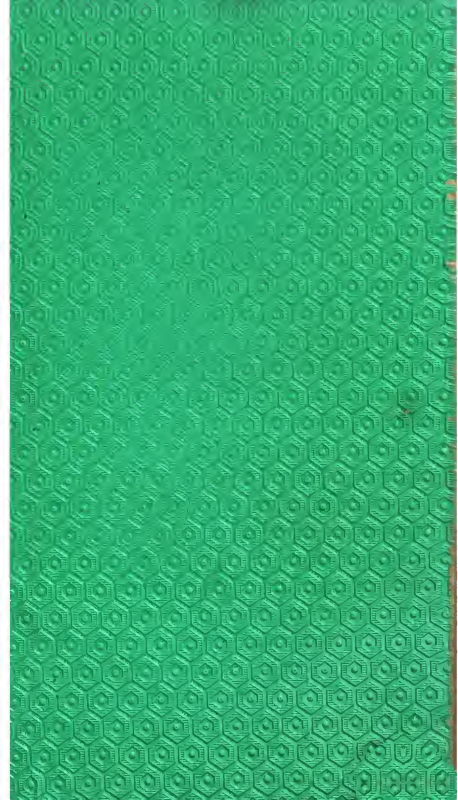
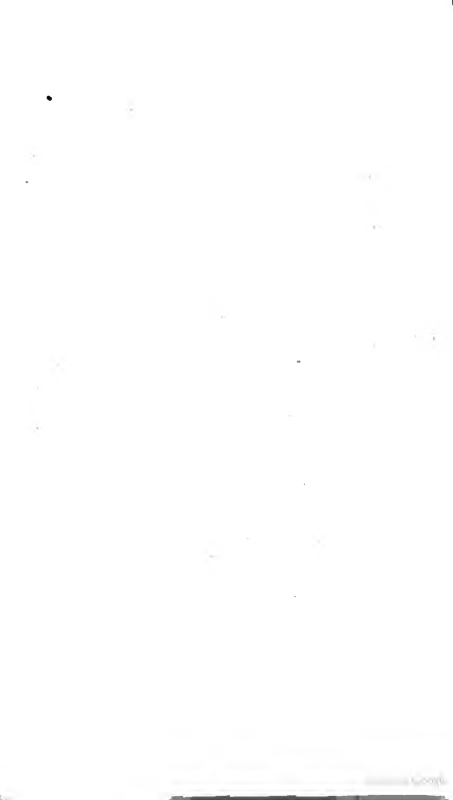




9503

149-1008-83

Palatino XLIII. 66



LEZIONI
D' ELOQUENZA ITALIANA



501331

DISCORSI
SULL'ELOQUENZA ITALIANA

DI

SALVADORE CORTICELLI

RIDOTTI A LEZIONI PER USO DELLE SCUOLE

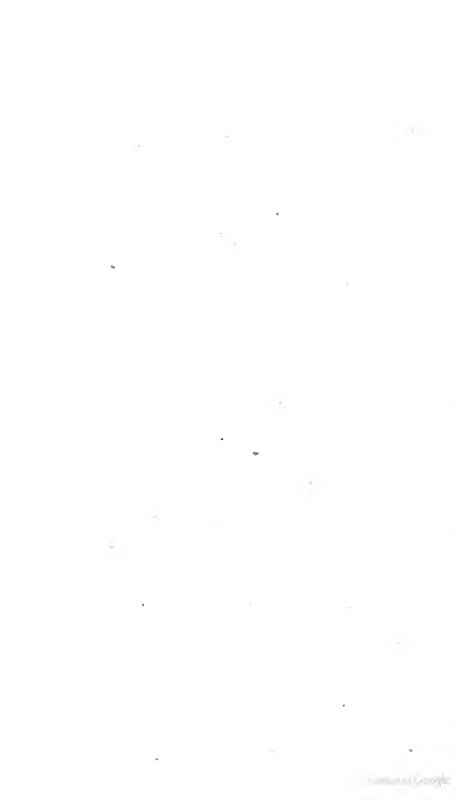
DA

FRANCESCO MARTELLO



IN NAPOLI
TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DELL' ANCORA
Largo S. Marcellino n.º 2. p.º p.º

1848



AL CHIARISSIMO DOTTORE

SIGNOR FRANCESCO TASSI

ACCADEMICO ORDINARIO DELLA CRUSCA

SIGNOR DOTTORE,

Onorato il Corticelli del nome di Accademico Fiorentino, non seppe meglio sdebitarsene, che intitolando all'Accademia i suoi Discorsi su la Toscana Eloquenza ; ed io che a vostra proposizione fui trascelto a far parte d'una delle più dotte Accademie di Toscana , non saprei rimeritarvene altramente, che intitolando a voi i Discorsi dell'egregio Bolognese, da me ridotti a Lezioni per uso delle Scuole. Accoglietele in lieta fronte , ed abbiatevi in esse il primo tributo di osservanza che dar vi possa uno degli ammiratori del vostro merito , e de' più accesi cultori della Lingua Italiana. In un tempo che l'Italia ferve nell'armi , che suda per iscuotere il giogo d'antica servitù, dovean rimanersi i Letterati di tutelarle almeno il suo più ricco patrimonio, la purità ed il candor di quella lingua , che

fu la delizia delle Muse, e che le Grazie, come le Api il lor mele a Platon fanciulletto, stillarono nella bocca di Dante del Petrarca e del Boccaccio? Sudio nell'arme i prodi, onde Italia non soffrì inopia giammai; suderan notturni su le carte i Letterati:

Quest' arte è nostra, e in questa sol si speri.

Sel'Italia si vedrà libera una volta dalle barbariche invasioni, si chiamerà più debitrice all'inchiostro con che noi vergammo le carte, che al sangue di que' generosi che tinsero in vermiglio i campi di Lombardia. Ed in qual tempo mai lo studio dell'Eloquenza fu più utile e necessario, che in tempi di discordie e di guerre, in cui dalla più parte vedesi dimenticato e negletto? Infatti come inanimir gl'imbelli, ed emulargli a tale da versar intrepidi sangue ed anima in campo, benedicendo la patria con le labbra moribonde; come confortare i vecchi padri, che languiscono alla vista delle trafitte spoglie de' loro figliuoli; come consolar le madri orbate di figli e di mariti; come indurre le vergini a dire a' lor più cari: andate, ma non tornate se non degni d'Italia e di noi; come stender tanto dominio su gli affetti del cuore, e su la libera scelta del pensiero, senza l'irresistibile potenza della parola? Tra lo scoppio de' bellici istrumenti, ripensando all'ardir de' fratelli, che fan di lor petti miraglia all'impeto de' ladroni d'oltremonti, io fremo e m'adiro, e richiamo Italia al perduto splendore con l'acerbo rimprovero dell'Alighieri:

Ahil serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta....

ed esclamo furente col Petrarca :

Che fan qui tante pellegrine spade?....
 Latin sangue gentile,
 Sgombra da te queste dannose some...
 Che l'antico valore
 Negl'italici cor non è ancor morto....

ed incito a generosità gl'Italiani col magnanimo corteseggiar di Natan descritto dal Boccaccio , e ad affratellarsi una volta nel maggior uopo con la famosa Orazione del Casa , indiritta a' Veneziani per muovergli alla lega col Papa contra Carlo V.

Compreso di questi nobili sensi, sarò io colpevole di non avergli stesi originalmente , come li vagheggiava nell' animo , quando altri di me maggiore mi precedeva ? Sarei stato colpevole solo se io non gli avessi mostrati alla vista di quei, che da altre cure compresi non potevano intendervi lo sguardo. L'opera d'oscuro autore, qual io mi sono , avrebbe domandato altr' ozio ed altro tempo per venire in fama ; ma dando fuori un libro che col solo nome del suo Autore si raccomanda , se ha tolto a me la gloria dell' esser primo , mi ha certamente meritata quella d'aver risparmiato agli studiosi il tempo di conoscerlo e d'apprezzarlo.

Destinato all'istituzione di giovinetti cari a' Napoletani per la nobiltà del sangue de' sentimenti e del mestier dell'armi e del mare, cui, sprezzandone i rischi la durezza e le pene, spontanei si addissero, ho per loro non meno che per altrui utilità messo mano a questo lavoro, onde vengo brevemente a darvi ragguaglio. Dopo il Libro su le regole della Lingua Toscana , dettava il Corticelli i suoi Discorsi

su l' Eloquenza , in cui fu poco sollecito a trattare appositamente di tropi di schemi di figure , delle quali, come dice il Salvini, fu prima insegnatrice ed artefice la natura ;

E a cui Natura non lo volle dire,
 Nol dirian mille Ateni e mille Rome.

Le figure (son parole del Costa) muovono dalla passione , e se dall' ingegno vengon cercate , riescono fredde e di nessuna virtù: perciò è che mal s' imparano da' Rettorici. Con più figure favella la rivendugliola , secondo il detto d' un illustre Scrittore , contrattando sua merce , che il Rettorico in suo studiato sermone: tanto egli è vero che procedono più dalla natura che dall' arte. Il Corticelli adunque intendeva, che questo studio fosse da farsi subito dopo quello della sua Gramatica ; ma così com' egli si ripromettea non rispose l' effetto : colpa di quella fisionomia ch' ei diede alla sua Opera, che non tornava gran fatto profittevole alle scuole. Caldo ammirator del Boccaccio, ei si pensò con altra materia di dare in luce un secondo Decamerone. Ma come suole sovente intervenire nelle imitazioni, cadde nel freddo , nello stentato, e nel sazievole. Ei certo ne sperava fama e gloria immortale ; ma la cosa non secondò il desiderio, come avvenne al Petrarca ed al Boccaccio, che sperando gloria in altre loro produzioni, l'incontrarono l' uno nel Canzoniere, l' altro nel Decamerone, che scrissero, quegli per disfogar le amorose sue pene, questi per dar libero corso alla gaiezza del suo bizzarro ingegno. Ed in vero quella lunga Introduzione con che il Corticelli rende informati i Lettori della condotta

della sua opera, i dieci giovani raccolti per dieci giorni in un medesimo luogo, quell' ufficio di Re dieci volte da' medesimi dieci medesimamente esercitato; quel togliersi e metter la laurea or sul capo dell'uno ed or dell'altro; quell'aprire e chiuder le giornate in un modo sempre uniforme, con parole, frasi, e pensieri rubati a verbo dalle introduzioni delle Giornate del Boccaccio; que' medesimi convenevoli dati e renduti sino alla nausea; quei versi che avrebbon dovuto arrossare al confronto de' tanti che si leggon qua e là sparsi in tutt' il corso dell'opera, l'avean fatto così soverchio e melenso da renderlo fastidioso alle scuole. Ei si convenia sceverar dalla borra, disotterrare, direi quasi, dal fango quelle tante gemme, che il saggio artefice avea mirabilmente raccolte dalle miniere d'Aristotile, di Longino, di Cicerone, di Quintiliano, e di tanti altri rinomatissimi Autori Italiani, e presentar l'opera pura, nuda, e adorna sol di sé stessa alla vista de' cultori di queste dotte ed amene discipline. Un lavoro, che per forza, perspicuità, candore, e proprietà di lingua, fosse a un tempo stesso (come ne die' l'esempio Cicerone) dator di precetti, e modello della grand' arte del dire, si aspettava, si gridava, si sospirava da tutt'i maestri, stanchi ormai di veder fra le mani de' giovani barbare e deformi traduzioni dal Latino, dall'Inglese, dal Francese, fatte da gonzi pedanti, che con la veduta corta d'una spanna, credendo di mirare addentro nell'arte, sclamavano mancare in Italia un'opera classica originale di veri precetti d'Italiana Eloquenza. Leggitori solo di frontispizi, nel sedere a scranna dimenticaste, o per dir meglio, non

vennevi udito nominar mai la Rettorica del Cavalcanti, il famigliarissimo dell'Alighieri, e i Discorsi su l'Eloquenza del Corticelli? So ch'eran lunghi, ch'era mestieri mondarli di moltissime superfluità; ma i pregi di quell'aureo volume non vi colpiscono mai gli occhi addormentati? Perchè, come ragni da fiori, coglieste sol da quel libro velenosa bava? Ciò richiedea (e della buona voglia il concedo) tempo, lena, critica, e raffinato gusto; ma quando non sortiste da natura il dono del discernimento, e l'amore a queste discipline, risparmiatemi almen la gola a declamare contra la povertà d'Italia, madre fecondissima de' più illustri ingegni in ogni maniera di studi. Ecco, Signor Dottore, com'io (bene o mal che mi venisse fatto), vagliata l'Opera del Corticelli, il più bel fior ne colsi; per liberare una volta il codice dell'Italiana Eloquenza da tante scempiaggini di traduzioni, che spandevano la barbarie ed il discredito nella più insigne fra le arti belle. Il linguaggio Italiano è puro è dolce è gaio come il suo cielo; è grave nobile forte come il petto de' generosi che lo parlano; chiaro e limpido nella Didascalica, soave nella Lirica, robusto nella Tragedia, altisonante nell'Epoepa; tutto può, tutto dice, tutto inspira; e potea mancare all'Italia un libro che desse di sì alto magistero i precetti? No, l'Italia da più d'un secolo il possedea, ed è questo ch'io riproduco ora per le stampe. Nè io di ciò pretendo merito o gloria, perchè oltre alla fatica di darlo alla luce sotto nuove forme, non c'è altro di mio, che qualche esempio onde l'ho arricchito, tratto da Dante, dal Petrarca, dall'Ariosto, dal Tasso, dal Monti, e dal Gozzi. Ma se mentr'io

ricuso la lode, volesse altri darmene biasimo , dicendo com' ella era cosa da poter farla ognuno , a costui presenterei l' uovo che schiacciato dal Colombo nell' un-de' capi si tenne ritto nel mezzo del piatto, e senza atteggiarmi nè ad ira nè a dispetto, gli verrei dicendo: Che nol faceste voi prima ?

Son questi, Signor Dottore , i miei pensieri su' pregi dell' Opera, e su la nuova forma con che la presento al giudizio de' Lettori. Offritela in mio nome all' Accademia della Crusca, e pregatela ad aver compatimento alle cure ch'io vispesi in richiamarla a vita, assicurando cotesta dotta Assemblea, che non saran le ultime , che spera di consacrare alle Lettere Italiane

Il Vostro Amico

FRANCESCO MARTELLO.



PROEMIO

Se quanti delle leggiadre sue rime imitatori vanta l'incomparabil Petrarca, altrettanti vantare ne potesse il gran Boccaccio delle sue eloquentissime prose; sarebbe il toscano idioma in tutti i suoi pregi per ogni dove chiaro, ed illustre; e star potrebbe sicuramente a fronte con le due spente famose lingue, latina, e greca. Ma troppo diversa fortuna hanno incontrata nel Mondo questi due chiarissimi lumi della volgare eloquenza. E certamente, se parlar vogliamo della toscana poesia, lasciando stare l'Ariosto, e il Tasso, i quali nell'Epica gareggiano co'primi Poeti, latini, e greci; noi abbiamo avuti, ed abbiamo tuttavia moltissimi felici ingegni d'Italia, i quali ne'loro lirici componimenti non invidiano punto le migliori produzioni dell'antichità; perchè leggendo studiosamente il Petrarca, si sono imbevuti di quella maniera sublime del pari, e graziosa, ch'è il proprio carattere di quel divino Poeta. Ma nella prosa non possiam dire altrettanto. Imperocchè, quantunque i grandi uomini della nostra Accademia abbiano sempre imitato fedelmente il Boccaccio; nelle altre italiane prose contuttociò,

benchè per altro eloquenti, di rado avviene che trovar si possa il sapore, la gentilezza, la forza del Certaldese.

Or perchè la nostra lingua non sia stata nelle prose, e nelle rime egualmente avventurosa, io, quale nel mio giudizio cape, ne assegnerò la ragione. Il Canzoniere del Petrarca, nulla per entro avendovi, che onesto non sia, va per le mani di tutti: e le sue poetiche bellezze, quasi colori vivi, e smaglianti, danno facilmente negli occhi a chi legge: da cui perciò, dove l'ingegno, e la vena il consentano, possono felicemente imitarsi. Ma il Decameron del Boccaccio, perchè molte cose ci ha, che offendono il buon costume, non è lecito a tutti il leggerlo qual egli è: senza che a tutti non basterebbe il leggerlo, e il gustarlo, per iscoprir le finezze di eloquenza, che in quel dir piano, e natural si nascondono: le quali, quasi tinte delicate, e gentili, sfuggono agevolmente gli sguardi di chi non è ben pratico de' precetti dell' arte. Ed or volesse Iddio, che siccome nelle morte lingue noi abbiamo gl' insegnamenti della Rettorica illustrati con gran copia d' esempi de' più rinomati Scrittori; così fosse pur nella nostra viva, e vegliante: che ne verrebbero, s'io non erro, due acconci; l'uno, che non sarebbe d'uopo andar troppo leggendo il Decamerone, cosa ad alcuni pericolosa anzi che no; e l'altro, che avendo uno alle mani una buona suppellettile di esempi e del Boccaccio, e d'altri valentuomini, potrebbe, senza troppa fatica, farne un bell'uso in ogni maniera di scrivere in prosa. Ma non essendosi ciò fin qui fatto, a me sembra che le due famose lingue, greca, e latina possano a buona equità paragonarsi a que' fondachi, nella mostra de' quali si veggono distesi bellissimi drappi d'oro, e d'argento: perchè siccome in questi la vista di que' preziosi lavori muove ne' riguardanti il desiderio d' avergli, e

di fregiarsene; così nelle due antiche lingue l'udir nelle scuole, o il leggere ne' libri i più be' passi de' migliori Scrittori, muove negli animi di chi ode, o legge la maraviglia, e il diletto, e a bella emulazione gli accende. Ma non così va la bisogna nella lingua toscana, in ciò singolarmente, che alla prosa appartiene: e questa viemeglio assomigliar si può a' fondachi pieni di ricche, e nobili drapperie, ma che nulla hanno in mostra: perchè come a questi niuno a comperare si affaccia, se altronde e' non sa quanto vi si serbi di bello, e di buono: così non si accendono i Letterati ad esercitarsi nello stile del nostro gran Prosatore, se non ci ha chi metta loro in bella veduta tutto ciò, che in esso ritrovasi di maraviglioso in ogni genere di eloquenza.

Egli è il vero, che il Cavalier Leonardo Salviati, Carlo Dati, ed altri grandi uomini della nostra Adunanza, hanno lasciato scritto, che nel Decameron del Boccaccio sono perfettissimi esempi di ogni stile, infimo, mediocre, e sublime: e che con la lettura di esso può ognuno, non solamente apprendere la purità, i modi, e le frasi di nostra lingua, ma ancora formarsi per ogni maniera di rettorico componimento: ma benchè essi, come finissimi conoscitori ch'egli erano della toscana eloquenza, meritassero di essere creduti, non è però stato il loro sentimento approvato, almeno universalmente, e da tutti gli Studiosi d'Italia. E qui non intendo parlar di coloro, i quali danno biasimo, e mala voce alla lingua toscana, perchè il contrastare con questi niente monterebbe: ed essendo la nostra lingua in pregio presso il più bel fiore de' Letterati d'Europa, noi possiamo di essa dire oggimai ciò, che della regolatrice intelligenza disse Dante (1): *Ma ella s'è beata, e ciò non ode*. Altri vi sono, e ben molti, appresso

(1) Inf. Cant. VII, v. 94.



de'quali è in qualche pregio la lingua toscana, e ancora il Decamerone del Boccaccio; ma non ne hanno una stima interamente giusta, mentre giudicano, che in questa lingua, e su l'imitazione del Boccaccio, altri non possa trattar degnamente di cose grandi e sublimi. A costoro convien pur dar orecchio, perchè son molti, e perchè sono dotti, e giudiziosi. Questi adunque adoperano ne'loro componimenti la lingua toscana; se non con tutta la proprietà, almeno con qualche non dispregevol colore; ma e' la stimano atta solamente alla poesia, e a' discorsi accademici, non già a' soggetti grandiosi e magnifici. In somma, nello stil semplice, e nel mezzano essi concedono all'idioma toscano qualche eccellenza; ma allo stil sublime essi credono che il genio di nostra lingua giugner non possa; e che ciò alla greca, e alla latina sia riserbato. Il Boccaccio poi essi l'hanno in conto di un puro, e pretto Novellatore; e dicono al più, ch' e' narra bene, e ch' egli è grazioso nelle facezie, e ne' motti; ma che nel suo Decamerone sieno esempi, su' quali formar si possa un saggio oratore, o chiunque voglia comporre orazioni con sublime eloquenza, ciò è molto lungi dal loro parere.

Ora come persuadere questi tali e del valore della lingua toscana, e de' pregi della Boccacesca eloquenza? Noi abbiamo alcune orazioni e di Monsignor della Casa, e di Alberto Lillo, del Padre Segneri, e d' altri ancora, le quali hanno veramente del sublime e del grande: ma non sono in tanto numero che gli studiosi trovar vi possano tutti i modelli per ogni soggetto, e per ogni maniera di componimento sublime. Del Boccaccio noi possiamo con verità asserire ch' egli era nella Filosofia, e nella Teologia dottissimo; ch' e' possedeva la lingua latina, e ben conosceva le bellezze de' Latini Scrittori; e che da Leonzio Pilato, ch' era un valentissimo

Greco udì per più anni la spiegazione di Omero, e le finezze della greca lingua apparò. E chi bramasse di veder queste cose egregiamente provate, legga l'istruzione storica del Decamerone, scritta dall'eruditissimo Domenico Maria Manni Accademico Fiorentino; e vedrà che il Boccaccio uomo fu di sublime ingegno, e di sceltissima letteratura. Ma con tutto questo, il confesso, noi non possiamo dire di aver vinta la causa, perchè ne rimane a dimostrare che il Boccaccio abbia messe in opera nel Decamerone quelle finezze di grandiosa eloquenza, delle quali il vogliamo abbondevolmente fornito. Or questo, a voler finire la quistione, converrebbe farlo veder col cimento: producendo cioè i veri precetti dell'arte oratoria, confermati, ed illustrati con esempi scelti del gran Boccaccio.

E qui debbo confessare con ingenuità, che siccome l'amore, ch'io porto alla lingua toscana m'indusse già a pubblicarne le regole, e le osservazioni; così mi ha più volte stimolato ad intraprendere un'Opera che desse precetti di eloquenza, la quale fosse corredata de'migliori esempi, che trar si possano dal Decamerone; se non che ben veggendo io, questa non essere impresa da pigliare a gabbo; e misurando con essa le mie deboli forze, io mi stavo, lasciandone a più felice ingegno il pensiero. Ma ora, che i nobilissimi Accademici della Crusca, per un effetto della innata loro gentilezza, e senza ch'io il meritassi punto, hanno voluto ammettermi alla loro famosa Adunanza; io mi credo, in certo modo, obbligato a comunicare al pubblico, a vantaggio della nostra lingua, le cose all'eloquenza toscana appartenenti, che stavansi nascose presso di me; perchè altrimenti facendo, e' mi parrebbe di mancare al debito di gratitudine per sì alto, e pregevol favore, e all'ufficio ancora di buono e leale Accademico. Adunque io ho risoluto di dare in luce i pre-

celti della Rettorica illustrati con gli esempi del Boccaccio: ma vi sono ancora scelti esempi e degli altri Scrittori del buon secolo, e de' moderni approvati Autori ; perchè finalmente la nostra lingua è viva, e può dall'uso odierno de'dotti uomini ricevere nuovo lustro , e splendore ; siccome l'eloquenza ha un fondo sì dovizioso di maniera e di forme, che per quante ne abbiano scoperte gli Antichi , altre scoprir ne potranno i begl'ingegni in qualunque secolo.



C A P. I.

Della Toscana elocuzione.

Della purità di lingua, che vuole usarsi ne' volgari componimenti.

Il principio della buona elocuzione, secondo Aristotile (1), si è la correzione della lingua, la quale per ciò chiamar si potrebbe il vestibolo dell'eloquenza. La purità adunque di lingua toscana si è la maniera purgata ed incorrotta di parlare secondo la consuetudine de' buoni scrittori Toscani, e secondo l'indole, e il genio del buono, e nativo parlar fiorentino.

Egli è avvenuto sempre di tutte le belle, ed erudite lingue, che fra tutti i paesi, ne' quali esse si parlavano, uno ve ne avesse dalla natura, e dal genio cortese del proprio cielo sì fattamente privilegiato, che il dialetto naturale di esso fosse il più puro, il più grazioso, il più leggiadro di tutti gli altri, e della lingua il più bel fior contenesse. Così fu della greca lingua, e della latina, che sono già spente; e così pure è in oggi della toscana favella, che vive, e si va facendo sempre più illustre, e famosa. Ebbe la lingua greca cinque dialetti, e tutti buoni, l'attico, l'eolico, l'ionico, il dorico, e il comune: ma perchè il dialetto attico, il quale si parlava in Atene, era il più gentile, ed aveva un non so che di civiltà, e di galanteria, i migliori Scrittori, benchè non attici di nascimento, procuravano con ogni studio di scrivere atticamente. Questo Atticismo, al parere di Cicerone (2), aveva per suo carattere un certo semplice, e natural sapore, senza alcuna cosa, che recasse molestia all'uditore, o fosse detta fuor di proposito. E Quintiliano dice (3),

(1) Rett. Lib. III. cap. 5. — (2) Nel Bruto cap. 91. —

(3) Lib. XII. Inst. cap. 10.

che fu prerogativa comune a tutti gli Attici Scrittori l'essere dotati di giudicio acere, e terso; benchè fra essi fosse per altro molta varietà e nell'ingegno, e nello stile, e nell'uso dell'attica dicitura. Valsero molto gli Attici nelle facezie, ne'sali, e ne'motti, per testimonianza di Cicerone (1): per conto delle quali cose fu molto stimato Lisia, chiamato perciò da Tullio sottile, ed elegante Scrittore (2): ma non per questo, come dice saviamente Quintiliano, il sommo Oratore Demostene dovrà dirsi superato da Lisia, o da alcun altro nella proprietà del dialetto attico, perchè lo stile di lui, sublime, grandioso, e concitato, è privo de'minuti ornamenti propri dello stil semplice, e del temperato. L'atticismo era a tutti gli Ateniesi comune, e col suo nativo sapore condiva tutte le maniere di favellare, e ad ogni grado di persone si conveniva. Sperimentò questa cosa Teofrasto, così chiamato per la divina sua eloquenza, il quale, benchè non Attico, avea fatta lunga dimora in Atene, ed ottimamente parlava. Si accostò egli in Atene ad una vecchierella rivendugliola, e domandolla quanto ella vendesse una cosa. *Tanto*, rispose colei; ed aggiunse: *e sappiate, o forestiere, ch'io non ne vo' meno*. Richiesta poi da non so chi la Trecca, come avesse conosciuto colui per istraniero, rispose ch'ella se n'era accorta da una parola, che un Ateniese usata non avrebbe (3).

Nella lingua latina parimente erano in Italia, e in altre province d'Europa, dialetti buoni, ne'quali scrivevano, a parlavano valenti Oratori; ma, come dice Tullio, negli Oratori della città di Roma era un certo non so qual colore di urbanità, una certa nativa grazia, che ne' forestieri, benchè eloquenti, non si sentiva. Anzi dice lo stesso Cicerone (4), che

(1) Lib. II. de Orat. c. 54. — (2) Nel Bruto cap. 9. — (3) Vedi Cic. nel Bruto c. 46., e Quintil. Istituz. Lib. I. cap. 5., e Lib. VIII. cap. 2. — (4) Nel Bruto c. 46.

questa urbanità in Roma appariva non solamente ne'dotti, e negli Oratori, ma nel popolo ancora. In confermazione di che egli riferisce di un Tito Tinca Piacentino, uomo facetissimo, il quale facendo celia con un certo Quinto Granio Banditore di Roma, benchè e' dicesse molte cose ingegnose, e ridicole, Granio contuttociò il sopraffaceva con un certo sapore nativo, e grazioso, a cui Tinca arrivar non poteva. Così nelle Commedie di Plauto, e di Terenzio, e nelle favole di Fedro noi veggiamo certe espressioni naturali e vivaci, certi sali ingegnosi e frizzanti, e certe maniere delicate e gentili, che ci fanno gustar con piacere della romana urbanità. E altresì nelle orazioni di Cicerone noi riconosciamo quel gratissimo colore di romana venustà, che in altri trovar non si può; veggendovisi certe forme di parlare civili, nobili, e maestose, quali a quel popolo generoso, e a quel costumatissimo Oratore si convenivano. In che cosa veramente consista questo colore di urbanità non è punto facile spiegarlo: contuttociò Quintiliano (1) ne fa una descrizione, dicendo l'urbanità essere quella, nella quale *nulla ci ha di sconvenevole, nulla di rozzo, nulla di scomposto, nulla di forestiero; di modo che non solamente in ciascuna parola, ma nelle frasi, e in tutto il colore della dicitura vi sia quel sapore proprio di Atene, o di Roma.*

Della lingua toscana egli è avvenuto per l'appunto ciò, che avvenne della greca, e della latina: perchè quantunque sieno in Italia alcuni dialetti in qualche parte buoni, pure il dialetto fiorentino è senza dubbio alcuno il più bello, il più grazioso, e il più gentile: di modo che di Firenze possiamo dire ciò, che gli antichi dissero di Atene, e di Roma, cioè che nel parlare di quella insigne Città si senta

(1) Lib. VI. Istit. c. 3.

quel sapore di urbanità, che in vano altrove si cerca Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, i quali, a detta di tutto il Mondo letterario, passano per la maggiore, hanno arricchito il fiorentino idioma delle più squisite bellezze de' Latini, e de' Greci: sicchè a questi rinomatissimi Scrittori aggiugnendo gli altri, che scrissero nel secolo quattordicesimo quando la toscana favella era nel più bel fiore, non avrà la nostra lingua, per ciò che appartiene all'autorità di regolati Scrittori, di che invidiare alla Latina, o alla Greca. Che se alle pure, e leggiadre forme di favellare, che ne lasciarono gli Antichi, aggiungeremo quelle, che i moderni Toscani Scrittori hanno trovate, e quelle altresì, che il parlar di Firenze ne somministra; avremo un corpo di lingua puro, regolato, grazioso, e gentile, al quale niun altro dialetto volgare si potrà in conto alcuno agguagliare.

Tre cose io considero in questa lingua, che la rendono pregevolissima: l'aver vocaboli, e modi scelti, e significanti: l'essere corredata di molte particelle, le quali danno venustà, e vigore al discorso: e finalmente l'essere fornita di espressioni ingegnose, nobili, e che hanno manifestamente un colore gratissimo di urbanità.

Quanto alla sceltezza de' vocaboli, e de' modi, il Boccaccio *Nov. I.* mette in bocca di Ser Ciappelletto queste parole: *Io ebbi già un mio vicino, che al maggior torto del mondo non faceva altro che battere la moglie; sicchè io dissi una volta mal di lui a' parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli ogni volta che bevuto avea troppo, conciaava come Dio vel dica.* Si noti quella parola *cattivella*, la quale in toscano di sua primaria significazione vuol dire *misera, infelice, meschina, sconsolata*; ed è parola scelta e graziosa. *Conciare* in toscano, con bella ironia, significa *trattar male*. Quel *Dio vel dica* è un modo scelto, che si usa

quando altri non sa esprimere da sè stesso quello, ch'è vuol dire; ed ivi accenna, che colui batteva fuor di misura la moglie. Il gentilissimo Salvini (1) riferisce un documento di Socrate, esprimendolo con fina toscana grazia, dicendo: *Socrate rinviava gentilmente i giovani allo specchio loro favorito; e servivasi delle medesime armi della vanità per conquiderla. Non tralasciate, diceva egli, giovani miei, di mirarvi spesso nello specchio. S'egli vi mostra bene, e che vi paia d'essere ben fatti, studiatevi di operare per sì fatta maniera, che 'l vostro semblante l'animo non isvergogni; e che se quello è bello, ancor questo sia bello: ma se lo specchio vi mostrerà sparuti, o laidi, cercate allora a tutto vostro potere d'ammandare il difetto del corpo con la bellezza, e colla cultura dell'animo.*

Per conto delle particelle, usa molto la lingua nostra quelle, che i Greci chiamavano *parapleromatiche*, che vuol dire riempitive, perchè non sono necessarie veramente al discorso, ma aggiungono contuttociò forza, grazia, ornamento al parlare. Di queste potrà vedersi la Gramatica Toscana del Corticelli (2), dove si tratta di queste particelle, e se ne adducono molti esempi.

Nelle spiritose, e vivaci espressioni la nostra lingua vince tutte le altre lingue volgari. Adduciamone alcune, per dar qualche saggio della toscana urbanità. Nel Boccaccio (3) il ringraziamento del Zima alla Vergellesi è vivace oltremodo. Dice adunque così: *Egli è, per soverchia letizia della vostra buona risposta, sì ogni mia virtù occupata, che appena posso a rendervi le debite grazie formar la risposta: e se io pur potessi, come io desidero, favellare, niun termine è sì lungo, che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare, come io vorrei, e come a me di far*

(1) Dis. Accad. Tom. I, pag. 395. — (2) Lib. I. c. 42. — (3) G. 3, Nov. 5.

si conviene: e perciò nella vostra discreta considerazione si rimanga a conoscer quello, che io desiderando fornir con parole, non posso. Sol tanto vi dico, che come imposto mi avete, così penserò di far senza fallo, e allora forse più rassicurato di tanto dono, quanto concesso mi avete, m'ingegnerò a mio potere di rendervi grazie, quali per me si potranno maggiori. Gentilissima espressione ancora fu quella del Saladino verso M. Torello (1), il quale mostrando di fare accompagnare lui, e i suoi compagni ad un albergo, gli avea fatti artificiosamente alla propria casa condurre. *Messere*, disse, *se de' cortesi uomini l'uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale (lasciamo stare del nostro cammino, che impedito alquanto avete) senz'altro essere stata da noi la vostra benevolenza meritata, che d'un sol saluto, a prendere sì alta cortesia, come la vostra è, n'avete costretti*. Il Salvini nella sua prima Cicalata (2), volendo, per celia, fare una ramanzina ad un Accademico della Crusca, così di lui dice graziosamente: *Egli è avvezzo a dire di be' motti dorati, a regnare nelle conversazioni, a ridersi piacevolmente di questa cosa, e di quella; non se ne può con esso lui; è venuto il tempo di gastigarlo; io mi vanto, prima che il giuoco resti, di farlo piagnere*.

E tanto basti aver detto della purità della lingua toscana. Una sola cosa mi piace di aggiugnere, per conclusione di questo capitolo, ed è un avvenimento riferito dal celebre Carlo Dati (3). Al tempo del Sommo Pontefice Urbano VIII. vennero alcuni Ambasciatori Indiani a' piedi di Sua Santità; ed essendo ad essi, fra gli altri intertenimenti, fatti sentire vari linguaggi da loro non intesi; domandati per interprete qual piacesse più loro, risposero, in primo luogo il Greco, in secondo il Toscano. E ve-

(1) Bocc. G. 10. Nov. 9. — (2) Pros. Tosc. pag. 104.
— (3) Nella Pref. del Tom. I. vol. I. delle Prose Fior.

ramente , a chi vorrà senza animosità giudicare , converrà confessare, che dopo la lingua greca, niuna lingua sì dolce , e sì sonora trovar si potrà, come la nostra toscana : e perciò egli è ben giusto che si ami, e si coltivi con somma cura questa pregiatissima lingua, le quale poco, o nulla ha di che invidiare alle antiche.

C A P. II.

Della chiarezza , che dee avere la toscana elocuzione.

La prima virtù del parlare, dice Aristotile(1), è la chiarezza; perchè noi parliamo ad altrui , per manifestargli i nostri pensieri; e perciò s'e' non intende, il parlare non fa il suo ufficio , e non ottiene il suo fine. E pure (chi 'l crederebbe?) vi sono stati degli uomini, i quali con ogni studio procuravano di oscuramente parlare; e fra questi fu quello sciocco Pedante, ricordato da Quintiliano (2), il quale insegnava a'suoi discepoli, che componessero sempre con oscurità ; e se alcun di essi in questo si segnalava , il Maestro nel lodava, dicendo : *oh come hai detto bene! affè che nè pur io ho inteso nulla.* Ma lungi da noi simil follia. Il nostro parlare, dice saviamente Quintiliano stesso nel citato luogo, dee essere talmente chiaro , che siccome il Sole si fa vedere agli occhi di chi non vi pensa , così il parlare si faccia intendere anche dalle menti di coloro , che non istanno gran fatto attenti; di modo che non solamente s'intenda, ma, per così dire, non possa non essero inteso.

Ma venendo alla pratica , convien dichiarare in

(1) Rett. Lib. III. cap. 2., e S. Agostino della Dottr. Crist. Lib. IV. cap. 10. — (2) Instit. Lib. VIII. cap. 2.

primo luogo la differenza, che passa fra la locuzione prosastica, e la poetica. La poesia, dice Aristotile, e per conto della materia, e per quello delle persone, e del modo, s'innalza sopra il parlar comune; perchè i Poeti parlano come spirati dalle Muse, e pieni di divino furore; e per questo la locuzione poetica ammette espressioni pellegrine, traslati grandiosi, e vocaboli pomposi, e magnifici. Per contrario la prosa, secondo il citato Filosofo, è una imitazione del parlar comune, e famigliare; sicchè ad essa non convengono se non que' vocaboli, quelle espressioni, e quelle forme, che a' famigliari ragionamenti s'addicono. Quindi è, che chi parla in prosa, dee, dice Aristotile, con ogni cura nascondere l'artificio, e far le viste, che il suo parlare non sia punto studiato, ma naturale, e corrente: altrimenti l'uditore prenderebbe sospetto di essere ingannato, siccome i bevitori insospettiscono, quando vien loro porto del vino rimescolato, e di non sincero sapore. Nota contuttociò il Filosofo, che le voci debbono esser tolte dalla favella comune, ma però scelte: e vuol dire, che nella prosa noi dobbiamo imitare il parlar famigliare, non però quello delle persone vili, e basse, ma quello delle persone culte, e civili: essendo comun sentimento, che la natura dee imitarsi, non già nelle imperfezioni, ma in ciò, ch'ella ha in ciascun genere di più perfetto.

Ora, con la scorta de' primi Maestri⁽¹⁾, noterò le cose, che si ricercano per rendere chiaro il parlare. La prima cosa è, che le parole sieno proprie, cioè instituite a significar quello, che vogliamo esprimere: o pure se sono traslate, sieno di quelle, che nel civile commercio corrono come proprio, e sono co-

(1) Vedi Arist. dove sopra. — Cicerone dell'Orat. Lib. III, c. 13., ed ivi il Petavio, Quintil. Lib. VIII. cap. 2.

munemente ricevute, ed intese. Così questa sentenza del Boccaccio nel principio del Decamerone: *umana cosa è aver compassione degli afflitti*, perchè è composta di voci proprie, è chiarissima. E parimente l'altra dello stesso nell'Introduzione: *gl' invidiosi prestì a mordere ogni laudevole vita*, è chiara, perchè *mordere*, benchè metaforicamente, pure comunemente si adopera per riprendere con offensive parole.

Ancora le parole debbono essere usitate, cioè ricevute dall' uso vegliante della lingua. Peccano in questo coloro, i quali per mostrarsi ben pratici della lingua toscana, adoperano vocaboli toscani bensì, ma rancidi, e dismessi, e che talvolta non s' intendono punto. Dobbiamo imitare in questo i veri Toscani, i quali e sempre furono, e sono ancora nemici di somiglianti pedanterie. Il Passavanti (1) riprende i Fiorentini del suo tempo, perchè co' vocaboli squarciati, e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco rendevano la lingua torbida, e rincrescevole. E il Manni racconta, che i popoli di una Terra della Toscana chiesero già al Granduca Ferdinando II. che fosse nel loro territorio rifatto un certo ponte; ed avendo disteso il memoriale affettatamente, con *guari, quinci, quindi*, e altre sì fatte leziosaggini; quel valentissimo Principe, con graziosa beffa, negando loro la grazia, con questi versi rispose:
TALOR, QUALOR, QUINCI, SOVENTE, E GUARI,
RIFATE IL PONTE CO' VOSTRI DENARI.

E più modernamente il Salvini nelle note al Buommattei (2) biasima nel testo: *da gnuna parte*, come troppo fiorentino, dovendosi dire *niuna*. E nella Prose Toscane critica, anche trattandosi di Poesia, la parola *debile*, perchè può dirsi toscaneamente *debole*. E veramente quando i Toscani a significare una cosa, oltre al vocabolo fiorentino, ammettono

(1) Lezione 8. — (2) Tratt. III. cap. 7. pag. 178.

ancora il vocabolo comunemente inteso in Italia , conviene usare questo comune, per essere facilmente inteso: benchè quando a significare una cosa ci ha diversità di vocaboli fra' Toscani, e gli altri Italiani, convenga usare il Toscano vocabolo, il quale suol essere più gentile , e di miglior suono.

È ancora grave disordine quello d'introdurre con facilità nuovi vocaboli nella lingua nostra , i quali l'offuscano , e le tolgono il suo nativo candore. È cosa nota , quanto gli Antichi fossero scrupolosi nell'introdurre novità nelle loro lingue: e basta leggere Cicerone, per vedere quanto quel grand'uomo fosse guardingo nell' ammettere voci nuove: e perciò gli Accademici della Crusca andarono sempre a rilente nell'accettare nuovi vocaboli e nuovi modi nella lingua toscana , e nol fecero se non se dopo lungo esame, e maturo giudizio. E se vi fu mai bisogno di metter argine a tal disordine , egli ci è al presente , che certi giovanotti leziosi hanno introdotto nella lingua Italiana tante maniere oltramontane, che muovono a sdegno , ed a riso le persone di buon gusto; a sdegno, perchè la loro conversazione è nociva alla toscana purità , a cagione delle cattive impressioni , che fa in chi ode; a riso, perchè e'sembrano di que'personaggi ridicoli, che recitano talvolta su' Teatri , i quali parlano un oltramontano italianizzato , e chiamansi *Claudioni* , o *Raguetti*. A me dispiaccion costoro come la mala ventura; perchè sofferir non posso quelle loro fecciose espressioni: *si porta ella bene?* per domandar s'egli è sano; *ecco il dettaglio di tutto l'affare* , per significare le particolarità: *io le domando perdono* , in significato di negare ciò , che altri dice ; e altro sì fatte maniere, le quali quanto sono nella loro nativa lingua graziose , altrettanto sono nella nostra spiacevoli.

Di più , a render chiaro il parlare è necessario

schifare ogni ambiguità. Prima adunque convien fuggire le parole equivoche, quelle cioè, che hanno più di un significato. Appresso dee avvertirsi, che nella concordanza delle parti dell'orazione non vi sia dubbietà; il che succede nella lingua latina quando vi sono due accusativi, nè ben si conosce da quale venga significato l'agente; come in quel famoso oracolo: *Ajo te, Æacida, Romanos vincere posse*. Ecco, chi è, che può vincer l'altro, Pirro, o i Romani? E in quell' altro esempio presso Quintiliano: *Chremetem audiivi percussisse Demeam*. Chi ha percosso, Cremete, o Demea? Nella nostra lingua seguono più di rado tali ambiguità: così nel primo esempio noi diremmo: *Io dico, che tu, o Pirro, puoi vincere i Romani*; ed ecco dal pronome *tu* tolta l'ambiguità: e nell'altro esempio diremmo: *io udii, che Cremete aveva ucciso Demea*; e noi intendiamo l'uccisore essere stato Cremete, perchè appresso di noi non è gran fatto in uso l'iperbato di mettere l'accusativo paziente innanzi al verbo.

Parimente chi vuole parlar ben chiaro, dee, secondo Cicerone, osservare nel suo discorso l'ordine naturale. Se si tratta di narrazione, premesso tuttociò, che è necessario a bene intendere le cose da narrarsi, conviene servar l'ordine de'tempi, e ben distinguere le persone, e talvolta ripetere qualche cosa, dove può nascer dubbio di qual persona, o cosa si parli. Così il Boccaccio nella terza Novella della seconda Giornata dice: *Messer Tebaldo fu ne' suoi tempi ricchissimo Cavaliere, ed ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tebaldo, e 'l terzo Agolante, già belli, e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non agguignesse, quando esso Messer Tebaldo ricchissimo venne a morte, e a loro, siccome a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile, e stabile lasciò*. Era necessario premettere queste cose, e distinguere ac-

curatamente le persone , perchè la Novella procedesse con chiarezza ; ed era necessario ancora ripetere il nome di M. Tebaldo , dove si accenna la sua morte, perchè non si facesse equivoco col secondo de' figliuoli , di cui prossimamente si parla. Se poi si tratta di argomentazione, giova molto alla chiarezza il premettere quella proposizione, o dottrina, da cui dipende la forza della prova. Così nella prima Novella della quarta Giornata , Ghismonda volendo provare , che Guiscardo , benchè fosse di nazione assai umile, pure era nobile per la sua virtù, dice: *Riguarda alquanto a' principj delle cose, e tu vedrai, noi d'una massa di carne tutti la carne avere, e da un medesimo Creatore tutte le anime con eguali forze, con eguali potenze , con eguali virtù create. La virtù primieramente noi , che tutti nascemmo, e nasciamo eguali , ne distinse , e quegli , che di lei maggior parte avevano , e adoperavano , nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile : e benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura, nè da buoni costumi: e perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altramente il chiama, non colui, ch'è chiamato, ma colui che chiama commette difetto.* Posta questa verità, Ghismonda, provata la virtù di Guiscardo, ottiene l'intento , ch'egli sia nobile , e con maniera chiarissima. Che se ella avesse prima provata la virtù di Guiscardo , e detto che per conto di essa egli era nobile, portando per ragione l'origine della nobiltà avrebbe ottenuto altresì l'intento, ma non già con chiarezza.

Conferisce ancora mirabilmente alla chiarezza l'uso delle particelle copulative , avversative, illative, e simili, le quali rendono il discorso unito , e facilmente intelligibile. Mancò in questa parte Seneca il Filosofo, il quale scrisse a piccoli membri,

e senza commessura di particelle, e perciò riesce il suo stile, per così dire, ciucischiato, e non s'intende, senza ponderazione (1). E così avvenne di alcuni Scrittori Italiani del passato secolo, i quali, ingegnosi per altro, hanno adoperato uno stile conciso, e senza i debiti legamenti. Ma per toccar con mano quanto le particelle conferiscono alla chiarezza, facciamone la prova in questo periodo del Boccaccio (2): *Io so che voi non avete 'animo di divenire Spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castello, nè città; ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello, in dispetto di lei, voglio che sia vostro; acciocchè nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù, con la testimonianza de' miei doni, meritamente gloriari vi possiate co' vostri vicini.* Togliamo via quelle particelle, perciò, ma, acciocchè, e facciamo i membri separati, e vedremo quanto men chiaro sarà il discorso. Si avverta però di non fare i periodi troppo lunghi, perchè, come dice Cicerone, ciò nocerebbe alla chiarezza, e il conferma ancora Ermogene (3). E ciò singolarmente avviene quando si fanno delle trasposizioni molto lunghe alla latina; perchè quantunque la lingua nostra ammetta gl'iperbati e le trasposizioni non lontane, ricusa però le lontane, le quali fanno, come dice graziosamente il Salvini (4), la costruzione tedesca. Deesi ancora da noi por mente alla prima voce dell'imperfetto dell'indicativo ne' verbi, la quale nella lingua nostra è comune alla prima, e alla terza persona, dicendosi per esempio, *io avea, e colui avea*, e perciò se non vi si mette il pronome, che la determini, può nascere equivoco. Ciò fa vedere il Salvini (5) criticando un Sonetto, in cui per ben sei versi non po-

(1) Vedi Quintil. Lib. X. cap. 1., e A. Gellio Lib. XII. cap. 2. — (2) G. 10. Nov. 2. — (3) Ermog. delle forme cap. 2. — (4) Pros. Tosc. pag. 460. — (5) Pros. Tosc. pag. 176. 177.

teva conoscersi, se l'Autore parlava in prima, o in terza persona.

Finalmente dice Aristotile, che l'adoperar metafore, oltre all'apportar dolcezza e vaghezza, giova altresì alla chiarezza. La ragione di questo può essere, perchè le metafore cagionano più viva, e più distinta apprensione dell'oggetto significato, che non fanno i nomi propri, per conto dell'immagine, che in sè contengono. Ma le metafore debbono essere, secondo la mente del Filosofo, di quelle, che nel parlar famigliare degli uomini costumati, e civili comunemente si adoperano, e rendono il discorso chiaro insieme nobile ed animato. Di queste metaforette è pieno il Boccaccio, e per questo il suo stile è chiarissimo, e pieno di vivezza, e di nobiltà. Così in lui troviamo *pugnere* per proverbare; *fuoco* per appetito, e passione; *sottilissime spese* per par-chissime etc. Egli è però da guardarsi, come nota Cicerone, dalle lunghe metafore, perchè questo non sogliono usarsi ne' famigliari ragionamenti.

C A P. III.

Della naturalezza, che nella toscana elocuzione dee procurarsi.

Essendosi parlato della purità di linguaggio, e della chiarezza, mi sembra che possa acconciamente ora parlarsi della naturalezza. Quintiliano dice (1), che a' suoi tempi v'erano alcuni i quali giudicavano non esservi altra eloquenza naturale, se non quella, ch'è affatto simile al parlar famigliare più ordinario, il quale nulla ha di studiato; sicchè tuttociò, che da' Dicitori aggiugner si suole a questo parlare, dicevano non essere naturale, ma affettazione, e

(1) Lib. XII. cap. 10.

giattanza. A che servono, dicean costoro, tanti giri di parole, tante metafore, tanti ornamenti? Tutte le cose hanno il loro proprio nome; usisi quello, e nulla si cerchi di artificioso. In questo discorso Quintiliano trova qualche cosa di vero, e qualche cosa di falso. È vero che il parlare degli Oratori dee imitare il parlar famigliare, altrimenti non sarebbe naturale, perchè non si conformerebbe ad alcun natural modello. È falso che il parlare oratorio non debba oltrepassare i termini del parlar comune del volgo; perchè altrimenti tutti gli Oratori sarebbero uguali, il che non è vero; e poi dovendo l'Oratore dilettere, e muovere, è necessario ch' e' si serva di quegli aiuti, che la natura a tal fine ci somministra, e che nel triviale, e basso parlare non si ritrovano.

Adunque convien distinguere due sorte di parlar famigliare: il basso, e il civile. Il parlar basso è quello, ch'è usato dalla plebe, o anche dalle persone civili; ma nelle basse occasioni, cioè nel trattare co'famigliari di casa, nel far contratti, e in altre simili occorrenze. Ci ha però questa differenza fra i plebei, e le persone civili, che questi nelle basse occasioni parlano bensì con umile, e bassa maniera, ma non usano le parole indecenti, sordide, e incivili, che sono proprie della plebe. Il parlare propriamente civile si è quello, che le civili persone adoperano nelle nobili conversazioni, e dovunque ricercasi nobiltà di tratto. E questo parlare è più, o meno culto, secondo le persone, le occasioni, e le circostanze.

Chi vuole adunque scrivere, o parlare con naturalezza, scriva o parli come parlerebbe di quella materia, e in quell'occasione un uomo assennato, culto, e civile, seguendo il natural costume, che hanno tali persone nello spiegare i loro pensieri. E questo parlare, essendo conforme alle comuni idee,

e alle ricevute espressioni, ha un non so che di puro, di schietto, e di semplice, che arreca sommo diletto. Egli è però da notarsi, che questa naturalezza non è propria solamente del parlar semplice, e piano, ma ella entra in tutti i generi d'eloquenza, come dimostra il famoso Marchese Orsi (1) nel suo libro contro l'Autor francese della maniera di ben pensare. Anche quando altri parla elegante, concitato, o sublime, dee parlar naturale, cioè secondo la natura di quel carattere di persona, o di affetto, che e' rappresenta: di modo che l'eleganza imiti il parlar culto de' Cortigiani, e de' Letterati; il parlar concitato imiti gli appassionati al naturale, ma costumatamente; e il parlar sublime imiti il parlare de' Principi, e delle altre persone di grande affare.

Il parlar naturale è difficilissimo, perchè ricerca molto studio, e pure lo studio non vi si dee conoscere. Non esclude l'ornamento, purchè sia naturale, e non appaia punto studiato. Dee apparirvi la natura quanto si può, ma corretta, raddolcita, secondo ciò, ch'ella ha di migliore, il che si fa usando le parole, ed espressioni migliori, che in tal genere sogliano adoperarsi. Convien però ben guardarsi dalla gonfiezza, dall'affettazione, e dalla soverchia esattezza nella collocazione delle parole: cose tutte, che tolgono la limpidezza, e la proprietà al parlare, e il fanno conoscere studiato, e non punto naturale. Anzi se si ha a cadere in uno de' due contrari, nella gonfiezza, o nella bassezza, è meglio cadere in questa, che in quella; perchè, come osservò Cicerone (2), più suole offendere il troppo, che il troppo poco. In fatti lo stesso Cicerone, e Virgilio fra' Latini si tennero sì lontani dalla gonfiezza, che se talvolta pur caddero, nel troppo te-

(1) Dialog. VI. § 7. 8. pag. 597. 598. — (2) Nell'Orat. cap. 22.

nue caddero, non già nel tropp'alto. E il nostro Boccaccio da quale Opera ha egli conseguito quella fama immortale, ch'egli ha per tutto? Dal Decamerone, il quale egli scrisse, com'egli dice (1), in fiorentin volgare, ed in istile umilissimo, e rimesso quanto il più si può.

Piacemi di dar qualche saggio della elocuzione naturale, tratto dal Boccaccio. Nella Novella terza della quarta Giornata Maso del Saggio disse alla presenza di Calandrino, che in una contrada chiamata Bengodi era una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che facevano maccheroni, e poi gli gettavano quindi giù. Domandò Calandrino, quante miglia fosse lontano quel paese; ed avendogli Maso risposto, che più di millanta, Calandrino disse: *troppo ci è di lungi a' fatti miei, ma se più presso ci fosse, ben ti dico ch'io verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo a que' maccheroni, e tormene una satolla*. Questo è parlar naturale da plebeo, quale si era Calandrino, che quel *tormene una satolla* persona civile non l'avrebbe detto, se non se forse per baia. E nella Novella sesta dell'ultima Giornata, il Conte Guido di Monforte volendo fare la correzione al Re Carlo, il quale si era follemente innamorato di una figliuola di Neri degli Uberti, naturalmente sì, ma da valente cortigiano così parlò: *io vi ricordo, o Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è sè medesimo vincere: e perciò voi, Che avete gli altri a correggere vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate: nè vogliate con così fatta macchia ciò, che gloriosamente acquistato avete, guastare*. E nella Novella settima della quinta Giornata M. Amerigo Abati da Trapani, avendo colta la Violante sua figliuola in fallo, mise veleno in un

(1) G. 4. nel princip.

nappo con vino, e quello diede ad un suo familiare, ed un coltello ignudo con esso e disse: *va con queste due cose alla Violante, e sì le dà da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno, o del ferro, se non che io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere, siccome ella ha meritato: e fatto questo, piglierai il figliuolo, pochi dì fa da lei partorito, e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani.* In tal maniera breve, risoluta, e imperiosa parlano i nobili da veemente passione agitati. E nella settima Novella della decima Giornata il Re Piero d'Aragona disse alla Lisa Puccini: *Valorosa giovane, il grande amore, che portato m' avete, vi ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta; e l'onore è questo, che conciossiacosachè voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito, che noi vi daremo; intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellare.* Parole umanissime, ma da Re.

C A P. IV.

Della costumatezza nel parlare.

Una delle più belle prerogative del parlare, si è la costumatezza. Io non parlerò del costume, che osservar dee l'Oratore, e chiunque parla, o scrive, nell'indurre persone, che parlino; col farle parlare ciascuna secondo il suo proprio carattere; e che perciò si può pigliare tanto in buona, quanto in mala parte; perchè del costume preso in questo senso ne abbiamo altrove a discorrere. Io adunque parlerò della costumatezza del parlare dello stesso Oratore, Dicitore, o Scrittore, della quale tratta Ermogene (1), e che da' Latini si chiama *decoro*. Que-

(1) Delle forme Lib. II, cap. 2.

sto decoro, secondo Cicerone (1), dee consistere in un certo modo di parlare talmente conforme alla natura, e alla retta ragione, che in esso risplenda la moderazione, e la temperanza, insieme con un certo colore d'ingenuità, e di gentilezza.

Parlando adunque della costumatezza al modo ch'io la prendo, è da notarsi primieramente una bella dottrina di Aristotile (2), il quale parlando delle prove rettoriche, dice: *Dal costume si cavano le prove, quando il ragionamento è fatto per modo, che fa parer colui che dice, tale, che meriti che se gli presti fede: perciocchè agli uomini dabbene generalmente in ogni caso crediamo più, e più presto che agli altri: ma nelle cose, che non ci possono essere perfettamente note, e sopra le quali son diversi pareri, ci rimettiamo ancora in tutto all'opinione, e al detto loro. Bisogna nondimeno, che questa credenza proceda dalla forza del dire, e non dall'impressione già fatta, che l'Dicitor sia di qualche buona condizione: perciocchè io non tengo secondo certi, che hanno scritto di quest' arte, i quali vogliono, che l'essere il Dicitor reputato uomo da bene non sia compreso nell'artificio del dire, come se il saper farsi tener per tale col parlare, fosse di nullo momento al persuadere. Anzi son di parere, che la maggior parte della prova (per modo di dire) consista quasi nel dar buon odor di sè con le parole.*

Supposta questa dottrina, passiamo a vedere, che cosa dal Dicitor richiegga la costumatezza. In primo luogo dee guardarsi il Dicitor dalle parole indecenti. Tali sono le parole immodeste. Alcuni si credono, che il dir tali parole alla disinvoltura appartenga, e alla libertà, che son proprie del galantuomo: e perciò se si abbattono ad uno, che non o-

(1) Lib. I. degli Uffici cap. 27.—(2) Lib. II. della Rett. cap. 2. traduz. del Caro.

da volentieri somiglianti discorsi, e ne mostri rincrescimento, gli danno per lo capo dello scrupoloso, e del bacchettone. Ora ascoltino questi cotali, qual fosse sopra ciò il sentimento degli stessi Gentili. Quintiliano dice (1), che il Dicitore dee guardarsi non solamente dalle disoneste parole, ma ancora da qualunque significazione, che senta d'impurità. Cicerone poi (2) condanna i Cinici, e gli Stoici, i quali insegnavano, niuna parola essere indecente; e dice che l'uomo costumato dee seguire il naturale istinto, e fuggir tutto ciò, che gli occhi, e le orecchie offende. Ancora indecenti sono ad un costumato Dicitore le parole buffonesche, come dice Quintiliano; e Cicerone, benchè ammetta nell'Oratore le facezie nobili e costumate, esclude però quelle, che proprie sono de' Comici, e degl'Istrioni (3).

In secondo luogo dee il Dicitore fuggire l'ostentazione. Alcuni riempiono le loro dicerie di recondite erudizioni, e di sottili dottrine, benchè queste cose non sieno punto necessarie al fine del loro discorso; perchè vogliono ad ogni patto essere conosciuti per uomini di profonda dottrina, e di pellegrina erudizione forniti. Fanno costoro come faceva un certo Albuzio, il quale, come dice Seneca (4), non diceva ciò ch'è dovea dire, ma diceva tutto ciò che sapeva. Non così faceva il celebre Oratore Antonio, del quale riferisce Cicerone (5), ch'egli andava bensì ad udire le orazioni de'tre Ambasciatori mandati dalla Città di Atene a Roma, Carneade, Critolao, e Diogene; i quali come nobilissimi filosofi ch'egli erano, parlavano con mirabile erudizione, e sottigliezza; ma egli non volea imitargli, perchè giudicava, che il troppo mostrarsi filosofo diminuisse l'autorità del-

(1) Lib. VI. cap. 3. — (2) Lib. I. degli Ufici c. 35. e vedi Arist. Reti. Lib. III. c. 2. — (3) Dell'Orat. Lib. II. cap. 59. e 60. — (4) Lib. IV. controv. 1. — (5) Dell'Orat. Lib. II. c. 37.

l'Oratore, e la credibilità della orazione, per lo sospetto d'artificio, che ingenerar poteva nelle menti de'giudici. E Cicerone non era egli uno de'migliori Filosofi del suo tempo? E pure nelle sue Orazioni egli usa con grandissima sobrietà, e con nobil dissimulazione le filosofiche dottrine. Altri ci sono, i quali nulla dicono fuor di proposito, anzi parlano aggiustatamente; ma fanno chiaramente vedere, che e' conoscono la loro perizia, e magnificano le cose loro, e ne dimostrano compiacenza. Se adducono qualche forte ragione, o spiegano un bel pensiero, o dicono cosa, che abbia del novello, schiamazzano, e fanno galloria, come far sogliono le galline quando hanno fatto l'uovo, E' dicono: *notate questo argomento; e' non ci ha risposta: attenti ad un mio pensiero: rinnovatemi l'attenzione, che vi dirò cosa, che non avrete più udita*; e simili ciance, proprie più de'cerretani, che de'nobili, e costumati Dicatori. I bravi Oratori dell'antichità, dice Quintiliano(1), ebbero sempre in costume di dissimulare, quanto e' potevano, la loro eloquenza. E da questa dissimulazione traesi questo vantaggio; che le ragioni del Dicitore, comechè dall'Uditore non prevedute fanno migliore, e più sicuro colpo; e l'Uditore da sè considerando le udite ragioni, le valuta secondo il suo giudizio, e pensa di mettervi del suo, e così resta con soavità persuaso.

Per terzo convien fuggire il modo di parlare scolastico, freddo, e puerile, il quale da Longino(2) vien chiamato *maniera scolastica di pensare, che per soverchia elaboratezza dà in freddura: ed in questa sorta di stile*, segue Longino, *caggiono coloro, che cercando il fino e'l lavorato, e massimamente l'ameno, inciampano nel leccato, ed affettato*. Incorrono in questo disordine coloro, i quali scrupolosamente osservano tutti i minuti precetti, adoperano tutti gli

(1) Lib. XII. c. 9. — (2) Tratt. del sublime sez. 3.

ornamenti, che hanno nelle scuole apparsi, e coltivano soverchiamente lo stile: e per conseguenza il loro stile è, per così dire, strebbiato, e da scolare, e non ha quella libertà, e quell'ingenua disinvoltura, che aver dee lo stile di un nobile Dicitore. Questo vizio di troppa cultura l'attribuisce Cicerone a' Greci (1); a' quali in questo superiori sono i Latini, lo stile de' quali è franco, ingenuo, e pieno di robustezza virile. In fatti narra Plutarco nella Vita di Catone il Maggiore, che gli Ateniesi si maravigliarono molto della gran prestezza nel dire, che Catone avea. Perchè tutto quello, ch'egli spediva con brevissima orazione, l'interprete appena lo poteva riferire con molto circuito di parole. Onde pensarono, che il parlare de' Greci venisse lor dalla bocca, e quel de' Romani dal cuore. E Cicerone fu così nemico del parlare scolastico, che quantunque nelle Opere filosofiche egli sia esattissimo nell'addurre le definizioni delle cose, delle quali e' tratta; le rigetta però nelle Orazioni (2), perchè le scolastiche definizioni sono puerili, sentono di scuola, e nel parlar civile, e costumato non hanno luogo. Perchè, come dice lo stesso Tullio, il discorso dee essere vario, affinchè l'Uditore non conosca l'arte, nè s'annoi della uniformità del parlare.

Finalmente conviene spargere per entro il discorso, con buona occasione, vari semi di probità, i quali, senza che si paia, ingenerino nell'animo di chi ode buon concetto della costumatezza del Dicitore. Talvolta una massima religiosa, talvolta un tratto di sincerità; quando una significazione di disinteresse, o di modestia, o di altra moral virtù; cose, le quali l'Uditore quasi insensibilmente, e senza sospetto riceve, e, senz'accorgersene, concepisce

(1) Dell' Orat. Lib. II. c. 4. — (2) Dell' Orat. Lib. II. c. 25. e 47.

un' alta stima del Dicitore. Così fece Marco Tullio nelle sue Opere, e singolarmente nelle Orazioni; le quali chi legge rimane alla fine persuaso, che Cicerone fosse il più onesto, il più virtuoso, il più costumato uomo del Mondo.

C A P. V.

Della brevità che alla toscana elocuzione si conviene.

La brevità è un necessario requisito per la vera eloquenza; e gli antichi Dicatori, e i nostri ancora l'hanno praticata mai sempre. Se non che convien distinguere due sorte di brevità, l'una assoluta, l'altra rispettiva. La brevità assoluta si è quella, che rende il discorso semplicemente, e assolutamente breve, cioè espresso con poche parole, e questo parlar corto si chiama *laconismo* da' Lacedemoni, i quali abborrivano la loquacità, ed amavano di esprimersi quanto più succintamente potevano. E dello stesso sentimento era quel Polieuto Sfezio presso Plutarco (1), il quale diceva, il parlare essere come i danari, i quali tanto sono migliori, quanto in minor materia contengono maggior valore. La brevità rispettiva si è quella, che rende il discorso breve per rapporto alla natura, alle circostanze, ed al fine di esso discorso; e, secondo Quintiliano (2), e il nostro Varchi (3): consiste in questo, che non si dica più di quello, che bisogna. E perciò questa brevità può convenire ad un discorso, il quale da sè sia lungo, purchè nulla contenga, che dir si possa superfluo; e non si oppone ad altra lunghezza, che a quella dello stile asiatico, il quale esprime poche cose con molte parole.

(1) Nella vita di Focione. — (2) Lib. IV. c. 2. pag. 329. — (3) Ercolano pag. 400.

Ora per ciò, che appartiene alla brevità assoluta, dico, ch'ella non è da biasimare generalmente, e del tutto, perchè, come dicemmo con Cicerone, ella può aver luogo in qualche parte dell'orazione. Egli è vero ciò, che dicono Quintiliano, e il Varchi ne' luoghi citati, ch'egli è meglio, o pur minor male, che nel discorso vi sia piuttosto qualche cosa di più, che qualche cosa di meno: ma pure dove il discorso dee aver maestà, forza, o acrimonia, senza la brevità assoluta non può ottenersi l'intento. Così un Principe, quando parla da suo pari, dee parlare con assoluta brevità, altrimenti non parlerebbe con maestà. Ne abbiamo l'esempio nel Boccaccio (1), di Agilulf Re de' Longombardi, il quale essendosi fatta venire davanti tutta la sua famiglia, nè potendo col suo avvedimento trovar colui, che avea commessa un' occulta ribalderia, e stimando opportuno di tacitamente passarsela, disse: *Chi 'l fece nol faccia mai più, e andatevi con Dio*. Se si fosse diffuso in molte parole, non avrebbe maestosamente parlato. Ancora quando altri vuol parlar con forza, dee spedirsi con poche parole. Così M. Amerigo disse alla figliuola (2): *O tu manifesta di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio*. E questo ha luogo altresì nelle confutazioni, e nelle risposte frizzanti; e perciò lo Scolare (3), pregato dalla misera Vedova, che le desse la morte, rispose: *Malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già, tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà; e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo*.

Ma singolarmente ne' motti ingegnosi, ed acuti torna bene il *laconismo*, perchè se sono lunghi, non frizzano, e non hanno quell'acume, che star non

(1) Gior. 3. Nov. 2. — (2) Bocc. Gior. 5. Nov. 7.
— (3) Bocc. Gior. 8. Nov. 7.

può senza la brevità. Di due sorte il più sono i motti, perchè alcuni danno da pensare per la loro oscurità; altri suppongono una cosa nota, alla quale alludono, e per rapporto ad essa vengono ad esser pungenti. Della prima sorta fu il motto di Guido Cavalcanti (1), uomo dottissimo, il quale fu soprapreso in mezzo a certe sepolture da una brigata di Cavalieri, i quali cominciarono a dargli la baia, perchè egli si perdeva nelle specolazioni, e non attendeva a' divertimenti cavallereschi. Guido disse loro queste sole parole: *Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò, che vi piace.* Que' Cavalieri il giudicarono uno smemorato, parendo loro che il suo motto non venisse a dir nulla; ma M. Betto Brunelleschi, il quale era capo della brigata, intese benissimo la puntura, perchè essendo le sepolture casa da' morti, ed essendo gl' idioti, quali erano que' Cavalieri, appetto agli scienziati, quale era Guido, morti, quelle sepolture dir si potevano casa loro; e così Guido recar non si doveva, che ivi gli dessero la baia. Della seconda sorta fu il motto del celebre Galileo, il quale da certo sacciente interrogato, *a che serviva la Geometria?* Serse, rispose, *a misurare i goffi.* Se il Galileo si fosse spiegato, e avesse dato a colui del goffo per lo capo, il motto perdeva la sua forza; ma quella tacita allusione alla manifesta gofferia di colui rendè frizzante la risposta.

Ma egli è da passare alla brevità rispettiva. A questa si richiede in primo luogo di non ripetere più volte la stessa cosa. Questo vizio aveva un certo Montano, al dire di Seneca (2), il quale replicava più volte la stessa cosa, e perciò era chiamato l'Ovidio degli Oratori: perchè Ovidio quando gli vien detta una buona cosa, pare che non possa lasciare di replicarla. In secondo luogo alla brevità si con-

(1) Bocc. Gior. 6. Nov. 9.—(2) Lib. V. contr. 29.

viene il non ispiegare tutte le cose, che in un discorso si contengono; perchè alcune son già note, altre sono dette di passaggio, e perciò debbono solamente spiegarsi quelle, che importano; altrimenti non si tocca mai della fine, e si fa (mi sia lecito il dirlo) come l'asino del pentolaio, che si ferma a tutti gli usci, e arriva tardi a casa. Finalmente si richiede il concatenare talmente il periodo, col mezzo di gerundi, di participi, e di particelle, che si dicauo molte cose con brevità, e con chiarezza. Abbiamo di ciò un bellissimo esempio nel Boccaccio (1), dove dice: *Il marito di Monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento; ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; e appresso questo, avendo molto amata Monna Giovanna, lei, se arvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sostituì, e morissi.* Ecco molte cose ristrette in un periodo, con chiarezza, e con grazia.

C A P. VI.

Del parlare ornato.

Come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del Cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' civili discorsi ornamento si chiamano le figure, e le maniere illustri di favellare; le quali perciò dir si possono lumi dell'orazione, e fiori d'eloquenza, perchè rendono bello, nobile, e maestoso il parlare.

Il primo ornamento del discorso, secondo Cicero (2), consiste nella sceltrezza delle parole proprie; le quali considerar si possono o ciascuna di per sè, o congiunte insieme. Le parole di per sè, dice Tullio,

(1) Gior. 5. N. 9. — (2) Dell' Orat. Lib. III. cap. 37.

debbono essere scelte ed illustri; nelle quali un certo non so che di pieno, e di sonoro si riconosca. E questa scelta delle parole non già con arte alcuna, ma con un certo intimo natural senso si discerne; e richiede non tanto felicità d'ingegno, quanto finezza di giudizio, e squisitezza di orecchio. E si noti che Cicerone stesso (1) in un altro luogo ammette fra le parole proprie, che appartengono all'ornamento, anche quelle, le quali spiegano, dichiarano, e rappresentano bene la cosa, di cui si tratta.

Ora per dichiarare quali sieno da riputare parole scelte ed illustri, io mi varrò de' lumi, che ne somministra il celebre Cardinale Sforza Pallavicino (2). E primieramente dico, che le parole significanti oggetti grandiosi, come *Iddio, Sole, Mondo*, e simili, sono bensì scelte, ed illustri, ma non poche parole ancora, che significano oggetti vili e laidi, sono accettate per nobili, ed usate da' più schivi, e delicati Poeti. Per esempio le parole, *lordo, bruttura, lezzo, puzzo, piaga*, e cent' altre sì fatte, sono da' nobili Poeti adoperate; e fra gli altri il Petrarca disse (3): *Or vivi sì, che a Dio ne venga il lezzo*. Conviene adunque nella scelta delle parole avere principalmente la mira all'uso delle persone. Sicchè le parole, che si usano dalle persone ragguardevoli nelle occasioni grandi ed illustri, non possono senz'affettazione usarsi fuori di tali occasioni. Così un uomo assennato in un discorso ordinario, e famigliare non dirà *gli omeri* per le spalle, *la cervice* per la testa, *Febo* per lo Sole etc. Quelle parole poi, che sono in uso unicamente fra l'infima plebe, benchè significhino oggetti, de' quali con civili vocaboli pur parlano le costumate persone, non vogliono usarsi, perchè nella nostra immaginativa fanno una troppo

(1) Dell' Orat. cap. 24. — (2) Arte dello stile cap. 21. — (3) Son. 105.

vile, e sordida impressione; come il dir *peccia*, o *trippa* in vece di *ventre*; *mocci* per lordure del naso, e simili. Fra questi due estremi generi di parole quello ci ha di quelle parole proprie, le quali sono egualmente usate dalla nobiltà, e dalla plebe; e queste possono liberamente adoperarsi in ogni occasione da chiunque; siccome, dice il Pallavicino, un abito schietto di panno fine non è vile per un Re, nè eccedente per un Cittadino. Fra questi vocaboli ne sono alcuni di lega inferiore, i quali solamente si usano ne' ragionamenti dimestici, o nelle celie dalle mediocri, e non già dalle qualificate persone. Per esempio presso il Boccaccio (1) Michele Scalza, giovane sollazzevole, in una dimestica conversazione, chiamò i suoi compagni *goccioloni*. Io mi credo, che una persona di più alto affare avrebbe detto, anche in baia, *scimuniti*, *sciocchi*, *balordi*.

Per conto poi delle parole, che hanno del pieno, e del sonoro, e non s'intende già, che tutte le parole in un discorso debbano essere egualmente piene e sonore, che ciò non tornerebbe bene; ma s'intende che debbano esser tutte di buon suono, secondo l'esigenza del discorso. Talvolta si richieggono parole maestose, e queste debbono essere ben fornite di buone consonanti, delle quali il raddoppiamento giova assai; e se la vocale dominante sarà l'O, farà buon giuoco, perchè è vocale di suono pieno, e maschile. Ancora i superlativi hanno del maestoso per conto del raddoppiamento di qualche consonante. Si vegga tutto ciò in questo esempio del Boccaccio (2): *Quanto tra' Cavalieri era d'ogni virtù il Marchese famoso; tanto la donna tra tutte le altre donne del Mondo era bellissima, e valorosa*. Talvolta si richieggono parole dolci, nelle quali suol dominare la E, senza corredo di molte consonanti; e le con-

(1) Gior. 6. N. 6. — (2) Gior. 1. N. 5.

sonanti che vi sono , vogliono essere dolci, come C molle, G molle, Z molle, e simili. Petrarca Son. 269.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena. E son. 113:

E vede amor, che sue imprese corregge. E cap. 3:

Dissemi entro l'orecchie: omai ti lece

Per te stesso parlar con chi ti piace.

Quando altri vuol parole limpide, e chiare , faccia-
vi dominare l'A. Boccaccio (1): *Uomo di nazione infi-*
ma, ma di chiara fede, e leal mercatante. Le vocali
I, e U sono acconce a formar parole malinconiche.
Boccaccio (2). Uditi i Divini Uffici in abito lugubre.

Ma passiamo alle parole insieme congiunte. E
prima mi si para davanti la *perifrasi*, o sia circon-
locuzione, con la quale, come dice l' Autore della
Rettorica ad Erennio(3), noi circoscriviamo con più
parole ciò, che noi potremmo dire semplicemente
con meno. Della perifrasi dice Longino nella Se-
zione 19: *Io penso che niuno dubiti, che la perifrasi,*
o il fraseggiamento non faccia il sublime. Perocchè ,
siccome nella Musica dall'accompagnatura delle voci,
che accanto suonano, il suono principale , e proprio
diviene più soave ; così la perifrasi spesso si accorda
con la proprietà, e con l'ornato per lo più consuona ,
massime se nulla v'è di gonfio, e d'insulso, essendo
concertato graziosamente. Ed apporta fra gli altri e-
sempi quello di Platone, il quale chiamò la morte
fatal cammino : nella Sezione poi 29. dice , che la
perifrasi smoderatamente usata cade nel languido ,
e rende il dir vano , e senza sostanza. Or per tre
fini sogliono usar gli Oratori la *perifrasi*. Il primo
si è quando e' non voglion dire la parola semplice, e
schietta, o perchè sia indecente, o perchè sia spia-
cevole: Così il Boccaccio (4), volendo esprimere, che
la fortuna era favorevole ad un giovane con l' of-

(1) Gior. 4. N. 3. — (2) Nell' Introd. — (3) Lib. IV.
c. 32, — (4) Gior. 7. N. 9.

ferirgli occasione di amor licenzioso, dice, che *gli avea parato dinanzi cosa a' desiderî della sua giovinezza atta*. E altrove (1), induce Monna Giovanna (il figliuolo di cui era forte malato, per la gran voglia, ch'egli avea di ottenere il falcone di Federigo degli Alberighi) che così parla a Federigo: *Mi conviene chiederti un dono, e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che se io non glielo porto, io temo ch'egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda*. Troppo grave sarebbe stato a quella tenera madre il nominar chiaramente la morte del figliuolo, e perciò si servì della circonlocuzione. Il secondo fine può essere per ingrandire, e rendere maestoso il discorso, e per questo il Boccaccio nel principio del Filocolo per accennare i Romani, disse: *il valoroso popolo anticamente disceso dal troiano Enea*. Il terzo fine esser può talvolta per maggior chiarezza, e per metter sotto gli occhi la cosa, e ciò si fa spiegando la natura, le proprietà, gli aggiunti, o gli effetti di quella cosa. Nobilmente il Boccaccio (2) circoscrive la chiarezza, e la limpidezza di un laghetto d'acqua, dicendo: *Era questo laghetto non più profondo che sia una statura di un uomo infino al petto lunga, e senza avere in sè mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava essere di una minutissima ghiaia, la qual tutta chi altro non avesse avuto a fare avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo, riguardando, ma tanto pesce in qua, e in là andar discorrendo, che, oltre al diletto, era una maraviglia*.

Illustrano altresì l'orazione gli epiteti, perchè dichiarano le qualità della cosa. Dee però notarsi con Quintiliano (3), che i Poeti hanno maggior libertà

(1) Gior. 5. N. 9. — (2) Gior. 6. nel fine. — (3) Lib. VIII. cap. 6.

nell' uso degli epiteti , che gli Oratori non hanno; perchè i Poeti possono adoperare epiteti, i quali significano qualità , anche comuni e notissime della cosa; sicchè il dire, per esempio, *i denti bianchi*, e *gli umidi vini* , dice Fabio, in essi non si riprende: ma negli Oratori gli epiteti, se non fanno qualche cosa, si rifiutano; e allora fanno qualche cosa , quando se si togliessero via, l'espressione sarebbe minore. Così in quelle parole del Boccaccio (1): *Andarono a mangiare, e con grandissimo, e bello, e riposato ordine serviti, e di buone, e delicate vivande etc.* ciascuno degli epiteti aggiugne distinta qualità. Debbo però dire, che il nostro gentilissimo Petrarca, benchè Poeta , usa ben di rado epiteti , che dir si possano oziosi.

Ma il più giocondo ornamento del discorso sono i traslati, co' quali si presenta alla fantasia degli Uditori qualche Idoletto, o al loro intelletto qualche ragione di somiglianza di una cosa , di cui non si tratta , con quella di cui si tratta. Cominciarono , come saviamente osserva Cicerone (2), gli uomini da prima a servirsi d'immagini, e di similitudini per ispiegare i loro pensieri, perchè avevano carestia di vocaboli propri : ma si è poscia fatto ciò , e si fa tutto di per ornamento del parlare , e per porgere agli ascoltatori diletto. Imperocchè siccome gli abiti furono da principio trovati per difendere gli umani corpi dal freddo, e poi si usarono ancora per ornamento , e per magnificenza : così i traslati già adoperati per necessità , e per supplire al difetto delle voci proprie, divennero poi vezzi , abbellimenti, delizie dell' eloquenza. Or perchè tanto diletto ci arrechino i traslati, pensa Tullio (3), che ciò sia o perchè hanno dell' ingegnoso ; o perchè hanno

(1) Gior. 3. nel princ. — (2) Dell' Orat. Lib. III. cap. 38. — (3) Ivi cap. 40.

del pellegrino, e non punto del triviale; o perchè l'Uditore ha gran gusto di sentirsi portato fuori di quello, di che si tratta, senza punto smarrirsi; o perchè i traslati, per così dire, dipingono sì vivamente la cosa, che sembra all'Uditore di averla presente davanti agli occhi.

E venendo al particolare de' traslati, egli è d'uopo spiegare la differenza, che passa fra la metafora, l'immagine, e la comparazione, le quali hanno fra sè molta somiglianza, e giova il saperle fra sè distinguere(1). La metafora si fa quando si trasferisce una voce dalla propria significazione a significare un'altra cosa, con cui ha qualche similitudine. Il Petrarca dice (2): *Ridono i prati, e'l Ciel si rasserenà. Ecco ridere*, ch'è proprio dell'uomo allegro, si usa per rappresentare l'allegria, che ne' verdeggianti prati si scorge a un certo modo da chi gli mira. Il Boccaccio dice (3): *Non accorgendosi dello amoroso veleno, ch'egli con gli occhi beeva. Ecco bere il veleno*, che infetta il corpo, usato per la passione di amore, che infetta l'anima. L'immagine si fa, aggiugnendo alla metafora qualche particella di somiglianza, per esempio *come, quasi, a modo etc.* nè esprimendo nel termine della relazione il fondamento della somiglianza. Petrarca: Son. 2.

Celatamente Amor l'arco riprese,

Com'uom ch'a nuocer luogo, e tempo aspetta.

Qui ci ha l'immagine di un vendicativo, che aspetta l'opportunità di dar un colpo al nemico, ma non è spiegata, e si lascia alla considerazione di chi ode. Il Boccaccio dice (4): *E fiero, come un leone, sopra la nave de' Rodiani saltò. Ecco presentata alla fantasia la fierezza di un leone, a cui vien paragonata quella di Cimone. La comparazione si fa, quando chia-*

(1) Vedi l'Orsi Dial. VII. pag. 766. fino a 772. — (2) Son. 269. — (3) Gior. 2. N. 7. — (4) Gior. 5. N. 1.

ramente si spiega il fondamento di rassomigliarsi fra loro i due oggetti, che si propongono. Dante nel terzo Canto dell'Inferno, per rappresentare i reprob, che vanno nella barca di Caronte, dice:

*Come d'Autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infn che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie,
Similmente il mal seme d'Adamo
Gittasi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.*

Il Boccaccio nell' Ameto pag. 10. con bellissima comparazione rappresenta le impressioni, che faceva nel cuore di Ameto la vista della sua donna: *Siccome là fiamma si suole nella superficie delle cose unte con subito movimento gittare; e quelle leccando, leccate fuggire, e poi tornare; così Ameto colei rimirando s'affuoca, e come da lei gli occhi toglie, fugge la nuova fiamma, ma per lo subito più mirare torna più fiera.*

Ora dirò qualche cosa intorno all'uso de' traslati. Cicerone dice(1), che i traslati debbono essere vericondi e moderati, di modo che sembrino esser venuti nell'orazione naturalmente, non già per forza. E prima il traslato non dee essere tropp'alto, sicchè e' senta del gonfio, come sarebbe, dice il Cavalcanti(2), a chi chiamasse i vogatori *principi de' remi*, un uomo di alta statura *monte*, e simili. Ancora il traslato non dee essere troppo basso, come se uno chiamasse la pioggia *pianto del Cielo*. Di questa fatta si è la comparazione, che un Critico Francese(3) riferisce, o finge, di un Predicatore Italiano, il quale paragonò S. Carlo Borromeo a un uovo di Pasqua, perchè siccome l' uovo pasquale è rosso e benedetto, ma duro; così quel gran Santo era Cardinale, e

(1) Dell' Orat. Lib. III. c. 41. — (2) Lib. V. pag. 262, — (3) Orsi Consid. pag. 41.

Arcivescovo, ma troppo rigido ne' costumi, e nel governo della sua Chiesa. Debbono altresì i traslati essere spieganti, naturali, e talmente facili, che la fantasia dell'Uditore vi corra subito, e vi s'accomodi senza difficoltà, altrimenti sarebbon duri, e spiacevoli. Quindi il Salvini (1) riprende una metafora del Mascardi, il quale avendo letto in Orazio, che Venere semina *spinosi* pensieri ne' petti degl'innamorati, ch'è metafora gentilissima, in cui si paragona la molestia de' pensieri alla puntura delle spine; avendo, dico, ciò letto il Mascardi, volle raffinare, e caricare sopra questa metafora, e disse in una delle sue Orazioni *spinaio di pensieri*, ch'è una metafora dura, e intralciata. E il Muratori (2) riprende un Poeta, il quale paragonò i capelli di Santa Maria Maddalena, co' quali rasciugò i piedi di Cristo, al fiume Tago, e gli occhi della stessa, co' quali di lagrime gl'inaffiò, a due Soli, indi conchiuse:

*Se il crine è un Tago, e son due Soli i lumi,
Non vide mai più bel prodigio il Cielo,
Bagnar co' Soli, ed asciugar co' Fiumi.*

Ci vuole ancora buon giudizio nell'uso de' traslati, il quale dee esser sobrio; perchè se le metafore, e le immagini sono nell'Orazione troppo spesse, lo stile diviene poetico, e, come dice Demetrio Falereo (3), chi ciò facesse, farebbe, anzi che una Orazione, un Dittirambo. Per altro dove ci ha bisogno di rappresentare una cosa, giovano mirabilmente i traslati, il miglior uso de' quali secondo Aristotile (4), e Cicero (5), si è quello di far la cosa, in certo modo, presente, e metterla sotto gli occhi con vivezza. Il Petrarca son. 6.

(1) Prose. Tosc. pag. 285. — (2) Della perfetta Poesia Ital. Tom. I. Lib. II. cap. 4. — (3) Della Locuz. Sez. 6. — (4) Lib. III. cap. 11. — (5) Dell' Orat. Lib. III. cap. 40.

*Si traviato è il folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta.
E da' lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio.*

Il Boccaccio (1): *La Cocca, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo empito di sopra all'Isola di Cefalonia percosse in una secca, e non altrimenti che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse, e si stritolò. Ma degli ornamenti, e dell'uso loro avremo occasione di parlare altre volte.*

C A P. VII.

Della buona composizione del parlare.

Essendosi fin qui parlato spicciolatamente delle bellezze, che aver dee il toscano ragionamento, io mi ristrignerò a trattare della struttura, della composizione, dell'ordine, con cui debbono nel toscano discorso le parole disporsi. Ed è cosa questa di molta importanza; perchè siccome non basta a un Dipintore, che nel suo quadro ciascuna figura sia bella e ben fatta, se poi le figure non sono ben disposte, e non hanno fra sè proporzione e convenevolezza: così non basta a un Dicitore che il suo discorso sia pieno di belle parole, e di scelte frasi, se poi non ci ha buona disposizione, e la composizione non è sana e robusta: perchè come può dirsi brutto un quadropien di belle figure, così cattivo esser può un discorso pieno de' più be' fiori dell'eloquenza; se pur non vogliamo dire con l'antico Poeta Ennio, presso Cicerone (2), che le cose da sè belle e ben fatte, s'elle sono mal collocate, brutte e mal fatte sono da riputare.

Per fornire adunque ciò che mi sono proposto, io

(1) Gior. 2. N. 4.—(2) Degli Uffici Lib. II. cap. 18.

tratterò del toscano periodo. Il periodo, secondo la mente de' Maestri (1), è *una comprensione di parlare, che ha il suo principio, e la sua fine, e una convenevole estensione, per potere, con buona giacitura di parole, e con dolcezza di numero, spiegare un concetto del Dicitore*. Gli Antichi, dice Aristotile, nelle loro Orazioni parlavano alla distesa, senza pausa, e senza far punto mai, finchè non era finito tutto il discorso: la qual cosa recava noia all'Uditore, il quale penava ad intender bene quelle filatere, e a tenere a memoria le udite cose. Per ovviare a sì fatto disordine fu introdotto ne' ragionamenti il periodo. Ora se il periodo non ha per entro alcuna posata, Aristotile il chiama semplice; e tale è questo del Boccaccio (2): *Niuna gloria è ad un'aquila l'aver vinta una colomba*. Se poi il periodo non è tutto di una tirata, ma ha per entro i suoi riposi, i quali sogliono contrassegnarsi col mezzo punto, vien chiamato da Aristotile periodo composto. Quelle parti poi, che sono da' mezzi punti contraddistinte, si chiamano membri: e se questi membri hanno per entro certe piccole parti fra sè in qualche modo distinte, e talvolta contrassegnate col punto e virgola; queste piccole parti si chiamano latinamente *incisi*. Tutto ciò si osservi in questo periodo del Boccaccio (3): *Essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali; e l'uno all'altro mostrandolo; d'una parte uscir conigli; d'altra correr lepri; e dove giacere cavrioli; ed in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo: ed oltre a questi, altre più maniere di non nocivi animali, ciaschuno a suo diletto, quasi dimestichi, andarsi a sollazzo*.

Due sorte di periodi composti io trovo usate da'

(1) Vedi Arist. Lib. III. cap. 9. — Demet. Faler. Sez. 2. — Cic. Orat. cap. 66. — Quintil. Lib. IX. cap. 4. — (2) Gior. 8. N. 7. — (3) Gior. III. nel princ.

buoni Scrittori: altri talmente disposti, e concatenati, che, in virtù delle particelle suspensive, non può aversi il senso perfettamente dintornato e scolpito, finchè non è finito il periodo: altri poi hanno i membri appiccati bensì insieme con le congiunzioni, ma però indipendenti l'uno dall'altro, e che potrebbero adoperarsi da sè soli, perchè contengono perfetta sentenza. Quelli della prima sorta sono periodi magnifici e maestosi, de'quali si servono gli Oratori negli esordî, nelle amplificazioni, negli epiloghi, e, dovunque fa di mastiere sublimità di eloquenza: i periodi della seconda sorta tornano bene nelle narrazioni, nel parlare *didascalico* (1), e dovunque il Dicitore parla posatamente; anzi vengono in uso talvolta anche fra gli altri periodi, per togliere con la varietà quel fastidio, che l'udir sempre periodi fatti al tornio generar suole. E altresì nel dire concitato e veemente, nelle confutazioni, nelle sentenze, e ne'motti i buoni Oratori, per accattar forza dalla brevità, usano i membri, e gl'*incisi* spicciolati, come può vedersi in Cicerone, e nel Boccaccio.

Per ciò che appartiene alla struttura del periodo composto, insegna Cicerone, e con esso gli altri Rettorici, che non dee avere meno di due, nè più di quattro membri: e se talvolta se ne trovano di maggior numero di membri, dicono che non dee chiamarsi periodo, ma periodica diceria. Quanto alla giacitura delle parole, egli è certissimo che la lingua nostra non è capace delle trasposizioni de' Latini; e prima non riceve quella lunga distanza del nome dal verbo, che i Latini graziosamente pongono al fine del periodo. È vero che il Boccaccio usa talvolta di portare il verbo al fine, ma non già

(1) *Didascalico* è voce che viene dal Greco, e significa istruttivo, o sia dottrinale.

con lunga trasposizione. Per esempio nell'Introduzione dice: *Il quale, perciocchè a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noia, che bisogno non m'era, spesse volte sentir mi facea.* Ancora nel tramutar le parole dal luogo loro convien guardarsi dalla soverchia lunghezza dell'intramezzo, alla quale le orecchie nostre non sono avvezze, come in quell'esempio addotto dal Cavalcanti (1): *Or ecco le compassionevoli mie, ed intollerabili sopra tutte le altre degl'infelici miserie.* Anzi nelle trasposizioni vicine ancora noi non abbiamo la piena libertà de' Latini, i quali dicono per cagion d'esempio *gravia post pericula*, e in noi il dire *gravi dopo pericoli*, sarebbe duro e strano parlare.

Del numero poi, che dicemmo doverci procurare nel periodo, noi trattar non possiamo secondo le regole de' Latini, perchè la lingua nostra, in quanto al numero, troppo è diversa dalla latina. Io mi varrò adunque d'osservazioni fatte su' nostri migliori Scrittori; e farò vedere, che noi possiamo, checchè si dicano alcuni, scrivere con dolcezza, e anche con magnificenza di numero. L'armonia nel periodo si considera nel principio, nelle posate, e nel fine. Nel principio usano i nostri Autori il più le parole monosillabe e le dissillabe, e si guardano dalle parole, che essendo di più sillabe, hanno l'accento in su l'ultima, perchè tali parole non hanno del posato e del grave, come hanno le altre accennate. Quindi il Boccaccio cominciò il suo Decamerone dalla voce *umana*, la quale ha l'accento in su la seconda. Nelle posate si vuole usare un certo numero, che senta del riposo, e non del finimento, cioè che sia ristretto e senza strascico, com'è in questo periodo del Boccaccio (2): *Quivi adunque dimorando M. Ruggieri, e splendidamente vivendo: e in fatti*

(1) Rettor. Lib. V. pag. 270. — (2) Gior. 10. Nov. 1.

d'arme maravigliose cose operando; assai tosto si fece per valoroso conoscere. Nel fine si richiede, universalmente parlando, una cadenza grave, e maestosa, la quale si ottiene, se l'ultima parola è di quattro sillabe, con l'accento in su la penultima. Boccaccio nell'Introd: *E che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato.* E riuscirà il numero assai più sonoro, ed empierà, per così dire, le orecchie, se all'ultima parola quadrisillaba ne precederà una sdrucciola, e in mezzo ad amendue vi si porrà una cogiunzione, o altra particella. Boccaccio (1): *Tanto la donna tra tutte le altre donne del Mondo era bellissima, e valorosa.* Che se nel fine vi sieno due parole dissillabe, riuscirà grato il numero, se ad esse precederà una parola, che sia tronca nel fine. Boccaccio (2): *La qual cosa egli meglio, e con più ordine, e con maggior memoria, ed ornato parlare, che altr'uom seppe fare.* Convien però guardarsi dalla troppa frequenza di questi numerosi periodi, perchè il troppo stucca: e perciò sarà bene di andar frammischiando altri periodi, che abbiano il numero più moderato, che però cadano bene, e sieno grati all'orecchio.

Rimane per ultimo il recare esempi di periodi composti da' primi Maestri, perchè meglio con la pratica si possa conoscere il modo di lavorargli.

Periodi di due membri. Boccaccio (3): *Carissime Donne, a ine si para davanti, a doversi far raccontare, una verità, che ha troppo più, di quello ch'ella fu, di menzogna sembianza: e quella nella mente mi ha ritornato l'avere udito, un per un altro essere stato pianto, e seppellito.* Monsignor della Casa (4): *E veramente egli pare da temer forte, che questo atto possa recare al nome di Vostra Maestà, se non tenebre, al-*

(1) Gior. 1. N. 5. — (2) Gior. 5. N. 9. — (3) Gior. 3. N. 8. nel princ. — (4) Nell' Oraz. a Carlo V.

meno alcuna ombra, per molte ragioni: le quali io prego Vostra Maestà, che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò ch'io dico.

Periodi di tre membri. Boccaccio (1): *E poichè l'usitato cibo assai sobriamente ebbi preso: non potendo la dolcezza de' passati ragionamenti dimenticare: grandissima parte di quella notte, non senza incomparabil piacere, tutti meco ripetendogli, trapassai.* Casa (2): *E se il mio costume fosse infinto, e coperto, potrebbe per avventura alcuno sospicare, che la testimonianza, che io piglio a scrivere ora delle vostre divine laudi, fosse inganno, e falsità: ma egli è semplice, ed aperto, e questa oggimai inchinata, e canuta età niuna fraude produsse giammai: nè di ciò altra prova voglio che mi vaglia fuori che la vostra scienza medesima.*

Periodi di quattro membri. Boccaccio (3): *Manifesta cosa è, che siccome le cose temporali tutte sono transitorie, e mortali: così in sè, e fuor di sè essere piene di noia, e d'angoscia, e di fatica, e ad infiniti pericoli soggiacere: alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse, e che siamo parte di esse, durare, nè ripararci: se spezial grazia di Dio forza, ed avvedimento non ci prestasse.* Casa (4): *Nè creda Vostra Maestà, che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni, dopo tanti e tanti secoli, si vantino ancora, e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi Principi loro: ed abbiano in bocca pur Dario, e Ciro, e Serse, e Milziade, e Pericle, e Filippo, e Piero, ed Alessandro, e Marcello, e Scipione, e Mario, e Cesare, e Catone, e Metello: e questa età non si glori, e non si dia vanto di*

(1) Nel Laber. num. 22. — (2) Oraz. delle lodi di Venezia. — (3) Nov. 1. nel princ. — (4) Oraz. a Carlo V.

aver Voi vivo, e presente: anzi se ne esalta, e vivene lieta e superba. Ecco un perfetto modello di periodo numeroso e magnifico.

C A P. VIII.

Dello stile magnifico, e sublime.

Lo stil sublime, secondo la mente di Longino (1), si è quello, che con lo splendore delle parole, e con la magnificenza delle sentenze, non solamente persuade l'Uditore, ma lo rapisce, in certo modo, fuor di sè stesso, cagionando in lui maraviglia insieme, e diletto. E ci dà Longino il sicuro contrassegno per discernere il vero dal falso sublime, così dicendo: *Quando da savio uomo, e nella letteratura da gran tempo versato, udiamo qualche cosa, che con un profondo sentimento l'anima nostra non tocchi, e non lasci nella mente da considerare più di quel che sia detto, ma il continuo riguardarla ce la faccia, per così dire, smontare, non sarà altrimenti quella una verace sublimità, perchè oltre l'udito non si conserva. Quello poi senz'altro è grande e sublime, che molto dà da pensare; e di cui è difficile, anzi impossibile lo scadimento; ma salda n'è la memoria, e cancellabile appena. In somma giudichisi bello e verace quel sublime, che piace sempre, ed a tutti. Perocchè quando piace a tutti coloro, che per altro differenti sono di professione, di vita, di affetti, di età, di studio, una stessa cosa uniformemente; allora il giudizio, e l'approvazione, come da discordanti genti risultante, piglia sopra'l mirabile prova forte, ed indubitata. E qui mi sia lecito notar di passaggio, che, secondo il principio di Longino, Scrittori sublimi dovranno dirsi senza dubbio il Petrarca, e il Boccaccio: perchè*

(1) Tratt. del Sublime Sez. 1. e 7.

da quattro secoli in qua, benchè sieno state le opere loro da severi Critici minutamente esaminate, e siasi tratto tratto nelle buone lettere mutato il gusto; pure essi ritennero sempre, e ritengono i primi posti, che da prima occuparono, e piacciono a tutti coloro, che intendono la nostra lingua.

Dello stil sublime cinque fonti assegna Longino. Il primo si è la matura, giusta, ed alta felicità de' concetti. Vuol dire elevatezza d'ingegno, finezza di giudizio, e vivezza di fantasia, onde proviene che l'uomo maturamente, giustamente, e felicemente pensi, e si esprima. Chi ha questa prerogativa, dice Longino, n'è debitore, non già all'arte, ma alla natura. E io confesso, questo esser verissimo; contuttociò dico, che la sola natura non basta a tanto. In fatti io ho osservato, che i nobili ingegni, se non escono delle piccole ed ignobili loro patrie, non giungono mai a pensare, e ad esprimersi nobilmente; perch'è non hanno oggetti grandiosi, occasioni magnifiche, nè conversazione d'uomini d'alto affare, che sono le cose, le quali rendono gli uomini coraggiosi, raffinati, e di nobil fantasia: e perciò il loro ingegno non è ben ripulito, il loro giudizio non è ben formato, e angusta, e languida è la loro immaginativa, e quindi sublimi esser non possono i loro discorsi. Sublimissimo e ne' pensieri, e nelle espressioni fu il nostro Monsignor della Casa, e ciò non solamente perchè e' fu uomo di elevatissimo ingegno, ma ancora perchè egli usò nelle Corti più cospicue del mondo, ed ebbe parte ne' più rilevanti affari della sua età. Ma perchè questa sorte è di pochi, coloro che non possono far altro, si rendano famigliari i più sublimi Scrittori, per quindi trarre quell'aria di grandezza, che trar non possono altronde.

Il secondo fonte si è l'affetto gagliardo, ed entusiastico, cioè il patetico; perchè una passione ben

maneggiata cagiona un trasporto, e un entusiasmo, che anima il discorso, e il rende vigoroso insieme, e dilettevole. Se si tratta di rappresentare una passione in un altro, perchè ella faccia impressione negli Uditori, dee essere passione, l'indole di cui sia comunemente nota, e sia dal Dicitore co'propri colori dipinta. Il Boccaccio (1) rappresenta Monna Giovanna, la quale chiede in dono a Federigo degli Alberghi un pregiatissimo falcone, ch'egli aveva, perchè un fanciullo, unico figliuolo di lei, n'era sì stranamente invogliato, ch'e'ne moriva; e la fa parlare a questo modo: *Io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello, perchè principalmente qui venuta sono; ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per gli quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amore, che loro si porta, mi parrebbe essere certa, che in parte m'avresti per iscusata; ma comechè tu non abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni delle altre madri fuggire. Le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacer mio, ed oltre ad ogni convenevolezza, chiederti un dono.* Ecco la notissima passione dell'amor materno messa vivamente in veduta, e col paragone, e con l'effetto. Se poi si tratta di muovere nell'Uditore una veemente passione, conviene proporre oggetto atto a cagionare tal mozione, e proporlo partitamente, e con tutta la sua forza. Ciò fece da suo pari il Casa, quando volendo muovere l'Imperador Carlo V. a lasciar Piacenza al Duca Farnese suo genero, caduto in sua disgrazia, per muoverlo a misericordia, si servì del suo piccolo nipotino, figliuolo del Duca, e di lui disse: *Questi le tenere braccia, ed innocenti distende verso Vostra Maestà, timido e lagrimoso, e con la lingua ancora non ferma mercè le chiede; perciocchè le pri-*

(1) Gior. 5. N. 9.

me novelle, che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, sono state morte, sangue, ed esilio; ed i primi vestimenti, co' quali egli ha dopo le fasce ricoperto le sue piccole membra, sono stati bruni, e di duolo; e le feste, e le carezze, ch'egli ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute, sono state lagrime, e singhiozzi, e pietoso pianto e dirotto. Questi adunque al suo Acolo chiede misericordia, e mercè.

Il terzo fonte del sublime sono le figure. Nota Longino (1), che le figure aiutano bensì il sublime, quando elle sono poste al luogo loro, cioè quando ci ha bisogno di figura, e questa è ben maneggiata, perchè l'usar figure troppo spesso, e dove non occorre, o il farle troppo studiate, e compassate, ha dell'affettato, scuopre l'artificio, e perciò toglie la veemenza dello stil sublime. Il Boccaccio (2) usò maravigliosamente la figura, per esprimere il trasporto del Gerbino, quando e' vide, che i Tunisini, la nave de' quali egli aveva assalita, per ottenere la Principessa di Tunisi, che su v'era, la svenarono, lui veggente, e gittaronla in mare. Dice adunque così: *Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta, nè di pietra, alla nave si fece accostare, e quivi su, mal grado di quanti ve n'eran, montato, (non altrimenti che un leon famelico nell'armento de' giovenchi venuto, or questo, or quello svenando, prima co'denti, e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame) con una spada in mano or questo, or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti ne uccise Gerbino.* Di più il Marchese Orsi (3), con l'autorità degli Antichi, sostiene che le figure armoniche, le quali principalmente servono alla struttura de' periodi, non sono molto confacevoli al carattere sublime. Non già ch'e' non accetti una tal quale grave armonia; ma perchè e' rigetta

(1) Sez. 17. — (2) Gior. 4. N. 4. — (3) Dial. IV. pag. 348.

certe minute misure, le quali sono facilmente notate, anzi prevedute dall' Uditore.

Il quarto fonte del sublime si è la frase nobile, della quale si è già parlato, nè altro rimane a dire, se non che non dee apparirvi lo studio; altrimenti il discorso non sarebbe da grand'uomo; e forse darebbe nel freddo, e nel puerile.

Il quinto fonte si è la composizione elevata, della quale si è già trattato. Aggiugnerò solamente alcune cose, che mi sembrano a proposito. Primieramente convien vedere, che la composizione non sia molto lunga, perchè lo stil sublime ama la brevità anzi che no, come insegna il celebre Udeno Nisieli (1), ed è dottrina degli Antichi, e singolarmente di Demetrio Falereo (2). Quanto al numero egli è certo, che l'orazion sublime dee essere armoniosa, perchè ciò reca diletto, e contribuisce a muovere l'Uditore: ma contuttociò Quintiliano (3) dice, che i numeri debbano essere talmente dissimulati, sicchè sembrano caduti dalla penna, e non ricercati con minuto artificio. Ancora nota lo stesso Quintiliano (4), che dove si tratta di qualche cosa di gravissima importanza, sarebbe debolezza l'attendere alla composizione, e al numero del periodo.

Rimane per ultimo un punto di molta importanza. Il discorso sublime dee essere popolare, ed essere inteso da tutti. La sublimità ricerca grandezza, e la popolarità ricerca purità, e chiarezza. Or come si ha a fare per unire insieme queste due cose discordanti: sublime, e popolare? Spieghiamo che cosa s'intenda per popolare, e si vedrà ch'è

(1) Benedetto Fioretti da Vernio Lib. IV. progin. 63. compose egli il suo nome di Udeno Nisieli dalle lingue Greca, Latina ed Ebraica, che vale *di niuno se non del mio Dio*.—(2) Sez. 14.—(3) Lib. IX. cap. 4.—(4) Lib. VIII. cap. 3.

non si oppone altrimenti al sublime. Il vero popolare consiste nel pensare, e nell'esprimersi secondo l'indole della natura umana posta nella nativa sua nobiltà, e libera da' pregiudizi, ch'ella contrae dagl' studi, dalle passioni, dagl' interessi, e dagl' attacchi del mondo. La natura umana, avendo ricevuto da Dio puri lumi d'ingenite idee, preziosi semi di retti sentimenti, e un' indole nobile e generosa, per sè stessa in qualunque materia ella pensa bene, e nobilmente si esprime: ma i vari intrighi del mondo, siccome occupano, affliggono, ed imbarazzano gli uomini, così oscurano in essi i be' lumi della mente, soffocano i giusti sentimenti del cuore, e abbassano la nativa generosità della loro natura. Quindi è, che un Letterato o superbo, o parziale della sua scuola, non volendo seguire le idee semplici della natura, cade nel raffinamento: un uomo appassionato, in vece di seguir la bell'indole di sua natura, segue quella della sua passione; pensa male, e parla anche peggio: un uomo meccanico, e vile, abbassato dal suo modo di vivere, siccome ha costumi vili ed abbiatti, così pensa vilmente, e abbiattamente si esprime. Dee adunque l'uomo eloquente porre ogni studio del rintracciare in qualunque soggetto l'indole generosa della natura, per conoscere come, secondo essa, e' dee pensare, ed esprimersi. Se gli avverrà di trovar ciò, i suoi discorsi piaceranno a tutti, e sempre, nè saranno soggetti alla tirannia dell'uso; perchè gli Uditori ritroveranno in sè stessi i pensieri, e l'espressioni del Dicitore, e gli approveranno, e diranno che anch'essi avrebbero detto così, se avessero saputo sviluppare da' pregiudizi i puri lumi della loro natura. Per ottenere adunque un sì pregiato conoscimento dee chi vuol comporre con vera eloquenza in qualunque materia deporre i suoi pregiudizi, e le sue passioni, e pensare secondo i puri lumi della ragione,

fuggendo ogni raffinamento. Ma perchè pure possiamo in ciò ingannarci senz' avvedercene , conviene ancora notare nelle erudite conversazioni le comuni idee , i comuni sentimenti , e le comuni espressioni intorno alle materie che ci premono , e ne' nostri componimenti giovarcene.

Finalmente , per mettere ciò che ho detto al cimento, riferirò un passo del Casa, Scrittor sublime , e popolare quant'altri il fosse mai, nell' Orazione a Carlo V. ove dice: *E certo niuna grazia può l'uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere in questa vita in sì fatta maniera, ch'egli si senta amare, e commendare da ogni lato , e da tutte le genti ad una voce ; e massimamente s'egli stesso non discorda poi dall'universale opinione, anzi seco medesimo, e con la sua coscienza si può senz'alcuno rimordimento rallegrare, e beato chiamare; felicità senz' alcun fallo troppo maggiore, che le corone, e i reami, e gl' imperi, a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e con danno , e con rammarico de' vicini, e de' lontani.* Ecco un bellissimo sentimento, ed espresso con colori vivi e naturali. Chi l'ode è costretto ad approvarlo perchè concorda perfettamente con le intime sue naturali idee; anzi gli pare, che in sì fatta occasione avrebbe detto anch' egli così.

CAP. IX.

Dello stile infimo, e semplice.

Lo stile infimo, e semplice è quello, il quale imita il parlar famigliare degli uomini civili , e costumati; e viene in uso nelle lettere, ne' dialoghi, ne' insegnamenti, e dovunque si tratta di cose umili, tenui, e famigliari. Or questo stile infimo riguarda, e pretende espressamente un solo de' tre lini dell'Oratore, cioè l'insegnare; ma di rimbalzo, e senza che si paia, ottiene ancor gli altri due, cioè di-

lettare, e muovere. Avendo adunque per suo fine l'istruzione, dee esser puro, chiaro, e naturale. Questo stile, senza parer suo fatto, piace e diletta con la sua schiettezza, e naturalezza; come appunto succede, dice Cicerone, di una donna bella ed avvenente, la quale, benchè disadorna, piace per la natural sua bellezza, e per le sue gentili maniere. Ed essendo questo stile grato a chi ode, nè potendo ingenerar in lui sospetto, perchè è schietto e naturale, ne segue nell'Uditore una certa mozione segreta ed insinuativa, la quale gli guadagna il cuore, e il reca con facilità a tutto ciò che desidera il Dicitore. E questo il veggiam tutto di in certi uomini avvenevoli e di bel discorso, i quali con le loro belle parole tutto ottengono, sicchè come a Mastro Simone da Villa disse Bruno, e' trarrebbero le pinzochere degli usatti (1).

Ma veniamo a dire quale debba essere questo stile infimo, e semplice. Cicerone nel libro ch'egli scrisse a Marco Bruto, intitolato l'Oratore, cominciando dal cap. 23. tratta diligentemente di questa materia, e ne tratta da Cicerone; e per questo, lasciando stare gli altri Rettorici, io vi esporrò in breve i sentimenti di lui, che ne fu un gran maestro. Questo stile adunque non vuole ornamenti magnifici, ed accetta que' soli, i quali nel comun parlare delle persone civili si usano; e se il Dicitore ve ne vorrà introdurre alcuno di sua fattura, dee essere moderato, agevole ad essere inteso, e che spieghi bene la cosa di cui si tratta. E questo s'inten-

(1) Bocc. Gior. 8. Nov. 9. Usatti chiamavansi anticamente gli stivali di cuoio. Bruno per beffare quello sciocco medico disse due spropositi; l'uno trarre le pinzochere degli usatti, dovendo dire trarre' gli usatti alle pinzochere; l'altro perchè, nè pur questo potea essere, imperocchè di que' tempi le pinzochere andavano scalze, Udeno Nisieli Vol. II. proginn. 41.

de particolarmente de' traslati. Le figure forti, magnifiche, strepitose, ed armoniche sono alienissime da questo stile; il quale però non rigetta le figure, con le quali altri suole ravvivare i famigliari discorsi, purchè non sieno troppo studiate, e vengano opportunamente, e naturalmente a taglio del discorso; e sieno maneggiate, dice Tullio, con una certa nobile negligenza, ch'è il condimento de' civili ragionamenti. Le sentenze non vogliono essere grandiose, ma temperate. Il parlare dee essere puro, schietto, ma elegante. Il numero non dee essere gran fatto sonoro, ma tale che sembri caduto dalla penna, e che si dimostri, dice Cicerone, opera di un Dicitore, il quale abbia più pensato alle cose, che alle parole. Contuttociò l'accoppiamento delle parole dee essere dolce, e gentile; le trasposizioni parchissime, e di buona giacitura; il fine non vuole avere cadenza magnifica, ma un certo numero dissimulato e naturale, che pur sia grato agli orecchi; in somma questo parlare dee esser fluido, e soave, ma con una certa disinvolta negligenza, la quale spesso volte più vale di tutti gli artifizi del mondo.

Non è per tutto ciò da pensare, che lo stile infimo non abbia un ampiissimo campo, per cui possa discorrere a suo talento. Quante eleganze, quante figure belle e galanti, quante maniere di favellare scelte, e leggiadre si odono tuttodì nelle nobili conversazioni? E queste al semplice stile appartengono, il quale altresì ha un'assoluta padronanza sopra le forme di parlare, che gli Antichi chiamano *attiche*, e noi chiamiamo toscane; e sono i sali arguti, i motti ingegnosi, i proverbi spieganti, gl' idiotismi nobili, e le belle proprietà di linguaggio, delle quali cose tutte, com'è stato detto, ricchissima si è la nostra lingua toscana. Lo stil semplice in una cosa supera lo stil sublime e magnifico. Credetelo a Cicerone il quale dice, che questo stile è difficilissimo,

è pure sembra facilissimo a tutti. Coloro i quali odono questo stile, dice il Romano Oratore, benchè o' sieno bambini, si persuadono di potere anch'essi comporre a quel modo; ma quando e'si mettono all'opera, si trovano impacciati nel rinvenir le parole, perchè quantunque il semplice stile non abbia, dice Tullio, molto sangue, dee contuttociò aver qualche sugo; e se gli manca la forza, e la robustezza dello stile magnifico, convien però ch'e'sia schietto, e ben sano. E perchè il renderlo tale è impresa da grand'uomo, per questo lo stesso Cicerone (1), parlando dello stil semplice de' *Commentarii* di Cesare, dice che con esso quel valentuomo spaventò gli uomini di giudizio, e tolse loro la speranza di poter giugnere a tanto.

CAP. X.

Dello stil medioere, e temperato.

Di questo stile tratta egregiamente Cicerone (2). Lo stil mezzano e temperato, che ancor si chiama da Tullio fiorito e pulito, è uno stile di mezzo fra il sublime, e l' infimo; il quale non ha la maestà e la gravità del sublime, nè la tenuità o la familiarità dell' infimo; ma partecipa dell' uno e dell' altro, e prende da amendue qualche cosa. Dal sublime prende tutti gli ornamenti, che non sono troppo forti, ma sono ameni e soavi; dall' infimo prende tutte le forme *attiche*, e noi diremo toscane, salvo quelle, che troppo hanno del familiare. In somma egli è uno stile fiorito, ornato, dipinto, e pulito, l' ufficio di cui è dilettae, benchè di rimbalzo possa spesse volte istruire, e talvolta anche muovere l' Uditore. Questo stile conviene alla Storia, a' Discorsi Accademici, a' Panegirici, e, per sentimento di Tullio (3) alle Opere disputative, ampie, ed illu-

(1) Nel *Bruto* cap. 75.—(2) Nell' *Orat.* cap. 26. e 27.
— (3) Ad *Erenn.* Lib. IV. c. 11.

stri; e forse perciò il Padre Segneri lo ha usato nel suo Incredulo senza scusa. E si noti ciò che dice Cornificio, cioè che gl'imperiti volendo usare questo stile mezzano, cadono d'ordinario o nello stile fluttuante e slegato, perchè il loro parlare non riesce ben distribuito e connesso; o nello stil secco ed esangue, perchè e' non sanno usare a modo le grazie del parlare.

E se alcun mi chiedesse, quale de' libri toscani possa servire per modello di questo stile, io direi che la Fiammetta di M. Giovanni Boccaccio a me sembra essere un esemplare perfettissimo di questo fiorito stile. Ne recherò un esempio, da cui potrete vedere, se io m'apponga. Dice adunque della fortuna (nel Lib. IV.): *O fortuna spaventevole, nemica di ciascun felice, e de' miseri singolare speranza. Tu permutatrice de' Regni, e de' mondani casi adducitrice, sollievi, e avvalli con le tue mani, siccome il tuo indiscreto giudizio ti porge: e non contenta di esser tutta di alcuno, od in un caso l'esalti, o in un altro il deprimi, o dopo alla data felicità aggiugni agli animi nuove cure: acciocchè i mondani in continove necessità dimorando, secondo il parer loro, te sempre preghino, e la tua Deità orba adorino. Tu cieca e sorda, i pianti de' miseri rifiutando, con gli esaltati ti godi: i quali te ridente e lusingante abbracciando con tutte le forze, con inopinato avvenimento da te si trovano prostrati: e allora te miseramente conoscono aver mutato viso.*

DELL' AMPLIFICAZIONE

CAP. I.

Che cosa sia e di quante sorte l'Amplificazione, e del suo uso.

Isocrate, come riferisce Plutarco nella sua Vita, diceva, che la rettorica amplificazione consiste nel

fare le cose piccole grandi, e le grandi piccole. Ma questa sembra amplificazione da Sofista, e quasi direi, da eloquentissimo cerretano. L'amplificazione da ingenuo, e costumato Oratore la diffinisce ottimamente Cicerone (nelle partizioni oratorie cap. 15.) essere *una certa grave asseveranza, che si fa di una cosa, a fine di commuovere gli affetti dell' Uditore, e di persuadergli alcuna cosa.* Perchè non avendo le cose dette brevemente e di passaggio forza di muovere chi ascolta, perciò l'Oratore le rappresenta diffusamente, perchè l' Uditore le senta, le gusti, e ne resti persuaso e commosso. Per esempio il dire, che la pestilenza di Firenze cagionò ivi grande mortalità e desolazione, non cagiona molta commozione, come il cagionerà, se diremo col Boccaccio: *O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di Signori, e di Donne, infino al meno-mo fante, rimasero votil O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, i quali non che altri, ma Galeno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co'loro parenti, compagni, ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro Mondo cenarono co'loro passati!*

Di due sorte si è l'amplificazione, secondo Tullio, l'una di parole, l'altra di cose. L'amplificazione di parole si fa con le metafore, con gli epiteti, con le *perifrasi*, e con gli altri modi, i quali rendono elegante, illustre, e magnifica la locuzione; de' quali essendosi diligentemente trattato, non sarà punto necessario, per mio avviso, parlarne ora. L'amplificazione di cose si è quella, che si trae da'luoghi rettorici, che sono quelle fonti, dalle quali si prendono gli argomenti da provare, confermare, o illustrare qualunque rettorico assunto.

Diciamo qualche cosa dell'uso dell'amplificazione. Questa, per sentimento di Cicerone, non ha luogo in ciascuna parte dell'orazione, ma solamente dove si cerca il movimento degli affetti, come nella perorazione, ed anche quando l'Oratore, dopo aver provata qualche cosa, vuole insinuarsi nell'animo dell'Uditore. Ancora nota Tullio, che nell'amplificazione dee fuggirsi la troppa minutezza, la quale si oppone alla gravità, e alla grandezza, che nell'amplificazione ricercansi. E questo vizio sarebbe anche maggiore, dice Longino (Sez. 42), quando la minutezza discendesse a cose basse, vili, o indecenti, le quali troppo si disdicono a un costumato, e nobile Dicitore.

CAP. II.

Fonti dell'Amplificazione. E prima dell'Etimologia, e della Definizione.

L'etimologia, che i Latini chiamano notazione del nome, è di poco uso presso gli Oratori, e da alcuni viene con poco giudizio adoperata. Pure può avere due usi. L'uno si è per ispiegare una cosa, e farla bene intendere. Così il Passavanti (nello Specchio di Penitenza), spiega la contrizione per mezzo della sua etimologia, dicendo: *La contrizione si dice da tritare: come noi veggiamo in queste cose corporali, che alcuna cosa si dice tritata, quando si divide, e rompe in minime parti, sicchè non vi rimanga niente del saldo. Così il cuore del peccatore, il quale il peccato fa duro, intero, e ostinato nel male, quando ha sufficiente dolore, e dispiacere del peccato, quasi si rompe, e trita in tal maniera, che l'affetto del peccato non v'ha parte, nè luogo veruno, dove possa rimanere.* L'altro uso si è per lodare, o vituperare. Così Dante nel Parad. c. 12. parlando di S. Domenico, disse :

*E perchè fosse, qual era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto:*

Domenico fu detto.

E nove versi più sotto, parlando di Felice Guzman-
no, e di Donna Giovanna parenti del Santo, dice:

O Padre suo veramente Felice!

O Madre sua veramente Giovanna,

Se 'nterpretata val, come si dice!

Così ancora il Lippi nel Malmantile Canto IX. St. 1.
in biasimo della guerra disse:

La guerra, ch' in latino è detta bello,

Par brutta a me in volgar per sei Befano.

Nè mancano autori, i quali sostengono che i Latini
chiamavano la guerra *bello* per *antifrasi*, come a
dire perchè non è punto bella; e gli riferisce il Vos-
sio nel suo Etimologico.

Ma passiamo alla diffinizione. Questa può essere
di due sorte, dialettica, e oratoria. La diffinizione
dialettica è quella, che si fa col genere, e con la
differenza, e si usa anche da' puliti Scrittori, sin-
golarmente nelle opere didascaliche. Così il Passa-
vanti la gloria diffinisce: *Gloria è uno conoscimen-
to manifesto, e chiaro, che hanno le persone d' al-
cuna eccellenza, o bontade altrui, che sia degna di
loda, o di onore, secondo la stima, e l' opinione del-
la gente.* La diffinizione oratoria è più ampia e di-
stesa, e descrive una cosa, adducendone le pro-
prietà, gli aggiunti, le cagioni, gli effetti, e tutto
ciò, che può illustrarla, e farla ben sentire, e co-
noscerere. E d'ordinario la diffinizione oratoria uni-
sce insieme molte prerogative di una cosa, e perciò
da Cicerone si chiama diffinizione *conglobata*. Veg-
giamone un paio di esempi del Boccaccio. Così egli
dice dell'amicizia Gior. 10. N. 8. *Santissima cosa è
l'amistà, e non solamente di singular reverenzia degna,
ma d'essere con perpetua laude commendata; siccome*

discretissima madre di magnificenzia e di onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e di avarizia nemica; sempre, senza prego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in sè vorrebbe che fosse operato. Gli cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa, e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuori degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. E nel Laberinto così diffinisce l'amor profano: Vedere adunque dovevi, amore essere una passione accecatrice dell'animo, disviatrice dello 'ngegno, ingrossatrice, anzi privatrice della memoria, dissipatrice delle terrene facultà, guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovinezza, e della vecchiezza morte; genitrice de' vizi, e abitatrice de' vacui petti; cosa senza ragione, e senz'ordine, e senza stabilità alcuna; vizio delle menti non sane, e somnegeritrice dell'umana libertà.

C A P. III.

Dell' Enumerazione.

Un altro fonte dell' amplificazione è l' enumerazione. Nè intendesi qui di parlar dell' enumerazione che si adopera per provare, nè di quella che si usa per insegnare, come nelle proposizioni oratorie, o per evidenza, come nelle descrizioni; perchè queste avranno il luogo loro proprio; ma intendesi di parlare della enumerazione, la quale unicamente per amplificare si adopera.

Giova adunque ad amplificare la enumerazione delle parti di un tutto naturale, artificiale, o civile, e aggiugne gravità, copia, e forza all' orazione, e vale a muovere gli affetti. In fatti, come osserva Quintiliano (Lib. VIII. c. 3.), chi dicesse, la tale Città essero stata presa da' nemici, verrebbe certamente a com-

prendere tutti que' luttuosi accidenti, che in simili casi veder si sogliono ; ma non però con tal breve proposizione e' moverebbe punto gli affetti di chi l'ascoltasse. Ma s' e' farà l' enumerazione di quegli accidenti, saccheggiamenti, morti, stragi, incendi, e altri sì fatti, o allora farà che l' Uditore gusti, e senta quella calamità, e per conseguenza, ch' e' ne resti commosso. Così il Boccaccio nell' Introduzione, volendo far sentire la crudeltà, che al tempo della peste di Firenze era ne' sani per conto d' assistere a' miseri infermi, dice: *E lasciamo stare, che l' uno cittadino l' altro schifasse, e quasi niun vicino avesse dell' altro cura, ed i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini, e delle donne, che l' uno fratello l' altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, i padri, e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare, e di servire schifavano.*

E dee ben notarsi, che l' oratoria enumerazione non è soggetta alle strettezze della scolastica, ma è libera, purchè sia decente, e conveniente al fine dell' oratore. Non dee essere troppo minuta, nè troppo lunga. Se le parti si possono enumerare secondo il loro ordine naturale, senz' affettazione, sarà bene; ma quando ciò facesse conoscere troppo lo studio, si usi libertà; massimamente perchè l' enumerazione oratoria dee andarsi variando con gli ornamenti delle figure. Nè è necessario enumerare tutte le parti, quantunque principali, ma basta servirsi di quelle sole, che fanno al caso dell' Oratore. Perciò il Casa volendo indurre l' Italia a pragar Carlò V. della restituzione di Piacenza, così dice: *Di ciò vi pregano similmente le misere contrade d' Italia, ed i vostri ubbidientissimi popoli, e gli Altari, e le Chiese, ed i sagri Luoghi, e le religiose vergini, e gl' inno-*

centi fanciulli , e le timide e spaventate madri di questa nobile Provincia, piangendo , e a man giunte, con la mia lingua vi chieggon mercè, che voi procuriate, per Dio, che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno che incenerita, e distrutta; e la quale , con tanto affanno di V. M. sì difficilmente si estinse, non sia raccesa ora, e non arda, e non divorì le sue non bene ancora ristorate, nè rinvi-gorite membra.

CAP. IV.

Del Genere , e della Spezie.

Un altro fonte dell' amplificazione è il passaggio dal genere alla spezie, ed e converso. Dice Cicero-
ne nell' Oratore cap. 14. che Aristotile esercitava molto i suoi scolari di Rettorica nell' amplificare dal genere alla spezie , e per l' una parte, e per l' altra di qualunque controversia; e per facilitar loro questo esercizio aveva fatta una tavola, nella quale erano notati i capi degli argomenti adattati a distendere l' orazione da qualunque parte si voleva ; e faceva poi che i giovani ornatamente, e copiosamente sopra tal regola componessero l' orazione. E veramente questo fonte di amplificazione è assai facile, e somministra molte cose da dire.

In due maniere può farsi; o passando dal genere alla spezie, cioè prima parlando in generale, e poi discendendo al particolare: o dalla spezie ricorrendo al genere, per ispiegare, e far ben conoscere la medesima spezie. Abbiamo esempio del primo nel Boccaccio Gior. IV. N. 3. dove dice: *Ogni vizio può in gravissima noia tornare di colui, che l' usa, e molte volte d' altrui; e tra gli altri, che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l' ira sia quello. La quale niuna altra cosa è, che un movimento subi-*

to, ed inconsiderato da sentita tristizia sospinto, il quale ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E comechè questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno, che in un altro, nondimeno già con maggiori danni si è nelle donne veduto, perciocchè più leggiemente in quelle si accende, ed ardevi con fiamma più chiara, o con meno rattenimento le sospigne. L'amore adunque di tre giovani, e di altrettante donne, per l'ira di una di loro, di felice essere divenuto infelicissimo intendo con la mia novella mostrarvi. E nello stesso Boccaccio (Gior. 8. N. 7.) abbiamo esempio del secondo: *E dove tutti (i lacciuoli) mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante, e sì fatte cose di te scritte avrei, ed in sì fatta maniera, che avendole tu risapute (che le avresti) avresti il di mille volte disiderato di mai non essere nata. Le forze della penna sono troppo maggiori, che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provate non hanno.*

Questo modo di amplificare viene in uso singolarmente negli esordî, e nelle introduzioni, nè si può negare che adoperato con giudizio non abbia la sua vaghezza; ma spesse volte ancora riesce affettato, e stucchevole. Talvolta uno fa una tesi triviale, di cose note, e da tutti sapute, e le quali debbono anzi suppersi, che spiegarsi. Un altro si mette a lavorare in sul genere, e per fare una bella mostra della sua dottrina, adopera quanto su tal materia e'trova nella Poliantea, e dice anche molte cose, che sono fuor del suo punto, e si dilata, e si spazia; e finalmente stracco rifinito discende alla spezie, alla quale e' non farà poco, s' e' darà il suo avere. Finalmente è da osservare, che vi sono alcuni, i quali sempre fanno gli esordî, e le introduzioni sul genere; cosa, che rende i loro discorsi simili alle immagini dipinte in sul muro, le quali sempre si veggono a una medesima foggia vestite.

CAP. V.

Della Similitudine, e della Dissimilitudine.

Due altri fonti dell'amplificazione sono la similitudine, e la dissimilitudine. E quanto alla similitudine, ella illustra il parlare, e lo rende grato, e dichiara la cosa, a cui è applicata, e arreca diletto all'Uditore, e per conseguenza lo muove. Due parti ha la similitudine, la prima si chiama *protasi*, o sia proposta, nella quale si contiene la cosa, a cui vogliamo assomigliare ciò di cui trattiamo; l'altra si chiama *apodosi*, o sia corrispondenza, in cui si contiene la cosa di cui trattiamo, e la somiglianza che ha con l'altra. La prima ha le particelle *come, siccome* e simili; la seconda ha le particelle, *così, similmente, non altrimenti*, e simili. Boccaccio (Gior. 1. N. 10.): *Come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del Cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi, e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti.* Talvolta si trova messa prima l'*apodosi*, e poi la *protasi*, e ciò singolarmente ne' Poeti, a' quali questa trasposizione torna assai bene. Tasso, Gerus. lib. C. 1. st. 3.

*Sai che là corre il Mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno sua vita riceve.*

Talvolta la similitudine non è distesa e spiegata, ma le manca qualche cosa. Se ha solamente la *protasi*, senz'*apodosi*, si chiama immagine, della quale abbi-
am

già trattato. Se non ha le parti espresse e spiegato, perchè dal contesto si possono intendere, è similitudine chiamata imperfetta, ma veramente è perfetta, benchè manchi nell'espressione. Per esempio il Boccaccio nell'Introduzione propone di voler parlare della peste di Firenze, e perchè il lettore non si spaventi, usa questa similitudine: *Quest'orrido cominciamento vi fia non altrimenti che a'camminanti una montagna aspra ed erta, presso alla quale un bellissimo piano, e dilettevole sia riposto; il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontar la gravezza.* Non segue subito l'apodosi ma dal contesto si vede ch'è parla della piacevolezza delle novelle, la quale dopo la luttuosa introduzione era per seguire.

La dissimilitudine serve ad amplificare, adducendo la diversità fra la cosa di cui si tratta, ed altra, o altre. Se si adduce la ragione della diversità, la dissimilitudine è perfetta, se si tace, imperfetta. L'uso della dissimilitudine si fa per fare spiccare, e risaltare la cosa, della quale si tratta. Boccaccio (Gior. 8. N. 7). *Ma presupposto ch'io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle, in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenzia nelle salvatiche fiere, come tu se', e similmente della vendetta vuole essere la morte; dove negli uomini quel dee bastare, che tu dicesti. Perchè quantunque io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe cenoscendo, come antichissimo nimico, con ogni odio, e con tutta la forza di perseguire intendo.*

CAP. VI.

Degli Opposti.

Un altro fonte dell'amplificazione sono gli opposti, del quale gli Oratori molto si servono.

Gli opposti giovano mirabilmente ad illustrare l'orazione, e ad istruire l'Uditore, perchè un opposto messo in confronto dell'altro spicca maravigliosamente, e si fa sentire, e così l'Uditore ne resta tocco, e persuaso. Egli è però da notare, che ne' rettorici componimenti niuna cosa riesce più insipida, puerile, ed odiosa, quanto gli opposti affettatamente accozzati, e che non servono a far crescere l'orazione, o ad illustrarla. In due maniere si usano gli opposti, o contrapponendo parola a parola, o contrapponendo senso a senso. Del primo abbiamo l'esempio del Petrarca, Son. 76.

*Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa, e fera.*

E Son. 90.

*Face non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tul m'ha in prigion che non m'apre nè serra,
Nè per suo mi ritien nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido:
E bramo di perir. e chieggo aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Eguamente mi spiace morte e vita
In questo stato son, Donna, per vui.*

Del secondo abbiamo un illustre esempio del Boccaccio (nella Fiammetta Lib. IV.) in cui contrappone l'età presente alla prima età dell'oro: *Alla prima età niuna sollecitudine d'oro fu, nè niuna sagrata pietra fu arbitra a dividere i campi a' primi popoli. Essi con ardita nave non segavano il mare; solamente ciascuno co-*

noscera i liti suoi. Nè i fortisteccati, nè i profondi fossi, nè le altissime mura con molte torri cignevano i lati delle Città loro, nè le crudeli armi erano acconce, e nè tratte da' Cavalieri. Nè era loro alcuno edificio, che con grave pietra rompesse le serrate porte. E se forse tra loro era alcuna piccola guerra, la mano ignuda combatteva, e i rozzi rami degli alberi, e le pietre si convertivano in armi. Nè ancora era la sottile, e lieve asta di cornio armata di ferro, nè l'acuto spuntone, nè la tagliente spada cigneva lato alcuno; nè la comante cresta ornava i lucenti elmi, e (quel che più e meglio era a costoro) era, Cupido non essere ancora nato; per la qual cosa i casti petti, poi da lui pennuto, e per lo Mondo volante stimolati, potevano viver sicuri. E delle susseguenti età dice: L'empio furore del guadagnare, la strabocchevole ira, e quelle menti, le quali la molesta libidine di sè accese, ruppono i primi patti, così santi, e così agevoli a sostenere, dati dalla natura alle sue genti. Venne la sete del signoreggiare, peccato pieno di sangue, e il minore diventò preda del maggiore e le forze si diedero in leggi. Venne Sardanapolo, il quale Venere (ancora che dissoluta da Semiramis fosse fatta) primieramente fe' delicata; e appresso diede a Cerere, e a Bacco forme ancora da loro non conosciute. Venne il battaglievol Marte, il quale trovò nuove arti, e mille forme alla morte. E quindi le terre tutte si contaminarono di sangue, e il mare similmente n'è divenuto rosso. Allora senza dubbio i gravissimi peccati entrarono per tutte le case, e in breve niuna grave scelleratezza fu senza esempio. Il fratello dal fratello, il padre dal figliuolo, e'l figliuolo dal padre furono uccisi. Il marito giacque per lo colpo della moglie. L'empie madri hanno più volte i loro medesimi parti morti. La rigidezza delle matrigne ne' figliastri non dico, perciocchè è manifesta ciascun giorno. Le ricchezze adunque, l'avarizia, la superbia, l'invidia, la lussuria, e

ogni altro vizio parimente seco recarono. E con le predette cose entrò nel Mondo il duca , e facitore di tutti i mali, e artefice de' peccati, il dissoluto amore, per gli cui assediamenti degli animi infinite città cadute ed arse ne fumano , e senza fine genti ne fanno sanguinose battaglie, e fecero, e i sommersi regni ancora premono molti popoli.

CAP. VII.

Degli Aggiunti.

Una fonte dell'amplicazione, la quale è usitatissima appresso gli oratori, è la congerie degli aggiunti. Per nome di aggiunti intendono i Rettorici le circostanze della cosa, della quale si tratta, le quali si riducono a sette capi: la persona, la cosa, il luogo, l'aiuto, il fine, il modo, e il tempo. L'espore tali circostanze fa che l'Uditore non solamente comprenda ciò, che l'Oratore gli vuol dare ad intendere, ma che lo gusti, e lo senta spicciolatamente, e ne resti commosso, e così venga alla persuasione condotto. Tre cose però si veggono da' buoni Oratori osservate nell'uso degli aggiunti. La prima si è di non addurre aggiunti frivoli, e troppo minuti, che non meritano di essere da un uomo assennato considerati. La seconda che gli aggiunti sieno spiegati chiaramente, e interamente, perchè possano far breccia nell'animo dell'Uditore. La terza, che lo stile nell'espore gli aggiunti forti dee essere concitato, o in forma di dialogo, o con altra maniera acuta e frizzante, perchè così tiene più attento, e agitato l'Uditore.

Ora vi recherò alcuni esempi dell'uso degli aggiunti. PERSONA. Il Boccaccio (Gior. 8. N.5.) dalle circostanze della persona di M. Niccola da S. Lepidio Giudice in Firenze fa vedere la gofferia di colui, ch'e-

gli chiama nuovo squasimodeo: *E comechè egli gli vedesse il vaio tutto affumicato in capo, e un pennaiuolo a cintola, e più lungu la gonnella che la guarnacca, ed assai altre cose tutte strane da ordinato e costumato uomo, tra queste una, ch'è più notabile, che alcuna delle altre, al parer suo, ne gli vide, e ciò fu un paio di brache, le quali, sedendo egli, e i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide, che il fondo loro insino a mezza gamba gli aggiugnea.* COSA. La Fiammetta (nel Lib. IV.) dagli aggiunti biasima la bellezza: *O bellezza dubbioso bene de'mortali, dono di picciol tempo, la quale più tosto vieni, e partiti, che non fanno ne'dolci tempi della Primavera i piacevoli prati risplendenti di molti fiori, e gli eccelsi alberi carichi di varie frondi, i quali siccome ornati dalla virtù d'Arriete, dal caldo vapor della state sono guasti, e tolti via. E se pur forse alcuno ne risparmia il caldo tempo, niuno dall'Autunno è risparmiato. Così tu, o bellezza, le più volte nel mezzo de'migliori anni da molti accidenti offesa perisci: e se forse pur ti perdona la giovanezza, la matura età a forza te resistente ne porta. Se tu non fossi stata, io non sarei piaciuta agli occhi vaghi di Panfilo, e non essendo piaciuta, egli non si sarebbe ingegnato di piacere a'miei; e non essendo egli piaciuto, siccome piacque, ora non avrei queste pene. O beate quelle, che senza te i rimproveri della rustichezza sostengono: esse caste le sante leggi osservano, e senza stimoli posson vivere con le anime libere dal crudel tiranno Amore.* LUOGO. Il Sannazaro nel lib. 2. del parto della Vergine, secondo la nobil traduzione in verso sciolto dell'incomparabile Conte Abate Gian Bartolommeo Casaregi, dagli aggiunti del luogo dove Gesù Cristo nacque, trae argomento della gloria di lui:

*Santo fanciul, te non accolser logge
Lavorate a grand'arte, e rette intorno
Da colonne d'Egitto: nè conteste*

*Fasce a vari color da frigia mano :
 (Senz'oro punto irrespettabil giaci)
 Ma stalla angusta appena, e malagiata
 Stanza, e fragili canne, ed erbe colte
 Dalle paludi, un letticiuolo a caso
 Ecco ti dan: raccittino i Tiranni
 Ornati tetti di sculture, e d'oro,
 E con pompa regal tessuti panni.
 Te chiaro, e ricco se' di eterno onore
 Il Genitor superno: a te fa plauso
 L'aurea magion dello stellante Cielo,
 E perpetui trionfi t'apparecchia
 Natura: e pur gran Regi a questa umile
 Sede, a questa spelonca d'ogni parte
 Popoli innumerabili verranno,
 Che dall'occidental rimoto lido
 Della cerulea Calpe, e che da' neri
 Dell'India abitatori il Sol nascente
 Manderà: quei, che Borea, e il servid'Austro;
 Ira sè discordi per diverso polo.*

AIUTO. Presso il Boccaccio (Gior. 3. N. 9.) Giletta profferendosi di guarire il Re di Francia d'una fistola, ed egli ciò ricusando, disse: *Monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane, e femmina sono; ma io vi ricordo ch'io non medico con la mia scienza, anzi con l'aiuto di Dio, e con la scienza di Maestro Gerardo Nerbonesse, il quale mio padre fu, e famoso medico, mentre visse.* **FINE.** Nel Boccaccio (Gior. 8. N. 7.), dicendo la vedova allo scolare, che dovesse avere di lei pietà, per questo solo atto, d'essersi di lui fidata. Lo scolare rispose: *Madonna, la tua sede non si rimise ora nelle mie mani per amore, che tu mi portassi, ma per racquistare quello, che tu perduto avevi; e perciò niuna cosa merita altro, che maggior male.* **MODO.** Il Boccaccio (Gior. 2. N. 3.) dice, che la figliuola del Re d'Inghilterra s'innamorò di Alessandro giovane mercatante Fiorentino, perchè egli era *costumato, piacevole,*

e di bella maniera, e di un ragionare bello, e ordinato.
TEMPO. Di ciò abbiamo molti esempi nell' Introduzione del Boccaccio, dove con gli aggiunti del tempo pestilenzioso si dimostra l'indegnità di molte cose, che allora si praticavano.

CAP. VIII.

Degli Antecedenti, de' Conseguenti, e de' Ripugnanti.

Spiegherò, con tutta brevità la maniera di amplificare dagli antecedenti, da' conseguenti, e da' ripugnanti, ch'è in uso appresso gli Oratori.

Gli antecedenti si chiamano quelli, posti i quali ne segue una cosa, come per esempio: colui ha commesso un gravissimo delitto, adunque dee essere castigato con gravissima pena. Ora egli è d'uopo spiegar bene gli antecedenti, e fargli bene intendere, e gustare all' Uditore, affinchè e' ne vegga naturalmente pullulare la conseguenza, che l'Oratore di cavare intende. Ciò fece ottimamente lo scolare presso il Boccaccio (Gior. 8. N. 7.), a cui chiedendo Madonna Elena d'in su la torricella, che le recasse i suoi panni, e la facesse giù smontare, perchè il Sole la coceva, lo scolare ricorda alla donna l'ingiuria da lei ricevuta, dicendo: *Se i miei prieghi, i quali nel vero io non seppi bagnare di lagrime, nè far melati, come tu ora sai porgere i tuoi, mi avessero impetrato la notte, che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pur un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire. Porgi cotesti prieghi a colui, con cui allora ti stavi, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo, e scalpitando la neve, e a lui ti fa aiutare.* Ciò spiegato, ne segue che colei non era degna di pietà.

I conseguenti sono quelli, che seguono da qual-

che cosa, come per esempio la pena dalla colpa. Da'conseguenti adunque l'Oratore inferisce gli antecedenti, perciò conviene ch'egli spieghi bene i conseguenti, perchè l'Uditore si persuada negli antecedenti di ciò, che l'Oratore vuol dimostrare. Veggasi nel Boccaccio la Novella 9. della quinta Giornata, in cui la savia Monna Giovanna dalla magnificenza, pazienza, e generosità di Federigo degli Alberighi, ne inferì dover lui essere non meno che grand'uomo, e savio, e di grand'animo; e così il volle per marito, benchè poverissimo fosse.

I ripugnanti sono quelli, de'quali se l'uno è, l'altro esser non può; sieno poi contrari, relativi, disparati, o altro. Leggasi l'Epistola del Boccaccio al Priore di S. Apostolo, dove narrando i trattamenti, ch'egli aveva ricevuti dal Mecenate di Napoli, fa vedere non poter essere ch'egli sia generoso, e ch'egli abbia stima, ed amore a'Letterati.

CAP. IX.

Delle Cagioni, e degli Effetti.

Viene spessissimo in uso agli Oratori il dimostrare l'effetto per la cagione, e la cagione per l'effetto. Talvolta ciò fanno per amplificare, e per commuovere l'Uditore, massimamente ne'generi, dimostrativo, e deliberativo. Nel genere giudiziale giovano all'argomentazione le cagioni, singolarmente l'efficiente, e la finale. Nelle descrizioni le cagioni, materiale, e finale sono di molto uso; e talvolta giovano ancora gli effetti.

Due cose sono da osservarsi in pratica. La prima si è, che dee addursi la vera cagione, e il vero effetto, nella qual cosa non pochi mancano, e così rendono i loro discorsi di niun vigore. La seconda si è di spiegar bene, e mettere in buon lume quella

parte, che ha a servire a dimostrar l'altra, sia cagione, o effetto; perchè talvolta uno non ispiega bene la cagione, o l'effetto, e non l'imprime bene nella mente dell' Uditore , e così la prova riesce languida, e l'Uditore non resta commosso. Questo avvertimento fu sempre osservato dal Boccaccio. Così nell'Introduzione, volendo le donne provare che a loro era lecito il porre ogni cura nel conservare la vita dal prescritto della legge naturale, così dicono: *Natural ragione è di ciascuno che ci nasce , la sua vita, quanto può, aiutare, e conservare, e difendere; e concedesi questo tanto, che alcuna volta è più divenuto , che per guardar quella , senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il ben vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa di alcuno è a noi, e a qualunque altro onesto, alla conservazione della nostra vita prendere que'rimedi, che noi possiamo.* E nella prima Novella , volendosi dimostrare che Ser Ciappelletto fu il peggior uomo, che mai nascesse, si narrano le sue operazioni cotanto empie, ch'egli è una scurità a leggerle, e sì chiaramente espresse, che non può l'Uditore non restarne commosso.

CAP. X.

Dell' Esempio.

Egli è il vero, che, rigorosamente parlando, gli esempi non servono all'Oratore di vera prova; ma contuttociò il loro uso è assai commendato da' maestri dell'arte, e i migliori Oratori, singolarmente Cicerone, l'hanno assai familiare. Due prerogative ha l'esempio recato a tempo, e a proposito: la prima che illustra, dichiara, e fa sentire ciò, che l'Oratore vuol persuadere: la seconda, che essendo l'esempio per sè stesso dilettevole ad udirsi, l'Uditore lo gusta, e ne resta commosso e persuaso.

Ma egli è d'uopo che l'esempio sia ben narrato, con l'espressione di tutte le sue circostanze, perchè sia dilettevole, e illustri il punto, che dall'Oratore si pretende. Anzi vi si richiede qualche ornamento di figure, quale alle narrazioni si addice; e quell'eleganza, che allo stil mezzano conviene. Contuttociò egli è da guardarsi dall'affettazione, e dalle maniere troppo studiate, le quali cose torrebbono ogni fede all'Oratore.

Sicuro dee essere l'esempio, cioè tratto da sicuri monumenti; e perciò dee l'Oratore prima di usarlo, accertarsene. Dee essere bene al caso, e non tirato a forza nell'orazione. Alcuni trovando un bell'esempio e dilettevole, lo vogliono usare, benchè non sia del tutto a proposito; e così ne vengono biasimati. Ancora è da guardarsi di non addurre lunga serie d'esempi, ch'è cosa noiosa, e puerile. Talvolta tornano bene esempi antichi, talvolta recenti; e questo secondo ha molta forza quando si tratta di persuadere qualche virtù, perchè il farne vedere la pratica recente, aggiugne stimoli all'Uditore. Il Boccaccio è maraviglioso nell'uso degli esempi. Di tanti, che presso lui vedere si possono, leggasi la Novella settima della prima Giornata; e il principio apologetico della quarta Giornata, dove si vede il modo di usare gli esempi.

DELLA DESCRIZIONE

CAP. I.

Che cosa sia Descrizione.

Il primo avvedimento, che dee avere chi imprende a trattare di una materia, si è di premettere la definizione di ciò, di che si ha a ragionare: perchè chi ben conosce la natura, le proprietà, e l'indole

di una cosa, può di poi acconciamente di essa discorrere, ed essere da chi ode inteso senza difficoltà.

Cornificio, o qualunque altro siasi l'Autore della Rettorica ad Erennio (L. IV. c. 39.) dice che la descrizione altro non è, che *una chiara, e distinta esposizione di una cosa, fatta con gravità*. Da questo facilmente si raccoglie, il fine della descrizione essere il rappresentare all'Uditore una cosa, perchè egli perfettamente la conosca, anzi in certo modo la vegga, come se fosse presente, e quindi resti persuaso di ciò, che l'Oratore pretende, ed anche, se bisogna, commosso.

Dee adunque la descrizione essere un'esposizione; cioè non basta che l'Oratore accenni la cosa, ma dee spiegarla, adducendone le parti, gli aggiunti, le cagioni, gli effetti, le proprietà, e tutto ciò che può giovare, a renderla quasi presente. Se uno avesse realmente presente quella cosa, certamente parte con gli occhi del corpo, parte con quelli dell'animo vedrebbe tutto ciò, che a quella appartiene: e quindi chi vuol ben descrivere, dee esporre tutto quello che vedrebbe, e considererebbe chi l'avesse presente. Se io accenno un palagio da me veduto, ancorchè io dica ch'egli è bello e nobile, non perciò l'Uditore ne forma idea chiara e distinta, ma solamente confusa: ma se io n'esporrò la struttura, enumerando le parti di esso, e ne rappresenterò la forma e delle parti, e del tutto, il renderò quasi presente a chi ode, come se co'propri occhi il vedesse.

Chiara, e distinta poi ha ad essere la descrizione, cioè fatta con parole proprie e spieganti, e con maniera netta e senza confusione. La ragione si è, perchè, secondo il comun sentimento de'Professori (1), il pregio che caratterizza la descrizione, è l'evidenza, cioè il rappresentare una cosa cotanto chiaramente, che si metta, per così dire, sotto agli occhi.

(1) Vedi Quint. Lib. VI. cap. 2. e Lib. VIII. c. 3.

Che se la cosa è rappresentata con colori sì vivi, che all'Uditore sembri di vederla, e sentirla, si chiama tal rappresentazione *Ipotiposi*.

Per ultimo la descrizione dee essere fatta con gravità e in sè stessa, e quanto all'uso. In sè stessa dee esser grave la descrizione, cioè fatta con decoro, senza minutezze, e con ingenuità, perchè altrimenti non gioverebbe a muovere gli affetti dell'Uditore. Quanto all'uso pecca contro la gravità chi troppo spesso si serve delle descrizioni, e per questo in vece di muovere l'Uditore, gli arreca noia.

CAP. II.

Belle Descrizioni di cose naturali.

Perchè le cose naturali hanno sopra le altre mondane cose la preminenza, d'esse avanti ogni altra cosa trattar si conviene.

Fra le cose naturali son da considerar di primo lancio le cose permanenti, che sono il Cielo, la Terra, e tutto ciò, che vi si contiene di essere durevole, cioè che non consista in atto, operazione, o moto. Ora egli è fuor di dubbio che queste cose debbono descriversi esattamente, e con diligenza, quali veramente sono. Qualche difficoltà può esservi intorno agli ornamenti, che in tali descrizioni appresso celebri Autori talvolta usati si trovano. Platone nel *Timeo* fa una lunghissima descrizione del corpo umano, la quale veramente è ingegnossissima, splendida, e maestosa; di modo che il gran Critico Longino (*Tratt. del sublime. Sez. 32.*) la chiama divinamente dipinta, perchè egli è di sentimento che gli spessi tropi, posti l'uno sopra l'altro, tornino ottimamente nelle descrizioni, e vagliano a spiegare la cosa descritta. Contutociò le metafore di Platone, che adduce Longino; che il capo dell'uomo sia un castello, il collo un

istmo, le vertebre arpioni (1), il cuore bandolo (2) delle vene, ed altre sì fatte, agli orecchi schivi de' moderni Letterati, avendo anche riguardo alla dilicatezza della lingua toscana, sembreranno dure anzi che no. Anzi nè pure la Lingua latina sostiene tali metafore, ma le giudica troppo ardite, ed inverconde. In fatti leggasi Cicerone (della natura degli Dei Lib. II. c. 54. 55. e 56.), dove anch'egli fa un'accuratissima descrizione del corpo umano, e si vedrà, ch'egli ha bensì una locuzione viva e animata; ma vereconda insieme, e parchissima ne' traslati. La traccia de' Latini hanno seguita, e seguono su questo punto i nostri Italiani. Per averne un saggio si possono leggere le descrizioni, che fa il Padre Segneri del volto, dell'orecchio, e dell'occhio dell'uomo; le quali sono accuratissime, e spiritose, ma verconde.

Per ciò, che appartiene alle cose naturali non permanenti, queste comprendono e i moti, anche accidentali, delle cose naturali, e le operazioni umane, le quali dal comune istinto della natura procedono. Per ben descrivere queste cose converrebbe averle vedute in atto pratico, o pure averne diligente informazione; perchè facilmente si può errare nel rappresentare le cose altramente da quello, che suol succedere in pratica. Abbiamo un bello esempio di tutte e due le accennate descrizioni in una descrizione d'una tempesta di mare presso il Boccaccio (Gior. 2. N. 7.): *Si levarono subitamente diversi venti, i quali essendo ciascuno oltremodo impetuoso, sì faticarono la nave, e i marinari, che più volte per perduti si tennero; ma pure, come valenti uomini, ogni arte, ed ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì si sostennero; e surgendo già dalla*

(1) *Arpione* è un ferro sopra il quale si girano le imposte delle porte, e delle finestre. — (2) *Bandolo* si chiama il capo della matassa, cioè il principio del filo.

tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero per estimazion marinaresca comprendere; nè per vista, perciocchè oscurissimo di nuvoli, e di buia notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Maiolica, sentirono la nave sdrucire; per la qual cosa, non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun sè medesimo, e non altrui, in mare gittarono un paliscarmo, e sopra quello piuttosto di fidarsi disponendo, che sopra la sdrucita nave, si gittarono i padroni; a' quali appresso or l'uno, or l'altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli, che prima nel paliscarmo erano discesi, con le coltella in mano il contraddicessero, tutti si gittarono; e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono; perciocchè non potendone, per la contrarietà del tempo, tanti reggere il paliscarmo, andato sotto, tutti quanti perirono; e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdrucita fosse, e già presso che piena d'acqua, velocissimamente correndo, in una spiaggia dell'Isola di Maiolica percosse, e fu tanta, e sì grande la foga di quella che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito, forse una gittata di pietra. Bellissima ancora è la descrizione d'una tempesta, che abbiamo nell'Ariosto al Canto XLI:

Il legno sciolse, e fe'sciogliera vela
 E sè diè al vento perfido in possanza,
 Che da principio la gonfiata tela
 Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza;
 Il lito fugge, e in tal modo si cела,
 Che par che ne sia il mar rimaso senza,
 Ne l'oscurar del giorno fece il vento
 Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.
 Mutossi da la poppa ne le sponde,
 Indi a la prora, e qui non rimase anco.
 Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
 Che or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.

Surgono altiere e minacciose l'onde:
 Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
 Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
 Quante son l'acque che a ferir li vanno.
 Or da fronte or da tergo il vento spira,
 E questo innanzi, e quello addietro caccia:
 Un altro da traverso il legno aggira;
 E ciascun per naufragio gli minaccia.
 Quel che siede al governo alto sospira
 Pallido e sbigottito ne la faccia;
 E grida invano, e invan con mano accenna
 Or di voltare, or di calar l'antenna.
 Ma poco il cenno, e'l gridar poco vale:
 Tolto è il veder da la piovosa notte.
 La voce, senza udirsi, in aria sale,
 In aria che ferìa con maggior botte
 De'naviganti il grido universale,
 E'l fremito de l'onde insieme rotte:
 E in prora e in poppa e in amendue le bande
 Non si può cosa udir, che si comande.
 Da la rabbia del vento che si fende
 Ne le ritorte, escono orribil suoni.
 Di spessi lampi l'aria si raccende;
 Risuona il ciel di spaventosi tuoni.
 V'è chi corre al timon, chi remi prende;
 Van per uso agli uffici a che son buoni:
 Chi s'affatica a sciorre e chi a legare,
 Vòta altri l'acqua, e torna il mar nel mare.
 Ecco stridendo l'orribil procella
 Che'l repentín furor di Borea spinge;
 La vela contra l'arbore flagella,
 Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
 Frangonsi i remi; e di fortuna fella
 Tanto la rabbia impetuosa stringe,
 Che la prora si volta, e verso l'onda
 Fa rimaner la disarmata sponda.
 Tutta sott'acqua va la destra banda,

E sta per riversar di sopra il fondo.
 Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
 Chè più che certi son gire al profondo.
 D'uno in un altro mal Fortuna manda:
 Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
 Il legno vinto in più parti si lassa,
 E dentro l'inimica onda vi passa.

Muove crudele e spaventoso assalto
 Da tutt'i lati il tempestoso verno:
 Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
 Che par che arrivi insin al ciel superno.
 Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
 Che a mirar giù par lor veder l'inferno.
 O nulla o poca speme è che conforte,
 E sta presente inevitabil morte.

Tutta la notte per diverso mare
 Scorsero errando ove caccioli il vento;
 Il fiero vento che dovea cessare,
 Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
 Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
 Voglion schivarlo, e non v'hanno argomento.
 Li porta, lor mal grado, a quella via
 Il crudo vento e la tempesta ria.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
 Mette vigor, perchè il timon sia volto,
 E trovi più sicuro altro sentiero;
 Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
 Ha sì la vela piena il vento fiero,
 Che non si può calar poco nè molto:
 Nè tempo han di riparo o di consiglio;
 Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

Poi che senza rimedio si comprende
 La irreparabil rotta de la nave,
 Ciascuno al suo privato utile attende,
 Ciascun campar la vita sua cura have.
 Chi può più presto al palischermo scende;
 Ma quello è fatto subito sì grave

Per tanta gente che sopra v'abbonda,
 Che poco avanza a gir sotto la sponda.
 Ruggier che vide il Comite e 'l Padrone
 E gli altri abbandonar con fretta il legno,
 Come senz'arme si trovò in giubbone,
 Campar su quel battel fece disegno:
 Ma lo trovò sì carico di persone,
 E tante venner poi, che l'acque il segno
 Passaro in guisa, che per troppo pondo
 Con tutto il carico andò il legnetto al fondo.
 Del mare al fondo; e seco trasse quanti
 Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
 Allor s'udì con dolorosi pianti
 Chiamar soccorso dal celeste regno:
 Ma quelle voci andaro poco innanti,
 Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
 E subito occupò tutta la via
 Onde il lamento e il flebil grido uscì.
 Altri là giù, senza apparir più, resta;
 Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:
 Chi vien notando, e mostra fuor la testa;
 Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
 Ruggier che il minacciar de la tempesta
 Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
 E vede il nudo scoglio non lontano,
 Ch'egli e i compagni avean fuggito invano.
 Spera, per forza di piedi e di braccia
 Notando, di salir sul lito asciutto.
 Soffiando viene, e lungi da la faccia
 L'onda respinge e l'importuno flutto.
 Il vento intanto e la tempesta caccia
 Il legno vòto, e abbandonato in tutto
 Da quelli che per lor pessima sorte
 Il disio di campar trasse a la morte.
 Oh fallace degli uomini credenza!
 Campò la nave che dovea perire;
 Quando il padrone e i galeotti senza

Governo alcun l'avean lasciata gire.
 Parve che si mutasse di sentenza
 Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
 Fece che 'l legno a miglior via si torse,
 Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

Nè men vaga è quest'altra del medesimo Ariosto al
 Canto XVIII.

Quindi il padrone (essendosi espedito,
 E spirando buon vento alla sua via)
 L'ancore sarpa, e fa girar la proda
 Verso Ponente, ed ogni vela snoda.
 Al vento di Maestro alzò la nave
 Le vele all'orza, ed allargossi in alto.
 Un Ponente Libecchio, che soave
 Parve a principio, e fin che 'l Sol stette alto,
 E poi si fe' verso la sera grave,
 Le leva incontra il mar con fiero assalto,
 Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
 Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.
 Stendon le nubi un tenebroso velo,
 Che nè Sole apparir lascia ne'stella.
 Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
 Il vento d'ogn'intorno, e la procella
 Che di pioggia oscurissima e di gelo
 I naviganti miseri flagella;
 E la notte più sempre si diffonde
 Sopra l'irate e formidabil onde.
 I naviganti a dimostrare effetto
 Vanno dell'arte in che lodati sono:
 Chi discorre fischando col frascchetto,
 E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
 Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
 E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
 Chi'l timone, chi l'arbore assicura,
 Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
 Caliginosa e più scura ch'inferno.
 Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
 Crede l'onde trovar, dritto il governo;
 E volta ad or ad or contra le botte
 Del mar la proda, e de l'orribil verno,
 Non senza speme mai che, come aggiorni,
 Cessi Fortuna, o più placabil torni.
 Non cessa e non si placa, e più furore
 Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
 Che si conosce al numerar de l'ore,
 Non che per lume già sia manifesto.
 Or con minor speranza e più timore
 Si dà in poter del vento il padron mesto :
 Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
 Scorrendo se ne va con umil vele.

E segue al Canto XIX.

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
 Di Grifone, e degli altri io vi vo'dire,
 Che travagliati, e con la morte innante,
 Mal si poteano incontra il mar schermire:
 Chè sempre più superba e più arrogante
 Crescea Fortuna le minacce e l'ire;
 E già durato era tre dì lo sdegno,
 Nè di placarsi ancor mostrava segno.
 Castello e ballador spezza e fracassa
 L'onda nemica e'l vento ognor più fiero:
 Se parte ritta il verno pur ne lassa,
 La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
 Chi sta col capo chino in una cassa
 Su la carta appuntando il suo sentiero
 A lume di lanterna piccolina,
 E chi col torchio giù ne la sentina.
 Un sotto poppa, un altro sotto prora
 Si tien innanzi l'oriuol da polve ;
 E torna a rivedere ogni mezz'ora

Quanto è già corso, ed a che via si volge.

Indi ciascun con la sua carta fuora

A mezza nave il suo parer risolve,

Là dove a un tempo i marinari tutti

Sono a consiglio dal padron ridutti.

Chi dice: Sopra Limassò venuti

Siamo, per quel ch'io trovo, alle seccagne;

Chi: di Tripoli appresso i sassi acuti,

Dove il mar le più volte i legni fragne;

Chi dice: Siamo in Satalia perduti,

Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.

Ciascun secondo il parer suo argomenta,

Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

Il terzo giorno con maggior dispetto

Gli assale il vento, e il mar più irato freme;

E l'un ne spezza e portane il trinchetto,

E'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.

Ben è di forte e di marmoreo petto,

E più duro che acciar, chi ora non teme.

Marfisa, che già fu tanto sicura,

Non negò che quel giorno ebbe paura.

Al monte Sinal fu peregrino,

A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,

Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,

E se celebre luogo altro si noma.

Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino

L'afflitto e conquassato legno toma,

Di cui per men travaglio avea il padrone

Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

E colli e casse e ciò che v'è di grave

Gitta da propria e da poppa e da sponde;

E fa tutte sgombrar camere e giave,

E dar le ricche merci all'avide onde.

Altri attende alle trombe, e a tor di nave

L'acque importune, e il mar nel mar rifonde:

Soccorre altri in sentina, ovunque appare

Legno da legno aver sdrucito il mare.

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n'avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che il furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiata luce di Sant'Ermo,
Ch'in prua su una cocchina a por si venne;
Chè più non v'eran arbori nè antenne.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiò tutt'i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti;
Maestro e Traversia più non molesta,
E sol del mar tiran Libecchio resta.

Questo resta sul mar tanto possente,
E da la negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
De l'agitato mar che in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, che al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa pruova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe' ch'in alto mar sicuro corse.

Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse de la via

Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
 Che nè posto pigliar quivi volea,
 Nè stare in alto, nè fuggir potea.
 Nè potea stare in alto, nè fuggire;
 Chè gli arbori e l'antenne avea perdute.
 Eran tavole e travi pel ferire
 Del mar sdrucite, macere e sbattute,
 E 'l pigliar porto era un voler morire,
 O perpetuo legarsi in servitute;
 Chè riman serva ogni persona, o morta,
 Che quivi errore, o ria fortuna porta.

.....
 Già , quando prima s'erano alla vista
 De la città crudel sul mar scoperti,
 Veduto aveano una galea provvista
 Di molta ciurma e di nocchieri esperti
 Venire al dritto a ritrovar la trista
 Nave, confusa di consigli incerti;
 Che, l'alta prora alle sue poppe basse
 Legando, fuor de l'empio mar la trasse.
 Entrâr nel porto rimorchiando, e a forza
 Di remi più che per favor di vele:
 Però che l'alternar di poggia e d'orza
 Avea levato il vento lor crudele.
 Intanto ripigliâr la dura scorza
 I cavalieri, e il brando lor fedele;
 Ed al padrone ed a ciascun che teme,
 Non cessan dar con lor conforti speme.

Alle cose naturali ridurre si possono le operazioni delle nature particolari, come sono le umane operazioni considerate secondo l'indole particolare delle persone, e le circostanze nelle quali elle sono. Or in queste descrizioni ci ha molta difficoltà, perchè per farle bene convien conoscere l'indole particolare delle persone , e ciò che in esse vale la condizione, l'educazione, e le altre modificazioni della natura, anche rispettivamente alle circostanze, nelle

quali si trovano. Maravigliosa si è in questo genere la descrizione, che fa Dante (Inf. C. 33.) della crudel morte di fame, alla quale fu condannato dagli Ubal-
dini Ugolino della Gherardesca, con quattro figliuo-
li, tutti rinchiusi nella Torre di Pisa:

*Già eran desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a'miei figliuoi, senza far motto,
I non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infìn che l'altro Sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetdmi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo, Padre mio, chè non m'aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poichè e' fur morti:
Poscia più che 'l dolor, potè 'l digiuno.*

Or questa descrizione è bellissima, perchè va dirittamente a colpire in quello, che naturalmente persone nobili, e di stretto vincolo di sangue congiunte, poste in tale calamità, soglion fare.

CAP. III.

Delle Descrizioni di cose provenienti da arte, o da proponimento.

Di due materie di descrizione si parlerà, le quali, quantunque sieno fra sè diverse, pure in questo convengono, che naturali non sono, ma hanno dalla mente dell'uomo l'essere, e l'origine loro. Delle descrizioni di quelle cose si tratterà adunque, che provengono da arte, o da umano proponimento.

Le cose artificiali debbono descriversi con istilo fiorito, facendo risaltare tutto il mirabile dell'arte; siccome ancora, se occorre, la ricchezza dell'opera, e la magnificenza del possessore. Sopra tutto convien far bene spiccare la proporzione, e la convenevolezza del lavoro per rapporto al tutto, ed al fine. Sono lecite in simili descrizioni, non solamente l'espressioni, che fanno spiccar la finezza dell'arte; ma ancora alcune gentili iperboli, che rendono spiritosa la locuzione. Due bellissime descrizioni del Boccaccio potranno servire per norma. La prima si è di una torre, la quale egli descrive così (Filoc. Lib. VI.): *La torre è altissima, e tanto, che quasi par che i nuvoli tocchi, ed è molto ampia per ogni parte: e credo che 'l Sole, che tutto vede, mai s'è bella torre non vide. Perciocchè ella primieramente è di fuori di bianchissimi marmi e rossi, e neri, e d'altri diversi colori tutta infino alla sommità maestrevolmente murata: e appresso dentro a sè per molte finestre luce, le quali divise da colonnelli, non di marmo, ma d'oro tutti, si possono vedere: le porte delle quali non sono legno, anzi pu-*

lito, e lucente cristallo. Tutto questo di fuori a' riguardanti puote esser palese, ma dentro ha più mirabili cose: le quali chi non vede, impossibile gli parrebbe a credere, undendole narrare. E'vi sono cento camere bellissime, e chiare tutte di graziosa luce, e molte sale; e tra le sale una ve n'è, e la credo la più bella cosa, che mai fosse veduta. Ella tiene della larghezza della torre grandissima parte, volta sopra ventiquattro colonne di porfido di diversi colori, delle quali alcuna ve n'ha sì chiara, che rimirandovi dentro, si vede ciò, che per la gran sala si fa; e fermansi le lamie di questa sala sopra capitelli d'oro, posti sopra le ricche colonne, le quali sopra basi d'oro similmente sopra il pavimento si posano. Queste lamie sono gravanti per molto oro, nelle quali riguardando, niuna cosa vi puoi vedere altro, salvo se pietre nobilissime non vedessi. Di questa sala nelle pareti dattorno quante antiche storie possono alle presenti memorie ricordare, tutte con sottilissimi intagli adorne d'oro, e di pietre vi vedreste, e sopra tutte scritto è quello, che le figure di sotto vogliono dire.

La seconda descrizione del Boccaccio è quella della Valle detta delle donne, la quale trovasi nel Decamerone sul fine della sesta Giornata: *Alla Valle delle donne pervennero, dentro dalla quale per una via assai stretta, dall'una delle parti della quale un chiarissimo fiumicello correva, entrarono, e viderla tanto bella, e tanto dilettevole, e specialmente in quel tempo, ch'era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E il piano, che nella valle era, così era ritondo, come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artificio della natura, e non manual paresse. Ed era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza: ed in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto di un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette, così digradando, giù verso 'l piano discendeva-*

no, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. E derano queste piagge, quanto alla plaga del mezzo giorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi, e d'altre maniere assai di alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle, le quali il carro di tramontana guardava, tutte eran di boschetti di querciuoli, di frassini, e d'altri alberi verdissimi, e ritti quanto più esser potevano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella, donde le donne venute v'erano, era pieno di abeti, di cipressi, di allori, e d'alcuni pini sì ben composti, e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati; e fra essi poco Sole, o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima, e piena di fiori porporini, e d'altri. Ed oltre a questo (quel che non meno di diletto, che altro, porgeva) era un fumicello, il quale d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo, che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; e come giù al picciol pian perveniva, così quivi in un bel canaletto raccolta, infino al mezzo del piano velocissima discorreva; ed ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne' lor giardini i cittadini, che di ciò hanno destro. Ed era questo laghetto non più profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in sè mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava essere di una minutissima ghiaia, la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo, riguardando, ma tanto pesce in qua e in là andar discorrendo, che, oltre al diletto, era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato,

tanto dintorno a quel più bello, quanto più dell'umido sentiva di quello. L'acqua, la quale allà sua capacità soprabbondava, un altro canaletto riceveva, per lo quale fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva.

Le cose poi, che da umano proponimento provengono, debbono descriversi tali quali esige la forza del proponimento, altrimenti non incontrerebbono fede alcuna. In tali descrizioni vengono molto in uso le figure, le quali rendono vario, ed animato insieme il racconto. Il Padre Segneri (Pred. 7.) descrive mirabilmente le orribili penitenze di que' Solitarî veduti da S. Giovanni Climaco, i quali penetrati da una viva considerazione delle pene asprissime da Dio preparate a' peccatori nell'altra vita, seco proposero di volersi rinchiudere in un luogo solitario, che chiamossi carcere de' penitenti; e quivi praticare tutte le possibili asprezze, amando meglio di menare in questo mondo una penosissima vita, che d'incontrare nell'altro l'eterna morte. « Stavano alcuni, dice, tutta la notte diritti orando al sereno, altri ginocchiati, altri curvi, ma per lo più con le mani tutti legate dietro le spalle a guisa di rei, perpetuamente tenevano i lumi bassi, nè si riputavano degni di mirar Cielo. Sedevano altri in terra aspersi di cenere sordidi, scarmigliati; e fra le ginocchia tenendo celato il volto, ululavano sopra l'anima loro, e la deploravano. Altri percuotevansi il petto, altri si svelleivano i crini, ed altri putrefatte mirandosi le lor carni per gli alti strazi, co' quali le avevano macerate, pareva che solo in quella vista trovassero alcun sollievo, e si confortassero. Che trattar ivi di giubili? Che di scherzi? Che di facezie? Pietà, clemenza, compassione, perdono, misericordia: questi erano i soli accenti, che per quelle caverne si udivano risonare, se pur si udivano; mercè i singhiozzi, mercè i rug-

» giti, che ogni altro suono opprimevano, nè lascia-
 » vano altro distinguere, se non pianto quivi pro-
 » lissi i digiuni, quivi brevissimi i sonni, quivi niu-
 » na cura, quantunque moderatissima, de'lor cor-
 » pi. Avreste veduti alcuni, per la gran sete lunga-
 » mente raccolta, trar gravi aneliti, e tenere, a gui-
 » sa di cani, la lingua fuori, tutta inaridita, tutt'ar-
 » sa. Altri si esponevano ignudi di mezzo verno alle
 » notturne intemperie di un Ciel diretto; altri si at-
 » tuffavan ne'ghiacci; altri si ravvolgevano tra le ne-
 » vi: ed altri, i quali non avevano animo a tanto,
 » pregavano il Superiore, che almen gli volesse,
 » caricati di ferro, tenere in ceppi, nè tenerveli solo
 » per alcuni dì, ma stabilmente, ma sempre, ma
 » finchè fossero dopo morte condotti alla sepoltura.
 » Benchè qual sepoltura diss'io? Non mancavano
 » molti di supplicare con ansia grande, che nè pur
 » questo si usasse loro di pietà: ma che ancor caldo
 » fosse il loro cadavero dato a'corvi, o gittato a'ca-
 » ni: e così spesso veniva loro promesso, e così at-
 » tenuto, non sovvenendoli prima, per sommo loro
 » dispregio, nè pur di un Salmo, non che d'alcun
 » più onorevole funerale. »

CAP. IV.

Delle Descrizioni di persona quanto all'estrinseco.

Le descrizioni di persona in quanto all'estrinseco debbono farsi con esattezza, e anche con minutezza, adducendo tutte le circostanze, che fanno a proposito. La ragione si è, perchè tali descrizioni sono come dipinture, e le dipinture debbono rappresentar tutto ciò, che all'estrinseco appartiene. E di più siccome nelle dipinture si adoperano colori risentiti, affine di fare spiccar le figure; così in tali descrizioni giovano molto le similitudini, le metafore, ed

altri ornamenti usati con giudizio, per bene, e vivamente rappresentare l'estrinseco della persona.

Veniamo agli esempi. Se vuolsi la descrizione di una bella donna, eccola nel Boccaccio (Gior. 4. in fine) il quale così la Fiammetta descrive: *I suoi capelli eran crespi, lunghi, e d'oro, e sopra gli candidi e delicati omeri ricadenti; e il viso ritondetto, con un color vero di bianchi gigli, e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido; con due occhi in testa, che parevano di un falcon pellegrino; e con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevano due rubinetti.* E se vuolsi la descrizione d'una donna brutta, la somministrerà parimente il Boccaccio (Gior. 8. N. 4.) il quale così descrive la famosa Ciutazza: *Ella aveva il più brutto viso, e il più contraffatto, che si vedesse mai: ch'ella aveva il naso schiacciato forte, e la bocca torta, e le labbra grosse, e i denti mal composti, e grandi, e neri; e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhi: con un color verde e giallo, che pareva che non a Fiesole, ma a Sinigaglia avesse fatta la state; e oltre a tutto questo era sciancata, e un poco monca dal lato destro.* E se vi piacesse la descrizione di un brigante, eccovi quella di F. Cipolla, altresì nel Boccaccio (Gior. 6. N. 10.): *Era questo F. Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, e lieto nel viso, e il maggior brigante del mondo; ed oltre a questo, niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto essere Tullio medesimo, o forse Quintiliano; e quasi di tutti quegli della contrada era compare, o amico, o benivolgente.*

CAP. V.

Delle Descrizioni di persona quanto all'intrinseco.

Essendosi trattato delle descrizioni di persona quanto all'estrinseco, segue che si tratti delle descri-

zioni dell'intrinseco delle persone. Or tali descrizioni debbono essere chiare e limpide, affinchè rendano, per così dire, sensibili le cose interne, che veder non si possono. Non rifiutano tali descrizioni del tutto gli ornamenti; ma dove questi si usino, dee aversi molta cura, che non arrechino alla chiarezza pregiudizio. Il principal pensiero di chi vuol fare simili descrizioni dee essere l'esprimere con parole proprie, e significanti gl'interni costumi. Veggiamone alcuni esempi. Il Boccaccio (Gior. 8. N. 4.) così descrive il Notaio di Fiesole: *Era costui d'anni già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso, ed altiero, e di sè ogni gran cosa presumeva, co'suoi modi, e costumi pieni di scede (1), e di spiacevolezze; e tanto sazievole e rincrescevole, che niuna persona era, che ben gli volesse.* Maravigliosa poi è in questo genere la Canzone dell' Abate Casaregi in morte d'Anton Maria Salvini, nella quale egli dipigne quel grand'uomo con colori vivissimi. Saggio ne sia la strofa, nella quale egli rappresenta l'indole dell'animo di lui, così dicendo:

*Lungi menzogna, e servil lode, e acerba
Censura (ahi quanto all'altrui nome infesta!)
Da quell'alma verace,
Lieta di sue dottrine, e non superba.
Quasi Olimpo, che al Cielo alza la testa,
Dove non s'ode mai vento, o procella,
In sè stessa godea perpetua pace:
Nè sdegno, invidia, o bassa voglia avara
L'alta sua mente, e chiara
Giammai turbò, ma bella
Corona ognor le fean modestia, onore,
Amicizia, bontà, senno, ed amore.*

(1) Cioè Smorfie, lezi.

CAP. VI.

Osservazioni sopra l'esprimere il carattere d' una persona.

Le descrizioni dell'intrinseco delle persone, cioè de'loro costumi, e delle loro inclinazioni, servono a farci conoscere la loro indole, e ce ne fanno, per così dire, un ritratto; come si può vedere in ciò, che abbiám dimostrato con precetti, e con esempi. E quindi trar si possono i caratteri delle persone, cioè la loro particolare e precisa indole, per cui sono fra sè differenti nelle loro naturali inclinazioni. Ma perchè nell'esprimere giustamente tali caratteri s'incontra non poca difficoltà, recheremo in mezzo alcune osservazioni sopra ciò, le quali forse somministreranno i lumi, che necessari sono a tale impresa.

E primieramente il carattere in una persona dee esser tale, che si possa da quello a un di presso conoscere l'inclinazion dominante, e il particolar modo di operare della stessa persona. Veggiamone un esempio nel Boccaccio (Gior. 9. N. 7.). Egli dà il carattere di Margherita moglie di Talano di Molese, chiamandola: *sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, e ritrosa in tanto, che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo.* Ammonita dal marito la Margherita, che non andasse al bosco, perchè egli aveva sognato, ch'ella ivi era stata maltrattata da un lupo, non solamente ricusò d' ubbidire, ma formò mal concetto del marito, e nel proverbio. Ecco appunto una ritrosia bizzarra e spiacevole; e perciò ottimamente è espresso il carattere.

Ancora è da notarsi, che le virtù, e i vizi non vanno presi indigrosso, per esempio la liberalità, l'ambizione etc. per quindi formarne i caratteri,

perchè ciò sarebbe troppo generale ; ma convien considerare le particolari spezie delle virtù, e de' vizi, e vedere quale spezie convenga alla persona, di cui si tratta. Anzi talvolta una stessa spezie di virtù, o di passione in una persona è differente dalla medesima, ch'è in un'altra persona, perchè le varietà delle altre inclinazioni, che sono nella persona, modificano, per così dire, la virtù, o la passione, e v'aggiungono qualche differenza. Così nel Boccaccio (Gior. 9. N. 8.) diversa è la fiera di Filippo Argenti da quella di Arriguccio Berlinghieri (Gior. 7. N. 8.) Quella dell'Argenti era più sottile, come proveniente da iracondia, e da leggerezza d'animo, e che ad ogni piccola occasione si accendeva. Il Boccaccio adunque dice, che l'Argenti era *sdegnoso, iracondo, bizzarro*, e che *piccola levatura avea*. E ciò si vede da quel ch'e' fece a Biondello. D'altra parte la fiera di Berlinghieri era più cupa e tenace, e che non s'accendeva se non nelle gravi occasioni, come veramente fu quella che presentogliesi. Quindi il Boccaccio lo chiama *un fiero uomo, ed un forte*. Che poi nell'uomo l'indole, e le particolari inclinazioni, modifichino le virtù, o i vizi, si vede chiaro in Ghino di Tacco (Bocc. G. 10. N. 2.) il quale, benchè avaro, rapace, e rubatore di strade; pure, perchè era nato di sangue nobile, fece cortesia, e liberali profferte all'Abate di Cligni.

Egli è altresì cosa degna d'osservazione, che talvolta il carattere d'una persona è composto d'inclinazioni fra sè contrarie: e ciò avviene perchè il motivo d'alcuna di esse è dominante nella persona, e perciò se è contrario alla natura della virtù, o del vizio, a cui serve di motivo, induce nella persona inclinazione parimente contraria. Ciò si vedrà chiaro in un esempio del Boccaccio (Gior. 10. N. 3.). Egli ci rappresenta Mitridanes così cortese e liberale, che, *fatto fare un palagio, cominciò a fare le più smisurate*

cortesie, che mai facesse alcun altro, a chi andava, o veniva per quindi. Insieme ce lo rappresenta risoluto ad uccidere Natan, per le cortesie chiaro e famoso; il che si oppone al virtuoso genio di fare a tutti cortesia. Ciò avvenne perchè Mitridanes era cortese, non già per virtù, come era Natan, ma per ismoderata cupidità di gloria; sicchè, come nota il Boccaccio, udendo celebrare la liberalità di Natan, divenne della sua fama, e virtù invidioso; e veggendo che superar nol poteva, seco propose di volerlo uccidere.

CAP. VII.

Delle Descrizioni di persona finta.

Le descrizioni di persona finta non han bisogno di molti precetti, perchè in tal materia più ricercasi un buon naturale, e un buon gusto, che l'osservazione de' precetti rettorici.

Sogliono talvolta gli Oratori, e più spesso i Poeti, ad una cosa che non ha senso nè corpo, attribuire senso e corpo, e rappresentarla come un' umana persona. Ciò fanno per muovere la fantasia dell'Uditore, e per rendere la cosa quasi sensibile, ed atta a far maggiore impressione. Circa tali descrizioni altro non ci ha da osservare, se non che ciò che alla finta persona si attribuisce, benchè figurato, e con vivezza espresso, sia facilmente adattabile al caso, e renda come presenti le proprietà della cosa di cui si tratta.

Il dottissimo Salvini (To. 1. Disc. 6.) ne somministrerà qualche esempio. Descrive egli così ciò che all' animo umano nelle deliberazioni ardue e dubbiose, come ad Ercole nel bivio, avvenir suole. « Gli » si appresenta primieramente una vaga giovane, e » baldanzosa, la quale tutta lisciata e adorna, con » dolci attrattive maniere camminandogli innanzi,

» e a lui di quando inquando con pietoso occhio lu-
 » singhevolmente volgendosi , lo conforta, e lo spi-
 » gne a seguire volonteroso i suoi passi, anzi il suo
 » volo. Dall'altra banda un uomo carico di senno
 » e di pensieri, che in lui si covano , pieno d'espe-
 » rienza e d'autorità, gli fa cenno , che o dall'en-
 » trare in cammino del tutto si ritragga, o pure non
 » gli si stacchi dal fianco; perchè, prendendolo per
 » mano, il guiderà soavemente, e con sicurezza. A
 » quale di costoro credete ch'egli si debba appiglia-
 » re, o Signori? Lasciata la baldanzosa, non andrà
 » egli dietro all'orme di quell'antico , e poco cu-
 » rando l'ardire dell'una, seguirà il senno dell'altro?
 » Chi sieno questi personaggi, sotto brevità da me
 » pur ora adombrati, senza che io vel dica , voi già
 » con l'acutezza de' vostri intelletti precorrendomi,
 » l'indovinate; per la giovane donna comprendendo
 » la speranza, e nel personaggio del vecchio figu-
 » rato ravvisando il timore. Egli ammaestrato dal
 » precipizio di molti, e sapendo quanto varie, ed in-
 » stabili sieno le umane cose, viene ad essere gran
 » maestro degli uomini, custode della giustizia, e
 » franco mantentore di lor salute: laddove l'altra
 » con falsi vezzi allettandoci, spesso spesso al pre-
 » cipizio miseri ed incauti ne conduce. Questa cie-
 » ca, volubile, leggiera, sul più bello ne tradisce, e
 » nel forte medesimo ci abbandona: quegli avvedu-
 » to, pesato, costante , n'è scorta e compagno ne'
 » pericoli, guida nelle avversità, amico e consigliere
 » fedelissimo: questa sorella della fortuna; questi
 » fratello, per così dire, della ragione. »

CAP. VIII.

Delle Descrizioni de' luoghi.

Descrizione di luogo si chiama quella, in cui si
 rappresenta un luogo destinato all'umana abitazio-

ne, nella quale per conseguenza non si descrivono minutamente le parti, ma si accennano relativamente al tutto, e in quanto contribuiscono a render vaga, comoda, o magnifica l'abitazione. Per esempio, descrivendo una Città, non si descrivono minutamente le chiese, i palagi, i teatri, o le vie; ma si accennano, spiccar facendo con epiteti la loro perfezione, e si considera il tutto della città relativamente all'abitazione de' cittadini. Così se si descrivesse un palagio, per relazione all'abitazione del padrone, esponendo precisamente l'ordine, e la simmetria del tutto, la descrizione sarebbe di luogo; siccome se si descrivessero minutamente gli ornamenti, e le prerogative delle parti di esso, la descrizione sembra che dir si dovesse di cosa. Ora nelle descrizioni de' luoghi conviene por mente a tutto ciò, che contribuisce a rendere comoda, e dilettevole l'abitazione; adducendo tutto quello, che ci ha di vantaggioso rispetto a tal fine, e ingerendone con buoni epiteti una giusta, e convenevole idea.

Basterà un esempio del Boccaccio (Gior. 10. N. 6.) in confermazione di quanto s'è fin qui detto. Egli adunque descrive la Villa di Neri degli Uberti così: *Per essere in solitario luogo, e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Stabbia se n'andò, e quivi tra ulivi, e nocciuoli, e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento, e agiato fece; e allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale, avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro, e quello di molto pesce riempì leggermente.*

CAP. IX.

Delle Descrizioni del tempo.

Descrizione di tempo si è quella, in cui si rappresentano le cose avvenute in un tal tempo, o pu-

re che sogliono avvenire in certo determinato tempo. Le cose avvenute in un tal tempo, come ordinariamente appartengono a' costumi, vanno descritte con gravità, inframmettendovi sobriamente lodi, riprensioni, ed altre cose al carattere della gravità appartenenti. Eccone un esempio nel Boccaccio (Gior. 1. N. 8.) il quale descrive il costume de' tempi antichi, e de' suoi, intorno agli uomini di Corte (1) a questo modo: *Avvenne che in questi tempi arrivò a Genova un valente uomo di corte, e costumato, e ben parlante, il quale fu chiamato Guglielmo Borsiere, non miga simile a quelli, che sono oggi, i quali (non senza gran vergogna de' corrotti, e vituperevoli costumi di coloro, i quali vogliono essere gentiluomini, e signori chiamati, e reputati) sono piuttosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti: e laddove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre, o sdegni tra gentiluomini fosser nati, o trattar matrimoni, parentadi, ed amistà, e con belli motti, e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, siccome padri, mordere i difetti de' cattivi e questo con premi assai leggieri: oggi di riportar male dall'uno all'altro, in seminar zizzania, in dire cattività, e tristizie, e ch'è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne, e le tristezze vere e non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scellerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare. E colui è più caro avuto, e più da' miseri, e scostumati Signori onorato, e con premi grandissimi esaltato, che più abbominevoli parole dice, o fa atti: gran vergogna,*

(1) *Uomini di Corte* si chiamavano in que' tempi i Buffoni i quali con piacevolezze trattenevano i Principi, e ricreavano le Corti. Deput. al Decam. num. 37.

e biasimevole del mondo presente , e argomento assai evidente, che le virtù di quaggiù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizi i miseri viventi abbandonati.

Le cose poi, che sogliono avvenire in certo determinato tempo , come sono , per cagion d' esempio, le proprietà delle stagioni, vanno descritte tali quali avvengono, e con istile ornato secondo l'esigenza della materia. Il Boccaccio (nella Fiammetta Lib. 6.) descrive la Primavera così: « E già quel To-
» ro, che trasportò Eurôpa, teneva Febo con la sua
» luce; e i giorni, togliendo luogo alle notti, di bre-
» vissimi grandissimi divenieno. E' l florifero Zeffiro
» sopravvenuto , col suo lento e pacifico soffiamen-
» to, avea l'impetuosa guerra di Borea posta in pa-
» ce, e cacciati del freddo aere i caliginosi tempi; e
» dell'altezze de'monti le candide nevi, e i guazzosi
» prati rasciutti dalle cadute piove, e ogni cosa d'er-
» be e di fiori aveva rifatta bella ; e la bianchezza,
» per la soprastante freddura del verno, venuta ne-
» gli alberi, era da verde vesta ricoperta in ogni
» parte. Ed era già in ogni luogo quella stagione,
» nella quale la lieta Primavera graziosamente in
» ciascun luogo spande le sue ricchezze; e che la
» terra di vari fiori, di viole , e di rose quasi stel-
» lata, di bellezza contrasta col cielo ottavo; ed o-
» gni prato tenea Narciso. E la Madre di Bacco già
» avea della sua gravidanza cominciato a mostrar
» segni; e più che l'usato gravava il compagno ol-
» mo, già da sè ancora divenuto più grave per la
» presa vesta. Driope, e le misere sirocchie di Fe-
» tonte mostravano similmente letizia, cacciato il
» misero abito del canuto verno. I gai uccelli si u-
» divano con dilettevol voce per ogni parte; e Co-
» rere negli aperti campi lieta veniva co' frutti
» suoi. »

CAP. X.

Osservazioni pratiche sopra l' *Ipotiposi* che nelle descrizioni si usa.

Non ci ha cosa più dilettevole dell' *Ipotiposi*, la quale nelle descrizioni si usa; in cui si segnarono molto gli Antichi, singolarmente Cicerone, e Virgilio, i quali descrivono sì vivamente le cose, che le fanno quasi vedere, e toccar con mano.

Giova molto all'evidenza, e all'*ipotiposi* l'usare parole proprie insieme, e scelte; perchè la proprietà vale a dimostrare con chiarezza la cosa, e la scelta, siccome diletta l'Uditore, così lo tiene attento, anzi lo rapisce alla considerazione di ciò, che dal Dicitor si describe. Eccone un esempio nel Boccaccio (Gior. 10. N. 6.): « Nel giardino entrarono » due giovinette, di età forse di quindici anni l'una, » bionde come fila d'oro, e co' capelli tutti innanel- » lati, e sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta » di provincia, e ne' lor visi piuttosto agnoli pareva- » no, che altra cosa, tanto gli avevano delicati e » belli; ed eran vestite di un vestimento di lino sot- » tilissimo, e bianco, come neve, in su le carni, il » quale dalla cintura in su era srettissimo, e da indi in giù largo a guisa di un padiglione, e lungo infino » a' piedi. »

Ancora è da osservarsi, che gli epiteti, massimamente i superlativi, giovano molto a rendere la cosa come presente, perchè dimostrano la perfezione di essa. Eccone un esempio del Boccaccio nella Novella sopra citata: « E niuna cosa, fuorchè le frutta, re- » stando a dar nella cena, vennero le due giovinet- » te in due giubbe di zendado bellissime, con due » grandissimi piattelli di argento in mano, pieni di » vari frutti, secondo che la stagion portava, e

» quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. »
 Finalmente giova molto all'*ipotiposi* l'interrezza della descrizione, la quale esprima tutto ciò, che vedrebbe chi fosse presente, perchè così l'Uditore resta pienamente appagato. Eccone un esempio del Boccaccio (nella Pistola al Priore di S. Apost.), il quale così describe il tinello del suo Mecenate di Napoli: » Si vedeva in un canto una lucerna nuzza di terra, con un solo lume mezzo morto, » ed a quello con poco olio, della vita trista è continua battaglia. Dall'altra parte era una piccola tavoletta di grosso, e spurcido canovaccio, da' cani, ovvero dalla vecchiaia tutto roso: non da ogni parte pendente, e non pienamente coperta: e di pochi, e di nebbiosi, ed aggravati bicchieri fornita: e di sotto alla tavola, in luogo di panca, era un legnerello manco d'un piè; credo nondimeno che questo fosse fatto avvedutamente, acciocchè accordante in sul riposo di coloro, che sedevano, con la letizia delle vivande, agevolmente non si risolvessero in sonno: e posto che nel focolare nullo fuoco avesse intorno, il fumo della cucina, e il lessa della vivanda occupava ogni cosa. Veniano di quinci, e di quindi baroni, dico ghiottoni, e manicatori, lusinghieri, mulattieri, e ragazzi⁽¹⁾, cuochi, e guatterri, ed usando altro vocabolo, cani della Corte, e topi domestici, ottimi roditori di rilievi, ora di qua, ora di là discorrendo, con discordevole mugghiare di buoi, riempivano tutta la casa: e quello, che m'era gravissimo al vedere, e all'odorato, era mentrechè le mezzine, e i vasi da vino spesse volte quindi e quinci portavano, ed alcune volte romponono, il rotto suolo immollando, e la polvere e'l vino co' piedi in fango convertisso-

(1) In toscano antico *ragazzo* vale servo adoperato a vili esercizi.

» no, di fetido odore riempievano l'aria del luogo.
 » Buoi, di vecchiaia, e di fatica, o d'infermità morti
 » si cercavano da ogni luogo: troie spregnate, o co-
 » lombi vecchi, che arsi, o mezzo cotti a' cenanti si
 » apparecchiavano. Tra due di quelli, che sedevano
 » alla prima tavola, tre castagne tiepide venivano
 » innanzi. Io non aveva detto le quisquiglie, piccò-
 » lissimi pesciolini, ancora a' mendicanti lasciate,
 » delle quali il dì del santo digiuno eramo pasciuti,
 » cotti in olio fetido. Ma per ristoro delle soprad-
 » dette cose, sopravvenivano vini o agresti, o fraci-
 » di, ovvero acetosi, non sufficienti a tor via la sete,
 » eziandio se molto d'acqua vi si mettesse. »

DELLA NARRAZIONE

CAP. I.

Osservazioni generali sopra la Narrazione.

La narrazione, secondo Cicerone (Lib. 1. de *Invent.* cap. 19.) altro non è, che l'*esposizione di una cosa fatta, o come se fosse fatta*. Ne sono di tre sorte. Altre sono strettamente giudiziali, le quali contengono il punto della causa, e dalle quali dipende la decisione della controversia. Altre tali non sono, perchè non hanno che fare col punto della causa, ma si usano dall'Oratore per modo di digressione fuori della causa, o per accusar l'Avversario, o per addurre una similitudine, o per dilettae gli Uditori, o per modo di amplificazione. Altre finalmente sono affatto stragiudiziali, che si fanno o per esercizio, o per dilettazione nelle occasioni non forensi, e ne' famigliari discorsi.

La narrazione talvolta espone un negozio, senza esporre gli atti, e le parole delle persone; e talvolta

espone gli atti, e le parole delle persone. Le narrazioni di negozio sono di tre sorte: favola, la quale espone cose nè vere, nè verisimili; argomento, il quale espone cose non vere, ma però verisimili, come avviene ne' Poemi Epici, e ne' Drammi; e storia, la quale espone cose vere. Le narrazioni, le quali esprimono gli atti, e le parole delle persone, esigono qualche particolare inspezione, come più sotto diremo.

Tre virtù, generalmente parlando, aver dee la narrazione, perchè dee esser chiara, probabile, o sia verisimile, e breve. Aristotile (Lib. III. c. 16.) aggiugne la quarta, cioè ch' ella sia costumata. Di più vi sono alcune narrazioni, le quali vogliono essere soavi, e avere ancora del patetico e del toccante, come lo stesso Cicerone dice nel luogo di sopra allegato al c. 20.

Finalmente è da notarsi, che noi consideriamo la narrazione in sè stessa, e non già relativamente all' orazione; risarbandoci a dire altrove ciò che alla narrazione appartiene rispettivamente all' uso dell' Oratore.

CAP. II.

Come si renda chiara la Narrazione.

Perchè la chiarezza, non solamente della narrazione, ma di qualunque genere di discorso è la prima prerogativa, dico con la scorta di Marco Tullio (Lib. 1. *de Inv.* cap. 20.) che la narrazione si rende chiara con l' usare parole chiare, ed usitate; e col disporle in maniera, che dalla loro giacitura non nasca alcuna ambiguità. Ancora per tal effetto è da osservarsi l' ordine de' tempi, di modo che, ciò che prima è avvenuto, prima si narri, e ciò che dopo, dopo: avvertendo però di non oltrepassare i termini del prin-

cipio, e del fine del fatto; cioè di non cominciare troppo indietro, facendo preamboli al principio del fatto, e di non finir più oltre del giusto, non facendo punto alla fine del fatto. Sono altresì da schiarsi le digressioni, le lunghe parentesi, e le altre interruzioni, che rompono il filo della narrazione. Egli è ancora d'uopo l'aver cura di non lasciar cosa alcuna, la quale al fatto che si racconta, appartenga; perchè talvolta l'omissione di qualche importante circostanza rende la narrazione oscura. E finalmente ammonisce Cicerone, che la brevità molto giova alla chiarezza della narrazione; perchè, dice egli, spesse volte avviene, che una cosa poco s'intenda anzi per la lunghezza, che per la brevità della narrazione.

Ora fra' nostri Autori, il Passavanti, per ciò che appartiene a narrar con chiarezza, è singolare. Rechiamone un esempio, nel quale osservati si vedranno tutti i precetti di Cicerone. Dice adunque così (Specchio di Penit.) « Nella Città di Arazzo in Francia certi Eretici furono presi dall' Inquisitore, i quali per paura della morte, negavano la loro resia. Ma essendo molto sospetti di errore, furono esaminati per lo giudizio del ferro caldo, come era nel paese costume. E imperocchè egli erand' perfidi Paterini (1), il ferro ardente arse loro tutte le mani; per la qual cosa furono tutti sentenziati al fuoco. Un giovane di loro, il quale era di gentil sangue, fu indotto da un cherico che dovesse lasciare la resia: e rispondendo egli, che conosceva bene di avere errato, ma che troppo era tardi a tornare a penitenza; disse il cherico, che la vera

(1) L'Osman dice che *Paterini* chiamavansi gli Albighesi, forse perchè erano disposti a patir qualunque pena piuttosto, che lasciare la loro setta; ma che di poi tal nome si dava a tutti gli Eretici. Quindi il Vocabolario prende *Paterino* generalmente per Eretico.

» penitenza non era mai tardi. Chiamato adunque
 » il Prete, il giovane si cominciò a confessare: e
 » come cominciò a dire i peccati, e l'arsione comin-
 » ciò a scemare: e secondochè procedeva nella con-
 » fessione, così a poco a poco il dolore, e 'l color
 » nero del fuoco se n' andava. Compiuta la confes-
 » sione, e ricevuta l'assoluzione, il dolore tutto, e
 » l'arsura, e ogni segnale di fuoco si partì delle ma-
 » ni, come se mai non avesse tocco fuoco. Presen-
 » tato al Giudice, dove gli altri tutti furono man-
 » dati al fuoco, egli, come fedel Cristiano, fu de-
 » liberato. »

CAP. III.

Come la Narrazione si renda probabile, o sia verisimile.

Spesse volte avviene, che la narrazione, quan-
 tunque bella e ben fatta, non ottiene il suo fine,
 perchè non ha del probabile, nè del verisimile. Con-
 viene adunque vedere, con quali mezzi si possa
 render probabile, o sia verisimile, la narrazione.

Allora è probabile, o sia verisimile, la narra-
 zione, dice Tullio (Lib. 1. *de Inv.* cap. 21.) quando
 in essa sono tutte le cose, ch'esser sogliono ne' casi
 veri. Per renderla adunque probabile, conviene ac-
 curatamente conservare i caratteri delle persone; e
 insieme aver cura, che le cagioni del fatto, la fa-
 coltà di fare nelle persone, il tempo, il luogo, e il
 modo comune di operare abbiano tal convenienza
 nella narrazione, sicchè nulla ne risulti d' inverisi-
 mile. Vi s' aggiugne, che la semplicità, e il cando-
 re dello stile, e il fuggire l'affettazione giova mol-
 to a render verisimile la narrazione. Adduciamone
 per esempio la seguente Novella del Boccaccio (Gior.
 6. N. 4.): « Currado Gianfigliuzzi avendo un dì,

» con un suo falcone presso a Peretola una gru
 » ammazzata; trovandola grassa e giovane, quel-
 » la mandò ad un suo buon Cuoco, il quale era
 » chiamato Chichibio, ed era Veneziano; e sì gli
 » mandò dicendo, che a cena l'arrostisse, e go-
 » vernassela bene. Chichibio, il quale come nuovo
 » bergolo (1) era, così pareva, acconcia la gru, la
 » mise a fuoco, e con sollecitudine a cuocerla inco-
 » minciò. La quale essendo già presso che cotta, e
 » grandissimo odor venendone, avvenne che una
 » femminetta della contrada, la qual Brunetta era
 » chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato,
 » entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru,
 » e veggendola, pregò caramente Chichibio, che ne
 » le desse una coscia. Chichibio le rispose cantan-
 » do, e disse: Voi non l'avrì da mi, Donna Brunet-
 » ta, voi non l'avrì da mi. Turbossi forte Donna
 » Brunetta, e le parole furon molte. Alla fine Chi-
 » chibio, per non crucciar la sua donna, spiccata
 » una delle cosce della gru, gliele diede. Essendo
 » poi davanti a Currado, e ad alcun suo forestiere
 » messa la gru senza coscia, e Currado maravi-
 » gliandosene, fece chiamare Chichibio, e doman-
 » dollò, che fosse divenuta l'altra coscia della gru.
 » Al quale il Veneziano subitamente rispose: Si-
 » gnor, le gru non hanno se non una coscia, ed una
 » gamba. Currado allora turbato disse: Come, dia-
 » vol, non hanno che una coscia, ed una gamba?
 » non vid'io mai più gru, che questa? Chichibio se-
 » guitò: egli è, Messer, com'io vi dico; e quando vi
 » piaccia, io il vi farò veder ne'vivi. Currado, per
 » amor de'forestieri che seco aveva, non volle die-
 » tro alle parole andare, ma disse: poichè tu di' di
 » farmele vedere ne'vivi, cosa, ch'io mai più non

(1) Cioè leggieri e di poca levatura; da *Vergola* bar-
 chetta così detta da' Veneziani, perchè di leggieri si ri-
 volta.

» vidi, nè udii dir che fosse, ed io il voglio veder do-
 » mattina, e sarò contento: ma io ti giuro, che se
 » altramenti sarà, ch'io ti farò conciare in manie-
 » ra, che tu, con tuo danno, ti ricorderai, sempre
 » che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque
 » per quella sera le parole, la mattina seguente, co-
 » me il giorno apparve, Currado, a cui non era per
 » lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si le-
 » vò, e comandò che i cavalli gli fosser menati, e
 » fatto montare Chichibio sopra un ronzino, verso
 » una fiumana, alla riviera della quale sempre so-
 » leva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò,
 » dicendo: tosto vedremo, chi avrà iersera mentito,
 » tu, o io? Chichibio veggendo che ancora durava
 » l'ira di Currado, e che far gli convenia prova della
 » sua bugia, non sapendo come poterlasì fare, ca-
 » valcava appresso a Currado con la maggior paura
 » del mondo; e volentieri, se potuto avesse, si sa-
 » rebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi, e ora
 » addietro, e dallato si riguardava; e ciò che vede-
 » va, credeva che gru fossero, che stessero in due pie-
 » di. Ma già vicino al fiume pervenuti, gli vennero
 » prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello
 » ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimorava-
 » no, siccome, quando dormono, soglion fare: per-
 » chè egli, prestamente mostratele a Currado, disse:
 » se: assai bene potete, Messer, vedere che iersera
 » io vi dissi il vero, che legru non hanno senon una
 » coscia, ed un piè, se voi riguardate a quelle, che
 » colà stanno. Currado vedendole, disse: aspettati,
 » ch'io ti mostrerò ch'elle ne hanno due: e fattosi
 » alquanto più a quelle vicino, gridò: oh, oh. Per
 » lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tut-
 » te, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire:
 » laonde Currado, rivolto a Chichibio, disse: che
 » ti par, ghiottone? parti ch'elle n'abbian due? Chi-
 » chibio quasi sbigottito, non sapendo egli stesso

» donde si venisse, rispose: Messer sì, ma voi non
 » gridaste oh, oh, a quella di iersera; che se così
 » gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia, e
 » l'altro piè fuor mandato, come hanno fatto queste.
 » A Currado piacque tanto questa risposta, che
 » tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e dis-
 » se: Chichibio, tu hai ragione, ben io lo doveva
 » fare. Così adunque, con la sua pronta e sollazzevol
 » risposta, Chichibio cessò la mala ventura, e pa-
 » cificossi col suo Signore. »

Il fatto narrato nella riferita Novella è da alcuni
 reputato vero, e non già finto (1), come sono alcuni in
 altre Novelle del Boccaccio riferiti: ma contuttociò
 non avrebbe gran fatto del verisimile, per quello,
 che singolarmente appartiene alla persona di Chi-
 chibio: se non che il Boccaccio verisimile, e proba-
 bile il rende, col darci il carattere personale di Chi-
 chibio, dicendo ch'era bergolo: e significando ciò,
 ch'egli era leggieri, e corribo, si rende credibile, e
 ch'egli dicesse con mirabil facilità grandispropositi,
 e ch'e' promettesse ciò, ch'e' non avea fondamento
 alcuno di poter fornire. E se a questo aggiugneremo
 anche la proprietà de' Veneziani, i quali sono gene-
 ralmente ne'motti, e nelle risposte prontissimi, si
 renderà ancora verisimile che Chichibio, quantun-
 que confuso, e sbigottito fosse, pur rispondesse a
 Currado sì prontamente, e con tanta grazia.

CAP. IV.

Come si renda breve la Narrazione.

Dee la narrazione esser breve, come insegnano
 comunemente i Maestri. Il modo di renderla tale lo
 insegna Cicerone (Lib. 1. *de Inv.* cap. 20.). E pri-

(1) Vedi il Manni Illustr. del Bocc. part. II. c. 37.

mieramente la narrazione si dee cominciare donde è necessario, e non già troppo indietro, come fece colui, beffato da Orazio, il quale volendo descrivere la guerra di Troia, cominciò la sua narrazione dall' uova di Leda, onde nacquero Castore, e Polluce. Questo precetto fu osservato fedelmente dal Boccaccio, le narrazioni del quale cominciano sempre dalla prima cosa, che loro specialmente appartiene. Che se talvolta egli fa qualche preambolo, il fa per toglier via il pregiudizio, e per rendere la narrazione probabile. Così nella Novella quinta dell'ottava Giornata, dovendo narrare la bestialità, e scimmunitaggine di M. Niccola Giudice in Firenze, per renderla verisimile, premette alla narrazione la descrizione de' Giudici, e de' Notai, che solevano esser mandati a Firenze, i quali dice che parevano *uomini levati piuttosto dall' aratro, o tratti dalla calzoleria, che dalle scuole delle leggi*. Ancora, dice Tullio, non si dee narrar più di quello, che fa al proposito, e quando questo è finito, finita dee essere la narrazione; e così pure ha osservato il Boccaccio. E bensì cosa di molta grazia il chiudere la narrazione talvolta con un epilogo, o con un epifonema, purchè si faccia con brevità. Così il Boccaccio (Gior. 10. Nov. 6.) dopo aver narrato, che Carlo I. Re di Sicilia innamoratosi di due figliuole di Neri degli Uberti, vinse questa sua passione, e altamente le maritò, conchiude con questo epilogo: *Così adunque il magnifico Re operò, il nobil Cavaliere altamente premiando, le amate giovinette laudevolemente onorando, e sè medesimo fortemente vincendo*. E nella seguente Novella, dopo aver narrato l'umanità, e la cortesia del Re Pietro di Aragona, conchiude con questo epifonema: *Così adunque operando si pigliano gli animi de' soggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne si acquistano*.

Ancora, dice Marco Tullio, convien tacere nella

narrazione tuttociò di particolare, che non conferisce punto al fine di essa. E primieramente le cose, le quali nella narrazione si dicono per incidenza, non vanno spiegate, o descrivendo le loro parti, se sono permanenti, o se si tratta di un fatto, dichiarandone il modo. Così il Boccaccio (Gior. 2. N. 5.) dove narra l'andata di Andreuccio da Perugia a Napoli, non descrive quella illustre Città, perchè ciò non conferisce punto al suo fine. E nella Novella del Conte d'Anguerra (Gior. 2. Nov. 8.) narrando che il Re di Francia andò con grandissimo esercito contro i Tedeschi, accenna bensì, che la nimistà, la quale tra l'una e l'altra di quelle nazioni era, proveniva dall'essere stato l'imperio di Roma da' Francesi ne' Tedeschi trasportato; ma non dichiara poi come seguito fosse tale trasporto, perchè ciò nulla importava. Ed è da notarsi bene questo punto, perchè alcuni pur troppo intralciano le narrazioni col fermarsi male a proposito nelle cose incidenti, rapiti forse dalla bellezza di qualche descrizione loro favorita, la quale però essendo fuori del suo luogo, non potrà mai alle persone di buon gusto piacere.

Insegna di più Cicerone, che non dee interrompersi la narrazione, col passare ad altra cosa diversa. Questo precetto contuttociò dee intendersi in tal maniera, che regolarmente debba farsi così: perchè per altro può farsi talvolta qualche digressione, quando vi sia giusta cagione di così fare. Così nel Boccaccio (Gior. 1. Nov. 8.) narrando la Lauretta l'arrivo in Genova di Guglielmo Borsiere savio, e costumato uomo di corte, da giusto sdegno trasportata, fa una digressione contra gli uomini di corte del suo tempo, scostumati, e viziosi.

Egli è però da osservare, che quando diciamo, la narrazione dover esser breve, non intendiamo ch'ella debba essere sempre assolutamente breve, ma ch'ella debba essere sempre comparativamente breve: cioè

che la narrazione non debba contenere alcuna cosa, che necessaria non sia a renderla acconciamente fatta, e secondo le regole de' veri Maestri. Per questo Aristotile (Lib. III. c. 16.) chiama coloro i quali dicono, la narrazione dover essere assolutamente breve, degni di riso. E porta l'esempio di quel Fornaio, il quale domandato, se per far buon pane doveva farsi l'intriso duro o molle, rispose: *e che? non si ha egli ad intrider bene?* Così, dice Aristotile, si ha a narrar bene, e si ha a dir tutto ciò che si richiede per narrar bene, benchè assolutamente molto dir si convenga; perchè la brevità, ch'è propria della narrazione, consiste nel non dire più di quello, che s'è ricerca per narrar bene: dovendo la narrazione non solamente esser breve, ma aver di più le altre prerogative, che a renderla ben fatta concorrer debbono. In fatti nel Boccaccio sono narrazioni assolutamente lunghissime, le quali contuttociò possono dirsi brevi, perchè non può da esse togliersi via alcuna cosa, senza nuocere in qualche parte alla loro bellezza, e perfezione.

Rechiamo un esempio del Passavanti, nel quale potrà vedersi in pratica la brevità e assoluta, e comparativa, che alle narrazioni si conviene. Ecco l'esempio: *Venendo una volta S. Ambrogio da Milano, dov'era Arcivescovo, a Roma dond'era natio: e passando per Toscana, venne a una villa nel Cantado della Città di Firenze, che si chiama Malmantile: dove essendo con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento con l'albergatore, e domandollo di suo essere, e di sua condizione. Il quale gli rispose, e disse, come Dio gli avea fatto molto di bene, e che tutta la vita sua era stata con grande prosperità, e giammai non avea avuta alcuna avversità. Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia: nè ingiuria, onta, o danno ricevetti mai da persona: riverito, o-*

norato, careggiato da tutta gente: in non seppi mai che male si fosse, o tristizia: ma sempre lieto, e contento sono vivuto, e vivo. Udendo ciò S. Ambrogio, forte si maravigliò: e chiamando la famiglia sua, comandò che cavalli fossero sellati, e immantinente ogni uomo si partisse, dicendo: Iddio non è in questo luogo, nè con quest'uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, che l'ira di Dio non venga sovra di noi in questo luogo. E così partendosi con tutta sua compagnia, anzichè molto fossero dilungati, s'aprì di subito la terra, e inghiottì l'albergo, e l'albergatore, i figliuoli, la moglie, e tutta la sua famiglia, gli arnesi, e tutto ciò ch'egli possedea. La qual cosa vedendo S. Ambrogio, disse alla sua famiglia: Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine. Non la desiderate; anzi n'abbiate paura, come di quella cosa, che conduce l'anime allo nferno. Delle avversitadi, e delle tribulazioni siate contenti, come di quelle cose, che sono via, che mena l'anima a Paradiso, quando con buono animo, e con pazienza si portano.

CAP. V.

Come si possa accrescere la Narrazione.

Ermogene (dell' Invenz. Lib. II. c. 7.) saviamente ne ammonisce, di non essere tanto solleciti della brevità della narrazione, sicchè entro a troppo angusti confini la ristrigniamo, e le togliamo quel pregio, che da certi accrescimenti aver può, fatti con giudizio, e discernimento. E nota Ermogene in questa materia alcuni punti assai buoni. Il primo si è, che torna bene talvolta lo spiegare alcuna cosa, che nella narrazione si racconta, affinchè bene s'intenda. Così il Boccaccio (Gior. 5. Nov. 1.) avendo narrato, come Cimone dall'amore ch'e'portò

ad Efigenia, d'uomo rozzo e salvatico, renduto fosse valoroso e gentile, spiega questa maravigliosa mutazione così: *Che dunque diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che le altre virtù dal Cielo infuse nella valorosa anima, fossero da invidiosa fortuna in piccolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, i quali tutti Amor ruppe, e spezzò, siccome molto più potente di lei; e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate, con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando, di che luogo tragga gli spiriti a lui soggetti, e in quale gli conduca co' raggi suoi.*

Il secondo punto si è, che i discorsi, i raziocinî, e i dialogi, che si fanno fare alle persone indotte nella narrazione, se sono fatti con esattezza, e con proprietà, rendono vivo e animato il racconto. In questo è maraviglioso il nostro Boccaccio, il quale nelle sue Novelle fa parlare le persone con tanta grazia, e sì esattamente secondo il loro carattere, che a chi ode, o legge sembra di essere presente a quel fatto. Il terzo punto si è, che giova molto all'intelligenza di un fatto, o di un detto l'additarne la cagione. Così il Boccaccio (Gior. 6. Nov. 3.) narrando, che Guido Cavalcanti non voleva essere di brigata co' Cavalieri Fiorentini, non solamente dice, ch'egli era uomo dotto, ma ancora che *speculando molto astratto dagli uomini diveniva*, ch'è la cagione, per cui egli fuggiva le brigate de' nobili: e così viene il fatto ad essere perfettamente esposto.

CAP. VI.

Come la narrazione si renda soave.

Cicerone (dell'Invenz. C. 19.) insegna che la narrazione, e singolarmente quella in cui s'inducono

a parlar persone, dee essere soave, affinchè ella muova gli affetti degli Uditori.

Molte cose, secondo l'osservazione de' Maestri (1), rendono soave la narrazione; ma le principali sono le seguenti. Primo il narrare atti d'insigne pietà rende soave il racconto, perchè l'Uditore ne sente diletto. Ciò siscorgerà nel seguente racconto (2): Ridolfo Conte d'Auspurg andando un dì a cavallo alla caccia, ed essendo soprapreso da una gran pioggia, si scontrò in un Sacerdote, il quale tutto a piè n'andava con l'augustissimo Sagramento ad un infermo. Veggendo ciò Ridolfo, smontò immantinente, e *ch'io vada a cavallo*, disse al Prete, *e tu, che porti il mio Salvatore, te ne vada a piè? Non sarà mai*. Fece adunque montare in sul suo cavallo il Sacerdote, ed egli a piè, e a testa scoperta, accompagnò il Santissimo all'infermo, il quale essendo stato comunicato, Ridolfo volle altresì accompagnare l'adorabile Eucaristia infino alla Chiesa, per vie impraticabili, e piovendo sempre dirottamente. Attonito il Prete a un sì bell'atto, diè mille benedizioni al Conte, e predisce l'imperio a lui, e alla sua gloriosa posterità.

Ancora rendon soave la narrazione gli atti generosi delle virtù morali, come nel seguente fatto potrà vedersi (3): Avendo l'Imperador Corrado III. racquistata la Città di Veinsberg, che gli si era ribellata, ordinò che fosse disfatta da'fondamenti, e che tutti gli abitanti fossero fatti prigionieri, dalle donne in fuori, alle quali donar volle la libertà. Or quelle femmine pregarono l'Imperadore, che volesse loro permettere di trar fuori della Città tutto ciò, ch'esse potessero portare, ed egli concedette loro la chiesta.

(1) Vedi il Causino dell'Eloq. Lib. VI. c. 17. — (2) Giusto Lipsio Monit. Polit. Lib. 1. c. 4. — (3) Bodino, Metodo alla Storia nel Proemio.

grazia. Ed ecco quelle femmine generose uscir della Città, non già portando via le più care gioie, o le cose loro più preziose, ma reggendo in su le loro spalle i mariti, e i figliuoli. Veggendo l'Imperadore la lealtà, e l'amore di quelle donne, pianse di tenerezza, e perdonò al rimanente de' cittadini. E si riferisce, che essendo Lorenzo de' Medici, il Padre delle Lettere, gravemente infermo, e udendo leggere questo fatto, ne restò sì commosso, ch'egli acquistò mirabilmente la sanità.

In secondo luogo le descrizioni di cose belle, nobili, e preziose rendono la narrazione soave. Quindi i Rettorici Latini giudicano soavissima la narrazione, che fa Cicerone nelle Tusculane, del regio trattamento, che fece Dionisio Tiranno di Siracusa al suo adulator Damocle, per fargli gustare la felicità de'Re: perchè descrive ivi Cicerone tutto ciò che di bello, di ricco, di nobile, e di prezioso, può in una Reggia vedersi.

Per terzo il movimento degli affetti, ch'è cagionato da'discorsi, che fanno le persone indotte nel racconto, rende soave la narrazione. In questo è affatto eccellente il nostro Boccaccio, come si vedrà nell'esempio, che fra poco riferiremo.

Finalmente le parole nobili e scelte, e le forme di parlare belle e graziose, delle quali si trattò, rendono soave la narrazione. E quindi in gran parte proviene, che le narrazioni del Boccaccio sono sì grate e gustose. Adduciamone un esempio. Nella penultima Novella narrasi come il Saladino fece collocare in su un letto M. Torello, per farlo da un Negromante trasportare a Pavia, e come gli diè ricchi doni, e da lui si accomiatò. « Fece il Saladin fare in una gransala un bellissimo, e ricco letto di materassi tutti, secondo la loro usanza, di velluti, e di drappi a oro, e fecevi por su una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime, e di carissime pietre preziose; la

» quale fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due
 » guanciali, quali a così fatto letto si richiedevano.
 » E questo fatto comandò che a M. Torello, il quale
 » era già forte, fosse messa in dosso una roba alla
 » guisa saracinesca, la più ricca, e la più bella cosa,
 » che mai fosse stata veduta per alcuno; e alla te-
 » sta, alla lor guisa, una delle sue lunghissime ben-
 » de ravvolgere. Ed essendo già l'ora tarda, il Sala-
 » dino, con molti de'suoi Baroni, nella camera là dove
 » M. Torello era, se n'andò, e postoglisi a sedere al-
 » lato, quasi lagrimando, a dire cominciò: M. Torello,
 » l'ora, che da voi divider mi dee, s'appressa, e per-
 » ciocchè in non posso nè accompagnarvi, nè farvi ac-
 » compagnare, per la qualità del cammino, che a fare
 » avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi
 » convien prendere commiato, al qual prendere ve-
 » nuto sono. E perciò prima che io a Dio vi accoman-
 » di, vi prego per quello amore, e per quella amistà,
 » la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e, se pos-
 » sibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi,
 » avendo in ordine poste le vostre cose di Lombar-
 » dia, una volta almeno a veder mi vegniate, accioc-
 » chè io possa in quella, essendomi d'avervi veduto
 » rallegtrato, quel difetto supplire, che ora per la vo-
 » stra fretta mi convien commettere: e infino a che
 » questo avvenga, non visi a grave visitarmi con let-
 » tere, e di quelle cose, che vi piaceranno, richie-
 » dermi, che più volentier per voi, che per alcuno
 » uom, che viva, le farò certamente. M. Torello
 » non potè le lagrime ritenere, e perciò da quelle
 » impedito, con poche parole rispose, impossibil che
 » mai i suoi benefici, e il suo valore di mente gli
 » uscissero, e che senza fallo quello, ch'egli gli co-
 » mandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato.
 » Perchè il Saladino, teneramente abbracciatolo, e
 » baciato, con molte lagrime, gli disse: andate
 » con Dio, e della camera s'uscì, e gli altri Baroni

» appresso tutti da lui si accomiatarono, e col Sa-
 » ladino in quella sala ne vennero là, dove egli a-
 » vea fatto il letto acconciare. Ma essendo già tar-
 » di, e il Negromante aspettando lo spaccio, e af-
 » frettandolo, venne un Medico con un beveraggio;
 » e fattogli vedere che per fortificazione di lui glie-
 » le dava, gliel fece bere; nè stette guari, che ad-
 » dormentato fu. E così dormendo fu portato, per co-
 » mandamento del Saladino, in sul bel letto, sopra il
 » quale esso una grande, e bella corona pose di gran
 » valore, e sì la segnò, che apertamente fu poi com-
 » preso, quella dal Saladino alla donna di M. Torello
 » esser mandata. Appresso mise in dito a M. Torello
 » uno anello, nel quale era legato un carbunculo tanto
 » lucente, che un torchio acceso pareva; il valor del
 » quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece
 » una spada cignere, il cui guernimento non si saria
 » di leggieri apprezzato. E, oltre a questo, un fer-
 » maglio gli fe' davanti appiccare, nel quale erano
 » perle, mai simili non vedute, con altre care pie-
 » tre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due gran-
 » dissimi bacini d'oro pieni di doble fe' porre, e
 » molte reti di perle, ed anella, e cinture, ed altre
 » cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece
 » metter dattorno. E questo fatto, da capo baciò
 » M. Torello, e al Negromante disse che si spedis-
 » se etc. »

CAP. VII.

Come la Narrazione si renda costumata.

La narrazione dee essere costumata; così inse-
 gna Aristotile (Rett. L. III. c. 16.), e così ancora la
 ragion persuade.

In tre cose principalmente fa consistere il Filo-
 sofo la costumatezza della narrazione. La prima si

è la probità, la quale dee sempre comparire nelle narrazioni de' costumati Dicitori. Ora questa probità traluce ne' sentimenti o delle persone indotte a parlare nella narrazione, o del Dicitore medesimo. I sentimenti delle persone indotte a parlare, se sono nobili e virtuosi, rendono la narrazione nobile e costumata. Ciò si vede nel Boccaccio (Gior. 2. N. 8.) dove narra l'onestà del Conte d'Anguersa, e della Violante sua figliuola. Assalito con lusinghe il Conte da persona, ch'era da più di lui, *con gravissime riprensioni cominciò a mordere così folle amore, e con saramenti ad affermare, ch'egli prima sofferebbe d'essere squartato, che tal cosa nè in sè, nè in altrui consentisse.* Pentata la Violante in tal materia, resistette costantemente, dicendo: *Dell'eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa mi è, se non l'onestà; quella intendo io di guardare, e di servire quanto la vita mi durerà.* I sentimenti poi del Dicitore sono da lui talvolta manifestati in approvazione della virtù, e rendono costumata la narrazione. Così il Boccaecio (Gior. 10. N. 8.) dopo aver narrato, quanto fra sè fossero fedeli amici Tito, e Gisippo, passa a dire egli stesso i propri suoi sentimenti intorno alla vera amicizia, e così dà alla narrazione una cert'aria di probità, che costumata la rende.

La seconda cosa, la quale, secondo Aristotile, rende costumata la narrazione, si è il servire il costume delle persone, che a parlare s'inducono, buono, o reo ch'e'sia. Questo s'intende, che le persone si debbono far parlare, ovvero operare, ciascuna secondo il suo carattere. Or di questa materia si ragionerà appresso; contuttociò non sarà discaro darne con qualche esempio del Boccaccio un piccolo saggio. Leggesi (Gior. 5. Nov. 5) che un tal Giacomino da Pavia dimorante in Faenza, avendo due giovani Faentini rivali combattuto con gente armata, per rapire una giovane, che sotto la cura di

lui vivea; pregato da' parenti de' giovani, che non volesse all' ingiuria ricevuta riguardare, rispose: *Signori, s'io fossi a casa mia, come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo, nè d'altro io non farei, se non quanto vi piacesse.* Parole da uomo il quale de'suoi di assai cose vedute aveva, ed era di buon sentimento, ch'è il carattere che il Boccaccio gli dà. Così le parole, che disse Ferrondo (Bocc. Gior. 3. Nov. 8.): *Iddio gli dea il buono anno a Messer Domeneddio, e allo Abate, e a S. Benedetto*, sono veramente da uomo materiale e grosso senza modo, quale lo ci dipinge il Boccaccio.

La terza cosa, che rende costumata la narrazione, si è l'affetto, o sia il patetico; perchè quando si dimostra in qualche persona, che a parlar s'induce, un affetto tenero e nobile, il racconto si rende soave, e l'Uditore resta commosso. Ne abbiamo un bellissimo esempio nel Boccaccio in Federigo degli Alberighi, il quale amava ardentemente Monna Giovanna, ma con un amore onesto e generoso, dal Boccaccio (Gior. 5. N. 9.) maravigliosamente espresso e dipinto. Ora essendo ridotto Federigo ad un' estrema povertà, nè altro avendo che un falcone di singolare eccellenza, il figliuolo di Monna Giovanna ne invaghì sì stranamente, ch'egli infermò a morte. La Madre, la quale siccome era onestissima, così stata era sempre verso Federigo dura e salvatica, strignendola ancora l'amore, ch'ella portava al figliuolo, a Federigo in villa n'andò, per desinare con essolui, e chiedergli in dono il falcone. Egli lietamente l'accolse, ma non avendo poi di che darle mangiare, uccise il falcone, e arrostito il diè per desinare alla donna. Appresso mangiare, chiese Monna Giovanna il falcone in dono a Federigo, ed egli le rispose con le lagrime in su gli occhi affettuosamente, e pateticamente in questa maniera: *Madonna, posciachè addivenne, che io in voi ponessi il*

mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria, e sonmi di lei doluto; ma tutte sono state leggieri, a rispetto di quello, ch'ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando, che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste; e da me un piccol don vogliate, ed ella abbia sì fatto, ch'io donar nol vi possa; e perchè questo esser non possa vi dirò brevemente. Come io udii che voi, la vostra mercè, meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenza, e al vostro valore, reputai degna, e convenevol cosa, che con più cara vivanda, secondo la mia possibilità, io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano. Perchè ricordandomi del falcon, che mi domandate, e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere: il quale io per ottimamente allogato avea; ma vedendo ora che in altra maniera il desideravate, m'è sì gran duolo, che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare.

CAP. VIII.

Come possa la Narrazione illuminarsi con figure.

Accetta la narrazione talvolta i lumi delle figure; ma è da sapere il quando, e il come ciò possa farsi. Egli è verissimo, che vi sono delle narrazioni, le quali non vogliono figure, come sono le famigliari, e fra le giudiziali quelle, nelle quali si tratta precisamente d'informare i giudici del fatto; perchè altrimenti si toglierebbe in gran parte la brevità, e la chiarezza, che sono necessarie, perchè un fatto sia bene e facilmente inteso. Ma nelle altre narrazioni fuor della causa, che si fanno per digressione, o per amplificazione, a fine di dilettere e di muovere l'U-

ditore, hanno luogo i lumi delle figure, i quali sono a tal fine utilissimi. E, detratte le figure armoniche, le quali consistono nella sonora collocazione delle parole, forse niuna figura havvi, della quale altri non possa con buona occasione valersi nella narrazione. Accenneremo le più frequenti.

E primieramente val molto nelle narrazioni l'*ipotiposi*, cioè il narrar le cose con tal vivezza e sapore, ch'elle si mettano, per così dire, sotto gli occhi. Questo si fa talvolta con l'interezza della narrazione, per cui tutto ciò si dice, che vedrebbe chi fosse presente. Così il Boccaccio (Gior. 2. N. 1.) narra di quel cattivello di Martellino: *Si storse in guisa le mani, e le dita, e le braccia, e le gambe, ed oltre a questo la bocca, e gli occhi, e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno, che veduto l'avesse, che non avesse detto, lui veramente esser tutto della persona perduto, e rattrato.* Che più avrebbe veduto chi fosse stato in Treviso presente al fatto? Ma principalmente ciò si fa col narrare il fatto con le maniere ed espressioni, le quali dalle persone civili si usano ad esprimere tali cose, perchè così l'Uditore, già prevenuto dalle comuni idee, e dalla sua esperienza, quasi scambia dalle parole alle cose. Un bellissimo esempio di questo si trova nel Boccaccio (Gior. 4. Nov. 6.) collà, dove Gabriotto racconta un sogno da sè veduto in questa maniera: *A me pareva essere in una bella e dilettevol selva, ed in quella andar cacciando, ed aver presa una cavriola tanto bella, e tanto piacevole, quanto alcun'altra se ne vedesse giammai: e pareami ch'ella fosse più che la neve, bianca, ed in breve tempo divenisse sì mia domestica, che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara, che, acciocchè da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener con le mani. Ed appresso que-*

sto mi pareva, che riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una veltra nera come carbone, affamata, e spaventevole molto nell'apparenza, e verso me se ne venisse, alla quale niuna resistenza mi pareva fare. Perchè egli mi pareva ch'ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse, che al cuor perveniva; il quale pareva ch'ella mi strappasse, per portarsel via, di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto subitamente con la mano corsi a cercarmi il lato, se niente v'avessi; ma mal non trovandomi, mi feci besse di me stesso, che cercato v'avea.

Ancora, perchè la brevità e la disinvoltura convengono singolarmente alla narrazione, ad essa per conseguenza amiche sono assai due figure: l'ellissi, e l'enallage; per la prima delle quali si tralascia qualche parte dell'orazione, e per la seconda si mette una parte dell'orazione per l'altra. Di tali figure le narrazioni del Boccaccio son piene; rechiamone alcuni esempli. Quanto all'ellissi, il Boccaccio dice (Gio. 7. Nov. 5.): *E quivi spesse volte insieme si favellavano; ma più avanti, per la solenne guardia del geloso, non si poteva.* Qui manca il verbo *fare*. E altrove (Gior. 10. Nov. 9.): *Con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi benefici, e il suo valore di mente gli uscissero.* Cioè *impossibil essere.* Per ciò che appartiene all'enallage, il Boccaccio (Gior. 1. N. 2.): *Ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di Cristian farmi.* Cioè *apertamente.* E altrove (Gior. 10. N. 10.): *Fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie.* Cioè *fece vedere.* Ora queste cose sono minuzie; ma non pertanto, dove si usino con giudizio, rendono la narrazione grata agli Uditori. Ciò si vede ne' Latini, le narrazioni de' quali sono bellissime, per

conto ancora di queste grazie, che per entro vi si veggono sparse.

Quanto alle altre figure, si usa talvolta l'esclamazione, come nel Boccaccio (Gior. 4. N.7.): *O felici anime, alle quali in un medesimo dì addivenne il fervente amore, e la mortal vita terminare!* Talvolta si usano epifonemi, come si è qui detto, e così altre figure. Convieni nondimeno avvertire, che certe figure di azione, come le reticenze, le sustentazioni, le comunicazioni, le interrogazioni, le apostrofi, le prosopopee, le ossecrazioni, e simili figure proprie degli Oratori, se talvolta con giusta occasione si usano nella narrazione, ciò dee farsi con brevità, per non uscire de' limiti della narrazione.

CAP. IX.

Della Narazione storica, e della favolosa.

La storia, e la favola sono amendue indirizzate alla istruzione degli uomini, ma in diversa maniera: perchè la storia espone le azioni de' passati, buone o ree, con le cagioni loro, e con le loro conseguenze; affinchè i presenti, in leggendole, veggano le virtù che imitar debbono, e i vizi che hanno a fuggire, e così formino il loro giudizio, e acquistino la prudenza; laddove la favola non ad altro ha la mira, che ad insinuare agli uomini le buone massime morali, utili al regolamento della loro vita, ma rinvolte in certe finzioni galanti, perchè riescano agli Uditori più grate, e si ritengano più facilmente a memoria.

Per ciò che appartiene alla Storia, Cicerone (dell' Orat. Lib. II. c. 13.) dà le regole per bene scriverla, dicendo, se non averle trovate presso i Retorici. La prima regola si è, che lo Storico nulla di-

ca di falso , e nulla taccia di vero , che alla sua Storia appartenga. La seconda si è, ch'egli servi nella Storia l'ordine de' tempi , affinchè ella proceda con chiarezza, e senza confusione. La terza regola si è, che lo Storico dee porre nella sua Storia tutte le notizie che si richieggono , perchè ella sia bene intesa. Convien dunque ch'e' descriva diligentemente i paesi, dove sono avvenute le cose ch' e' narra , e ch' e' dia contezza delle persone, delle quali e' racconta le azioni. Anzi dove si tratti di persone eccellenti e famose , convien darne in ristretto la vita, e far ben conoscere il loro carattere, facendo sì, che il leggitore ben le conosca rispettivamente alle azioni, nelle quali hanno parte, e al personaggio, che nella storia rappresentano. La quarta regola, dice Marco Tullio , è che nelle cose memorabili, lo Storico dee rappresentare i consigli, i quali nel deliberare che far si dovesse , si sono proposti ed esaminati, e dire quale a lui sembri il migliore. Appresso narri l'azione, esprimendo il modo, e le circostanze. Finalmente ha ad esporre l'esito dell'affare, e aprirne le cagioni, dichiarando, se ciò è avvenuto per virtù, per temerità, o per caso. La quinta regola si è, che lo stile storico non dee avere l'asprezza , e la veemenza dello stile oratorio , nè avere acumi di sentenze; ma ha ad essere ampio, bene unito, moderato, e pastoso.

Se mi chiedete delle Storie, che possiede la lingua toscana, quali debba studiare chi vuole abilitarsi a scrivere storie, io vi risponderò: Se si tratta dello stile storico, due sono singolarmente eccellenti, uno antico, e un moderno. L'antico si è Giovanni Villani, il quale, per testimonianza del Cavalier Salviati , ha la dicitura semplice e naturale, ma insieme vaga e leggiadra. Il moderno si è Benedetto Varchi nella Storia Fiorentina, che fu dal Giovio sommamente lodata, ed è scritta in uno stile

chiaro, forte, e nervoso. Se poi si tratta delle altre qualità, che alla storia richieggonsi, due altri vi propongo, ambedue moderni: il Segretario Fiorentino nelle Storie della sua Patria, e Francesco Guicciardini nella Storia d' Italia. Ebbero costoro gran mano ne' pubblici affari, de' quali scrivono, e perciò poterono giustamente, e senza prendere abbaglio, osservare le sopraccennate regole da Cicerone prescritte.

Ma passiamo alla narrazion favolosa. Ne sono di due sorte favola ragionevole, e apologo. La favola ragionevole è quella, nella quale s'inducono uomini a dire, o fare ciò, che non fecero, nè dissero mai, benchè il potessero dire, e fare. L'utilità di tal favola consiste in questo, secondo Cicerone (nell'Oraz. per Roscio d'Amelia), che noi veggendo in altrì i nostri costumi, e l'immagine della nostra vita cotidiana, restiamo senza odiosità ammaestrati a fuggire il vizio, e a seguir la virtù. Di tal sorta sono alcune Novelle del Boccaccio. L'apologo è quello, in cui s'inducono bestie, piante, o cose inanimate a parlare, e operare come se fossero uomini, e ciò per istruzione degli uomini. Or due leggi si danno per l'apologo. La prima si è, che vi sia probabilità, e verisimilitudine, facendo parlare, e operare ciascuna cosa secondo l' indole e natura sua : per cagion d'esempio facendo la volpe astuta, il lupo ingordo, l' agnello mansueto, e così va discorrendo. La seconda legge si è, che l'apologo dee aver congiunta la sua interpretazione, con cui brevemente si spieghi il suo senso morale; e questa può farsi o al principio, o al fine. Abbiamo nel Novellino (N.91.) l'esempio d'un apologo in questa maniera: *La volpe andando per un bosco, si trovò un mulo, e non avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e così fuggendo, trovò il lupo, e dissegli come avea trovato una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: andianvi.*

Ben mi piace, ed incontanente furo giunti a lui. Al lupo parve vie più nuova, che altresì non avea mai veduto. La volpe il domandò di suo nome. Il mulo rispose: certo io non l'ho bene a mente, ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: lassa, ch'io non so niente, che lo saprei molto volentieri. Rispose il lupo, lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il mulo sì gli mostrò il piè diritto di sotto, sì che i chiovi parevano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, ch'elle sono minute. Il lupo gli credette, e ficcosseglì sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse, e diedgli un calcio nel capo, tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: ogni uomo, che sa lettera, non è savio.

CAP. X.

Uso delle facezie nella Narrazione.

Le facezie, secondo Cicerone (degli Ufici Lib. I. c. 29.) debbono essere civili, religiose, e modeste; e dobbiamo fuggire, come dalla peste, dalle facezie incivili, irreligiose, ed oscene. Il medesimo Autore (dell'Orat. Lib. II. c. 56.) vuole che le facezie sieno convenienti alle persone, dalle quali, o alle quali si dicono; e altresì alla materia di cui si parla, e al tempo in cui si parla, e alle altre circostanze, affinchè nulla si dica d'intempestivo, d'incomposto, o di sconvenevole. In questo il Boccaccio può con verità dirsi eccellente. In fatti egli nel Decamerone introduce persone d'ogni condizione a parlare, e a dir piacevolezze, ma ciascuna secondo il suo grado, e secondo le circostanze. Vegghiamone qualche esempio. Michele Scalza (Gior. 6. Nov. 6.) trovandosi con una brigata di giovani a Mont'Ughi, e sentendo ch'essi facevano quistione di quali fossero gli uomini più nobili e più antichi di Firenze, e andavano nominando le

famiglie più cospicue e ragguardevoli ; egli ghignando disse: *Andate via, andate, goccioloni che voi stete, voi non sapete ciò, che voi videte. I più gentili uomini, e i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto il Mondo, o di maremma, sono i Baronci.* Credettero gli altri giovani, che lo Scalza dicesse ciò per ironia, perchè veramente i Baronci non erano delle prime famiglie; ma lo Scalza si offerse di provare il suo detto con manifesta ragione. Egli adunque propose il suo argomento così: quanto gli uomini sono più antichi, più sono nobili; ora i Baronci sono più antichi, che niun altro uomo, adunque sono i più nobili. L'antichità poi de'Baronci la provò a questo modo: I Baronci furon fatti al tempo che s'era cominciato ad apparare a dipignere; ma gli altri uomini furon fatti posciachè si seppe dipignere. In fatti i Baronci hanno i visi brutti e contraffatti, quali sono i visi, che fanno da prima i fanciulli, che apparano a disegnare: laddove gli altri uomini hanno i visi ben composti, e debitamente proporzionati, quali sono quelli, che ora da' dipintori si fanno. Adunque i Baronci sono i più antichi di tutti gli altri uomini, e per conseguenza i più nobili. Ora le parole dette dallo Scalza, e il suo piacevole argomento non isconvenivano a una brigata di uomini sollazzevoli, com'eran coloro, e all'essere in una villeggia ricreazione.

Ma se si tratta di persone ragguardevoli, e di circostanze di maggior dignità, attribuisce loro il Boccaccio facezie più ritenute, e più gentili. Così (Gior. 1. Nov. 10.) Maestro Alberto da Bologna, medico famosissimo, innamorato, benchè molto vecchio, di una gentildonna chiamata Madonna Margherita de' Ghisilieri essendo da essa, e da altre gentildonne di sua brigata domandato, come esser potesse, che un uomo sì antico, com'egli era, innamorato fosse di questa donna, la quale o'sapeva essere da molti

belli e leggiadri giovani amata ; e sentendosi egli da esse cortesemente punto, con una gentile, faceta, e frizzante risposta si tolse d'impaccio. Disse adunque, ch'egli avea vedute più volte le donne mangiare a merenda de' porri ; e ch'esse in vece di mangiare il capo del porro, che pur è men reo, e più alla bocca piacevole, si mangiavano le frondi, che sono di malvagio sapore. E aggiunse, che se Madonna Margherita nell'eleggere gli amanti avesse fatto il simigliante, egli sarebbe stato colui, che da lei stato eletto sarebbe, e gli altri cacciati via. Or questa faceta risposta è cortese e costumata , e quale alle persone introdotte si conviene: ed è ancora bene adattata alla circostanza dell'essere stato quel valentuomo da quelle donne punto e stuzzicato.

Appresso ne ammonisce Cicerone al luogo citato, che nelle facezie usiamo e moderazione , e diligenza. Imperocchè noi siamo in questo Mondo, non già per occuparci in giuochi, in burle, e in facezie; ma bensì per attendere a cose gravi, serie, ed importanti. E benchè ci sia lecito usare per onesto divertimento motti e facezie ; ciò però far dobbiamo come del sonno, e degli altri riposi, servircene cioè quando soddisfatto avremo a' nostri principali doveri. E la stessa maniera di burlare non dee essere trasandata, ma ingegnosa ed arguta: siccome, dice Tullio , noi non diamo a' fanciulli ogni licenza di giocare , ma quella sola , la quale noi giudichiamo onesta ed ingenua.

Ma è da venir finalmente più al particolare. Due generi di facezie nella narrazione distingue Tullio (dell'Orat. Lib. II. c. 34.). Il primo si è quello, ch'è sparso egualmente per tutta la narrazione: ciò avviene quando il ridicolo proviene da tutto il contesto del racconto. Il secondo genere si è quello, che consiste in un detto acuto e breve , che noi soglia-

mo chiamar motto, dal quale la narrazione è renduta. Nel primo genere conviene, dice Tullio (nel luogo cit. c. 60.), che chi narra un fatto giocoso imiti al naturale quelle persone, delle quali principalmente e' tratta, facendole parlare, e operare secondo il loro carattere. Maraviglioso in questo si è il nostro Boccaccio, il quale per addurre qualche esempio (Gior. 3. N. 8.) dipigne con vivissimi colori Ferondo per un villano materiale, e grosso senza modo; Frate Cipolla (Gior. 6. N. 10.) per un solenne brigante; Calandrino (Gior. 8. Nov. 3.) per un uomo semplice, e di nuovi costumi; e Maestro Simone (Gior. 8. N. 9.) per un uomo vano, ignorante, e goffo.

Per ciò che appartiene al secondo genere, cioè de' motti acuti e ingegnosi, il Boccaccio ce ne somministra bellissimi esempi. Due ne scelgo, ch'io giudico arguti, gentili, e assai convenienti alle persone ben nate. Il primo (Gior. 6. Nov. 1.) di Madonna Oretta Malaspina, moglie di M. Geri Spina. Essendo costei in villa, e da un luogo ad un altro andando a piè per via di diporto, con donne e con cavalieri; un cavaliere della brigata le disse, che l'avrebbe portata gran parte della via a cavallo, con una delle belle novelle del mondo. E avendo detto la donna, che ciò molto le piaceva, colui non seppe narrare ordinatamente la novella, ma e col replicar più volte una medesima cosa, e con l'errare spesso ne' nomi, e col tornare indietro, la guastò fieramente. Madonna Oretta, non potendo più soffrir quel fastidio, disse al cavaliere: *Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto, perchè io vi prego, che vi piaccia di pormi a piè.* Bel motto, perchè sta in su la stessa metafora. Il secondo motto sia quello di Fresco de' Frescobaldi (Gior. 6. N. 8.), a cui disse Cessa sua nipote, ch'ella volentieri si stava in casa, per non vedere uomini, e femmine tanto spiacevo-

li e rincrescevoli, quanto erano nella terra, dove ella faceva sua dimora. E aggiunse ch' ella non credeva essere al mondo femmina, a cui più fosse noioso il vedere gli spiacevoli, che a lei. Fresco, infastidito de' modi fecciosi della nipote, le disse: *Figliuola, se così ti dispiacciono gli spiacevoli, come tu di, se tu vuoi viver lieta, non ti specchiar giammai.* Motto acuto e gentile, per notar con disinvoltura la leziosaggine di colei.

DELL' INVENZIONE

CAP. I.

De' generi delle cause. E prima del genere dimostrativo.

L' Invenzione è la prima parte della Rettorica, senza la quale ogni componimento riesce puerile, e di poco pregio: ed altresì, oltre all'ingegno, molta diligenza ricercasi, perchè altri trovar possa cose buone, ed opportune al suo fine. Cicerone (dell' Invenz. Lib. II. cap. 7.) dice, l' invenzione essere un *ritrovamento di cose vere, o verisimili, le quali rendano probabile la causa.* Adunque l' Oratore, o chiunque altro fa un componimento rettorico, dee trovar cose le quali persuadano l' Uditore di ciò ch' e' vuole; sieno argomenti da provare i suoi detti, artifizî per muovere gli affetti, o cose amene per dilettar l' Uditore.

Insegna Aristotile (Rett. L. I. c. 3), e con esso lui gli altri Maestri, tre essere nella Rettorica i generi delle cause: dimostrativo, deliberativo, e giudiziale. Il genere dimostrativo è *quello, in cui si tratta di lodare, o di biasimare una cosa, o una persona.* Il fine principale dell' Oratore in questo genere si è d' istillare negli Uditori la stima della virtù, e l' or-

vore al vizio. Il genere deliberativo è *quello, in cui si tratta di persuadere altri a fare una cosa, o dissuaderlo dal farla*; e riguarda per fine l'utile, e il dannoso. Il genere giudiziale, che mira il giusto e l'ingiusto, è *quello in cui si tratta di accusare, o di difendere un Reo; o pure di qualche causa civile d'interessi di dare, e di avere*. Ora chi vuol conoscere, in qual genere sia un'Orazione, dee mirare all'intento dell'Oratore. Per esempio l'Orazione, che il nostro Boccaccio (Gior. 10. Nov. 8.) fa fare a Tito nel Tempio d'Atene, è in genere deliberativo, perchè egli persuade quegli Ateniesi a restituirgli Sofronia: e quella apologetica ch'e'fa nel principio della quarta Giornata, è in genere giudiziale, perchè egli difende sè stesso dalle accuse degli emoli suoi. Delle Orazioni di Monsignor della Casa, le tre prime sono in genere deliberativo, perchè egli persuade nella prima Carlo V. a restituire Piacenza, e nelle altre due i Veneziani ad entrare in lega; la quarta poi è in genere dimostrativo, perchè egli tratta delle lodi della Serenissima Repubblica di Venezia. Che se nell'orazione stessa ci ha e lode, e persuasione, e difesa, per determinare di qual genere ella sia, convien vedere qual sia il principal fine dell'Oratore, in grazia di cui egli adopera cose ad altro genere spettanti. E se questo principal fine non si trovasse, come avvenir può di una causa di molti e diversi capi, l'orazione sarà mista.

Ma passiamo oggimai a trattare in particolare del genere dimostrativo. Questo da' Greci è chiamato *ἐπιδεικτικὸς*, perchè solamente dimostra, e fa vedere la natura, e le qualità di una cosa, nè per sè ha la mira, come gli altri generi, ad alcuna azione dell'Uditore. Si tratta adunque nel genere dimostrativo di lodare, o di biasimare una persona, un'azione, o una cosa. Or con quale economia maneggiar si debbano le varie orazioni, che in questo

genere posson farsi, il vedremo altrove; ora tratteremo delle generali avvertenze, che aver si vogliono nel genere dimostrativo.

E primieramente nel lodare gli uomini egli è da avvertire, di attribuir loro vere lodi e sincere, non già false o bugiarde : perchè queste torrebbero all'Oratore ogni fede, anzi il renderebbon ridicolo. Così il dipintore Lisimaco, presso Filastrio (Lib. 1. cap. 4.) riprese Apelle, ch'egli avesse dipinto il grande Alessandro con un fulmine in mano: perchè i posteri, e diceva, non avrebbon voluto credere, che quel Monarca avesse il divino potere di scoccar fulmini; e d'altra parte non vedendo nel suo ritratto insegna alcuna di guerra, donde trar si debbono le vere lodi di Alessandro, non avrebbono saputi i suoi pregi. E per questo dovendo Lisimaco stesso fare il ritratto del gran Macedone, con un'asta in mano il dipinse.

In secondo luogo è da riguardare, che le lodi sieno proprie della persona, che lodar vogliamo, non già comuni a molti; o che almeno sieno a pochi comuni. In ciò mancherebbe colui, il quale volendo lodare una persona, troppo si divagasse nelle lodi generali della patria, della professione, e simili; non discendendo gran fatto a'pregi particolari della persona.

Per terzo egli è diligentemente da schifarsi il difetto d'alcuni, i quali volendo lodare una persona, di cui dir possono molte e belle cose, pur si vagliono di frivole cose, e di fatti di piccol conto: perchè, come dir solea il Filosofo Favorino (1), egli è peggio l'essere freddamente lodato, che l'essere gravemente biasimato. Talvolta però, trattandosi di un grand'uomo, può tornar bene il lodare un piccol fatto, o un piccol detto; purchè ciò si faccia come

(1) Vedi A. Gellio Lib. XIX, c. 3.

di passaggio , e senza affettazione. Damide discepolo, e fedel compagno di Apollonio Tiano (1), faceva conserva d'ogni detto , d'ogni fatto , anzi d'ogni menomo cenno di quello scelleratissimo negromante. Ripreso di questa sua superstiziosa attenzione, rispose, che dalle mense degli Dei dovevano diligentemente raccogliersi anche i più minuti rilievi, perchè nulla della loro ambrosia andasse male.

Finalmente, secondo l'insegnamento di Aristotile (Lib. 1. c. 9.), le cose appartenenti al genere dimostrativo debbono essere vestite, ed ornate di grandezza, e di bellezza. Quindi in questo genere torna bene la splendidezza della frase, la magnificenza del numero, l'elevatezza delle figure, la sublimità de' pensieri , e in una parola tutte le sorte di rettorici ornamenti. In somma, salvo la verità, la proprietà, e la sodezza, che abbiamo accennate, la lode dee avere del grande, e del bello. Ora veggiamone un piccolo esempio, e come un saggio, nel nostro Boccaccio (Gior. 6. N. 5.) dove egli loda Giotto, dipintore famosissimo: *Giotto* , dice, *ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dalla natura, madre di tutte le cose, ed operatrice col continuo girare de' Cieli fu, ch'egli con lo stile, o con la penna, o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse; in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova, che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo essere vero, ch'era dipinto. E perciò, avendo egli quell'arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori d'alcuni, che più a diletta gli occhi degl'ignoranti, che a compiacere allo 'ntelletto de' savi dipignendo, era stata sepolta, meritamente una delle luci della Fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con*

(1) Vedi Filastrio Lib. I. c. 4.

maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando d'essere chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disiderio da quegli, che men sapevano di lui, o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato.

Non istarem qui a trattare delle lodi, che si danno alle azioni, ed alle cose; tra perchè le cose dette possono ad esse facilmente applicarsi; e perchè tali lodi hanno sempre rispetto alle lodi di alcuna persona. Ancora non istimiam necessario parlare del biasimo, essendo questo di non molto uso; e poi non essendo punto difficile dalle regole del lodare il trar quelle del biasimare.

CAP. II.

Del genere deliberativo.

I Greci chiamarono il genere deliberativo *συμβουλευτικόν*, cioè consultivo, *ἐκκλησιαστικόν*, cioè da concione, e *δημηγορικόν*, cioè da usarsi in pubblica parlata al popolo, che tale era l'uso de' Greci. I Latini il chiamarono deliberativo dal deliberare, cioè consultare sopra qualche cosa da farsi, o non farsi. I Toscani il chiamano altresì deliberativo nel senso de' Latini, ma potrebbe anche chiamarsi consultivo. Ora lasciando le cose più particolari, tratteremo de' capi generali, de' quali gli Oratori si servono nel genere deliberativo.

Il primo capo, che propongono i Maestri per lo genere deliberativo, si è l'onesto. L'onesto secondo Cicerone (dell'Invenz. Lib. II. c. 52.) è *quello, che ci alletta, e ci muove a seguirlo, e volerlo, non già per alcuna utilità, che quindi traiamo, ma per sè stesso, e per la sua bellezza, ed amabilità; e tale si è la virtù. Così la religione verso Dio e le divine cose, la pietà*

verso i parenti e gli amici , e l'equità nell'umano commercio sono cose per sè stesse belle e laudabili, e che ci muovono, benchè non v'intervenga interesse alcuno. Per questo capo il Conte Guido di Monforte, presso il Boccaccio (Gior. 10. N. 6) dissuase il Re di Napoli Carlo primo d'Angiò dal torre a Neri degli Uberti due figliuole, dellequali egli s'era invaghito : *Io vi ricordo , o Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è sè medesimo vincere : e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate: nè vogliate con così fatta macchia ciò , che gloriosamente acquistato avete, guastare.* Dove si noti, che a questo capo appartiene e il persuadere la virtù, e il dissuadere il vizio.

Il secondo capo si è l'utile, per cui ci si persuade una cosa per conto di qualche comodità, che riportar ne possiamo ne' beni del corpo, o di fortuna. Or questa utilità , dice Tullio (delle Partiz. cap. 24.), può essere congiunta in certo modo con l'onestà, come la gloria, l'onore, il credito, la dignità: e può essere dall'onestà disgiunta, come la bellezza, la forza, la sanità, la nobiltà, le ricchezze etc. Si può maneggiar questo capo adducendo e gli emolumenti, che altri conseguirà , s'e' farà la cosa che gli si propone, e i danni che gliene verranno , s'e' non la farà. Presso il Boccaccio (Gior. 4. N. 4.) il Gerbino Principe di Sicilia, volendo assalire con due galee la nave, su cui era la figliuola del Re di Tunisi , ch'egli amava, che n'andava a marito al Re di Granata, per rapirnela, così parlò a' suoi soldati : *Amor m'indusse a darvi la presente fatica; e ciò ch'io amo, nella nave, che qui davanti ne vedete, dimora; la quale, insieme con quella cosa, ch'io più desidero, è piena di grandissime ricchezze; le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo. Della qual vittoria io non cerco che in*

parte mi venga se non una donna, per lo cui amore io muovo l'arme; ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora.

Il terzo capo si è il necessario, cioè quello, senza di cui, secondo Cicerone, *non possiam vivere, nè durarè in istato*. Questo capo è assai forte, e vale a scuotere coloro, i quali nè per l'onestà, nè per l'utilità non si muovono, o che da altro riguardo trattenuti, vincere non si lasciano. Così presso il Boccaccio (Gior. 10. N. 8.), offerendo Gisippo a Tito per moglie Sofronia a sè promessa, e che Tito sì ardentemente amava che n'era per perder la vita, e ricusando Tito l'offerta, perchè non gli pareva onesta cosa il togliere all'amico la sposa, Gisippo gli disse: *Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenza, che io a seguire un mio piacere ti sforzi, e te a doverlo seguire puote indurre, questo fia quello, in che io sommamente intendo di usarla: e dove tu non condisenda piacevole a'prieghi miei con quella forza, che ne'beni dell'amico usar si dee, farò che Sofronia sia tua. Io conosco quanto possono le forze d'amore, e so ch'elle, non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti: ed io veggio te sì presso, che tornare addietro, nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo vinto verresti meno; al quale io, senz'alcun dubbio, tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciocchè io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua etc.* A questo capo si riduce quello, che il Vossio chiama evento, e consiste in un dilemma, con cui si fa vedere all'Uditore, che comunque vadano le cose, quello però, che gli si persuade, avrà a succedere. In questo modo Tito, nella Novella testè citata, stringe gli Ateniesi, i quali non volevano dargli Sofronia da Gisippo cedutagli: *Che si pongano giuso gli sdegni vostri, e i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita: acciocchè io lieta-*

mente vostro parente mi parta, e viva vostro: sicuri di questo, che o piacciavi o non piacciavi quello ch'è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gissippo: e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei, ch'è meritamente mia, malgrado che voi ne abbiate: e quanto lo sdegno de' Romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere.

Il quarto capo comprende il possibile, e il facile, per cui facciamo vedere, che la cosa, la quale noi persuader vogliamo, si può facilmente eseguire, e può avere l'effetto desiderato. Per questa via Martuccio Gomito, presso il Boccaccio (Gior. 5. N. 2), persuase al Re di Tunisi il far fare una certa maniera di saettamento, mostrandogli che con esso avrebbe vinta la guerra: « Signor mio, *gli disse*, se » io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre » contrade usato sono, alla maniera, la qual tenete » nelle vostre battaglie, posto mente, mi pare che » più con arcieri, che con altro, quelle facciate; e » perciò ove si trovasse modo che agli arcieri del vo- » stro avversario mancasse il saettamento, e i vo- » stri ne avessero abbondevolmente, io avviso che » la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re dis- » se: senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io » mi crederei essere vincitore. Al quale Martuccio » disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà » ben fare, e udite come. A voi convien far fare cor- » de molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, » che quelle, che per tutti comunalmente si usano; » e appresso far fare saettamento, le cocche del » quale non sieno buone, se non a queste corde sot- » tili: e questo conviene che sia sì segretamente fat- » to, che 'l vostro avversario nol sappia, percioc- » chè egli ci troverebbe modo; e la cagione, perchè » io dico questo, è questa. Poichè gli arcieri del vo- » stro nimico avranno il suo saettamento saettato, » e i vostri il suo, sapete che di quello, che i vostri

» saettato avranno, converrà, durando la battaglia,
 » che i vostri nimici ricolgano, e a' vostri converrà
 » ricoglier del loro; ma gli avversari non potranno
 » il saettamento saettato da' vostri adoperare, per
 » le picciole cocche, che non riceveranno le corde
 » grosse, dove a' vostri avverrà il contrario del saet-
 » tamento de' nimici; perciocchè la sottil corda ri-
 » ceverà ottimamente la saetta, che avrà larga coc-
 » ca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi,
 » dove gli altri ne avranno difetto. »

Il quinto capo si è il giocondo, per cui mostriamo all' Uditore, che facendo egli quello di che il persuadiamo, gliene seguirà giocondità. Così nel *Boccaccio* la *Fiammetta* (Lib. IV. n. 153.) va persuadendo la vita solitaria, dicendo di chi nelle ville dimora: « A costui non le alte torri, non le armate case, non la molta famiglia, non i delicati letti, non gli risplendenti drappi, non i correnti cavalli, non cento mila altre cose, involatrici della maggior parte della vita, son cagione di ardente cura. Questi da' malvagi uomini non cercato, ne' luoghi remoti vive senza paura, e senza cercar nelle altissime case i dubbiosi riposi, l'aere, e la luce dimanda, ed è alla sua vita il Ciel testimone. O quanto è oggi cotai vita mal conosciuta, e da ciascuno cacciata come nemica; ove piuttosto dovrebbe essere, come carissima cercata da tutti! Niuna è più libera, nè senza vizio, o miglior che questa, la quale i primi usarono, e che colui ancor oggi usa, il quale, abbandonate le città, abita nelle selve. »

Delle stesse ragioni si vale il Cavalier Monti nell'Ode intitolata *Invito d'un Solitario ad un Cavaliere*:

Tu che servo di corte ingannatrice
 I giorni traggi dolorosi e foschi,
 Vieni, amico mortal, fra questi boschi,
 Vieni, e sarai felice.

Qui nè di spose, nè di madri il pianto ,
 Nè di belliche trombe udrai lo squillo ,
 Ma sol dell' aure il mormorar tranquillo,
 E degli augelli il canto.

Qui sol d'amor sovrana è la ragione
 Senza rischio la vita e senza affanno ,
 Ned' altro mal si teme , altro tiranno ,
 Che il verno e l'aquilone.

Quando in volto ei mi sbuffa, e col rigore
 De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
 Non è certo costui nostro nemico,
 Nè vile adulatore.

Egli del fango prometéo m' attesta
 La corruttibil tempra, e di colei ,
 Cui donaro il fatal vase gli Dei,
 L'eredità funesta.

Ma dolce è il frutto di memoria amara;
 E meglio tra capanne in umil sorte,
 Che nel tumulto di ribalda corte
 Filosofia s' impara.

Quel fior che sul mattin sì grato olezza ,
 E smorto il capo su la sera abbassa ,
 Avvisa in suo parlar , che presto passa
 Ogni mortal vaghezza.

Quel rio che ratto all'oceán cammina,
 Quel rio vuol dirmi, che del par veloce
 Nel mar d'eternità mette la foca
 Mia vita peregrina.

Tutte dall'elce al giunco han lor favella ,
 Tutte han senso le piante: anche la rude
 Stupida pietra t'ammaestra , e chiude
 Una vital fiammella.

Vieni dunque, infelice, a queste selve ;
 Fuggi l'empie città , fuggi i lucenti
 D'oro palagi, tane di serpenti,
 E di perfide belve.

Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
De' sollevati, nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l'olmo e il cerro,
Ma de' fratelli il petto.

Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea
All'adirato Empiro.

Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.

Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Drüidi i nipoti, e violenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Con l'arme e co' pensieri.

Enceladi novelli anco del cielo
Assalgono le torri, a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.

Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta su l'irate ali del vento,
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo e la saetta.

Il sesto capo si è il glorioso, per cui esortiamo
alcuno a qualche impresa per motivo della gloria,
e della celebrità di nome, che quindi gliene verrà.
Così (Bocc. Gior. 10. N. 3.) il buon Natan conforta
Mitridanes, il quale aspirava ad esser riputato il
più liberale uomo del mondo, e voleva perciò ucci-
dere lo stesso Natan, che in questo gli faceva om-
bra, il conforta all'impresa così: « Mitridanes,
» nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non
» vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta,
» come hai, cioè d'essere liberale a tutti; e molto
» la invidia, che alla virtù di Natan porti, com-
» mendo: perciocchè se di così fatti fossero assai,

» il Mondo, ch'è miserissimo, tosto buon diverrebbe. »

Questi sono i principali capi generali, che servono al genere deliberativo, i quali possono e separatamente, e congiuntamente venire in uso. Ed è da notare che ciascun capo può servire, secondo i vari argomenti, e a persuadere, e a dissuadere; e che altresì vi sono i capi opposti, i quali servono alla dissuasione, per esempio l'inonesto, il dannoso, l'inutile, l'impossibile, il difficile, il dispiacevole, l'ignominioso.

CAP. III.

Del genere giudiziale.

Il genere giudiziale è da' Greci detto *δικαικόν*, cioè appartenente al foro; perchè presso i Greci, e i Romani nel foro si agitavano le controversie civili, ed anche le cause criminali, nelle quali si accusavano, e si difendevano i Rei, cose tutte proprie di questo genere. Tali cause non solevano trattarsi in maniera oratoria, se non se nella Serenissima Repubblica di Venezia, e forse in qualche Senato d'Italia. Contuttociò presso i saggi Oratori vengono in uso le orazioni in genere giudiziale e di accuse, e di difese. Noteremo adunque le cose più generali, che al genere giudiziale appartengono, riserbando altrove le cose più particolari.

E prima giova notare con Cicerone (Partiz. c. 4. e 5.) che nel genere giudiziale, il quale degli altri generi è più difficile, diversamente debbono procedere l'accusatore, o siasi l'attore, e il reo. L'accusatore dee proporre ordinatamente, e con veemenza, quasi con l'asta in mano, i suoi argomenti, con isquisito raziocinio, e con tutte le pruove anche estrinseche, e con istile robusto; e dee perorare

in maniera, che il giudice resti mosso all'ira. Per contrario il Reo dee da principio conciliarsi la benevolenza del giudice. Le narrazioni che nuocer gli possono, dee mutilarle, o anche lasciarle del tutto. Gli argomenti dall'accusatore proposti gli ha a sciogliere, o ad oscurargli, o a distornargli con digressioni. Finalmente con la perorazione dee muovere il giudice a misericordia. Abbiamo nel Boccaccio (Gior. 2. N. 9.) un esempio di questo in Madonna Ginevra moglie di Bernabò Lomellin da Genova, da Ambrogiuolo da Piacenza, per vincere una scommessa fatta col marito di lei, accusata di adulterio; per conto del quale Bernabò ad un suo familiare ordinò che l'uccidesse, e la gittasse a' lupi. Scampò la donna dal pericolo, in abito d'uomo si mise in mare, e in Alessandria n'andò, dove venne in grande stato presso il Soldano; in presenza di cui fatti venire Bernabò ed Ambrogiuolo, colà iti ad una fiera, fece all'uno e all'altro confessare il loro reato; e come accusata insieme, ed accusatrice, così al Soldano parlò: *Signor mio, assai chiaramente potete conoscere, quanto quella buona donna gloriarsi possa d'amante, e di marito: che l'amante ad un'ora lei priva d'onore, con bugie guastando la fama sua, e diserta il marito di lei; e il marito più credulo alle altrui falsità, che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere, e mangiare a' lupi; ed oltre a questo, è tanto il bene e l'amore, che l'amico e'l marito le porta, che con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma perciocchè voi ottimamente conosciate quello, che ciascuno di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire lo'ngannatore, e perdonare allo'ngannato, io la farò qui in vostra, e in loro presenza venire. E finalmente volendo manifestar chi ella era, dinanzi al Soldano inginocchiò gittatasi, disse: Signor mio, io sono la misera e sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando in forma*

d'uom per lo mondo, da questo traditor d'Ambrogiuolo falsamente, e reamente vituperata, e da questo crudele, ed iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante, ed a mangiare a' lupi.

Ora passeremo a trattare de' fonti, donde trae i suoi argomenti il genere giudiziale; e perchè ciò malagevolmente far si può senza la notizia degli stati oratori, di questi, secondo l'usato metodo de' Rettorici, parleremo; benchè per altro gli stati, che sono d'uso grandissimo nel genere giudiziale, a tutti gli altri generi servir possano. Lo stato, secondo Cicerone (delle Partiz. c. 29. e 30.), è quella questione, che nasce dal primo contrasto della causa, cioè dalla principal controversia. Per esempio (Bocc. Gior. 3. N. 7.): *Aldobrandino Palermini ha ucciso Tedaldo Elisei: e non l'ha ucciso.* Ecco la controversia, in cui le parti discordano. Ne nasce la questione, *Se Aldobrandin Palermini abbia ucciso Tedaldo Elisei.* Ecco lo stato della causa, in cui ambe le parti sono concordi che debba agitarsi. Tre sono gli stati, secondo lo stesso Tullio: il primo si chiama conghietturale, in cui per via di conghietture, e di segni si cerca, se la tal cosa sia stata veramente fatta, com'è quello del testè allegato esempio del Boccaccio. E si può far la questione circa il tempo presente, come (Bocc. Gior. 2. N. 1.) *se Martellino abbia i danari rubati a' Trivigiani*; o circa il tempo passato, come nel detto esempio; o circa il tempo futuro, come (Bocc. Gior. 4. N. 10.) *se Ruggieri da Ieroli fosse entrato in casa i prestatori ad imbolare.* Il secondo stato si chiama difinitivo, in cui si cerca del nome, o sia difinizione d'una cosa, o azione, come se l'azione del tale sia furto, sacrilegio, o altro. Il terzo si chiama di qualità, in cui si cerca delle qualità, e proprietà d'un'azione.

Per ciò che appartiene allo stato conghietturale, tre sono i fonti, come insegna Cicerone (dell'In-

venz. Lib. II. cap. 5.), donde si traggono gli argomenti da provare l'intento: la cagione, la persona, e il fatto. Le cagioni, che somministrano le pruove, sono l'efficiente, e la finale. E primieramente, si pruova che uno abbia fatta una cosa, se ha dimostrata volontà di farla, e singolarmente s'egli è stato agitato da qualche passione, che a ciò impulso gli desse. Così Aldobrandino Palermini (Bocc. Gior. 3. N. 7.) fu creduto colpevole di avere ucciso Tedaldo Elisei, il quale la moglie di lui amava, perchè fu supposto, ch'è fosse agitato per conto di ciò da fiera gelosia. E se vi s'aggiugne qualche fine di sperata utilità, di schifare incomodo, d'acquistar piacere o gloria, ed altri motivi, che sogliono stimolare gli uomini alle intraprese, l'argomento ha gran forza. Così la leggiadria, e l'ornata maniera lungamente usata dal Conte d'Anguersa (Bocc. Gior. 2. N. 8.) fece a molti credere, benchè falsamente, ch'è volesse vagheggiare la Reina di Francia. Dalla persona si traggono le conghietture per conto dell'animo, o del corpo, o delle cose esterne. La nota bontà, o malizia dell'animo serve di argomento a provare l'innocenza, o la reità d'alcuno. Così (Bocc. G. 10. N. 8.) benchè Tito confessasse, sè avere ucciso un uomo, con tutto ciò essendo la fama della sua virtù chiara per tutto, non gli fu creduto. Per contrario, quantunque Ruggieri de Ieroli (Bocc. G. 4. N. 10.) non fosse entrato in casa i prestatori per imbolare, nondimeno perchè malvagissimo era da tutti tenuto, fu preso, e messo al martorio. Dal corpo altresì ne vengono somministrati argomenti. Così il nostro Boccaccio (Gior. 8. N. 5.) dice, che il Giudice Messer Niccola da S. Lepidio avea un corpo sì grossolano e rozzo, che pareva un magnano, e perciò rende verisimile la bestialità, ch'è racconta di lui. E della figliuola del Re di Tunisi (Gior. 4. N. 4.) dice, ch'ella era una delle più belle creature, che mai dalla natura fosse stata

*

formata, e quindi per una certa natural conseguenza dice, ch'ella era *costumata*, e con nobile e grande animo; e che *volentieri de' valorosi uomini ragionare udiva*. Dalle cose esterne ancora si traggono argomenti, come dalla patria, dalla nascita, dall'educazione, dalle ricchezze, dalle armi, e simili. Presso il Boccaccio (G. 2. N. 6.) Giuffredi Capece, benchè fosse macerato da lunga prigionia, pure parlò sempre generosamente, perchè era nato di nobilissima stirpe. E Tito (Bocc. G. 10. N. 8.) volendo far liberar Gisippo, il quale dinanzi al Pretore M. Varrone avea confessato, sè avere ucciso un uomo, disse: *Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senz' arme fu trovato allato all' ucciso; e veder puoi, la sua miseria dargli cagione di voler morire, e perciò liberalo*. Il fatto ancora somministra conghietture, per conto del luogo, del tempo, e delle altre circostanze. Così il Giudice Trivigiano (Bocc. G. 2. N. 1.) veggendolo Martellino tutto pesto dalle battiture, ed accusato di borsaiuolo, il tenne fermamente per tale. E il Duca di Creti (Bocc. G. 4. N. 3.), essendosi la Maddalena trovata in casa uccisa, presunse ch'ella fosse stata uccisa da Ughetto, e dalla Bertella, ch'erano in casa, benchè il reo veramente fosse Folco, che si era fuggito. Così ancora il vedere il Fortarrigo (Bocc. G. 9. N. 4.) in camicia correr dietro all' Angiulieri, ch'era a cavallo, e andava forte, era buono indizio, che l' Angiulieri avesse rubato, e spogliato il Fortarrigo, come questi diceva.

Quanto allo stato diffinitivo, in cui si tratta della natura d' una cosa, o d' un' azione, egli è di due sorte, secondo Quintiliano (Institut. Lib. VII c. 3.). La prima è, quando il Reo nega la sua azione essere un delitto, e confessa quella essere un altro. Per esempio presso il Boccaccio (Gior. 5. N. 6.) Gian di Procida trovato da Federigo Re di Sicilia in fallo con la Restituta Bolgaro, la quale esso Re nella Cuba guar-

dava, non negava già quel delitto d' intemperanza , ma negava sè esser reo di fellonia. La seconda è quando di due cose diverse si cerca se sieno lo stesso delitto. Così presso il Boccaccio (Gior. 10. N.8.) fra Tito, e gli Ateniesi si cercava, se l'aver egli con inganno ottenuto il consenso di sposa da Sofronia fosse lo stesso delitto, come s'e l'avesse rapita. L'unica fonte in questo stato è la definizione fatta con maniera oratoria, e con l'azione paragonata, e illustrata con simili esempi , e con abbattere la definizione dell' Avversario. Perciò nel primo de' due esempi addotti dal Boccaccio, Ruggier dell' Oria per iscusare Gian di Procida del delitto di fellonia, disse ch' esso , e la Restituta erano antichi amanti, e cheda tal passione stimolati avevano commesso quel fallo, e non già per far dispetto alla signoria del Re, nel che consiste la fellonia. E nell'altro esempio Tito per difendersi dalla colpa del ratto disse, ch'egli non avea fatta onta alcuna a Sofronia, nel che consiste l'esser ratto dell'altrui onestà, ma per concessione dello sposo di lei, benchè con artificio, l'avea sposata.

Lo stato di qualità si è quello , in cui si tratta delle qualità, degli accidenti, o delle proprietà d'una cosa. Due sono le parti dello stato di qualità, che sono come due stati. Il primo è l'assoluto, in cui si asserisce una cosa per sè essere stata lecitamente fatta da tal persona, di sua natura , e senza produrre alcuna estrinseca ragione. Presso il Boccaccio (G. 4. N. 6.) l' Andreuola da Poncarrale trovata col corpo di Gabriotto, che morto era trovandosi con esso lei in un giardino, difese il suo onore, asserendo lui essere suo marito. Il secondo stato è l' *assuntivo*, in cui si asserisco una cosa essere lecitamente fatta, col produrre estrinseci argomenti. Così presso il Boccaccio (Gior. 10. N. 2.) Ghino di Tacco prende a scusare l'aver egli intrapreso a fare il rubatore

delle strade, adducendo sè essere gentiluomo, e cacciato di casa sua, e povero, e aver molti e possenti nemici, nè potere altrimenti difendere la sua vita, e la sua nobiltà. Nello stato assoluto convien provare la cosa esser lecita per legge naturale, o positiva, o pure per consuetudine, equità, o convenzione: nell'assuntivo le pruove si traggono dalle circostanze, dal trasferire il delitto in un'altra persona, e dalla confessione del delitto, o per iscusarlo con l'intenzione, o per implorare la clemenza del Giudice.

CAP. IV.

De' luoghi intrinseci, o sieno artificiali, donde gli Oratori traggono generalmente le loro pruove.

I luoghi rettorici da Cicerone ne' *Topici* si chiamano sedi degli argomenti, e sono di due sorte: artificiali, l'applicazione de' quali dipende dall'arte dell'Oratore; e non artificiali, i quali l'Oratore adduce dall'estrinseco, e provano da sè indipendentemente, se non dall'artificiosa diligenza, dall'invenzione almeno dello stesso Oratore. Parleremo degli artificiali, lasciando il trattare de' non artificiali. Quanto al numero de' luoghi artificiali, Temistio ne annovera trentaquattro, Aristotile trenta, Cicerone diciotto (1). I Moderni per facilitarne lo studio gli hanno ridotti chi a cinque, chi a tre, chi a due, e chi fino a un solo. Accenneremo i più importanti de' luoghi intrinseci, e il loro uso.

Il primo luogo intrinseco adunque si è la definizione; intendesi della definizione de' Retori, la quale

(1) Vedi il Riccoboni dell' uso della Rettorica di Aristotile. — Cavalcanti Ret. Lib. III. c. 1. — Bukold. dell' Invenz. Lib. III. c. 3.

è più adattata alla popolare intelligenza. Ora la definizione primieramente dagli Oratori si fa con la sua pruova annessa, per quindi poi provare con la definizione l'intento. Presso il Boccaccio (Gior. 4. N. 1.) Gismonda volendo provare a Tancredi Principe di Salerno suo Padre, che Guiscardo, benchè servo di Corte, era nobile, perchè virtuoso, così dice: « Riguarda alquanto a'principi delle cose, e tu » vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne avere, e da un medesimo Creatore tutte le anime con » iguali forze, con iguali potenze, con iguali virtù » create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo, e nasciamo iguali, ne distinse: e quegli, » che di lei maggior parte aveano, e adoperavano, » nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile: e benchè contraria usanza abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta » dalla natura, nè da'buoni costumi: e perciò colui, » che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altrimenti il chiama, non con lui ch'è chiamato, ma colui che chiama commette difetto. Ragguarda adunque tra tutti i tuoi » nobili uomini, ed esamina la loro virtù, i loro costumi, e le loro maniere, e d'altra parte quelle di » Guiscardo riguarda: se tu vorrai senz'animosità » giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi » nobili tutti essere villani. Delle virtù, e del valore di Guiscardo io non credetti al giudizio di alcun'altra persona, che a quello delle tue parole, e de'miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto » tu'l commendavi in tutte quelle cose laudevole, » che valoroso uomo dee essere commendato? E » certo non a torto, che se i miei occhi non ingannarono, niuna laude da te data gli fu, ch'io » lui operarla, e più mirabilmente che le tue parole non potevano esprimere. non vedessi. »

Si fa ancora da' Retori la definizione, adducendo

le proprietà, gli aggiunti, e gli effetti della cosa, e frapponendovi similitudini, metafore, ed altri sì fatti ornamenti: e ciò serve a cagionare evidenza, e a far ben conoscere all'uditore la natura di quella cosa. Ne abbiamo un esempio nel Salvini (Tom. 1. Dis. 20.) il quale così diffinisce l'amicizia: « Non ci » ha cosa, che più alletti, ed attragga gli umani in- » tendimenti, quanto la considerazione della natura » dell'amicizia. Ella fa essere la generazione nostra » placida, e compagnevole; e non a guisa delle altre » greggi, stolidi e vile, ma savia, civile, ed onorata. Mille benefici da quella a noi ne vengono, » mille soddisfazioni, mille contenti; ella è fonte » d'ogni nostro comodo, d'ogni nostro vantaggio, d'ogni nostro bene; nelle prosperità ci accompagna; » nelle infelicità non ci abbandona; partecipe de' » nostri beni e de' nostri mali, fa quegli essere » maggiori e più cari, questi minori e più lievi a » sostenere. Senza l'amicizia, compagnia, e radunanza d'uomini sussistere non saprebbe, nè casa » veruna, o famiglia in piedi tenersi, e il nostro vivere » sarebbe, più che morte aspro e doloroso. » Le città boschi, e gli uomini bestie salvatiche diventerebbero. Che più? non solamente l'amicizia risiede qui tra noi con la gentile comitiva di tutte le » altre belle virtù, e regna e trionfa, con dolce » catena unendo gli animi, e schiavi d'amore seco » conducendogli; ma ella è del Cielo, e di tutto questo universo mondo anima e vita.

Similmente il Tasso (nel Dialogo dell'Amicizia) diffinisce l'amicizia così: « L'amicizia è il principio e il fine delle cose; facitrice, procreatrice del » cielo e delle stelle; degli elementi similmente conservatrici; concordia delle cose discordi; nodo e » legame della natura; diletto e perfezione dell'arte; contento e quasi musica delle opinioni; fondamento della città e delle repubbliche; accre-

» scimento degl' imperi e de' regni ; consolazione
 » dell' avversa fortuna , e della prospera ornamen-
 » to; alleggiamento della povertà ; ammaestramen-
 » to delle ricchezze ; gloria della potenza ; sicurez-
 » za, riposo , tranquillità ed onore della vita uma-
 » na; principio quasi della divina, perchè fa le ani-
 » nime nostre compagne e colleghe dell' intelligen-
 » za; fa Dii gli uomini , e uomini gii Dii , costrin-
 » gendo le divine materie a vestirsi di umanità, e
 » l'umanità quasi a trasmutarsi , giusta , pietosa ,
 » santa , mortale ed immortale , umana e divina.
 » Deh, amicizia, riguarda questo mondo terreno, e
 » soggetto alla corruzione, il quale, come si dice, è
 » generato dalla discordia , e non potendo tu collo-
 » care la tua sede fra le ripugnanze degli elementi,
 » e delle contrarie nature, siedì negli animi nostri,
 » nelle menti degli ottimi principi , i quali governi-
 » no questo globo inferiore ad imitazione de' supe-
 » riori , e sieno in terra vive immagini della divina
 » Maestà. »

Il secondo luogo intrinseco è l'enumerazione delle parti. In due maniere si adopera questo luogo per provare. La prima si è enumerando tutte le parti affermandole, per quindi affermare il tutto. Nel Boccaccio (Gior. 3. N. 7.) trattandosi di provare, che Tedaldo Elisei era uomo di molto pregio, e da essere avuto caro, si dice: *Non era egli nobil giovane ? Non era egli tra gli altri suoi cittadini bello ? Non era egli valoroso in quelle cose , che a' giovani s'appartengono ? Non amato ? Non avuto caro ? Non volentier veduto da ogni uomo ? Nè di questo direte di no etc.* La seconda maniera si è, l'enumerare tutte le parti negandole, per quindi negare il tutto. Così il Boccaccio nella Pistola al Priore di S. Apostolo, volendo provare, non potersi scrivere l'eroiche geste in guerra di quel misero Mecenate, dice: *A quante battaglie si trovò egli ? Quante schiere ordinò*

egli? Quante fuggenti ne sostenne? Quanti eserciti de' nemici sconfisse? Quanti ne ha già menati prigionì? Quali rapine, quali prede, quali spoglie, quali segni militari sifece portare innanzi? Quali campi de' nemici prese? Quali province sottomise? Dicalo egli: dicalo un altro: io niuna ne udii? Che adunque scriverò?

Il terzo luogo intrinseco è quello del genere, e della spezie. Altra volta si è qui ragionato del passaggio dal genere alla spezie, e dalla spezie al genere, che si suol chiamare dalla tesi all'ipotesi, e dall'ipotesi alla tesi. Il primo passaggio è assai famigliare a' giovani che studiano Rettorica, perchè è facile e trito. Se uno di questi cotali ha a ragionare, per cagion d'esempio, della giustizia, e'vi squaderna una lunga filatera delle lodi della virtù in generale; e in sul fine, essendo già gli Uditori sazi, anzi ristucchi, e'tocca un motto della giustizia. Egli adunque si conviene agl'ingenui Oratori l'usar questo luogo con giudizio, e il non toccare i generi lontani, ma il prossimo solamente. Così fa il Boccaccio nel Proemio del Decamerone, dove pone il prossimo genere della virtù della misericordia, dicendo: *Umana cosa è aver compassione degli afflitti*; e quindi discende alla particolare obbligazione, che ha di aver compassione degli afflitti chi ebbe già di conforto mestiere, e il trovò negli amici. E ivi ancora fa il Boccaccio un altro simile argomento, parte affermativo, parte negativo, dicendo: *E perciocchè la gratitudine tra le altre virtù è sommamente da commendare, e'l contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere alcuno alleggiamento prestare etc.* Il secondo passaggio si fa scorrendo dalla spezie al genere, ma con brevità, e con grazia. Il nostro Boccaccio (Gior. 8. N. 7.) induce il famoso Scolare minacciante Madonna Elena così: *E dove tutti (i lacciuoli) mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante, e sì fatte*

cosa di te scritte avrei, e in sì fatta maniera, che avendole tu risapute, che le avresti, avresti il dì mille volte desiderato di mai non essere nata. Le forze della penna son troppo maggiori, che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provate non hanno.

Il quarto luogo intrinseco comprende la somiglianza, e la dissomiglianza. La somiglianza fu dal famoso Euclide Megarese, e da Empedocle sbandita affatto da' luoghi Rettorici, come inutile, anzi ridicola, con questo terribile argomento: o la somiglianza si adatta bene alla cosa, per cui si adduce, o no: se non vi si adatta, ella non serve a nulla; e s'ella vi si adatta, e non è egli una sciocchezza, avendo la cognizione d'una cosa, cercarne l'immagine, e lasciato il corpo, cercarne l'ombra? A questo argomento risponderemo, perchè e' si può troppo bene. La similitudine certamente non è una pruova dialettica, anzi presso i dialettici l'argomento preso dalla similitudine non ha gran credito; ma ella è una pruova oratoria. Or due ufici fa la similitudine; il primo si è, ch'ella dà luce al discorso, e giova a bene spiegarsi, e perciò ella può dirsi pruova di evidenza, il secondo si è ch'ella è dilettevole ad udirsi, e giova a muovere l'Uditore, e perciò ella può dirsi pruova di persuasione. Gli stessi Filosofi, così senza che paia lor fatto, si servono delle similitudini per ispiegare le loro dottrine, e per insinuarle negli animi altrui. Ma veggiamone un esempio. Monsignor della Casa comincia l'Orazione all'Imperador Carlo V. così: *Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al Cielo mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, e di voi: perciocchè tutti gli uomini, ed ogni popolo, e ciascuna parte della terra riguarda in verso di voi solo. Ecco, il detto del Casa, se non fosse illustrato dalla*

similitudine, non farebbe colpo veruno. La dissomiglianza poi da cose dissimili trae qualche argomento. Così presso il Boccaccio (Gior. 8. N. 7.) lo Scolare prova la gravezza dell'ingiuria fattagli da M. Elena dalla dissomiglianza delle persone, a questo modo: *E da che Diavol se' tu più, che qualunque altra dolorosetta sante? Dove per te non rimase di far morire un valentuomo, la cui vita ancora potrà più in un dì esser utile al mondo, che centomilia tue pari non potranno, mentre il mondo durar dee.*

Il quinto luogo intrinseco si è la comparazione. La comparazione, dice M. Tullio (dell'Invenz. Lib. 1. cap. 30.) si fa tra cose, diverse sì bene, ma che hanno fra sè qualche ragion comune di somiglianza. Può farsi in tre maniere. Argomentando dal più al meno, conchiudendo negativamente, che se nel più non è ciò di che si tratta, molto meno potrà dirsi che sia nel meno; o pur anche assertivamente, quando il maggiore è oggetto di azione. Ce ne somministra gli esempi il Boccaccio (Gior. 4. al princ.): *Io mai, e' dice, vergogna non reputerò infino nell'estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti, e Dante Alighieri già vecchi, e Messer Cino da Pistoia vecchissimo onor si tennero, e fu lor caro il piacer loro.* E altrove (Gior. 2. N. 5.): *Io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste esser cara, non che a me, che un piccolo mercatante sono.* Si fa in secondo luogo la comparazione, argomentando dal meno al più, e conchiudendo per lo più assertivamente, che se il meno, siasi nel numero, nella forza, o in altro, ha potuto tanto; il potrà maggiormente il più. Boccaccio (Gior. 4. N. 10.): *Che direste voi, Maestro, d'una gran cosa, quando d'una guastadetta d'acqua versata fate sì gran romore?* E il Salvini (Tom. 1. Disc. 37.): *Se tanto pensiero, e così gran travaglio impieghiamonella cura delle malattie del corpo; quanta mag-*

giore attenzione dovremmo usare nella cura delle malattie dell'animo. Si fa in terzo luogo la comparazione, argomentando da un pari all'altro pari. Così nel Boccaccio (Gior. 10. N. 8.), volendo Tito provare agli Ateniesi che Sofronia, da loro destinata sposa a Gisippo, a sè era stata convenevolmente maritata, dice: *Il vostro avvedimento, il vostro consiglio, la vostra deliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane, e filosofo: quello di Gisippo la diede a giovane, e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano etc.* E parimente (Bocc. G. 6. N. 5.) viaggiando insieme Forese da Rabatta eccellentissimo Dottor di Leggi, e Giotto famosissimo Dipintore, ambedue di persona bruttissimi; e considerando il Rabatta la bruttezza di Giotto, senz'aver a sè niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: *Giotto, a che ora, venendo di qua all'incontro di noi un forestiere, che mai veduto non t'avesse, credi tu ch'egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu sei?* A cui Giotto prestamente, usando la comparazione, rispose: *Messere, credo ch'egli il crederebbe allora, che guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'abbicci.*

Il sesto luogo intrinseco consiste ne' repugnanti. Questo luogo è molto forte, perchè in esso dall'affermazion del contrario si viene a confutare l'altro contrario; perchè i contrari non possono stare insieme. Così nel Boccaccio (Gior. 2. N. 1.) Martellino accusato in Treviso d'aver tagliata a più persone la borsa, fece domandare gli accusatori quando e dove egli ciò avesse fatto; i quali risposero, taluni otto, altri sei, o quattro giorni fa, altri il dì stesso; sicchè provando Martellino sè essere arrivato il dì stesso a Trivigi, e ciò ch'egli quel dì avesse fatto, venne a dimostrare impossibile ch'egli avesse in Trivigi ad alcuno tagliata la borsa. E il Casa nell'Orazione a Carlo V. dall'indole di quel

dal modo, e dall'artificio, con cui ella è fatta: e di tali esempi è pieno il Boccaccio, il quale, per addurne pur uno, così nel testè citato luogo dice del Libro della Commedia di Dante: *Quello in rima volgare compose con tanta arte, con sì mirabil ordine, e con sì bello, che niuno fu ancora, che giustamente potesse quello in alcuno atto riprendere.* Dalla cagion finale si argomenta quando dal fine dell'operante si deduce quale dir si debba la sua operazione. Presso il Boccaccio (Gior. 10. N. 3.) Natan liberalissimo vecchio assalito dal giovane Mitridanes, che il voleva uccidere per questo solo, perchè nella liberalità il superava, e gli toglieva il poter essere il più liberale uom del mondo; Natan scusa, anzi loda l'azione di Mitridanes dalla generosità del fine, dicendo: *Alla tua impresa non bisogna di domandar, nè di dar perdono: perciocchè non per odio la seguivi, ma per poter essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, ed abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant'io ami; avendo riguardo all'altezza dell'animo tuo, il quale non ad ammassar danari, come i miseri fanno, ma ad ispendere gli ammassati se' dato.* Dagli effetti si argomenta qualesia la cagione. Il Salvini (Tom. III. Disc. 8.) dagli effetti dimostra, la corporal bellezza esser degna di biasimo: *Le risse, le gelosie, le inquietudini, i sospiri, le lagrime, i lamenti sono le rigaglie de' servidori della bellezza, la quale di loro tutt'ora amaro giuoco si prende. Di più, di rado si trova unita alla bellezza la nettezza de' costumi. Ora se la pudicizia difficilmente lega con la bellezza; che vogliamo noi fare di una bellezza ch'è laida, e che sotto una liscia e bella buccia, per così dire, chiude una magagna sì orribile?* Degli antecedenti, e conseguenti non accade dir nulla, perchè, come ben disse Ridolfo Agricola, non in altro il loro luogo consiste, che nell'argomentar retamente.

gran Principe, il quale potendo più volte impadronirsi di vari stati, pure per esercitare la giustizia, l'onestà, e l'equità gli avea a' loro padroni restituiti: da questa nobilissima indole traeva chel'Imperadore non aveva fermo pensiero di ritenersi Piacenza, che apparteneva al Duca Farnese suo genero.

Il settimo luogo intrinseco si è la correlazione, che hanno fra sè le cagioni e gli effetti, gli antecedenti e i conseguenti. Dalla cagione efficiente si argomenta singolarmente quando dalla forza, e dall'efficacia della cagione si dimostra la perfezione dell'effetto. Il Boccaccio (Gior. 5.N.1.) avendo descritto Cimone un giovane rozzo, matto, e di perduta speranza, in cui non s'era potuto insinuare nè lettera, nè civil costume: e poi dicendo ch'egli per aver veduta Efigenia, divenne dotto, gentile, e valoroso, attribuisce una tal mutazione ad Amore, dicendo: *Che diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che le alte virtù dal Cielo infuse nella valorosa anima fossero da invidiosa fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate, e racchiuse: le quali tutte Amor ruppe e spezzò, siccome molto più potente di lei: e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbratione offuscate, con la sua forza sospinse in chiara luce; apertamente mostrando, di che luogo tragga gli spiriti a lui soggetti, ed in quale gli conduca co' raggi suoi.* Dalla cagion materiale si argomenta per esempio provando il pregio d'una cosa, dalla preziosa materia di cui è composta: o pure l'eccellenza d'un'Opera dalla vastità, o nobiltà della materia, di cui tratta. Così il Boccaccio (Vit. Dant. pag. 255.) della Commedia di Dante dice: *Alta, grande, escogitata impresa, tutti gli atti degli uomini, e i lor meriti poeticamente volere sotto versi volgari, e rimati racchiudere.* Dalla cagion formale si argomenta dimostrando, per cagion d'esempio, l'eccellenza d'una cosa

L'ottavo luogo intrinseco sarà quello degli aggiunti, cioè delle circostanze, o della cosa, come il luogo, il tempo, e simili; o dell'animo, come sono le virtù e i vizi; o del corpo, come la bellezza, la deformità, la forza, e simili, argomenta probabilmente l'Oratore al suo intendimento. Il Boccaccio (Gior. 6. N. 9.) così dimostra, Guido Cavalcanti essere stato un grand' uomo: *Oltre a quello, che egli fu uno de' migliori Loici, che avesse il mondo, ed ottimo Filosofo naturale, sì fu egli leggiadrissimo, e costumato, e parlante uomo molto; ed ogni cosa, che far volle, ed a gentiluom pertinente, seppe meglio, che altr'uom fare: e con questo era ricchissimo, ed a chiedere a lingua sapeva onorare, cui nell'animo gli capeva che il valesse.* Il Salvini altresì (Tom. 1. Disc. 66.) dagli aggiunti della nascita di Gesù Cristo, fa vedere l'umiliazione maravigliosa dell'Eterno Verbo incarnato, e la sconoscenza de' perfidi Ebrei: *Ben si vede dalla sua nascita, e dalla sua comparsa nel mondo; che confessata, e adorata da pochi semplici, e uomini di buon cuore, fu dagli altri con superbo occhio, e trascurato passata; la notte del suo natale con angeliche melodie festeggiata, e gareggiando con la sua illuminazione co' giorni più luminosi, accolse in vili e poveri panni, tra vili e sozzi animali, in un vile ed immondo tugurio la verità ch' era nata. E nel tempo che le bestie medesime l'aderavano, non trovò ella tra gli uomini del paese alloggiamento, di quel paese scelto, e destinato da lei fin da' secoli antichi per sua propria eredità, e sorte; il cui popolo era chiamato popolo di Dio; terra favorita, consolata, benedetta dalle grazie, e dalle maraviglie del Cielo.*

CAP. V.

De' luoghi estrinseci, e non artificiali.

I luoghi estrinseci, e non artificiosi sono quelli, l'invenzione de' quali non dipende dall'arte dell'O-

ratore, perchè tratti non sono dalle viscere della causa, ma ne vengon di fuori: benchè per altro il maneggiarli richiegga nell' Oratore molto artificio. Cinque ne assegna Aristotile (Rett. Lib. 1. cap. 15.): cioè le leggi, i testimoni, le convenzioni, i tormenti, e i giuramenti. Quintiliano (Lib. V. c. 2. e seg.) ne annovera sei: i pregiudizi, la fama, i tormenti, le tavole, o sieno gli stipulati istrumenti, i giuramenti, e i testimoni. Cicerone (Topic. c. 19. e seg.) più speditamente riduce i luoghi estrinseci a due: all' autorità divina, ed all' autorità umana; e noi a lui ci atterremo, di queste cose trattando, le quali più si adattano all' odierno costume. Solamente aggiungeremo opportunamente in sul fine il modo di servirsi delle umane leggi, o di evitarne la forza.

L' autorità divina si contiene principalmente nella sagra Scrittura. Ora il maneggiare, e lo spiegare gli oracoli di questo divino libro, è, dice S. Agostino (1), una difficile ed ardua impresa, e da farsi con molta circospezione. Perciò utile sarà l' accennar qualche cosa intorno alla maniera da tenersi in questo importantissimo ufficio. E prima generalmente ne ammonisce il testè citato Santo Dottore, che i presuntuosi arrogar non si debbono il trattar della Santa Scrittura, perchè la Divina parola si nasconde a' superbi, e agli umili si manifesta. Ma per venire più al particolare, tre prerogative riconoscono i Santi Padri nella Divina Scrittura, le quali ben ponderate, il modo ci mostreranno, che vuole usarsi nello spiegarla. La prima prerogativa della Scrittura si è una certa maestà, e grandezza, ch' ella spira, come vera parola, ch' ella è, di Dio. Adunque chi ad altrui la espone dee farla comparire quale ella è, e con tutta la sua magnifi-

(1) Della Dottr. Crist. Lib. I. c. 1., e della Trin. Lib. II. proem.

cenza, e per questo ha a fuggire ogni bassezza di stile, di maniere, e di frasi, e ad annunziare la divina parola con istil sostenuto, nobile, e maestoso. La seconda prerogativa si è, che la Sagra Scrittura ha una certa nativa purità e semplicità, che la rende grata ed amabile. Ora per non togliere questa bella dote alla divina parola, convien servirsi, per quanto è possibile, de' termini, dell'espressioni, e delle figure, delle quali si serve Iddio medesimo nel sagra testo: e non usar punto nè certi pensieri, per altro ingegnosi, che sono mero parto della mente del Dicitore; nè certi ragionamenti, i quali troppo hanno dell'umano; nè certe opinioni, che più ad uno Scolastico si convengono, che ad uno, ch'esponga la divina parola. La terza prerogativa della Divina Scrittura è un certo non so che di saporito, che facilmente si apprende al ben disposto cuore di chi legge, od ascolta. Per non togliere adunque alla Santa Scrittura quest'amabil prerogativa, nulla di profano, nulla di straniero convien frammischiarvi. Per altro i modesti ornamenti, i quali provengono dall'ordine, dalla disposizione, e dalla giusta proporzione del discorso; siccome la dolcezza, e l'armonia dello stile, purchè niuna affettazione vi si conosca, non tolgon punto alla divina parola del suo sapore; anzi fanno in certo modo, ch'ella più agevolmente s'insinui nella mente, e nel cuore degli Uditori.

Ma passiamo all'umana autorità. Or qui non parlasi dell'autorità di far leggi, ma di quel pregio, di quel valore proveniente da scienza, da senno, o da prudenza, che rende i detti d'alcuno degni di fede. Se l'autorità è al nostro intendimento favorevole, convien lodarla, e farne ben conoscere il peso, e il valore. Così fecero d'Aristotile, e di Platone i due nostri gran lumi, Dante, e il Petrarca (1); con que-

(1) Vedi il Salvini Disc. Accad. T. III. Disc. 22.

sto divario, che Dante preferiva Aristotile a Platone, e il Petrarca concedeva a Platone il primato sopra Aristotile; esaltando ciascun di loro il suo Filosofo con grandissimi encomî. Se poi l'autorità al nostro intendimento si oppone, convien vincerla con la ragione, perchè finalmente l'autorità ha forza, perchè si presume che il detto suo sia fondato su la ragione. Il Petrarca (Son. 224.) dopo avere stabilito, che ad una donna più cara esser dee l'onestà, che la vita stessa, conchiude:

* Vengan quanti Filosofi fur mai

A dir di ciò; tutte lor vie sien basse:

E quest'una vedremo alzarsi a volo.

Per ciò che appartiene alle umane leggi, o queste, dice Aristotile (Lib. 1. c. 15.), sono all'Oratore favorevoli, o contrarie. Se gli sono favorevoli, egli dee inculcare al giudice, l'ulicio suo essere il giudicare secondo le leggi, le quali debbono osservarsi, appartenendo ciò alla pubblica felicità. Presso il Boccaccio (Gior. 4. N. 4.) avendo Gerbino Principe di Sicilia, contra la fede data dal Re Guglielmo suo avolo, assalita una nave del Re di Tunisi, per rapire una sua figliuola, ch'egli mandava per isposa al Re di Granata; e dolendosi il Re di Tunisi al Re Guglielmo di questo rompimento di pubblica fede, e chiedendo giustizia, nè vedendo il Re Guglielmo via da poterla negare, il condannò nella testa, ed in sua presenza gliela fece tagliare; volendo avanti senza nepote rimanere, ch'esser tenuto Re senza fede. Se poi la legge è contraria all'intendimento dell'Oratore, egli dee ricorrere all'equità, alla contraria consuetudine, o pure a'motivi, che indurre possono il Giudice a misericordia. Nel Boccaccio (Gior. 5. N. 6.) Federigo Re di Sicilia avendo trovata la Restituta Bulgari, giovane da lui amata e custodita, in fallo con Gian di Procida, gli condannò ambedue ad essere arsi nella pubblica piazza di Paler-

mo. Ruggier dell'Oria Ammiraglio, avendo riconosciuto chi fossero i due giovani al fuoco destinati, fu al Re, e gli disse: *Re, di che t'hanno offeso i due giovani, i quali laggiù nella piazza hai comandato che arsi sieno?* Il Re gliel disse. Seguì Ruggieri. *Il fallo cominso da loro il merita bene, ma non da te: e come i falli meritan punizione, così i benefici meritan guiderdone; oltre alla grazia, e alla misericordia. Conosci tu chi color sieno, i quali tu vuoi che s'ardano?* Il Re rispose di no. Disse allora Ruggieri. *Ed io voglio che tu gli conosca, acciocchè tu veggj quanto discretamente tu ti lasci agl'impeti dell'ira trasportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratello carnale di Messer Gian di Procida, per l'opera del quale tu se' Re, e Signor di quest'Isola. La giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi che la tua signoria non sia cacciata d'Ischia. Costoro, oltr'a questo, son giovani, che lungamente si sono amati insieme, e da amore indotti, e non da volere alla tua signoria far dispetto, questo peccato hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri, e doni gli dovresti onorare?*

CAP. VI.

Delle forme di argomentare. E prima del Sillogismo.

Essendosi diligentemente trattato de'fonti de'retorici argomenti, segue che a trattare si abbia delle forme d'argomentare, che usar sogliono gli Oratori. Di queste a parlar cominceremo, facendoci dal Sillogismo, che suole da' Maestri collocarsi nel primo luogo.

Gli Oratori, e coloro che fanno professione di parlare, o di scrivere con eloquenza, ben di rado si servono del sillogismo nella sua propria, e natu-

ral forma dialettica: perchè quella maniera troppo stretta, metodica, ed esquisita scuopre l'artificio della pruova; cosa, come è stato altre volte accennato, che l'Oratore ha a fuggire con ogni studio. E poi, benchè in quanto al fondo delle ragioni la Rettorica corrisponda alla Dialettica, come dice Aristotile (Rett. Lib. I. c. 1.); nel modo contuttociò queste due facoltà non si convengono insieme; perchè il discorso dialettico è breve, e ignudo d'ogni ornamento, avendo per iscopo il persuadere con la sola ragione; laddove il discorso rettorico è disteso, ampio, ed ornato, perchè ha per fine il persuadere, non solamente con l'insegnare, ma ancora col dilettere, e col muovere. E per questo lo Stoico Zenone spiegava il divario, che passa fra la Dialettica e la Rettorica, strignendo ed allargando la mano. Non usano adunque i Rettorici il sillogismo naturale, cioè in dialettica forma disposto. Egli è il vero che il Boccaccio (Gior. 6. N. 6.) ha un sillogismo dialetticamente disteso con la sua prova, colà dove Michele Scalza vuol dimostrare, che i Baronci sono gli uomini più gentili del mondo, dicendo: *Quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili: i Baronci sono più antichi, che niuno altro uomo: sicchè son più gentili*: e prova lo Scalza la minore, dicendo che i Baronci per la loro bruttezza furon fatti quando si apparava a dipignere, laddove gli altri uomini erano stati fatti quando già si seppe dipignere: ma egli è da notare che ivi il discorso è sollazzevole; e poi lo Scalza, avendone fatta scommessa, era obbligato a provar chiaramente quel suo detto; e a lui perciò non si disdice l'usare un pretto sillogismo.

Usano adunque i Rettorici il sillogismo disteso, e aggiustato alla loro maniera. Alla maggiore, chiamata da essi assolutamente proposizione, aggiungono la sua ragione, la quale confermano con altra ragione, o con qualche autorità; e talvolta v'aggiun-

gono ancora qualche ripulimento, col quale dilatano, spiegano, illustrano, e rendono, per così dire, sensibile all'Uditore la proposizione. Lo stesso fanno della minore, o sia, secondo il loro linguaggio, dell'assunzione; e quindi ne traggono la conclusione. Questa maniera di dilatare il sillogismo dialettico chiamasi da' Rettorici collezione, delle parti di cui gli Oratori si servono con piena libertà, e secondochè loro più viene in concio. Ora veggiamo nel Proemio del Decameron del Boccaccio un intero sillogismo rettoricamente disteso: *Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e comechè a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto, i quali già hanno di conforto avuto mestiere, ed hannol trovato in alcuni.* Ecco la proposizione, che chi ha avuto mestier di conforto, e l'ha trovato, dee aver compassione degli afflitti, provata con la general ragione, che ciò è umana cosa, e a tutti si conviene. Passa il Boccaccio all'assunzione, soggiugnendo immediatamente: *Fra i quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io sono uno di quegli.* Indi espone il Boccaccio diffusamente, e ornatamente il perchè egli avesse avuto di conforto bisogno, e come l'avesse trovato, e poi dice: *E perciocchè la gratitudine, secondochè io credo, tra l'altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare; per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco, che per me si può, in cambio di ciò ch'io ricevetti, se non a coloro che me atarono, a' quali per avventura per lo lor senno, o per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno, a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare.* Qui primieramente adduce il Boccaccio la ragione particolare della prima proposizione, cioè che l'aver compassione degli afflitti si convenga a coloro, che hanno di conforto avuto mestiere, ed hannol trovato, ed è la gratitudine; ed appresso ne

deduce la conclusione, cioè che a lui sia convenevol cosa il porgere agli afflitti conforto.

Egli è però vero che gli Oratori con piena libertà turbano spesse volte l'ordine delle proposizioni del sillogismo, cominciando dove torna lor bene. Ciò fece in più luoghi il Boccaccio (Gior. 8. N. 7.) di cui basterà arrecare un esempio. Lo Scolare dice a Madonna Elena: *Questo, ch'io ti fo, non si può assai propriamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento; in quanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà.* Si osservi che comincia dalla conclusione, indi passa alla proposizione; e appresso all'assunzione. Di più lasciano gli Oratori quelle proposizioni del sillogismo, le quali son note, e facilmente s'intendono. Il Boccaccio nella pur ora citata Novella: *La tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi; e perciò niuna cosa merita altro, che maggior male.* Qui manca la maggiore, cioè che chi si fida di altrui non per amore, ma per interesse, non merita amore, nè confidenza, ma piuttosto maggior male. Il Petrarca (Son. 43.):

*Se col cieco desir, che'l cor mi strugge,
Contando l'ore non m'inganno io stesso;
Ora mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
Che a me fu insieme, ed a mercè promesso.*

Mancano l'assunzione, e la conclusione cioè: io non m'inganno; adunque il tempo fugge.

CAP. VII.

Dell' Entimema.

L' Entimema, di cui parla pienamente Aristotile (Rett. Lib. II. dal c. 22. al c. 25.), è un sillogismo imperfetto, a cui manca una delle due premesse, la

quale si lascia perchè è cosa nota. E quando l'antecedente è spiegato e provato, ed ha annessa la sua ragione, si chiama *Epichirema*, come nel seguente esempio del Boccaccio (Gior. 1. Nov. 8.): *Io conosco quanto possono le forze d'amore, e so ch' elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti: ed io veggio te sì presso, che tornare addietro, nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo, vinto verresti meno, al quale io, senz'alcun dubbio, tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciocchè io viva, cara la vita tua.*

Quanto alla disposizione dell'entimema, può essere naturale, o alterata. Naturale si dice quando precede l'antecedente, e segue la conclusione, come questo del Boccaccio (Gior. 9. N. 9. in princ.): *Se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggermente si conoscerà, tutta l'universal multitudine delle femmine dalla natura, e da' costumi, e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere, e governare: e perciò ciascuna, che quiete, consolazione, e riposo vuole con quegli uomini avere, a' quali s'appartiene, dee essere umile, paziente ed ubbidiente, oltre all'essere onesta.* Alterata si chiama quando la conclusione precede all'antecedente, come nel seguente esempio del Boccaccio (Gior. 4. N. 3. in princ.): *Tra gli altri vizi, che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello. La quale niuna altra cosa è, che un movimento subito, ed inconsiderato da sentita tristizia sospinto, il quale ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra.* Sogliono gli Oratori servirsi più volentieri degli entimemi alterati, che de' naturali, e per meglio nascondere l'artificio. e perchè l'udire subito la conclusione mette in attenzion l'Uditore, e lo muove a desiderio d'udire l'antecedente, da cui

ella s'inferisce. Contuttociò usano pure gli Oratori gli entimemi naturali, come d'ordinario avviene degli entimemi condizionali, come quello nel Boccaccio (Gior. 8. N. 9.): *Se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io.* Ed anche talvolta gli Oratori usano gli entimemi naturali, o per varietà, o perchè abbiano maggiore energia.

La migliore contuttociò, e più oratoria disposizione dell'entimema, si è quella che chiamasi collezione. Questa, come insegna Cornificio (ad Erennio Lib. II. c. 18. e 19.) ha cinque parti. La prima è la proposizione, con cui l'Oratore brevemente espone agli Uditori ciò ch'è vuol provare. La seconda è la ragione, con la quale si prova la verità della proposizione. La terza è la confermazione, con cui l'addotta ragione, con altre ragioni, o con autorità si rafferma e si stabilisce. La quarta è quella che i Rettorici con latina voce chiamano *esornazione*, e noi chiamar possiamo ripulimento, del quale l'Oratore si serve per dichiarare, illustrare, ed arricchire il suo assunto, e ciò con maniera graziosa ed ornata, per diletta- re; e per muover l'Uditore. La quinta è chiamata da Cornificio *complessione*, che noi diremmo complicazione, con cui l'Oratore raccogliendo le parti dell'argomentazione, con brevità, e con forza il suo ragionamento conchiude. Or questa disposizione dell'entimema non si fa dagli Oratori sempre interamente, come nota Cornificio; perchè talvolta in un breve discorso si tralascia la complicazione, come non punto necessaria alla memoria; talvolta nelle materie non punto adattate all'amplificazione si lascia il ripulimento; e talvolta ancora, se l'argomentazione è breve, o la materia tenue, si omettono del pari la complicazione, e il ripulimento. Ancora è da notarsi, che gli Oratori non sempre dispongono esattamente le cinque parti della collezione, ma come torna lor bene.

Dee contuttociò sapersi , che due sono le maniere d'entimemi , dice Aristotile , perchè altri sono confermativi co' quali si prova una proposizione , e altri confutatorî co' quali si confuta la proposizione dell'Avversario. Gli entimemi confermativi sono più posati , e perciò esigono buona supellettile di ragioni ben distribuite , e messe al loro lume senza contenzione ; benchè per altro non sia disdetto l' inserirvi per entro qualcuna delle rettoriche figure d'interrogazione , di *subiezione* , di dubitazione, d'antitesi, di ripulimento, e d'altre sì fatte, per variare, e animare il discorso. Gli entimemi confutatorî hanno, dice il Filosofo , maggior vivezza , e perciò debbono trattarsi in maniera concitata, non solamente con interrogazioni, ma con dilemmi ancora, e con l'inferire dalle ragioni dell'Avversario conseguenze al suo intendimento contrarie. Un bell'esempio ne abbiám nel Boccaccio (Fiamm. Lib. II. p. 32.) colà dove Panfilo piagnendo dice alla Fiammetta , sè essere costretto di lasciarla per qualche tempo, ed irsene alla patria ad assistere al suo vecchio padre. Egli prova la proposizione accennata così : « La inevitabil morte, ultimo fine delle cose » nostre, di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mie; il quale d'anni pieno , senza » sposa, solo d'alcun fratello, sollecito a' suoi con- » forti, è rimasto senza speranza alcuna di più averne, me a consolazion di lui, il quale già sono più » anni passati non vide, richiama a rivederlo. Alla » qual cosa, per non lasciarti, già son più mesi, varie maniere di scuse ho già trovate. Egli ultimamente, non accettandone alcuna, per la mia puerizia nel suo grembo teneramente allevata , per l'amor di lui verso di me continuamente portato, » per quel che a lui portar debbo, per la debita ubbidienza filiale , e per qualunque altra cosa più » grave puote, di continuo mi scongiura, che a rive-

» derlo vada. Ed oltre a ciò da amici, e da parenti
 » con prieghi solenni me ne fa stimolare ; dicendo
 » alla fine , sè la misera anima cacciar del corpo
 » sconsolata, se me non rivede. Oimè, quanto sono
 » le naturali leggi forti ! Io non ho potuto fare, nè
 » posso che nel molto amore , che io ti porto , non
 » abbia trovato luogo questa pietà. Onde avendo in
 » me , con licenzia di te , deliberato d' andare a ri-
 » vederlo, e con lui dimorare a consolazion sua al-
 » cun picciolo spazio di tempo, non sapendo come
 » senza te viver mi possa, di tal cosa ricordando-
 » mi, tuttavia meritamente piango. »

La Fiammetta confuta l'argomentazione di Panfilo
 come segue: « Ben considerando, assai aperto si vede
 » la morte mia. Dunque la pietà del vecchio padre
 » preposta a quella che di me dei avere, mi sarà di
 » mortecagione? E tu non se' amatore, ma nemico, se
 » così fai. Deh vorrai tu, o potrailo fare, perchè io il
 » ti consenta, i pochi anni al vecchio padre serbati
 » a' molti, che ancora a me ragionevolmente si ser-
 » bano , anteporre ? Oimè , che iniqua pietà sarà
 » questa ! E egli tua credenza, o Panfilo, che alcu-
 » na persona sia di te, quantunque voglia, o possa,
 » per parentado, o per sangue, o per amistà congiun-
 » ta, t'ami siccome io t'amo ? Male credi , se così
 » credi. Veramente niuno t'ama così, come io. Dun-
 » que se io più t'amo, più pietà merito: e perciò de-
 » gnamente antipommi: e di me essendo pietoso, di
 » ogni altra pietà ti spoglia , che offenda questa, e
 » senza te lascia riposare il tuo vecchio padre : e
 » siccome egli per addietro senza te lungamente è
 » vivuto, così, se gli piace, per innanzi viva , e se
 » non , si muoia. Egli è fuggito molti anni al mor-
 » tal colpo, s'io odo il vero, e più ci è vivuto , che
 » non si conviene. E se egli con fatica vive , sicco-
 » me i vecchi fanno , sarà vie maggior pietà verso
 » lui il lasciarlo morire , che più in lui con la tua

» presenza prolungare la fatichevola vita. Ma me ,
 » che guari senza te vivuta non sono, nè vivere sen-
 » za te saprei, conviene aiutare, la quale giovanis-
 » sima ancora, con teco aspetto molti anni di viver
 » lieti. Se la tua andata fosse tale, che nel tuo pa-
 » dre operasse quello, che in Esone i medicamenti
 » di Medea operarono, io direi la tua pietà giusta, e
 » commenderei che s' adempiesse ; ancorchè duro
 » mi fosse: ma non sarà cotale, nè potrebbe essere,
 » e tu il sai. Ora ecco, se a te, forse più ch' io non
 » credo, crudele, di me la quale per tua elezione ,
 » non isforzato, hai amata, ed ami, sì poco cale, che
 » tu vogli pure al mio amore preporre la pietà per-
 » duta del vecchio, il quale è tale , qual lo ti diè la
 » fortuna; almeno di te medesimo t' incresca più ,
 » che di me , o di lui, il quale, se i tuoi sembianti
 » in prima , e poi le tue parole non mi hanno in-
 » gannata, più morto che vivo ti se' dimostrato ,
 » quale ora per accidente senza vedermi hai trapas-
 » sata: e ora in tanto lunga dimora, chente richie-
 » de la mal-venuta pietà , senza vedermi ti credi
 » di poter dimorare? Deh! attentamente riguarda, e
 » vedi te possibile la morte ricevere (se per lungo
 » dolore avviene che l' uom si muoia , siccome in-
 » tendo per altri) da questa andata: la quale che a
 » te sia durissima le tue lagrime dimostrano: e se
 » morte non te ne segue , vita peggior che morte
 » non te ne falla. »

Ora e' convien dir qualche cosa d'una sorta d'en-
 timema , il quale , per sentimento d' Aristotile , è
 gratissimo agli Uditori; ed è quello , di cui subito
 che l' Oratore profferisce il principio , gli Uditori
 antiveggono la conclusione; i quali da tal previsio-
 ne ricever sogliono maraviglioso piacere. Forman-
 si questi entimemi propriamente facendo precede-
 re un esempio , una similitudine, una favola, o una
 novella, in cui si contengano tutte le parti dell' en-

timema , che provi una cosa simile a quella , che vuol provar l'Oratore ; di modo che agevole sia il farne l'applicazione, la quale tosto correndo nella mente di chi ascolta , fa ch' e' vegga subito l'intendimento dell'Oratore. Così Bergamino (Bocc. Gior. 1. N. 7.) uomo di corte, essendo straziato da Messer Can della Scala, il quale avendo donato agli altri nomini di corte, ch'erano venuti alla sua festa in Verona, a lui non volea donar nulla, nè facea di lui conto veruno : ed essendo poi da Messer Cane invitato a dir qualche cosa, con una novella di Primasso uomo celebre, prima dispregiato, e poi onorato e premiato dall'Abate di Cligni , narrò un caso cotanto simile al suo, ch'e' non ebbe punto bisogno di proporre nè pure il principio dell'entimema, perchè Messer Cane, il quale intendente Signore era, il provide tutto intero, e onorò Bergamino, e diegli ricchissimi doni. E qui recheremo un bell' esempio del Segneri (Cristiano istr. par. 1.). Egli vuol provare che il sottrarre a un popolo la predicazione della Divina parola è chiaro segno dell'ira di Dio contro di esso, e dice: *Non s'intende rotta la guerra tra due Potentati, benchè si armi alla gagliarda dall'una e dall'altra parte, e benchè seguano delle scaramucce a' confini tra' loro popoli, con atti vicendevolmente di oltraggio, o di ostilità. Il più certo segno di guerra rotta qual è ? E quando si chiama l' Ambasciadore.* Or dicendo il Segneri, che in un paese non si annunzia la Divina parola, l'Uditore, prevenendo la conclusione , inferisce : adunque Iddio con quel paese l'ha rotta affatto.

Finalmente havvi una maniera d'entimema , di cui la conclusione giugne inaspettata , perchè tratta da un antecedente, da cui è stata tratta una contraria conclusione. Se ne può vedere un esempio nella confutazione sopra addotta della Fiammetta , la quale dall'antecedente posto da Panfilo, che suo

padre era vecchio e poco lontano dalla morte, da cui era molto amato, per quindi inferirne ch'era giusto ch'egli avesse di lui pietà, ne inferisce che e' dovea avere maggior pietà di lei, ch'era giovane, e potea viver molto, e che per la sua partenza morta sarebbe; laddove il padre era vecchio, e potea viver poco: senzachè ella amava lui più che il padre non faceva, ed era perciò di maggior pietà meritevole. Ora l'uso di questi entimemi torna assai bene nelle confutazioni, e ne' discorsi concitati; ma d'ordinario gli Oratori, singolarmente i sacri, usano più volentieri quegli entimemi, de' quali la conclusione è da chi ascolta preveduta, perchè sono più dilettevoli, e più acconci a muovere l'Uditore.

CAP. VIII.

Dell' Induzione.

Si servono volentieri gli Oratori dell'Induzione come di mezzo acconcissimo a provare, ed a persuadere. L'Induzione adunque altro non è, se non una enumerazione di molte cose certe ed indubitate, per inferirne una cosa a quelle simile, della quale si era instituita questione (1). Questa maniera d'argomentare era famigliare a Socrate, dice Marco Tullio, perchè il suo stile era di non asserire cosa alcuna, ma d'interrogar colui, con cui disputava, di molte cose fra sè simiglianti, alle quali dando l'interrogato una uniforme risposta, Socrate alla fine conduceva l'interrogato a dover concedere alcuna cosa simile, che egli pretendeva di provare. Quindi è ch'egli nel Teeteto di Platone paragona sè stesso alle levatrici,

(1) Arist. Rett. Lib. I. c. 2. — Cicer. dell' Invenz. Lib. I. c. 31. e Topic. c. 10. — Quintil. Lib. V. c. 11.

perchè con le sue interrogazioni faceva sì che coloro, co' quali egli conversava, con la forza del loro ingegno partorissero belle e nobili cognizioni, senza ch'egli avesse a far del maestro. Così per cagion d' esempio, nel Teagete di Platone, richiesto da quel giovane del come egli potesse apprendere la civil sapienza, gli fece molte interrogazioni per farlo confessare in varie materie che l'uomo apprende qualunque scienza o facoltà, usando con coloro che la posseggono, e finalmente conchiuse che la civil sapienza non può apprendersi da' Sofisti, i quali nulla ne sanno, ma solamente da coloro che ne sono intendenti maestri; e questi sono coloro i quali di perspicace ingegno forniti, con lungo e continuato uso ne hanno una profonda cognizione acquistata.

I precetti dell'induzione, secondo Tullio (dell'Invenz. Lib. I. c. 32.) sono i seguenti. Il primo che le cose che con l'induzione si producono, sieno talmente certe, sicchè l'Uditore le abbia a concedere; perchè se dubbie fossero, non potrebbero addursi per prova di ciò, di che nella quistione si dubita. Il secondo precetto si è, che la cosa, a provar la quale si fa l'induzione, sia simile a quelle, che nella stessa si enumerano; altrimenti non si potrebbe conchiuder nulla. Il terzo è, di procurare che l'Uditore non vegga dove va a parar l'induzione; perchè s'e' ciò vedesse (quando cioè l'induzione si fa per via d'interrogazione), forse temendo di non essere ingannato, o e' non risponderebbe, o e' si starebbe in su la negativa. Il quarto precetto, coerente al terzo, è questo. Se l'Uditore, o l'interrogato concede le conclusioni, si conchiuda l'argomento. Se nega la conclusione, gli si faccia chiaramente conoscere la simiglianza, ch'ella ha con le indotte cose, o pure con un'altra induzione si convinca. S'e' si tace, la sua taciturnità dovrà giudicarsi una tacita

confessione, e potrà l'argomentazione conchiudersi.

Ma egli è da dire alcuna cosa dell'induzione, la quale si fa dagli Oratori. Questi si servono dell'induzione, non solamente per amplificare, ma ancora per provare, adducendo molte cose, per inferirne ciò ch'essi pretendono. Per darne un esempio, il nostro eloquentissimo Casa (Oráz. a Carlo V.) vuol dimostrare all'Imperador Carlo V. l'animo di Sua Maestà, che che i suoi Ministri dicessero, essere non già di ritenersi Piacenza da lui occupata, ma di restituirla al Duca Farnese, a cui apparteneva; e a provar questo si serve il Casa dell'induzione, adducendo ciò, che altre volte in simili casi avea fatto l'Imperadore: « Nè di ciò puote alcuno con ra-
 » gion dubitare, se si avrà diligentemente risguar-
 » do alla preterita vita di V. M. e alle maniere
 » ch'ella ha tenute ne' tempi passati: conciossiachè
 » ella potendo agevolmente spogliar molti stati della
 » loro libertà, anzi avendola in sua forza, l'ha loro
 » renduta, ed hannegli rivestiti; ed ha voluto piut-
 » tosto, usando magnanimità, provare la fede altrui
 » con pericolo, che operando iniquità, macchiar la
 » sua con guadagno. Avete adunque lasciati i Ge-
 » novesi, ed i Lucchesi, e molte altre città nella
 » loro franchezza, essendo in vostro potere il sot-
 » tomettergli alla vostra signoria per diversi acci-
 » denti: ed oltre a ciò non foste voi lungo tempo
 » depositario di Modena, e di Reggio? E se a voi
 » stava il ritenere quelle due Città ed il renderle,
 » perchè eleggeste voi di darle al Duca di Ferrara?
 » o perchè gliele rendeste? certo non per altro, se
 » non che la giustizia e l'onestà vinse e superò la
 » cupidigia e l'appetito; e fu nella grandezza dell'a-
 » nimo vostro in più prezzo la ragione dannosa, che
 » l'inganno utile: e per questa cagione medesima
 » rendè eziandio V. M. Tunisi a quel Re Moro, e
 » barbaro. Io lascio stare e Bologna, e Fiorenza, e

» Roma, e molti altri Stati, de'quali voi per avven-
 » tura areste potuto agevolmente in diversi tempi
 » farvi Signore ; ma non parendovi di far bene e
 » giustamente, ve ne siete astenuto. Perchè se l'u-
 » tile vi consiglia a ritener Piacenza, secondochè
 » questi vogliono che altri creda; l'onore, e la giu-
 » stizia, troppo migliori consiglieri, e di troppo
 » maggior fede degni, dall'altro lato ve ne sconsi-
 » gliano essi; e non consentono che quell'invitto, ed
 » invincibile animo, il quale, non ha gran tempo
 » passato, per pacificare i Cristiani fra loro, ch'e-
 » rano in dissensione, non ricusò di dare altrui tut-
 » to lo Stato di Milano ch'era suo, ora per ritenere
 » Piacenza sola, e forse non sua, voglia turbare i
 » Cristiani che sono in pace, e porgli in guerra e
 » in ruina. Per la qual cosa, quantunque costoro,
 » seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare,
 » molto lusinghino V. M. io son certo ch'ella per
 » niun partito s'indurrà giammai ad ascoltarli: nè
 » vorrà soffrire che i suoi nemici, o coloro che
 » nasceranno dopo noi, possano, eziandio falsamen-
 » te, fra le sue chiarissime palme, e fra le suetante,
 » e sì diverse, e sì gloriose vittorie annoverare, nè
 » mostrare a dito furto, nè inganno, nè rapina.»

E sogliono spesso volte gli Oratori, per dar vi-
 vezza all' induzione, concepirla per via d'interro-
 gazioni. Così fa il Boccaccio nella Conclusione, per
 provare il suo assunto, per altro falso e pernicio-
 soso, che le sue licenziose Novelle dir non si po-
 tessero al buon costume nocive: *Chi non sa che il*
vino, ottima cosa a' viventi, a colui che ha la febbre
è nocivo? chi non sa che 'l fuoco è utilissimo, anzi ne-
cessario a' mortali? Direm noi, perciocchè egli arde le
case, e le ville, e le città, ch'è sì malvagio? L'ar-
me similmente la salute difendon di coloro, che paci-
ficamente di viver disiderano, ed anche uccidon gli uo-
mini molte volte, non per malizia di loro, ma di co-

loro, che malvagiamente le adoperano. Niuna corrotta-
mente intese mai sanamente parola: e così come le o-
neste a quella non giovano, così quelle che tanto one-
ste non sono, la ben disposta non posson contami-
nare; se non come il loto i solari raggi, o le terrene
brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali pa-
role, quali lettere son più sante, e più degne, più re-
verende, che quelle della Divina Scrittura? E sì sono
egli stati assai, che quelle perversamente intendendo,
sè ed altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna co-
sa in sè medesima è buona ad alcuna cosa; e male
adoperata può esser nociva di molte: e così dico delle
mie novelle etc.

E nelle confutazioni tornano assai bene certe in-
terrogazioncelle acute, con le quali si stringe l'Av-
versario. M. Francesco Priore di S. Apostolo aveva
rimproverato al Boccaccio ch'egli s'era fuggito di
Napoli, e avea lasciato quel Mecenate. Il Boccaccio,
dopo aver descritta la sua partenza, la quale non
era stata altrimenti fuga, per far di poi vedere ch'è
non avea occasion di fuggire, così dice: *Ma perchè
doveva io fuggire? Aveva io posto innanzi a Tieste
mangiando à mensa i figliuoli tagliati, e cotti? Ave-
va io nascosamente di notte a' Greci aperte le porte di
Troia? Aveva io nel vaso d'oro posto il veleno ad A-
lessandro di Macedonia, domatore d'Asia? O aveva
fatta alcun'altra cosa fuori di regola? Non veramente.
Dal sozzo giogo aveva sottratto il collo. Qui che è di
male?*

CAP. IX.

Dell' Esempio.

L'Esempio è un' imperfetta induzione, perchè
l' induzione dall' enumerazione di molte cose certe
quella inferisce, della quale si fa quistione; e l'esem-
pio, secondo Aristotile (Lib. II. c. 20.), da una cosa

fatta o detta, o pure da alcune cose fatte o dette inferisce ciò che debba farsi nel caso presente; e perciò il Filosofo dice, l'esempio esser simile all' induzione.

Ora l'uso dell'esempio è spesse volte d'illustrare l'assunto, e di rendere una proposizione, per così dire, sensibile; e a questo fine se ne servono e gli Oratori, ed ancora i Filosofi: gli Oratori perchè egli è un gran vantaggio per essi che l'Uditore capisca bene la proposizione; e ancora perchè, come ne'Saturnali disse Disario (Macrob. Saturn. Lib. VII. c. 4.) gl'ingegni volgari, che sono d'ordinario la maggior parte dell'Uditorio, più dagli esempi, che dalle ragioni restano persuasi: i Filosofi poi altresì, perchè le loro dottrine, singolarmente se nuove sono, o sottili, dette così in astratto non ben si capiscono, ma conviene con qualche esempio spiegarle; e quindi nel Dialogo di Platone intitolato il Regno, quell'Ospite disse a Socrate con verità, esser malagevole che senza esempi si dimostrino chiaramente le cose grandi.

Ma trattandosi qui delle pruove rettoriche, consideriamo l'esempio non come un ornamento, ma come una pruova, di cui l'Oratore si serve per confermare la sua proposizione. *Due sono adunque, dice il Filosofo, le sorte dell'esempio; una dell'esempio propriamente detto, quando si raccontano le cose veramente fatte; l'altra quando si fingono; e di questa sorta l'una è parabola, l'altro apologo, come sono le favole d'Esopo, e quelle che usano gli Africani. L'esempio è come se uno dicesse: Che bisogna preparar la guerra contro al Re di Persia, e non lasciar che s'insignorisca dell'Egitto: perciocchè Dario non passò nella Grecia primachè non avesse preso l'Egitto; e preso che l'ebbe, passò. E anche Serse non tentò questa spedizione, che prima non l'avesse preso; e preso che l'ebbe, passò. Così ora costui, se si lasciasse pi-*

gliar l'Egitto, passerebbe in Grecia; e per questo non si dee permettere. Ora l'esempio, se ha ad esser acconcio a provare, dee essere scelto, autorevole, e che-contenga in sè le circostanze delle quali si tratta, sicchè l'Oratore possa con la ragione alla mano argomentare a suo favor dall'esempio.

Egli è però vero che l'esempio dee esser portato dall'Oratore con tutte le circostanze, che il rendono simile al caso dell'assunto, e di più ornato ed illustrato con figure, col farne dipoi chiaramente l'applicazione all'assunto. Ciò si vedrà in pratica nella Predica 28. del Padre Ségneri, nella quale egli intende di provare, immensa essere la stupidità di chi può ridere, stando in peccato mortale, e adduce il seguente esempio: «Ardeva, a'tempi di Carlo » Settimo Re di Francia, un'implacabile guerra nella » Guascogna tra'Francesi, e gl'Inglesi; ed avendone » da principio i Francesi la peggio, spedirono al Re » uno de'principali lor Capitani, perchè sollecitasse » i soccorsi lungamente desiderati, e più vivamente » esponesse a bocca le necessità dell'esercito, la caduta delle piazze, i pericoli dell'impresa. Arrivato » il Capitano alla Corte in grandissima diligenza, » trovò che il Re stava allegramente giuocando co' » suoi Baroni; onde convennegli lungamente aspettare prima di venir ammesso all'udienza. Al fine » poi ricevettelo il Re con gran cortesia, e dimesticamente pigliatolo per la mano, il condusse per » le sue stanze tutte ripiene, dove di tavolieri, dove di tasti; e cominciò seco a discorrere delle gio- » stre, che allora si apparecchiavano nella Corte » per piacevole passatempo, de'tornei, de'teatri, » delle commedie. Stette il prudente Capitano lungamente tacito a simiglianti discorsi, finchè di- » mandogli il Re, come si costuma, che gli paresse » di quelle pubbliche feste, già già imminenti. Allora egli stretto a parlare: Mi pare, replicò con

» un volto quasi sorpreso da placida meraviglia, mi
 » pare, che in tutto il Mondo sarà oggi difficile a ri-
 » trovarsi uno, il qual perda il suo con tanta alle-
 » grezza, con quanta Vostra Maestà. Intese il Re l'a-
 » cutezza della risposta : onde rientrato in sè stes-
 » so, cominciò tosto a mutare ragionamento, e uditi
 » con agio i bisogni delle sue genti, e i progressi del-
 » le nimiche, diè incontanente quegli ordini più effi-
 » caci, che si bramavano per soccorso del Campo. »

Applica quindi il gran Segneri l'esempio alla pro-
 posizione, dicendo: « Certo è di fede, Uditori, che
 » niuna perdita, nè di Castella, nè di Città, nè di Re-
 » gni, è di gran lunga paragonabile a quella, che
 » fanno tutti i Cristiani allora ch'essi per un pecca-
 » to mortale perdono in un istante la grazia del loro
 » Dio. E pure, o chi potesse un poco girare per le
 » lor case! Vedrebbe in quel medesimo tempo altri
 » di loro star assisi dintorno ad uno scacchiere,
 » altri star favoleggiando a una veglia, altri star
 » danzando a un festino, altri stare smascellando
 » dalle risa ad una commedia, nè trattar d'altro, che
 » di passar la tal notte in quelle serenate, il tal
 » giorno in quegli stravizzi. Ed è possibile, o mise-
 » ri peccatori, che così allegramente perdiate il vo-
 » stro? Ah vi so dire che se in questo tempo mede-
 » simo, nel quale voi state giubilando, e godendo
 » con tanta pace, voleste un poco pensare al vostro
 » infortunio, non imitereste quel Principe meno ac-
 » corto; ma oh quali lagrime voi mandereste dal cuo-
 » re! oh quali singhiozzi! Gettereste per terra que'
 » dadi amati, e sparendo da quelle sale, e scappan-
 » do da quelle scene, e partendovi irati da que' ri-
 » dotti, v'andreste soli soli a serrare in un gabinet-
 » to, il più solitario di casa, ed ivi non cessereste
 » di piagnere fino a tanto che non foste sicuri d'a-
 » vere reintegrate le vostre perdite. Ma tanti mali vi
 » sono ascosti dagli occhi. E per qual cagione? Perchè

» nè mai voi ci volete pensare , nè volentieri voi ve » n'udite discorrere.» Ecco l'esempio in tutte le sue parti applicato all' assunto ; sicchè facendo poi nel rimanente della Predica il Padre Segneri ben sentire a' peccatori la grandezza della perdita , ch'essi fanno perdendo la Divina grazia , resta provata la stupidità di coloro , i quali rider possono stando in peccato mortale.

Della parabola così dice Aristotile: *La parabola è , quali sono quelle di Socrate ; come se uno dicesse che i magistrati non si debbono trarre a sorte , perciocchè sarebbe non altramente , che pigliar per lottare , non quelli che avessero forza , ma quelli che uscissero a ventura. O come se de' naviganti si mettesse al governo della nave quello che la sorte desse , e non quello che sapesse governare.*

Dell'apologo adduce Aristotile due esempi. Il primo è di Stesicoro. Avevano gl' Imerei eletto a General dell' esercito Falari lor Capitano , e disegnavano di dargli una guardia per la sua persona. Stesicoro disse: *Stavasi prima il cavallo solo a godersi la prateria; venne un cervio a turbargli il suo pascolo ; della quale ingiuria volendosi vendicar contra 'l cervio , domandò l' uomo , se potesse insieme con lui dargli gastigo, Sì bene (rispose l'uomo) quando tu pigliassi il freno in bocca , ed io ti salissi sopra con una lancia in mano. E consentendo il cavallo a questo , e montandogli l' uomo addosso , il cavallo , in vece di vendicarsi , divenne servo dell' uomo. Ora guardate ancor voi , che volendovi vendicar de' vostri nemici , non v'avvenga come al cavallo. Voi vi siete già messo il freno , poichè avete dato l'imperio a un Capitano. Se gli darete ora la guardia , e lascerete che vi cavalchi , sarete già fatti servi di Falari.*

L'altro esempio da Aristotile addotto è di Esopo , il quale in Samo , a difesa di un capo di popolo sentenziato a morte , disse: *Volendo una volpe passare*

il fiume, cadde in una fossa; e non potendone uscire, patì lungamente, e riempissi di mosche canine. Un riccio passando per sorte, la vide; e avendone compassione, la domandò, se voleva che le spiccasse quelle mosche d'addosso. Gli rispose di no: e replicando il riccio, perchè? Perchè (diss'ella) queste si sono già satolle sopra di me, e poco sangue mi succiano: e se tu me le levassi, verrebbero delle altre assetate, che mi si berebbero tutto il restante. Così dico a voi, Sami: costui è già ricco, e per questo non ci farà più danno. Ma se lo farete morire, sorgeranno degli altri che son poveri, i quali usurpando il nostro Comune, ci consumeranno.

Abbiamo la medesima favola tradotta dal Gozzi in questi bellissimi versi italiani:

- Una volpe meschina era impacciata
 Le gambe e i piedi dentro in un fangaccio,
 E così stretta, fitta e avviluppata
 Che quindi non poteva uscir d'impaccio.
 Una turba di mosche era volata
 Intanto a lei sul dorso, e sul mostaccio,
 Che con puntura le gratta la rognà,
 E succia il sangue più che non bisogna.
 A centinaia sul corpo le stanno,
 Ch'era un tormento tal caso a vedere.
 Spiacque ad un riccio l'osservar l'affanno
 Della volpe, e si fe' suo consigliere:
 Che diavol fai? Non senti il grave danno,
 Le dice, e non ti senti il sangue bere?
 Leva la coda, movi il capo; via
 Crollati un poco su, cacciale via.
 La volpe ferma gli risponde: mai
 Non pensar, che mi mova, o mi dimene:
 Che io soffra queste mosche è meglio assai,
 Chè son del sangue mio già sazie e piene.
 Se tu cacciassi via queste, tu non sai,
 Che un'altra compagnia tosto ne viene,

E a pascere si dovrebbe cominciare?

Queste pasciute son; lasciale stare.

Ora dice il Filosofo, che questi apologi sono molto accomodati a' parlamenti popolari; e che son facili, perchè uno che ben conosca la simiglianza delle cose, gli può agevolmente trovare; ma nelle consulte è d'uopo servirsi d'esempi di cose fatte, perchè per lo più le cose avvenire sono simili alle passate.

CAP. X.

Della Sentenza.

Per nome di sentenza oratoria, secondo Aristotile (Rett. Lib. II. c. 21.) s'intende una proposizione pratica universale, appartenente alle umane operazioni, cioè a quelle cose, che l'uomo desidera, o fugge. Tali sono per esempio le seguenti, tratte dagli Ammaestramenti degli Antichi: *A niuno uomo mette bene fare quello, che natura gli nega. L'amistà fa gli uomini esser consorti in tutte le cose.*

Delle sentenze alcune, dice il Filosofo, hanno aggiunta la loro ragione, altre no. Quelle sentenze hanno bisogno d'esser provate con l'aggiunta, le quali dicono qualche cosa maravigliosa, o pur dicono cosa, della quale diversi diversamente credono. Per esempio, Albertano (della Forma dell'onesta vita c. 38.) dice: *Se tu ti vuoi far ricco, non far crescere la pecunia, ma fa menomar la cupiditate. Perchè dice lo Savio, che niuno uomo è povero perchè egli possenga poche cose, ma perchè molte ne voglia.* Mirabile è la sentenza, e perciò le si aggiugne l'autorità, e la ragione. Mirabile del pari e con le loro ragioni son le sentenze dell'Ariosto, che comincia molti de' suoi canti con una sentenza morale; infatti nel principio del VI. Canto dice:

Miser chi mal oprando si confida

Che ognor star debbia il maleficio occulto ;

Che quando ogn'altra taccia, intorno grida
L'aria e la terra stessa in che è sepolto :
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi che alcun di gli ha indulto;
Chè se medesimo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

Nel principio del Canto XXIII.

Studiassi ognun giovare altrui ; che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia :
E se pur senza , almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi, o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'oblia,
Dice il proverbio che a trovar si vanno
Gli uomini spesso , e i monti fermi stanno.

Nel principio del Canto XXXVI.

Convien che ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch'esser non può altrimenti;
Chè per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien che ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

E finalmente nel principio del Canto XXIV.

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'invieschi l'ale;
Che non è insomma Amor se non insania,
A giudizio de'Savi universale;
E sebben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualche altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che, per altri voler, perder sè stesso?

Vari gli effetti son, ma la pazzia
 E tutt'una però, che li fa uscire,
 Gli è come una gran selva, ove la via
 Convien a forza, a chi vi va, fallire;
 Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
 Per concludere in somma, io vi vo' dire:
 A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
 Si convengono i ceppi e la catena.

E il Boccaccio nella Giornata sesta, volendo inculcar la sentenza, che l'amore rende gli amanti avveduti e sagaci, la prova con ragioni, e con fatti, perchè, com'è dice nel principio della Novella 6. molti sono, che dicono che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire smemorato. Altre sentenze poi non hanno aggiunta ragione alcuna; o perchè sono per sè stesse chiare, e da chi vi riflette si conosce la loro verità, come questa del Petrarca (Son. 51.):

Che la morte s'appressa, e 'l viver fugge.
 e l'altra dello stesso. Son. 69.

Innanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

o perchè sono certi dettati, i quali comunemente si accettano, come quello degli Ammaestramenti degli Antichi: *Di rado fa mischianza bellezza con senno*; o quello del Petrarca (Son. 270.):

Nulla quaggiù diletta, e dura.

Delle sentenze, che hanno aggiunta la ragione, altre sono parte d'entimema, altre entimematiche. Parte d'entimema sono quelle, che si contengono in un entimema, come questo addotto da Aristotile: *Uomo non vede il Sol libero in terra.* Questa è una sentenza: ciò che segue forma l'entimema: *Che altri a sè stesso, altri a fortuna è servo.* Entimematiche si dicono quelle sentenze, le quali hanno inchiusa, ed accennata la loro ragione, come quella d'Aristotile: *Non lice odio immortale in mortal petto*; dove

quell'in mortal petto adduce la brevità della vita umana, come motivo del non dover essere immortale l'umano sdegno.

Danno le sentenze, dice Aristotile, una gran forza all'orazione, perchè persuadono in maniera popolarisca, e con piacere degli Uditori, i quali odono volentieri discorrere secondo i loro sentimenti. Quindi è, che il Filosofo ne ammonisce, che procuriamo d'indagare le impressioni, e i sentimenti de' nostri Uditori, per formar sentenze che sieno ad essi gradite. Ancora la sentenza manifesta il costume dell'Oratore, il quale perciò vien creduto uomo di probità, e acquista presso gli Uditori credito ed autorità.

Sonovi ancora, dice il Filosofo, varie maniere di sentenze, le quali in certe occasioni sono opportune. Vi sono le sentenze magnifiche e gravi, le quali tornano assai bene ne' proemi. Di queste ne ha molte il Petrarca, siccome Platonico, come questa (Cap. 11.):

Il gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

E quest'altra:

Misera la volgare, e cieca gente,

Che pon qui sue speranze in cose tali,

Che 'l tempo le ne porta sì repente!

Ancora vi sono certe sentenze brevi, argute, ed ingegnose, le quali fanno giuoco nelle confutazioni. *Alessandro il Magno disse a Diogene: non hai paura di me? Che cosa sei, rispose Diogene, cosa buona, o cosa cattiva? E dicendo Alessandro, buona; disse il Filosofo: ora chi ha paura delle cose che son buone (1)?* Talvolta ancora si dicono certe brevi sentenze a modo di enigmi in certi gravi casi, per dare che pensare all'Uditore. Adduce Aristotile per esempio di ciò quello, che disse Stesicoro a' Locresi: *E' non è bene che noi siamo ingiuriosi ad altrui, perchè le ci-*

(1) Laerzio vita di Diogene, tradotta dal Salvini.

cale non ci cantino di terra: volendo dire che facendo ingiuria , i nemici avrebbero dato il guasto al paese , e le cicale , mancando loro alberi dove posarsi , avrebbon cantato di terra. Ancora a tempo e a luogo vengono in uso le sentenze divulgate e comuni , come sono altresì i proverbî , perchè l'esser tali cose comuni le fa parer buone , per essere da tutti approvate. Per altro può l'Oratore, dice Aristotile , opporsi a qualche sentenza comune , ed approvata; e ne adduce un esempio nel famoso detto: *Conosci te stesso*. Se un Oratore dovesse lodare il famoso Ificrate , potrebbe dire : falso è quel detto *Conosci te stesso* , perchè se Ificrate , uomo di piccola nazione, e giovane di soli vent'anni, avesse conosciuto sè stesso , non avrebbe fatte azioni sì illustri, e non sarebbe divenuto Capitan Generale degli Ateniesi , e non avrebbe quella Nazione riportate vittorie così famose.

Finalmente nota il Filosofo, che il parlar sentenzioso non istà bene a tutti , ma solamente alle persone di età matura, e ammaestrate dalla sperienza: E le persone inesperte, che parlar vogliono sentenziosamente , si dimostrano ignoranti e sciocche ; come avviene de' contadini , i quali sono gran formatori , o pronti dicitori di sentenze.

DEL MOVIMENTO DEGLI AFFETTI.

CAP. I.

Teorica generale.

Delle passioni trattano i Fisici , i Moralisti , e i Rettorici; ma in maniera diversa , e con diverso fine: i Fisici insegnano qual sia la natura, e quali le

cagioni degli affetti , o sieno passioni , e ciò a vantaggio de' Moralisti , e de' Rettorici: i Moralisti trattano del modo di moderar le passioni, ad utilità degli uomini desiderosi della virtù : i Rettorici finalmente insegnano il modo di eccitare, o racchetar le passioni per istruzione degli Oratori , a' quali appartiene il persuadere; e loro perciò molto giova il piegare , col movimento delle passioni , gli animi degli Uditori a seguir quello, che loro intendono di persuadere.

Egli è adunque, prima d' ogni altra cosa, necessario lo spiegare che cosa sieno , secondo i Fisici , gli affetti, che si chiamano ancora passioni. Ora ci ha sopra questo tra' moderni , e gli antichi una solenne quistione. I Peripatetici, seguendo la dottrina di Pitagora, e di Platone, dicono che, siccome nella parte ragionevole dell' uomo sono due potenze , intelletto , e volontà; così nella parte inferiore di lui sono altresì due potenze, fantasia, ed appetito sensitivo. La fantasia riceve le immagini delle cose sensibili; e l' appetito sensitivo si muove verso le sensibili cose, che gli propone la fantasia, bramando le buone, e le moleste abborrendo, e da ciò segue agitazione nel corpo. Se l' oggetto sensibile è riguardato come arduo e difficile , appartiene alla parte irascibile dell' appetito, la quale , secondo Platone nel Timeo, ha la sua sede nel cuore: ma se non è riguardato come arduo e difficile , appartiene alla parte concupiscibile dell' appetito , alla quale Platone assegna per sede la regione del corpo, ch' è tra il bellico e il diaframma, o sia negl' ipocondri ; che così i Medici chiamano il luogo del fegato e della milza. Secondo questa opinione gli affetti dell' animo , ovvero le passioni , debbono diffinirsi: *movimenti dell' appetito sensitivo, nati dall' apprensione d' un bene, o d' un mal sensibile, con qualche insolita mutazione del corpo.*

Cartesio (Tratt. delle passioni nella I. parte) discorre così: Sono bensì nell'anima nostra due nobilissime facoltà , d'intendere , e di volere ; ma nel corpo niun'altra cosa si può ammettere, se non l'estensione , la divisibilità , il moto , la quiete , il sito , e la figura , che sono de' corpi le proprietà. Adunque al corpo si possono bensì attribuire i fisici movimenti; ma non già gl'intenzionali, quali sono quelli dell'appetito. Sicchè conviene attribuire tali movimenti all'anima , e spiegare il commercio dell'anima col corpo in questa maniera. Iddio autore della natura ha con tal legge unita l'anima al nostro corpo, sicchè i pensieri dell'anima, e i moti del corpo sieno gli uni agli altri occasione di varie impressioni. I pensieri dell'anima cagionano nel corpo agitazioni proporzionate all'esecuzione d'essi pensieri: e le agitazioni del corpo, cagionate non di rado dagli esterni oggetti sensibili, si comunicano all'anima e la scuotono , e le sono occasione di bramare, o di fuggire gli oggetti stessi sensibili, con movimento proporzionato alle agitazioni corporee da essi eccitate; e ciò in vigor della legge sopraccennata. Adunque l'appetito sensitivo, secondo Cartesio, altro non è, se non la mente stessa dell'uomo, in quanto ella, per occasione del moto degli spiriti animali, si muove verso un bene sensibile, o aborrisce un male parimente sensibile. Questi affetti contuttociò sono inclinazioni dell'anima dalle passioni commossa, e nascono anche senza consentimento della volontà, anzi talvolta con ripugnanza della medesima; e perciò naturali sono, non già volontari, quando la volontà con l'imperio, o col consenso non vi concorra. Questi movimenti adunque dipendono da' nervi , che diramansi dal cervello , e discendono al cuore, a' polmoni, e a varie parti del corpo, e gli spiriti vi conducono, per opera de' quali i vasi del sangue talvolta si restringono , talvolta si

dilatano, secondochè i vari affetti esigono che si ecciti, o si ritardi il moto del sangue.

Le passioni adunque, secondo Cartesio, si diffiniscono: *moti dell'anima, i quali ad essa appartengono, e che dalla commozione degli spiriti si procreano, si fomentano, e si rinforzano*. E' dice che que' moti debbono appartenere all'anima stessa, per distinguere le passioni dalle altre sensazioni, alcune delle quali, come il sentir l'odore, il suono, e simili, agli oggetti esterni si riferiscono; ed altre, come la fame, la sete, il dolore, e altre sì fatte, al corpo appartengono. Dice ancora Cartesio che le passioni nascono, si fomentano, e vengono rinforzate dalla commozione degli spiriti animali, in virtù della legge da Dio stabilita, che per occasione di alcuni moti del corpo si risvegliino certe proporzionate affezioni nell'anima, ed e converso. E perciò le passioni ben si distinguono dagli atti della volontà, i quali da essa sola si fanno, senza commozion degli spiriti, al meno che sia gagliarda.

Ecco, secondo Fisica, che cosa sono le passioni, o sieno affetti dell'uomo. Altre quistioni sopra gli affetti fanno i Filosofi, le quali non fanno al proposito. Fra le altre fanno una controversia ben grande sopra il numero delle passioni, che sogliono agli Oratori venire al bisogno, le quali noi, perchè se n'ha a trattare appresso, tralascieremo per venire al nostro particolare intendimento.

Nel famoso Areopago d'Atene era proibito a coloro, che vi facevano orazioni l'usar proemi, e mozioni d'affetti (1): perchè essendo que' giudici areopagiti uomini dottissimi, e di gran probità, bastava la sola ragione per muoverli a giudicar rettamente. E così pure far potrebbero gli odierni Oratori, se gli uomini fossero talmente disposti, che proposta loro la

(1) V. il Vossio Rett. Lib. II, c. I.

virtù si movessero tosto ad abbracciarla; ma perchè la maggior parte di essi, benchè conoscano le oneste cose, pure sedotti dalle loro passioni, non s'inducono ad eseguirle: sicchè può ciascun d'essi dir con Medea (1): *Vèggo il meglio e l'approvo, e seguo il peggio*: quindi è che l'Oratore dee conoscere la natura delle passioni, e il modo d'eccitarle e di moderarle ne'suoi Uditori, per condurli al suo intendimento; e questa, dice Quintiliano (Lib. VI. c. 2.), è l'impresa propria de'valenti Oratori.

Ma veggiamo le disposizioni che aver dee un Oratore, il quale muover voglia negli Uditori gli affetti. Egli ha ad esser primieramente maturo d'età, e uomo dabbene; perchè il credito, e l'autorità giova molto a muover gli animi altrui. Appresso, l'Oratore dee esser commosso da quell'affetto, ch'egli vuol muover negli altri: imperocchè, come dice Cicerone (Lib. II. dell'Orat. c. 45.), *Non è possibile che si dolga l'Uditore, e concepisca odio, invidia, o timore, o che al pianto, e alla misericordia resti commosso, se tutti questi moti non sono veramente impressi nell'animo dell'Oratore*. E Orazio nell'Arte poetica dice:

. Se vuoi ch'io pianga

Primo a dolerti esser dei tu (2).

Ha adunque da investirsi l'Oratore di quella passione, ch'e' vuol muovere in altrui, affinchè le sue parole abbian forza e vigore, ed egli tutto ciò rappresentar possa al naturale, ch'è atto a muovere gli Uditori nel caso di cui si tratta. È noto il fatto di quel greco Commediante, chiamato Polo, il quale dovendo rappresentare in Atene l'Elettra di Sofocle, e facendo il personaggio della stessa Elettra, la quale porta in iscena l'urna con le ossa del suo fratello Oreste ucciso, e fa un pianto e lamento grandissimo; Polo recò l'urna, ma dentro v'avea messe le ossa d'un suo unico figliuolo, che gli era morto,

(1) Ovid. metam. L. VII. (2) Trad. del M. Gargallo.

e così vere furono le sue lagrime, e il suo lamento sincero.

Per ciò che appartiene a coloro, ne' quali l'Oratore dee muovere le passioni, non si può dar regola alcuna; perciocchè infinite sono, per così dire, le inclinazioni degli uomini, e fra sè molto varie. Due avvertenze però non posson tralasciarsi intorno alla mozione degli affetti; l'una ch'ella sia chiara e intelligibile; l'altra ch'ella non sembri punto premeditata, ma ch'ella si faccia naturalmente, anzi non di rado all'improvviso. Hanno alcuni uno stile tanto sollevato, elegante, ed ornato, che i loro movimenti d'affetti o non sono intesi, o sembran fatti per complimento, non già davvero, e per questo non fanno breccia nel cuore degli ascoltanti. Altri fanno tanti preparativi al movimento degli affetti, che l'Uditor se n' accorge, e gli aspetta, e si mette in su la difesa: laddove certi colpi da maestro, cioè certi movimenti d'affetto franchi, e generosi sopraprendono i cuori più fermi, massimamente se all'improvviso son fatti.

Il modo di muovere gli affetti, parlando però generalmente, e senza discendere a particolari affetti, non in altro consiste, se non in tre avvertenze; e la prima si è di far buon uso delle narrazioni, e delle descrizioni, delle quali è già stato pienamente trattato; perchè così, senza che si paia, restano gli Uditori commossi. La seconda è di usare nella mozion degli affetti uno stil conciso, non già periodico, perchè questo toglierebbe la forza del parlare, e così lo spoglierebbe di quell'aria di concitazione, ch' e'debbe avere. La terza è di usar moderazione, e varietà negli affetti; perchè l'affetto troppo lungo stanca, e convien perciò desistere da esso, o moderarlo con affetto di diversa natura; e talvolta torna bene il mescolare gli affetti dolci co'forti, per così toglier via la noia con la varietà.

CAP. II.

**Dell' Amore, e del modo di eccitarlo,
e di reprimerlo.**

L'Amore è la passione più stravagante chesia nell'uomo. Ella è buona e cattiva, piacevole e dolorosa, dolce e amara, delicata e forte. I Poeti il fanno Dio; ma fra sè non convengono intorno all'origine, e a quanti Amori sieno stati: bensì il dipingono fanciulletto ignudo, alato, cieco, e di saette armato, e assai trincato, e furbetto. Da queste favoluzze s'ingegnano i Mitologisti di trar costruito, e di spiegare le proprietà dell'amore. Ignudo è Amore, dicono, perchè chi ama si spoglia di tutto, e non sa celar cosa alcuna. È alato, per dinotare la instabilità degli amanti; veggendosi tutto di, che chi ama oggi, domani odia. Amore è cieco, perchè chi ama non vede i difetti della persona amata, nè conosce i danni, che dall'amore gli vengono. Egli è armato di saette e per ferir di lontano, e senza che si paia, e per cagionar negli amanti dolori ed angosce. Platone nel Convito introduce Socrate, che riferisce la sentenza di una certa Diotima, la quale diceva, l'amore essere un demonio nè bello, nè brutto, e di natura di mezzo fra Dio, e gli uomini. Ma nel Fedro parlando Platone più da Filosofo dice, l'amore essere desiderio del bello. Aristotile, il quale suol diffinire con mirabil franchezza le cose più ascose, descrive l'amore, chiamandolo talvolta un gradimento, talvolta un' inclinazione, talvolta una compiacenza: segno chiaro che la natura dell'amore è difficile a penetrarsi. Ma per finirla Francesco da Buti (sopra Dante Purg. c. 18. lett. 1.) dice che *amore è inclinazione naturale dell' animo, cioè della volontà, mossa dall'apprensiva della cosa piacente*. Imperocchè, come dice

Torquato Tasso (nel Dial. detto la Molza , o dell'Amore, Vol. VIII.): *Subito che s'appresenta l'oggetto amabile all'anima nostra, se ci piace, nasce l'amore, il quale è il primo compiacimento: ma se l'animo cerca di conseguir la cosa amata, ne desta il desiderio, e giugnendola, s'ha diletto di seguirla: queste tre passioni adunque sono nell'animo nostro per rispetto dell'obbietto amabile, o del piacevole; l'una è il compiacimento, il quale è amore; l'altra il desiderio, che segue l'amore; e la terza il diletto, nel quale s'acqueta.*

Ora non parleremo qui dell'amore soprannaturale, perchè questo dipende dagli aiuti della grazia divina: siccome non parleremo dell'amore spirituale, il quale anzi di virtù, che di passione si merita il nome. Noi intendiamo di trattar dell'amor sensibile, il quale è compiacenza di obbietti sensibili, ed è passione intorno a cui ha ad usar l'arte sua l'Oratore. Questo amore può essere di amicizia, o di concupiscenza. L'amor d'amicizia è il voler bene ad una persona puramente per vantaggio della stessa persona, e senza proprio interesse. *Perchè mi fo io un amico?* dice Seneca (Pist. 9.), *Per aver uno, per cui io possa morire, o ch'io possa seguir nel suo esilio.* L'amore di concupiscenza è il voler bene ad una persona, perchè ella è, o può esser utile a chi l'ama, il quale perciò non ha altro per motivo, se non la mira a' propri vantaggi. *A chi vuole essere amico d'un altro*, dice ivi Seneca, *perchè gli torna conto, piacerà qualche premio contra l'amicizia, perchè gli piace qualche premio oltre l'amicizia. Questa, che tu descrivi, è mercatanzia, non già amicizia.*

Ma lasciando stare le altre cose all'amore appartenenti, come sarebbe l'essere l'amore la prima e la più forte passione dell'uomo, alla quale servono le altre passioni: o l'esser l'amore una passione, la quale star non può oziosa mai, e altre cose sì fatte: verremo a trattare degl'incentivi dell'amore, i

quali se vir possano di regola agli Oratori. Il primo incentivo dell'amore è la corporal bellezza. Ora in che consiste la bellezza del corpo? Cicerone (nelle Tusc. Lib. IV. c. 13.) insegna che la corporal bellezza consiste nella debita corrispondenza delle membra fra sè, e nella soavità del colore. Questa bellezza corporea è molto grata agli uomini, che la veggono, o ne odono parlar con chiarezza ed evidenza, perchè dice S. Tommaso (1), ella ha molta somiglianza di proporzione co'sensi, e perciò fa vigorosa impressione nell'anima per essi operante. Osserviamo di grazia le impressioni che far suole la bellezza corporale negli uomini non solamente gentili, ma rozzi eziandio. Cimone (Bocc. G. 5. N. 1.) giovane quasi matto, e di perduta speranza, vide sopra un verde prato dormire una bellissima giovane, coperta d'una coltre bianchissima, e sottile. La quale come Cimon vide, non altramenti che se mai più forma di femmina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadino piacere potuta entrare, sentì destarsi un pensiero, il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa, che giammai per alcun vivente veduta fosse. E quindi cominciò a distinguere le parti di lei, lodando i capelli, i quali d'oro estimava, la fronte, il naso, e la bocca, la gola, e le braccia. E di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente desiderava di veder gli occhi, i quali essa, da alto sonno gravata, teneva chiusi; e per vederli più volte ebbe volontà di destarla: ma parendogli oltremodo più bella, che l'altre femmine per addietro da lui vedute, dubitava non

(1) 1. par. quest. 54. art. 4. al primo; e 1. 2. quest. 27. art. 1. al 3.

fosse alcuna Dea. E pur tanto di sentimento avea , ch'egli giudica le divine cose essere di più reverenza degne, che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando che da sè medesima si svegliasse: e comechè lo indugio gli paresse troppo , pur da non usato piacer preso, non si sapeva partire.

E ciò che fa la veduta d'una persona di rara bellezza dotata, l'ha fatto talvolta l'udirne parlare con evidenza , o con asseveranza. Ragionandosi nella Corte di Francia del valore del Marchese di Monferrato (Bocc. Gior. 5. N. 3.) fu per un Cavalier detto, non essere sotto le stelle una simil coppia a quella del Marchese , e della sua Donna. Perocchè , quanto tra' Cavalieri era d'ogni virtù il Marchese famoso ; tanto la Donna tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima, e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell'animo del Re di Francia entrarono , che senza mai averla veduta , di subito ferventemente la cominciò ad amare. Così Gerbino Principe di Sicilia (Bocc. Gior. 4. N. 4.) s'innamorò per fama della figliuola del Re di Tunisi , la quale secondochè ciascun che veduta l'avea, ragionava , era una delle più belle creature, che mai dalla natura fosse stata formata.

Ciò però sia detto per dimostrar quanto di forza abbia la corporal bellezza per eccitar l'amore: non già perchè vogliam dare ad intendere con tenere descrizioni come si faccia a muovere per conto di questo l'amore: e perchè, sebbene l'amare una bella persona esser possa una cosa indifferente, o anche buona, il più senza reità non suol farsi. Pur bene il nostro Dante (Purg. cant. 18.):

Or ti puote apparer quant'è nascosa

La veritate alla gente che avvera

Ciascuno amore in sè laudabil cosa :

Perocchè forse appar la sua matera

Sempr'esser buona; ma non ciascun segno

È buono, ancor che buona sia la cera.

Migliore, e più sano consiglio si è il dissuader gli uomini dal lasciarsi prendere dalla bellezza corporale, e perchè ella è frale, e perchè suole essere accompagnata dalla vanità, dall'alterigia, e dalle frodi. Udite ciò che ne dice il Tasso (Tom. VI. p. 159.):

*Questa che tanto il cieco mondo apprezza,
Sol piacer delle donne, e sola cura,
Caduca, e fragilissima bellezza,
Un vile impedimento è di natura.
Misero amante, cui folle vaghezza
Dà in preda ad un'angelica figura,
Misero, che assai meglio entro le porte
Dell'inferno placar potria la morte!
Come in bel prato tra' fioretti e l'erba
Giace sovente angue maligno ascoso:
Come in bel vaso d'or vivanda acerba
Si cela, od empio succo e velenoso:
Come in bel pomo spesso anco si serba
Putrido verme, ond'egli è infetto e roso;
Così voglie, e pensier malvagi, ed opre
Sotto vel di bellezza altri ricopre.
Dove bellezza appar, cortesia parte,
L'umiltà, la pietà, la bontà fugge:
Dov'è bellezza, come a propria parte,
Superbia, e ingratitudine rifugge:
Il seme, il fior d'ogni virtù, d'ogni arte
L'ombra malvagia di bellezza adugge:
Bellezza è mostro, infame, è mostro immondo.
Sferza del Ciel con che flagella il mondo.*

Egli è però vero che non sempre l'incentivo dell'amore è la pura bellezza corporale, ma altri motivi ancora ci sono; e ciò dee notarsi dall'Oratore. Per cagion d'esempio, la figliuola del Re d'Inghilterra (Boec. Gior. 2. N. 3.) si accese dell'amore del giovane Alessandro, perchè, oltre all'esser bellissimo, era quanto alcuno altro esser potesse costumato e piacevole, e di bella maniera, e il suo ragionare era

hella, ed ordinato. E il Re di Francia (Bocc. Gior. 3. N. 9.) volendo che il Conte Beltramo di Rossiglione sposasse Giletta di Nerbona, e ricusando egli, e dicendo ch'è non sarebbe stato mai di tal maritaggio contento: Sì sarete, disse il Re; perciocchè la damigella è bella, savia, ed amavi molto: perchè speriamo che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Talvolta l'incentivo dell'amore è il valore della persona. La figliuola del Re di Tunisi, essendo costumata, e con nobile e grande animo, e volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino (Principe di Sicilia) da uno, e da un altro raccontate, raccolse, e sì le piacevano, che ferventemente di lui s'innamorò. Ma il più nobile incentivo di amore si fu quello, ch'ebbe Gualtieri Marchese di Saluzzo (Bocc. Gior. 10. N. 10.) nello sposare Griselda figliuola d'un Contadino ch'egli giudicò essere costumata, umile, e ubbidiente: sicchè egli, dopo aver fatte di lei asprissime prove, e trovatala sempre costante nella virtù, nel riceverla, ed onorarla come sua moglie, potè dirle: Io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto, che niuno altro sia, che, siccome io, si possa di sua moglier contentare.

Chi adunque vuole reprimere in altrui l'amore, convien che pensi benè e al motivo dell'amore, e alla qualità della persona amante, alla quale dee proporre ragioni vere, chiare, e manifeste, e che cose tocchino a lei di molta importanza. Adduciamone un esempio: Carlo primo d'Angiò Re di Napoli (Bocc. G. 10. N. 6.) s'innamorò di due figliuole di Neri degli Uberti Fiorentino in quel Regno abitante: per occasione d'una magnifica cena, ch'esso Neri al Re diede in un suo bel giardino: e sì nelle amorose pannie s'invessò, che non sapendo altro modo vedere, nel pensier cadde di dovere amendue le giovanette

al padre torre: ed il suo amore, e la sua intenzione al Conte Guido di Monforte, che con lui era, se manifesta. Il Conte, siccome valentuomo, così gli parlò: *Monsignor, io ho gran maraviglia di ciò, che voi mi dite: e tanto ne l'ho maggiore, che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo di avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovinezza, nella quale amor più leggermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora, che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo, e sì strano che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare: e se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò, ch'io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme in dosso nel Regno nuovamente acquistato, tra nazon non conosciuta, e piena d'inganni, e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini, e d'alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, ed intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi di un pusillanimo giovanetto. Ed oltr' a questo (ch'è molto peggio) dite che deliberato avete di torre le due figliuole al povero Cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo vi ha onorato, e per più onorarvi quelle v'ha dimostrate; testimoniando per quello quanta sia la fede, ch'egli ha in voi, e ch'esso fermamente creda, voi esser Re, e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto, le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo Regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v' onora, togliate il suo onore, e la sua speranza, e la sua consolazione? Che si direbbe di voi, se voi il faceste? Voi forse estimate, che sufficiente scusa fosse il dire: io il feci, perciocchè egli è Ghibellino. Ora è questa della giustizia de' Re,*

che coloro , che nelle loro braccia ricorrono in cotal forma , chi che essi si sieno , in così fatta guisa si trattino ? Io vi ricordo , Re , che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi , ma molto maggiore è sè medesimo vincere: e perciò voi , che avete gli altri a correggere , vincete voi medesimo , e questo appetito raffrenate , nè vogliate con sì fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete , guastare. Segue ivi: Queste parole amaramente punsero l'animo del Re, e tanto più l'afflissero, quanto più vere le conoscea. E in fatti quel magnanimo Re vinse fortemente quella sì fiera passione.

CAP. III.

Dell' Odio, dell' Ira, dell' Indegnazione , e dell' Invidia.

L'Odio è dirittamente contrario all'amore. Cicerone (Lib. IV. delle Tuscul. c. 9.) lo diffinisce ch'è sia *ira invecchiata*. Ad alcuni non piace questa diffinizione , ma vorrebbero che l'odio si diffinisse per contrapposizione all'amore, dicendo per cagion d'esempio, che siccome l'amore è un movimento dell'animo , che si compiace d'un appreso bene , così l'odio sia *un movimento dell'animo , che ha avversione ad un appreso male*. Ma questa diffinizione non esprime interamente l'idea dell'odio , perchè oltre all'avversione a un male, ch'egli ha comune con l'ira, ci vuol di più la durezza. L'ira è una subitana avversione ad un male, ma l'odio è un'avversione , per così dire, infissa altamente nell'animo , ed abituale, la quale da Tullio ottimamente invecchiata si chiama. Quindi la diffinizione di Cicerone è da S. Agostino abbracciata.

Aristotile (nella Pist. 38. num. 2. Lib. II c. 4.) assegna le differenze, che passano fra l'ira e l'odio.

E primieramente dice: *L'ira vien da quello, che tocca a noi medesimi; e l'odio può venire da quello, che non tocca a noi, perciocchè odiamo ancora persone, che noi pensiamo che sieno di una qualche mala condizione.* Per esempio (Bocc. Gior. 2. N. 6.) l'ira di Currado Malespini contro Giuffredi Capece provenne dall'ingiuria fattagli nella sua propria figliuola: e quella di Currado Gianfigliazzi (Bocc. G. 6. N. 4.) contra Chichibio suo cuoco venne dal personal dispregio, che costui di lui fece, mettendogli in tavola una gru, che avea meno una coscia: laddove l'avversione, che avea M. Can della Scala (Bocc. G. 1. N. 7.) contra Bergamino uomo di corte, non proveniva da ingiuria, ovvero offesa che costui gli avesse fatta, ma perchè egli a vile, e in abominio l'avea. Oltre di questo, dice Aristotile, *l'ira è sempre circa i particolari, pognam caso contro a Socrate, o contro a Callia: e l'odio si stende ancora contra i generi; perchè ciascuno odierà qualunque sarà ladro, e qualunque sarà spia.* Così (Bocc. Gior. 2. N. 1.) il Giudice di Trivigi era disposto a fare impiecar per la gola il misero Martellino, perchè esso giudice per avventura avea alcun odio ne' Fiorentini. Segue il Filosofo: *L'ira si medica col tempo, l'odio non è medicabile. Quella appetisce di dare altrui dolore, questo desidera piuttosto di nuocere, perciocchè chi s'adira tuol che quegli, contra chi s'adira, senta il mal che gli fa; e colui che odia, non si cura che l'odiato il senta, o nol senta. Le cose che danno dolore, si sentono tutte; quelle che sono maggiormente mali, non si sentono, come l'ingiustizia, e la pazzia, perciocchè la presenza del vizio non dà passione alcuna. Onde l'ira vien con dolore, l'odio senza dolore: perciocchè l'adirato, e chi odia nol sente. Chi s'adira per conto de' mali che l'avversario patisce, s'induce a misericordia, ma l'adirato non già. E la ragione è questa, che l'adirato vuole che colui, con cui egli s'adira, pa-*

*tisca, a rincontro di quello, che ha fatto patire a lui: e chi porta odio vorrebbe che l'odiato non fosse al mondo. Or queste tre proprietà dell'odio, che qui accenna Aristotile, si ravvisano nell'odio dello Scolare contro Madonna Elena (Bocc. Gior. 8. N. 7.). E primieramente la tenacità dell'odio si vede nella fermezza, ch'egli avea nell'odio, la quale non potè esser vinta dall'umanità, che a compassione il movea della misera donna; anzi come antichissimo nimico lei con ogni odio, e con tutta la forza di perseguire intendeva. L'imperturbabilità parimente si scorge nello Scolare dal parlar posato, e dal motteggiar ch'è faceva. La rigidezza finalmente spiccò nello Scolare, perchè per quanti prieghi colei gli facesse, e per quante ragioni gli adducesse, egli procedette avanti sempre nell'odio, bramando a colei ogni male. Or questa principal proprietà dell'odio l'esprime da suo pari Monsignore della Casa (nell'Instr. al Card. Caraffa): *L'odio è sdegno confermato nell'animo d'alcuno, il quale non si sazia giammai, nè s'acqueta, se non col disfacimento del nemico: anzi contra lui più s'infiama, quanto più il vede afflitto e misero divenire, infinattantochè sia o di vita privo, o vivendo a tale condotto, che desideri di cambiare la sua fortuna con la morte.**

Il modo di concitar l'odio verso qualche persona consiste nel dimostrare in essa dispregio, mala volontà, e animo ingiurioso verso coloro, a' quali ragioniamo, ed insieme soverchia potenza. Monsignor della Casa (nell'Oraz. prima della Lega) volendo muovere i Veneziani ad entrare in lega col Papa, e col Re di Francia contra l'Imperadore Carlo V. procura di rendere odiosi l'Impero, e l'Imperadore. Per rendere odioso l'Impero e' fa questa immagine. « È necessario che noi ci volgiamo un » poco a formare nell'animo nostro la fiera imma- » gine, e lo spaventevol viso della Monarchia: ed

» agl'Imperadori rivolgendoci poi, proviamo se noi
 » la forma di lei, ed ogni suo lineamento senz'al-
 » cuno errore raffiguriamo in loro, e più espressa-
 » mente ne' maggiori, e ne' più famosi. Certo sono,
 » Serenissimo Principe, che la Serenità Vostra non
 » vide mai questa pessima e crudelissima fiera,
 » della quale io ragiono, nè di vederla ha desio: ma
 » ella è superba in vista, e negli atti crudele, ed il
 » morso ha ingordo e tenace, e le mani ha rapaci
 » e sanguinose; ed essendo il suo intendimento di
 » comandare, di sforzare, d'uccidere, di occupare,
 » e di rapire, conviene ch'ella sia amica del ferro,
 » e della violenza, e del sangue; alla qual sua in-
 » tenzione recare a fine, ella chiama in aiuto (pe-
 » rocchè in vano a sì crudele ufficio altri chiama-
 » rebbe) gli eserciti di barbaro genti, e senza leggi,
 » le armate de' corsali, la crudeltà, la bugia, il tra-
 » dimento, l'eresia, la scisma, le invidie, le minac-
 » ce, e lo spavento; ed oltre a ciò le false, ed infide
 » amicizie, e le paci simulate, ed i crudeli parenta-
 » di, e le pestifere infinite lusinghe. Tale, Serenis-
 » simo Principe, è l'orribile aspetto, tali sono i mo-
 » di, e i costumi, e gli arredi della crudel Monar-
 » chia, quali io divisato, e figurato gli ho; nè altra
 » effigie, nè altro animo, nè altra compagnia po-
 » trebbe avere sì dispietato e sì rabbioso mostro,
 » poichè ella il sangue, e la libertà, e la vita d'ognu-
 » no appetisce, e divora. » E venendo all'Impera-
 » dore, dice: « Io odo ch'egli vi fa ora le carezze, e le
 » profferte grandi, ed affettuose. Ricordisi adunque
 » la Serenità Vostra, che questa medesima lingua,
 » e questa medesima penna, che artificiosamente
 » v'alletta, e adescà con la sua falsità, Roma arse, e
 » gli Altari, e le Chiese, e le santissime reliquie,
 » ed il Vicario di Cristo, anzi pure il sacratissimo
 » corpo di Sua Divina Maestà tradì, e diede in pre-
 » da alla barbarica ferità, ed all'eretica avarizia etc. »

Ma passiamo all'ira. Aristotile (Lib. II. cap. 2.) diffinisce l'ira, che sia *un appetito di far vendetta contra chi pensiamo che ci abbia dispregiati nelle cose che toccano a noi, o a qualcuno de' nostri, e ciò contra ragione*. Sotto nome di dispregio comprende il Filosofo non solamente il non curarsi d'uno, ma il fargli dispetto, e l'oltraggiarlo, perchè tutte queste cose vengono dal dispregio, e se esso non fosse, non si farebbono. Dice ancora Aristotile, che l'ira non è contro i generi, ma contro le particolari persone, le quali ne hanno dispregiati: ed altresì ch'ella è congiunta col natural dispiacere che altri ha nel vedersi dispregiato, e col piacere ch'egli ha di vendicarsi. Circa l'inclinazione all'ira, i giovani, i ricchi, i potenti, e i nobili sono assai facili ad adirarsi, perchè presumono di sè stessi, e giudicano sè essere maggiori degli altri. E lo stesso dee dirsi di coloro, i quali si piccano d'alcuna scienza, o facoltà. L'ira poi cresce, quando il dispregio ne viene da persona da noi beneficata, o pure da persona, la quale ingiustamente si opponga ad alcun nostro ardente desiderio.

L'ira è una passione veementissima, perchè eccita una gagliardissima commozione negli spiriti, per conto della quale vien turbata la retta distribuzione de' fluidi del corpo, e s'introducono più del dovere nel sangue la bile, ed altri umori: e quindi nasce un gran calore, interrotto tratto tratto da qualche freddo, ed un colore assai acceso, da qualche pallidezza interrotto, secondochè dagli affetti d'odio, o di tristezza, che vanno l'irato assalendo, s'interrompe l'agitazione dell'ira. *Che laida cosa è*, dice il Salvini (Disc. Accad. T. I. Disc. 260.) *a vedere uno alterato dall'ira, con gli occhi come fuoco, con la guardatura bieca, col viso acceso, e poi smorto, con le labbra tremanti, vacillante nelle membra, e inquieto; con la favella rotta, e con la lena affannata.*

Talchè se gli Spartani, per torre i cittadini dall'ubriachezza, soleano metter loro innanzi agli occhi uno malconcio dal vino, acciocchè specchiandosi in quello, prendessero orrore della deformità di quel vizio: un adirato considerato ne'suoi moti, e nel colmo, e nel forte dell'ira, potrebbe servire d'un possente ammaestramento a' savi, e composti, di non incorrere in così brutto e disonesto male. Tre spezie d'ira distingue S. Tommaso (1), con l'autorità di Aristotile, di S. Giovanni Damasceno, e di S. Gregorio Nisseno. La prima si è l'ira acuta e subitana, che Cicerone (Lib. IV. delle Tusc. c. 12.) chiama escandescenza; e questa suol durar poco, se la persona non la fomenta; e perciò disse il nostro Petrarca: Son. 196.

Ira è breve furore, e chi nol frena

È furor lungo.

La seconda è l'ira amara, la quale dura molto, e si chiama con greco vocabolo mania, e facilmente odio diviene. La terza è l'ira difficile, la quale non si quietà mai, se la vendetta non segue. È ancora da distinguersi, al parere di Cicerone, l'iracondia dall'ira, perchè non tutti gl'irati sono iracondi, ma quelli solamente, che sono ad adirarsi molto inchinevoli; siccome non tutti i briachi sono ebbriosi, ma solo coloro, che sono dediti al bere.

Dalle cose dette si può ben dedurre qual sia il modo di eccitar l'ira, ch'è il rappresentar vivamente l'ingiuria, e il dispregio. Il motivo può accrescersi con la dignità della persona offesa, e con la viltà, ingratitudine, insolenza, frode, e leggerezza dell'offensore.

L'indignazione, secondo la mente di Aristotile. (Lib. II. c. 9. e nel Lib. II. a Nicomaco) è un dispiacere, che altri ha della prosperità di qualche persona, da lui giudicata di tal prosperità indegna. È

(1) 1. 2. q. 46. art. 8.

movimento lodevole, dice il Filosofo, perchè egli è giusto che altri si dolga, che gli uomini indegni ottengano i beni, che sono a' degni dovuti. Quindi è che gli uomini virtuosi, e di gran merito si sdegnano facilmente, quando veggono che gli uomini viziosi, e di niun merito ottengono i premi, che loro non si convengono. L'indegnazione confina con l'invidia, benchè però da essa sia differente; perchè amendue sono tristezza della prosperità d'una persona; ma l'invidia non ha per motivo, come l'indegnazione, l'indegnità di essa persona. Or questa prosperità, che l'indegnazione riguarda, non consiste ne' beni dell'animo, come sono le virtù, e le scienze, le quali non mai agl'indegni si attribuiscono, ma con l'industria e con la fatica s'acquistano. Altresì non consiste ne' beni naturali, come la sanità, la bellezza, la forza, l'ingegno, o la nobiltà, perchè dalla natura, non dalla fortuna provengono. A questi beni aggiugner si possono le ricchezze, e gli onori, che altri ha per retaggio de' suoi maggiori, perchè tali beni, dice Aristotile, si considerano come naturali. Il motivo adunque dell'indegnazione consiste ne' beni avventizi di fortuna, come ricchezze, potenza, onori. Quindi è che il modo di eccitare lo sdegno è il dimostrare l'indegnità della persona di tali beni posseditrice. Così presso il Boccaccio (Gior. 7. N. 8.) Monna Sismonda gentildonna fiorentina, accusata di triste cose dal suo marito Arriguccio Berlinghieri ricco mercatante alla madre, ed a' fratelli di lei, si difende col tacciare Arriguccio d'ebrio, e di dissoluto, e indegno d'avere una sua pari. E la madre di lei accesa di sdegno, esagera la viltà dell'origine d'Arriguccio, e i suoi vizi, e quindi eccita l'indegnazione ne' suoi figliuoli, i quali con risoluto minacce il fanno tacere.

Finalmente direm qualche cosa dell'invidia, e dell'emulazione. Amendue sono tristezza del bene al-

trui, ma con motivi diversi. L'invidioso s'attrista del bene altrui, non perchè a lui ne venga danno, ma perchè stima che il bene altrui diminuisca la propria gloria, o eccellenza (1). E questo è sempre cosa cattiva e biasimevole, perchè è un dolersi di ciò, di che altri dovrebbe rallegrarsi, cioè del bene altrui. L'emolo s'attrista dell'altrui bene, non già perchè e' non volesse che l'altro avesse quel bene, ma perchè il vorrebbe anch'egli. Or questa gara se è circa beni onesti, è lodevole, perchè è desiderio di cosa buona; e se è circa inonesti beni, è biasimevole; se circa beni indifferenti, può essere indifferente, o anche biasimevole, secondo le varie circostanze.

L'invidia, dice Aristotile, non è se non tra coloro, che sono eguali, o quasi eguali, e che altri può pareggiare, o superare, ch'è l'intendimento dell'invidia; chè matto sarebbe colui, che invidiasse uno molto a sè superiore, al grado di cui egli arrivar non può. Parimente l'invidia il più è circa i beni, i quali recano gloria ed onore. Coloro adunque, che amano d'essere onorati, sono soggetti all'invidia. I vecchi invidiano i giovani, i quali quelle prosperità conseguiscono, ch'essi ottener non poterono: e ciò avviene generalmente di quelli, i quali con molta difficoltà hanno conseguito quello, che altri ebbe con molta facilità. Anche i pusillanimi sono invidiosi, perchè giudicano grandi tutte le cose, e perciò qualunque bene avvenga ad altrui, stimano di essere in cose grandi superati. Or dell'excitar l'invidia non parleremo punto, non essendo lecito ad un cristiano Oratore il muovere chi che sia ad un vizio sì abbominevole.

L'emulazione è propria di coloro, che sono d'ani-

(1) Arist. Lib. II. c. 10. e 11.—S. Tomm. 2. 2. q. 36. art. 1. e 2.

mo grande e generoso, e che sono desiderosi di gloria e d'onore, quali sono i giovani, e gli uomini d'alto affare. Abbiamo di ciò illustri esempi negli antichi. È noto il fatto di Tucidide, Storico famoso, il quale trovandosi una volta presente, mentr'era giovanetto, alla lezione che faceva Erodoto della sua Storia, si sentì sì fattamente agitare dallo stimolo della gloria, e dal desiderio d'emular quel grand'uomo, che non potè tenersi dal piagnere. Di ciò accortosi Erodoto, disse al padre di lui: *Beato voi, che avete un figliuolo sì avido di gloria, e sì desideroso di lode.* E di Alessandro il Grande scrive Plutarco, che giunto al sepolcro di Achille, ripensando alla gloria di quel famoso Eroe, fu tocco da emulazione, singolarmente per essere stato Achille dal grande Omero lodato. Ma udiamo ciò dal Petrarca Son. 154.

*Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse :
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti. e chi di te sì alto scrisse !*

Per muovere all'emulazione non altro fa di mestieri, che il narrare gli altrui illustri esempi, e la gloria quindi risultata. Così Mitridanes udendo raccontare la cortesia, e la liberalità di Natan (Bocc. Gior. 10. Nov. 3.), e che per conto di ciò egli si era renduto famoso per tutto il mondo, si accese all'emulazione; benchè per altro o' la portasse tant'oltre, che invidia divenisse.

CAP. IV.

Della Mansuetudine.

Aristotile (Lib. II. c. 3.) dopo aver trattato dell'ira, tratta dalla mansuetudine, la quale, dic'egli, è il temperamento, e l'acquetamento dell'ira. Ne trat-

ta egli adunque solamente per insinuare agli Oratori il modo di mitigare, e di vincer l'ira. Così pur farem noi; e insieme accenneremo la maniera di vincere le altre torbide passioni ancora, delle quali si è parlato.

E cominciando dall'odio, diciamo essere se non affatto impossibile, almeno assai difficile l'acquetare questa passione. Ciò singolarmente avviene quando l'odio è in una persona di mente debole, come sono le donne, perchè nelle persone di tal fatta l'odio acceca talmente gli occhi dell'intelletto, ch'esse, senz'ascoltar ragione di alcuna sorta, corrono con precipizio alla vendetta. Così avvenne della Ninetta Civada (Bocc. Gior. 4. Nov. 3.) la quale, concepita gelosia di Restagnone, *in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira, e per conseguente in tanto furor trascorse, che rivoltato l'amore, il quale a Restagnon portava, in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s'avvisò con la morte di Restagnone l'onta, che ricever l'era paruta, vendicare. E senza altramenti consigliarsi, il se' morir di veleno.*

Ancora le persone di mente sottile e ferma non soglion lasciarsi persuadere a deporre l'odio: perchè sono naturalmente assai fermi nelle loro risoluzioni; e d'altra parte sanno il modo di ribattere le ragioni, che loro si oppongono, e di sempre più confermarsi nel loro fiero proponimento. Ciò appare dal dialogo fatto dal famoso Scolare con Madonna Elena (Bocc. G. 8. N. 7.), del quale perchè vi si toccano iluoghi atti a mansuefare una persona presa dall'odio, accenneremo i capi, e i loro effetti. Lo Scolare adunque avea ricevuto da quella donna un'amarissima beffa, per conto della quale egli era stato in pericolo della vita; ed egli con sottile astuzia condusse la stessa donna ad una calamità deplorabile, con pericolo d'infamia, e di morte. Or costei posta in sì misero stato, per muovere lo Scolare a liberarnela, cominciò a

pregarnelo per la sua nobiltà , dicendo non esser convenevole ad un gentiluomo suo pari l'esercitar le sue forze contro ad una femmina, e dovergli bastare l'essersi potuto vendicare, e l'averglielo fatto conoscere. E aggiunse, niuna gloria essere ad un'aquila l'aver vinta una colomba. Questo discorso accompagnato da prieghi e da lagrime, ebbe forza di muovere lo Scolare a compassione della misera donna: ma egli con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo , e alla donna rinnovandone la memoria , le disse che le sue lusinghe adombrati non gli avrebbero gli occhi dell' intelletto; ch' egli benchè gentiluomo, e di grand' animo, non dovea perdonare ad una la quale , non colomba , ma salvatica fiera , e velenosa serpe dir si dovea, e ad una vile , e cattiva, e rea femminetta, la quale avea sì enormemente offeso un suo pari. Ricorse quella donna ad un altro punto, e s'ingegnò di dimostrare l'ingenuità dell'animo suo verso lo Scolare, di cui ella si era fidata, e gli aveva i suoi segreti manifestati: ma avendo ella ciò fatto unicamente per suo interesse , questo argomento, il quale avrebbe il suo valore , fu facilmente dallo Scolar confutato. Alla fine la misera donna, più morta che viva , si rivolse ad esagerare la sua omai intollerabil calamità : sicchè lo Scolare si mosse alquanto a compassione di lei , e benchè duramente le parlasse, pure a liberarla da quel tormento s'indusse.

Rechiamo un breve sì , ma illustre esempio di una parlata fatta per far deporre l'odio ad uno, che armato n'andava alla vendetta , e ch'ebbe esito assai felice, tolto da Tito Livio (Dec. 1. Lib. II. c. 20. e 21.). Coriolano valentissimo Capitano de' Romani condannato dal popolo all'esilio n'andò ne' Volsci , popolo nemico di Roma , con le forze de' quali armato venne per distrugger la patria , ricusando e ambasciadori, e sacerdoti mandati a placarlo. V'an-

darono finalmente Veturia sua madre, Volumnia sua moglie, e due suoi figliuolo. Volendo Coriolano abbracciar la madre, «Lascia,» ella disse, «prima che » io riceva i tuoi abbracciamenti, ch'io sappia se io » venuta sono ad un nemico, o ad un figliuolo; e se » io sono ne'tuoi alloggiamenti come schiava, o come madre. Adunque la lunga vita, e l'infelice vecchiaia mi hanno condotta a tale, ch'io vegga te » prima esule, e poscia nemico? Potestù saccheggiar questa terra, la quale e la vita, e gli alimenti » ti diede? E a te, benchè tu venissi con animo avversario e minacevole, non cadde l'ira allorchè tu » entrasti ne'nostri confini? E quando fosti alla presenza di Roma, non ti venne in mente ch'entro a » quelle mura era la casa tua, e la madre, e la moglie, e i figliuoli? Adunque se io non avessi partorito, Roma non sarebbe ora oppugnata? E se io non avessi figliuolo, libera, e in patria libera sarei morta? Ma io non posso oggimai più comportare una cosa, quanto vergognosa per te, tanto calamitosa per me; nè per essere miserissima, è d'uopo ch'io viva di più. Tu pensa a costoro, da' quali, se tu prosegui l'impresa, altro che una morte immatura, o una lunga servitù aspettar non si può. » Non resse Coriolano a queste parole di sua madre, ma vinto dalla pietà abbandonò l'impresa.

Per ciò che appartiene all'ira, secondo la dottrina d'Aristotile (Lib. II. c. 3.), ella si vince col dimostrare che colui, il quale è obbietto dell'ira, non ha dispregiato colui, il quale contr'esso è irato. Così Ruggier dell'Oria (Bocc. Gior. 5. N. 6.) volendo difendere Gian di Procida, il quale aveva commesso fallo con la Restituta Bolgato, la quale era guardata per Federico Re di Sicilia, che ambidue gli avea condannati al fuoco, disse allo stesso Re: *Costoro son giovani, che lungamente si sono amati*

i insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua signoria far dispetto, questo peccato hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire? Appresso, l'umiliarsi, e l'offerirsi pronto all'ammenda mitiga l'ira. A questo modo il giovane Teodoro (Bocc. Gior. 5. N. 7.) il quale era stato condannato alle forche, per aver commesso fallo con una figliuola di Messere Amerigo Abate da Trapani, fu da Fineo suo Padre liberato, con l'offerirlo presto a sposar la fanciulla. Giova ancora il dimostrare all'irato i benefizi da lui ricevuti dalla persona, contra cui egli ha ira, o da' congiunti di lei. Di tale argomento si valse il sopraccitato Ruggier dell'Oria, per placare nel caso suddetto il Re Federigo verso Gian di Procida, e la Restituta, col dire che il giovane era nipote del celebre Gian di Procida, per opera del quale esso Federigo era Re di Sicilia; e la giovane era figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza faceva che la signoria di Federigo non fosse cacciata d'Ischia.

Anche indirettamente si toglie l'ira, conducendo l'animo dell'irato ad un affetto con l'ira incompatibile. Abbiamo l'esempio in Currado Gianfigliazzi irato contro Chichibio suo cuoco (Bocc. Gior. 6. N. 4.), il quale per una pronta, e sollazzevol risposta di colui, la sua ira in riso rivolse. Altresl avviene talvolta, che ricusando uno per ira di far qualche cosa, sopravvenendo una passione più forte, singolarmente se è d'amore, egli a farla s'induca. Di ciò adduce un esempio il Salvini (Tom. 1. disc. 26.). Achille, avendo conceputo ira e dispetto contra Agamennone, ricusò, benchè pregato, d'aiutare in guerra i Greci, anzi gli lasciò maltrattar da Troiani. Sopravvenne la novella della morte di Patroclo suo amico; e allora Achille, per vendicare la morte dell'amico, non badando all'ira, venne insieme co' Greci ad aiutare Agamennone, da cui s'era bruscamente partito.

Ma rechiamo questo tratto tal quale leggesi in Omero nel Libro XVIII. dell'Iliade, mirabilmente recato in versi italiani dal Monti:

Tutta così qual fiamma arde la pugna.
 Veloce messaggier correa frattanto
 Antilocho ad Achille. Anzi all'eccelse
 Sue navi il trova, che nel cor già volge
 L'accaduto disastro, e nel segreto
 Della grand' alma sospirando, dice:
 Perchè di nuovo, ohimè! verso le navi
 Fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno
 Spaventati pel campo? Ah! non mi compia
 L'ira de' numi la crudel sventura
 Che un dì la madre profetò, narrando
 Che, me vivente ancor, de' Mirmidoni
 Il più prode guerrier da' Teuceri ucciso
 Del Sol la luce abbandonato avria.
 Ah! certo di Menézio il forte figlio
 Morì. Infelice! E pur gl'imposi io stesso
 Che risospinta la nemica fiamma
 Ritornasse alle navi, e con Ettore
 Cimentarsi in battaglia oso non fosse.
 In questo rio pensier l'aggiunse il figlio
 Di Nestore piangendo, e, Ohimè! gli disse,
 Magnanimo Pelide; una novella
 Tristissima ti reco, e che non fosse
 Oh piacesse agli Dei! Giace Patroclo;
 Sul cadavere nudo si combatte;
 Nudo; chè l'armi n'ha rapito Ettore.

Una negra a que' detti il ricoperse
 Nube di duol; con ambedue le pugna
 La cenere afferrò, giù per la testa
 La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
 E la veste odorosa. Ei col gran corpo
 In grande spazio nella polve steso
 Giacea turbando con le man le chiome
 E stracciandole a ciocche. Al suo lamento

Accorsero d'Achille e di Patroclo
L'addolorate ancelle, e con alti urli
Si fèr d'intorno al bellicoso eroe
Percotendosi il seno, e ciascheduna
Sentia mancarsi le ginocchia e il core.
Dall'altra parte Antiloco pietoso
Lagrimando dritto, e di cordoglio
Spezzato il petto rattenea d'Achille
Le terribili mani, onde col ferro
Non si squarciasse per furor la gola.

A' lamenti d'Achille emerse dagl'imi gorghi del mare
Teti la madre, e perchè pianga il domanda; ed egli
nel risponderle, chiaro mostra d'aver mansuefatta
l'ira sua contro i Greci, presto a vestir le armi per
vendicar la morte di Patroclo, e difenderli.

Con un forte sospir rispose Achille:

O madre mia, ben Giove a me compiacque
Ogni prieghiera: ma di ciò qual dolce
Me ne procede, se il diletto amico,
Se Patroclo è già spento? Io lo pregiava
Sovra tutti i compagni; io di me stesso
Al par l'amava, ah! lasso! e l'ho perduto,
L'uccise Ettorre, e lo spogliò dell'armi,
Di quelle grandi e belle armi, a vedersi
Maravigliose, che gli eterni Dei,
Dono illustre, a Peléo diero quel giorno
Che te nel letto d'un mortal locaro.
Oh fossi tu dell'Océan rimasta
Fra le divine abitatrici, e stretto
Peléo si fosse a una mortal consorte!
Chè d'infinita angoscia il cor trafitto
Or non avresti pel morir d'un figlio,
Che alle tue braccia nel paterno tetto
Non tornerà più mai, poichè il dolore
Nè la vita nè d'uom più mi consente
La presenza soffrir, se prima Ettorre
Dalla mia lancia non cade trafitto,

E di Patròclo non mi paga il fio.

Figlio, nol dir (riprese lagrimando
La Dea) non dirlo, chè tua morte affretti:
Dopo quello d'Ettor pronto è il tuo fato.

Tal sia (con forte gemito interruppe
L'addolorato eroe), si muoia, e tosto,
Se giovar mi fu tolto il morto amico.
Ah! che lontano dalla patria terra
Il misero perì, desideroso
Del mio soccorso nella sua sciagura.
Or poichè il fato riveder mi vieta
Di Ftia le care arene, ed io crudele
Nè Patroclo aitai nè gli altri amici
De'quai molti domò l'ettorea lancia,
Ma qui presso le navi inutil peso
Della terra mi seggo, io fra gli Achei
Nel travaglio dell'armi il più possente,
Benchè me di parole altri pur vinca,
Pera nel cor de'numi e de'mortali
La discordia fatal, pera lo sdegno
Che anco il più saggio a inferocir costringe,
Che dolce più che miel le valorose
Anime investe come fumo e cresce.
Tal si fu l'ira che da te mi venne,
Agamennón. Ma su l'andate cose,
Benchè ne frema il cor, l'oblio si sparga,
E l'alme in sen necessità ne domi.
Del caro capo l'uccisore Ettore
Or si corra a trovar; poi quando a Giove
E agli altri Eterni piacerà mia morte
Venga pur, ch'io l'accetto. Il forte Alcide
Dilettissimo a Giove e suo gran figlio,
Alcide stesso vi soggiacque, domo
Dalla Parca e dall'aspra ira di Giuno.
Così pur io, se fato equal m'aspetta,
Estinto giacerò. Questo frattanto
Tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna

Delle spose di Dardano e di Troe
 Ad ascingar con ambedue le mani
 Giù per le guance delicate il pianto ,
 E a trar dal largo petto alti sospiri.
 Sappiano alfin che il braccio mio dall'armi
 Abbastanza cessò; nè dalla pugna
 Tu, madre, mi svïar, chè indarno il tenti.

Le persone più acconce a mitigare gl'irati sono le donne, purchè sieno faconde, e per bellezza, o per virtù pregevoli; perchè sono mansuete, lusinghevoli, e meno atte ad usar forza. In fatti veggiamo nella Santa Scrittura che l'ira di Davide da Abigaille (1), quella di Assuero da Ester fu mitigata (2); e Gioabbo volendo riconciliare Assalonne col padre, d'una donna Tecuite si servi (3). E nelle Storie Romane abbiamo che le donne Sabine, mentre tra' Romani, e i Sabini atrocemente si combatteva, frammettendosi fra le irate squadre, la loro ira mitigarono, e a concordia indussero ambe le parti (4). E presso il Boccaccio (G. 2. N. 6.) abbiamo ch'essendo irato contra Giusfredi Capece, e la Spina sua figliuola Currado Malaspina, la sua moglie, che santa donna era, con dolci parole lo mitigò. Diciamo secondariamente, che i Sacerdoti sono molto al caso per mitigare gl'irati, perchè la loro dignità concilia loro venerazione e rispetto. Per ciò l'ira del grande Alessandro fu mitigata da Giadò Sommo Sacerdote in Gerusalemme; e il furore di Attila Re degli Ungheri fu moderato dal gran Pontefice S. Leone.

Quanto allo sdegno, il modo di raddolcirlo è il dimostrare che la persona, contro a cui è stato concepito lo sdegno, non è indegna del bene, ch'ella ha ottenuto. Abbiamo di ciò un illustre esempio in

(1) 1. Reg. XXV.—(2) Ester. II.—(3) 1. Reg. XIV.
 — (4) Lib. I. dec. 1. c. 5.

Giletta di Nerbona (Bocc. Gior. 3. N. 9.). Beltramo Conte di Rossiglione fu dal Re di Francia costretto a sposar costei; ed egli sdegnandosene, perciocchè ella era figliuola d'un Medico, nè tale, che alla sua nobiltà bene stesse, sposatala, dalla Francia volontario esilio si prese. Ma Giletta e con la perseveranza, e col senno, e con le umili preghiere vinse lo sdegno di Beltramo, e fu da lui ricevuta, ed onorata.

Finalmente l'invidia si toglie via principalmente in due maniere, o col dimostrar vivamente la virtù, e la bontà della persona invidiata; o col rappresentare all'invidioso il grave danno, ch'è dall'invidia riceve. Del primo modo abbiamo un bellissimo esempio in Mitridanes (Bocc. G. 10. N. 3.), il quale invidioso della gran fama che Natan acquistata si avea del più cortese uomo del mondo, andò per ucciderlo; ma veggendo che il buon Natan da lui assalito consentiva d'esser tolto di vita, per fargli piacere, a' piè di lui si gittò; e domandogli perdono; perchè conoscendo la virtù di Natan, gli occhi gli si apersero dell'intelletto, i quali misera invidia gli avea serrati. Del secondo modo può servir di modello un Epigramma attribuito a Virgilio, tradotto in toscano come segue (1):

Un veneno è l'invidia, che divora
Le midolle, ed il sangue tutto sugge,
Onde l'invido n'ha debita pena:
Perchè mentre l'altrui sorte l'accora,
Sospira, freme, e come lion rugge,
Mostrando che ha la miser' alma piena
D'odio crudel, che'l mena
A veder l'altrui ben con occhio torto:
Però dentro si fa ghiaccio, e di fuore
Bagnasi di sudore,

(1) Vedi Cusano. Tesoro di concetti poetici part. 1. pag. 1185.

Che altrui può far del suo dolore accorto.
 E con la lingua di veleno armata
 Morde, e biasima sempre ciò che guata.
 Un pallido color tinge la faccia.
 Che dà del duolo interno certo segno;
 Ed il misero corpo divien tale,
 Che par che si distrugga, e si disfaccia.
 Ciò che vede, gli porge odio e disdegno;
 Però fugge la luce, e tutto a male
 Gli torna, e con uguale
 Dispiacer schifa il cibo, annoia il bere.
 Unqua non dorme, mai non ha riposo,
 E sempre il cor gli è roso
 Da quell'invida rabbia, che ottenere
 Non può mai fine, ed al cui grave male
 Rimedio alcun di medico non vale.

CAP. V.

Della Vergogna.

Cade molte volte in acconcio agli Oratori, e a qualunque professor di eloquenza il muovere in altrui la vergogna; sia nelle persone ingenuie e d'animo nobile, per ritrarle dalle sconvenevoli cose; sia nelle persone di lunga mano viziose, o per distorle dal vizio, o per giusta pena, e ammaestramento degli altri.

Secondo Aristotile (Lib. II. c. 6.), la vergogna è *un dispiacere, o perturbazione per conto di que' mali o presenti, o passati, o futuri, i quali a noi pare che ci apportino disonore, ed infamia*. Tre segni, ed effetti della vergogna ci sono, il primo de' quali si è il rossore nelle guance, secondo quello del Petrarca (Trionf. di Amore c. 3.):

E so come in un punto si dilegua,
 E poi si sparge per le guance il sangue,
 Se vergogna, o paura avvien che 'l segua.

Il secondo è il tener gli occhi bassi, e non ardir di mirare altrui; e il terzo è il tacere, e il sospirare, secondo ciò che disse il nostro maggior poeta (*Inf. cant. 8.*):

E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne'sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?

I mali adunque, per conto de' quali ci sogliam vergognare, sono, dice il Filosofo, quelli i quali ci recano, o recar ci possono vituperio presso il pubblico, o presso persone di conto. Carlo primo Re di Sicilia (*Bocc. Gior. 10. N. 6.*), come altra volta è stato qui detto, essendo stato ad una lautissima cena da Neri degli Uberti onorato, e avendo vedute due figliuole di lui ch' erano di maravigliosa bellezza, sì forte ne invaghì, che deliberò di toglier per forza al povero Cavaliere le due fanciulle. Il Conte Guido di Monforte, a cui il Re avea questa sua intenzione manifestata, nel riprese agramente, e fattogli conoscere come in tale atto commesso avrebbe una enorme incontinenza, una mostruosa ingratitudine, e un'abbominevol soperchieria, il fe' vergognare, e da quell' attentato il ritrasse. E Mitridanes (*Bocc. G. 10. N. 3.*), conosciuta l'incomparabil virtù di Natan, ch' egli per invidia uccider voleva, fu preso da grandissima vergogna, e lasciò l'empia impresa. E talvolta, singolarmente nelle persone ben nate, un sol motto basta a far sì che prima vergogna, e appresso ammenda ne segua. Un Re di Cipri (*Bocc. Gior. 1. N. 9.*) era d'animo sì vile, ch' egli sosteneva ingiurie ed oltraggi senza risentimento, e si lasciava perdere tutto di il rispetto dovuto alla sua dignità. Una donna, che avea ricevuto un aggravio, a lui n' andò, e con amara trafittura il pregò ad insegnarle com' egli sofferisse le ingiurie che

gli eran fatte, affinchè ella da lui apparando potesse pazientemente la sua comportare. Il Re, quasi dal sonno si risvegliasse, vergognandosi della sua dappocaggine, l'ingiuria fatta alla donna agramente vendicò, e rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi. Ancora Ermino de' Grimaldi (Bocc. Gior. 1. N. 8.), il quale d'avarizia e di miseria ogni altro misero ed avaro, che al mondo fosse, soperchiava oltre misura; pure, udendo egli un leggiadro motto dettogli da un uom di corte, il quale la sua avarizia trafiggea, subitamente il prese una vergogna tale, ch'ella ebbe forza di fargli mutare animo: e da indi innanzi fu il più liberale, e il più grazioso gentiluomo che in Genova fosse a' tempi suoi.

Se poi parliamo della vergogna che dassi a' rei in pena de' loro misfatti, veggasi il Padre Segneri nella Predica quinta, che tratta dell'universale giudizio; dove presupposto che la sola vergogna sia pena propria dell'uomo, perchè delle altre pene tutte sono capaci ancora le bestie; fa vedere quale vergogna, quale scorno avranno i reprobil di del giudizio, nel trovarsi in positura di rei davanti a tutto il Mondo, e nel farsi a tutti note le loro iniquità; e non già secondo la stima che corre nel mondo, ma secondo il giudizio Divino, e la verità. E a ciò s'aggiugnerà la comparazione, che si farà di essi con molti anche Gentili, i quali menarono una vita virtuosa; ed essi con sì copiosi aiuti di grazia pur saranno immersi in dissolutezze intollerabili. E ciò finalmente, che in essi cagionerà una vergogna insoffribile, saranno i terribili rimproveri, che farà loro il Divin Redentore, rinfacciando loro la mostruosa ingratitudine da essi usata verso di lui, abusandosi della sua bontà, e nulla pensando gli acerbissimi patimenti sofferti per esso loro.

CAP. VI.

Del Timore.

Il timore è una passione la quale ha poco credito, ma con tutto ciò è molto utile agli uomini, perchè gli rende circospetti, e prudenti. Di questa passione dice molte belle cose il Divino Platone (1), e la giudica necessaria ed utilissima alle persone particolari, e a tutta l'umana società. Secondo Aristotile (Lib. II. c. 5.), il timore è una *perturbazione, che proviene dall'immaginazione di un futuro male o pernicioso, o doloroso*. Ora in questa passione si restringono gli orifici del cuore, e si ritarda il corso del sangue e degli spiriti, donde nasce la pallidezza del volto, il tremor della voce, e la debolezza in tutte le membra del corpo (2).

Tre generi di mali, come nota il Filosofo, danno ragionevol timore. Quelli primieramente, che metton l'uomo in grave pericolo di morte, come fu quello di Landolfo Ruffolo (Bocc. Gior. 2. N. 4.) nel naufragio in cui fu lungamente agitato dal mare turbatissimo, senza speranza di scampo. Ancora quelli i quali cagionano grave molestia, o perdita, come fu quello di Pietro Boccamazza (Bocc. G. 5. N. 3.) mentre stando in un'ignota selva, dopo aver patiti molti disastri, si trovò aver perduta la sua Agnoletta. Finalmente quelli, ne quali la persona può immaginarsi essere qualche cosa di più che naturale, come quello fu di Alessandro Chiarmontesi (Bocc. Gior. 9. N. 1.), al quale essendo comandato che andasse ad un avello, dove era stato il dì sotterrato il corpo d'un uomo di pessima vita, e che tratti i panni

(1) Dial. 1. delle leggi, e altrove.—(2) Cartesio Tratt. della pass. art. 31.

al morto, gli si vestisse, e quivi in luogo del morto si giacesse, ed avendo ciò fatto, *tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che il morto si dovesse levar ritto, e quivi scannar lui.*

Il ritrovarsi nella selva oscura, e la vista della Lonza del Leone e della Lupa gittarono Dante in tal paura da fargli perder la speranza dell'altezza, com'egli stesso dice nel I. Canto dell'*Inferno*:

Nel mezzo del cammin di nostra vita

Mi ritrovai per una selva oscura,

Che la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura

Questa selva selvaggia ed aspra e forte,

Cho nel pensier rinnova la paura!

Tanto è amara, che poco è più morte;

Ma per trattar del ben, ch'ì vi trovai,

Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.

I' non so ben ridir com'io v'entrai;

Tant'era pien di sonno in su quel punto,

Che la verace via abbandonai.

Ma po' ch'io fui al piè d'un colle giunto,

Là ove terminava quella valle,

Che m'avea di paura il cor compunto;

Guardai in alto, e vidi le sue spalle

Vestite già de' raggi del pianeta,

Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,

Che nel lago del cor m'era durata

La notte, ch'ì passai con tanta pieta.

E come quei, che con lena affannata

Uscito fuor del pelago alla riva,

Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

Così l'animo mio che ancor fuggiva,

Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,

Che non lasciò giammai persona viva.

Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
 Ripresi via per la piaggia diserta,
 Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso :
 Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
 Una lonza leggiera e presta molto,
 Che di pel maculato era coperta,
 E non mi si partia dinanzi al volto;
 Anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
 Ch' i' fui per ritornar più volte vòlto.
 Temp' era dal principio del mattino,
 E 'l Sol montava in su con quelle stelle,
 Ch' eran con lui quando l'Amor divino
 Mosse dapprima quelle cose belle;
 Sì che a bene sperar m'era cagione
 Di quella fera la gaietta pelle,
 L'ora del tempo, e la dolce stagione;
 Ma non sì, che paura non mi desse
 La vista, che m'apparve, d'un leone.
 Questi pareva che contra me venesse
 Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
 Sì che pareva che l'aer ne temesse;
 Ed una lupa, che di tutte brame
 Sembiava carca nella sua magrezza,
 E molte genti fe' già viver gramo.
 Questa mi porse tanto di gravezza,
 Con la paura che uscìa di sua vista,
 Ch' i' perdei la speranza dell'altezza.
 E quale o' quei, che volentieri acquista,
 E giunge 'l tempo, che perder lo face,
 Che 'n tutt'i suoi pensier piange, e s'attrista;
 Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che venendomi 'ncontro a poco a poco
 Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.

Circa le persone, dalle quali si teme di ricevere qualche male, quelle son veramente da temere, che posson farlo, e hanno la volontà di farlo, ed oltrac-

ciò sono risoluti, e pronti a farlo. Così Chichibio (Bocc. G. 6. N. 4.) molto ragionevolmente temè d'esser malconcio da Currado Gianfigliuzzi suo padrone, ch'è ben conosceva uomo potente, irato, e risoluto.

Per eccitare il timore convien rappresentar vivamente la grandezza, e la vicinanza d'un grave pericolo. Così il Padre Segneri (Pred. 1.) volendo muovere ne' peccatori un salutare timore della morte, e della dannazione, dice: « Ardono già inestinguibili quelle fiamme, che debbono essere il vostro letto per tutta l'eternità. Già son preparati i tormenti; già stan pronti i tormentatori. Però che manca? Manca che strappisi solamente quel filo, che vi tien come pendenti sopra la bocca d'un baratro sì profondo. E voi contuttociò non provate timore alcuno, ma potete la sera cenar con gusto, potete cicalare, potete conversare, potete andar a pigliar poi placidissimi i vostri sonni? Se non è questa temerità intollerabile, rispondetemi, qual sarà? È vero che quel filo di vita, che or vi sostiene, potrebb'essere ancora forte, ma potrebbe anche essere logoro, e consumato. E perchè adunque in una eguale incertezza più volete attenervi a quella opinione, che vi anima a confidare con tanto rischio, che non a quella, che vi esorta a temere con tanto pro? Benchè troppo ho errato dicendo, in una eguale incertezza. Qual cosa è, che mai vi possa promettere di sicuro un sol momento di vita? E molto meno promettere se lo può chi vive in peccato. »

Val molto altresì a metter timore il parlar risoluto d'una persona potente. Ne abbiamo esempio in Tito Quinzio Fulvo (Bocc. Gior. 10. N. 8.), il quale avendo sposata in Atene Sofronia contra la volontà de' parenti di lei, che a Gisippo data l'aveano, nè volendo essi dargliela, egli nell'orazione, che fece loro in un tempio, dice in sul fine così: *Opiac-*

ciavi , o non piacciavi quel ch'è fatto , se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo se a Roma pervengo, io riavrò colei, ch'è meritamente mia, malgrado che voi ne abbiate: e quanto lo sdegno de' Romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere. Da queste parole di Tito spaventati gli Ateniesi, Sofronia gli concedettero.

CAP. VII.

Della Misericordia.

La misericordia è gratissima a Dio , ed agli uomini; a muover la quale, quando l'obbietto è lontano, ci vuo'e un giudizioso e valente Oratore; e perciò si dice volgarmente che le lagrime degli Uditori sono una gran lode dell'Oratore. Aristotile (Lib. 1. cap. 8.) dice, la misericordia essere un *dispiacere*, che uno prova del male pernicioso, o doloroso, o che tale gli sembri, che patisce un'altra persona di tal male indegna; e ch'egli potesse aspettare d'averlo a patire ancor esso, o alcuno de' suoi: e questo s'intende quando il male sia vicino. Questa diffinizione del Filosofo comprende cinque condizioni.

La prima si è , che il dispiacere che ha il misericordioso del male altrui , sia di un mal vero , o almeno da lui giudicato tale. Perchè talvolta gli uomini hanno misericordia di tali, i quali sono veramente felici , ma ad essi sembrano miseri. Così i Mondani hanno compassion di coloro , i quali sono dediti al Divino servizio, e vivono ritirati, e menano austera vita; riputandogli meschini, e pieni di tristezza o d'angustia, quando in fatti sono felici e contenti. Sopra ciò è da vedere la bellissima Predica XXXVIII. del Padre Segneri.

La seconda condizione si è che il male, ch'è motivo della compassione, non sia leggieri, ma grave,

cioè che rechi grave danno ne' beni dell'animo, del corpo, o della fortuna. Grave male rispetto all'animo fu quello di Giletta di Nerbona (Bocc. G. 3. N. 9.) nel vedersi dispregiata, e abbandonata dal suo marito Beltramo Conte di Rossiglione. Quanto al corpo, fu grave male quello di Rinaldo d'Asti (Bocc. G. 2. N. 2.), il quale essendo stato da' ladri rubato, e lasciato in camicia, e scalzo, fu costretto a starsi all'aria rigida, ed alla neve; e perciò egli fu oggetto di giusta compassione. Ne' beni della fortuna fu altresì grave male quello di Federigo degli Alberighi (Bocc. G. 5. N. 9.), il quale avendo consumato il suo in usar cortesia, fu ridotto ad un'estrema povertà; onde giustamente Monna Giovanna ebbe compassione di lui, e il prese per marito, e il fece ricco.

La terza condizione è, che la persona che oggetto è della misericordia, sia riputata indegna di quel male, ch'ella patisce. Molta compassione ebbero Currado Malaspina (Bocc. Gior. 2. N. 6.), e la sua moglie verso Madama Beritola Caracciola, da essi trovata in un'Isola priva del marito, de' figliuoli, e d'ogni umano sostentamento: perchè e per la sua pietà, e per la sua nobiltà, e per la sua virtù degna la riputarono, anzi d'ogni gran bene, che di quella strema fortuna.

La quarta condizione è che possa l'uomo aspettare d'aver in sè, o in alcuno de'suoi, a poter patir quel male, ch'egli vede patire ad altrui. Or questa condizione accompagna le più volte la misericordia, quando ella è passione, ma non sembra ch'ella sia, assolutamente parlando, necessaria. Ci sono uomini d'alto affare, i quali veggendo miseria in alcuno, nella quale essi non possono incorrere, si sentono commossi da questa tenera passione, ed hanno di quella compassione, e prontamente il soccorrono. Così il Re di Cipri (Bocc. Gior. 2. N. 7.), intendendo le miserie di Alatiel figliuola del Solda-

no di Babilonia, mosso da una reale onestà, n'ebbero misericordia, e mandato per lei, con molto onore la ricevette, ed al padre la rimandò.

La quinta condizione si è che il male sia veramente, secondo l'apprensione del misericordioso, patito dalla persona, ch'è oggetto di compassione, o pure le sia imminente; perchè i mali, che dopo molto tempo venir debbono, non muovono gran fatto a misericordia.

Per muovere a misericordia due cose principalmente dee far l'Oratore; cioè esagerare il male, che altri patisce, e insieme la virtù sua, per conto della quale egli è di quel male indegno. E giova ancora il far credere agli Uditori trattarsi altresì di loro pericolo. Ciò si vede eseguito da Buonaccorso da Montemagno, il quale nella sua Orazione in favore di Catilina contra Cicerone, fa parlar Catilina così:

» Se in alcuna cosa contro alla Repubblica ho peccato, Quiriti, nè grazia da voi, nè misericordia addimando. Rimovete allora da questa luce questa misera anima; lacerate crudelmente questo afflitto corpo, e queste membra impudentissime tagliate. Non si addirizza al presente la nostra orazione, che della vita di Catilina abbiate misericordia: imperocchè egli è somma misericordia verso quelli, che fanno contro alla patria, la subita pena, e il repentino supplizio. Ma io priego voi di questa clemenza, Padri coscritti, che la mia innocenza in tutto abbandoniate: e mentre la libertà difendete, per l'iniquità di pochi, molti senza colpa non condanniate ingiustamente. Dimostrerò a voi, e apertamente dichiarerò, non la salute della Repubblica, ma l'acerba inimicizia del nostro Consolo di queste cose essere stata cagione; e lui per furore, e per invidia tanta scelleragione avere incominciata; e tutte le cose per cupidità d'imperio, non per conservazione della vo-

» stra libertà, aver tentate.» — E più abbasso — « Io » Patrizio la Romana Repubblica assalir vorrei, il » quale tante volte grandissimi pericoli per la sua » salute ho sostenuti? Io Senatore la Città guastare, » la quale di tanti amplissimi edifici della nostra » famiglia si vede ornata? Io Romano i templi in- » cendere, i quali tanti segni, tante tavole, tante » immagini de' miei maggiori da ogni parte dimo- » strano? etc. ».

Per ciò che spetta a' Predicatori Evangelici, il soggetto più illustre per muovere gli Uditori a compassione si è la passione di Gesù Cristo; il qual soggetto può vedersi eloquentemente trattato dal Padre Segneri.

CAP. VIII.

Dell' Allegrezza, e dell' Ammirazione.

Di grand'uso è agli Oratori l'allegrezza, e spesse volte si presenta loro occasione di eccitarla negli Uditori. Imperocchè al fine dell'Oratore molto giova il muovere in chi ascolta una onesta letizia, la quale siccome ricrea gli ascoltatori, così più atti gli rende ad essere persuasi. L'ammirazione altresì, se l'Oratore la muove negli ascoltanti, giova più che molto al suo fine, perchè sopraprende chi ascolta, e il fa men cauto a difendersi dalle ragioni del Dicitore.

Adunque l'allegrezza, secondo Cicerone (nelle Tuscul. Lib. IV. cap. 6. e 7.), è *un moto dell'animo, che proviene dall'immaginazione d'un bene presente*. L'effetto di questo giocondo movimento si è la diletta- zione, cioè una certa tranquillità dell'animo, il quale nel ben presente con soavità si riposa. Nell'allegrezza i ventricoli del cuore si dilatano, e perciò il sangue per gli polmoni con molta celerità passando, sparge per tutto il corpo un salutare e benigno

calore; e quindi nasce nella faccia un certo color rosato, e un grato lampeggiamento negli occhi, e se ne vanno i nocivi umori, e il corpo tutto acquista un sanissimo temperamento. Se però l'allegrezza fosse soverchia, rilasserebbonsi gli orifici del cuore, e n'andrebbe troppo sangue ne' polmoni, e ne verrebbe la respirazione impedita, e l'uom si morrebbe. Si conta d'Ippocrate la seguente Novella (Nov. ant. 59.): *Questi in sua giovinezza si partì dal padre, e dalla madre, e andò in diverse terre per imprendere: donde il padre, e la madre stettono gran tempo, che non ne seppono alcuna novella ben da venti anni. Dove acquistò molta scienza, ed onore, e molto avere. Poi gli venne in talento di tornare a vedere il padre, e la madre; e fece caricare tutti i suoi libri, e 'l suo tesoro, e con ricca compagnia si mise in cammino. Quando fu presso a suo paese, sapendo che l'uomo si puote morire per troppa letizia, si mandò un suo donzello al padre, e alla madre, dicendo loro come era sano, ed allegro; e pieno di molta ricchezza; sa'vo che dirai che ieri caddi del palafreno, e ruppi mi la gamba; e guarda di non dire nè più, nè meno, se non che domane mi vedranno. Egli andò incontanente, e trovò il padre che lavorava un orto, e non v'era la madre, e sì gli disse suo messaggio. Contando il donzello sua ambasciata, un altro lavoratore, che v'era, se n'andò di presente alla madre, e contolle tutta l'ambasciata, salvo che non le disse che Ipocras avesse rotta la gamba. E udendo ciò la madre, e pensato ch'era stato tanto tempo, che novelle non avea sapute, e che così di subito venia con tanta sapienza, e con cotanto senno, e tesoro; sì se le solvè il cuore di sì gran gioia, che in poca d'ora cadde morta. Giunto Ipocras, trovando la madre morta, gliene dolse duramente, e domandando come le novelle l'erano state contate, trovò che non l'era stato detto che avesse la gamba spezzata. Allora disse, che in udienza di tutti avea coman-*

dato al donzello che dicesse come avea la gamba spezzata , per tema di ciò ch' era avvenuto , che non avvenisse.

L'ammirazione, o sia maraviglia, è una certa sospensione dell'animo, il quale tutto si ferma nella considerazione d'una cosa straordinaria ed insolita. In questo affetto scorre una gran copia di spiriti animali a quella parte del celabro, in cui è impresso della maravigliosa cosa il vestigio, e quindi ne rimangono compresi que'muscoli, i quali ritengono gli organi de' sensi fissati, e tesi verso l'obbietto. Nel cuore, e nel sangue non si fa nella maraviglia alcuna mutazione, perchè l'obbietto non vien considerato nè come buono, nè come cattivo a noi, ma precisamente come nuovo, e straordinario; e perciò il movimento si fa nel celabro, nel quale ha sua sede la cognizione, non già, come negli altri affetti, nell'appetito sensitivo. L'uso poi che può far l'Oratore della maraviglia si è principalmente l'ingenerar negli Uditori la stima di alcuna persona, o cosa; perchè la stima è effetto della maraviglia.

Il modo di muovere ad allegrezza consiste nell'esporre o eventi felici, singolarmente in persona già infelice, e ch'era fuor di speranza d'uscirne a bene; o di cose amene, o di bellezza congiunta con la virtù. Il modo poi di muovere a maraviglia è di rappresentar cose nuove, e straordinarie.

Della mozione di questi due affetti abbiamo illustre esempio nel Boccaccio (Gior 10. N. 4.). Narra egli che Gentil Garisendi Cavalier Bolognese, amando Madonna Catalina moglie di Niccoluccio Caccianemici, Nobile della stessa città, e avendo sentito ch' ella essendo andata in villa, perciocchè gravida era, e ivi da fiero accidente soprapresa, avea perduto ogni segno di vita, ed era stata seppellita per morta; Gentile, per vederla, benchè defunta, da Modena, di cui era Podestà, n'andò dov'era l'avello di

lei, ed entratovi, riconobbe in lei qualche debil segno di vita; onde trattata dell'avello con l'aiuto di un servidore che seco avea , a Bologna ne la portò; e quivi presso la madre di lui , valorosa e savia donna, fattala in sè rivenire, ella riconfortata partorì un figliuol maschio. Gentile fece un magnifico convito, al quale invitò molti Cavalieri, e fra questi Niccoluccio Caccianemici. Ed essendo già vicino alla sua fine il mangiare, Gentile disse a' convitati, in Persia essere una piacevole usanza, che quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, o gli lo invita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa, o moglie, o figliuola, o che che si sia, la quale egli ha più cara; affermando che, s'egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mostreria il cuor suo. E aggiunse , sè questa costumanza volere osservare in Bologna; e fece venir nella sala, dov'erano i gentiluomini, la Catalina col suo figliuolo in braccio. Ammirarono tutti, e sommamente commendarono l'eccellente bellezza della donna, e del suo bambino; e Gentile, dopo aver tenuti buona pezza sospesi i gentiluomini consegnò quella onestissima gentildonna , e il figliuolo a Niccoluccio suo marito. In questo fatto sono tutti gli accennati motivi dell'allegrezza ; la felicità della donna, e del suo parto, dopo essere stata seppellita per morta; la bellezza sua, e del suo bambolino, e la modestia, ed onestà di lei; la liberalità, e la continenza di Gentile; e l'amenità del racconto dell'usanza di Persia. V'è ancora il motivo della maraviglia, perchè qual cosa più nuova, e più straordinaria, che il vedere una donna stata seppellita esser viva, e madre di bella prole? E in fatti Boccaccio dice che la Catalina, quasi risuscitata, fu più tempo guatata da' Bolognesi.

CAP. IX.

Della Fiducia.

La Fiducia è una generosa passione, la quale al freddo timore è opposta. Or questa passione, secondo Aristotile (Lib. II. c. 5.), è *una certa speranza, o aspettazione, con immaginazione di cose salutifere, che l'uomo ha di conseguire quanto prima un bene: o con immaginazione di cose orribili, di evitare un male, ch' e' giudica tolto via, o almen lontano.*

La maniera di muovere a fiducia in altro non consiste, se non nell'addurre motivi, i quali dimostrino essere praticamente facile l'ottenner quel bene, o evitar quel male. Per esempio (Bocc. Gior. 10. N. 8.) Tito era fieramente innamorato di Sofronia, la quale era stata da' parenti promessa per isposa a Gisippo suo amico. Veggendosi Tito fuor di speranza di ottener Sofronia, ammalò gravemente. Il suo amico Gisippo, saputa la cagion del suo male, gli volle liberalmente ceder Sofronia; ma Tito, giudicando non essere onesta cosa il togliere al suo carissimo amico la sposa, ricusò d'accettarla, ed elesse di prima morire, che rompere le sante leggi dell'amicizia. Finalmente Gisippo gli parlò a questo modo: « Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto » di licenza, ch'io a seguire un mio piacer ti sforzi, » e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia » quello, in che io sommamente intendo d'usarla; e » dove tu non condisenda piacevole a' prieghi miei, » con quella forza, che ne' beni dell' amico usar » si dee, farò che Sofronia sia tua. Io conosco » quanto possono le forze d'amore, e so ch' elle non » una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli » amanti condotti, ed io veggio te sì presso, che tor- » nare addietro, nè vincere potresti le lagrime, ma

» procedendo, vinto verresti meno, al quale io, sen-
 » z'alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque ,
 » quando per altro io non t'amassi, m'è, acciocchè io
 » viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua,
 » che di leggieri altra, che così ti piacesse, non tro-
 » veresti; ed io il mio amore legghiermente ad un'al-
 » tra volgendo , avrò te , e me contentato. Alla qual
 » cosa forse così liberal non sarei , se così rado ,
 » o con quella difficoltà le mogli si trovasser, che si
 » trovan gli amici; e perciò, potendo io leggerissi-
 » mamente altra moglie trovare, ma non altro ami-
 » co, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, che
 » non la perderò dandola a te, ma ad un altro me la
 » trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che
 » perder te. E perciò, se alcuna cosa possono in te i
 » prieghi miei, io ti priego che di questa afflizion
 » togliendoti, ad un'ora consoli te, e me, e con buo-
 » na speranza ti disponghi a pigliar quella letizia,
 » che il tuo caldo amore desidera.» — Avendo adun-
 que Tito da queste ragioni compreso, ch'è potea
 sposar Sofronia senza offender Gisippo , e senza
 mancare all'amicizia, che aveva con esso lui, con-
 cepì gran fiducia , e a ciò far si dispose.

E però da notarsi, che i motivi della fiducia fan-
 no negli Uditori gran colpo, quando ad essi s'aggiun-
 gono motivi d'altre passioni, le quali molto possan-
 no in essi, come d'ambizione, d'avarizia, o d'altro.
 Il Gerbino (Bocc. Gior. 4 N. 4.), volendo assalire
 la nave, dov'era la figliuola del Re di Tunisi, per
 rapirla, così disse a'suoi compagni: « Signori, se voi
 » così valorosi siete, com'io vi tengo, niun di voi
 » senz'aver sentito, o sentire amore credo che sia:
 » e se innamorati stati siete, o siete, legghier cosa
 » vi sia comprendere il mio disio. Io amo, ed amor
 » m'indusse a darvi la presente fatica ; e ciò ch'io
 » amo, nella nave, che qui davanti ne vedete, di-
 » mora: la quale, insieme con quella cosa, ch'io più

» desidero , è piena di grandissime ricchezze , le
 » quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica,
 » virilmente combattendo, acquistar possiamo: del-
 » la qual vittoria io non cerco che in parte mi ven-
 » ga, se non una donna, per lo cui amore io muovo
 » l'arme; ogni altra cosa sia vostra liberamente in-
 » fin da ora. Andiamo adunque, e bene avventuro-
 » samente assaliamo la nave: Iddio, alla nostra im-
 » presa favorevole, senza vento prestarle, la ci tien
 » ferma.» — Queste parole del Gerbino ispirarono
 negli animi di coloro una gran fiducia; non sola-
 mente per conto della facilità dell'impresa, ma an-
 cora dell'ambizione, e dell'avarizia, che in essi do-
 minavano assai.

CAP. X.

Del movimento dissimulato degli affetti.

Molte cose si sono dette intorno al movimento delle passioni , salvo che d'una non s'è ragionato punto , ed è del movimento dissimulato degli affetti: cosa assai utile a' desiderosi della vera eloquenza, essendo veramente cosa di molto pregio il muovere altrui senza che si paia, e il sapere ottener un fine senza mostrar di volerlo. Faremo adunque alcune poche osservazioni sopra questa materia.

E primieramente si muovono dissimulatamente gli affetti col trasportare il caso nostro in altra persona da quella , che vogliam muovere. Così fece col Re Davidde il Profeta Natanno (2. Reg. c. XII.), perchè volendolo riprendere de' suoi eccessi , figurò il caso in altra persona , e il mosse ad abbominare il delitto. Abbiamo ancora l'esempio di Bergamino uomo di Corte (Bocc. Gior. 1. N. 7.), il quale trovandosi in Verona, dove signoreggiava Cane il Grande della Scala, e avea destinato di farvi una

magnifica e nobilissima festa; ma subito, qual che la cagion fosse, da ciò si ritrasse, e avendo ad altri uomini di Corte, che concorsi v'erano, donato, e licenziatili, a Bergamino non volle donar cosa alcuna, nè licenziarlo. Trovandosi poi un dì Bergamino alla presenza dello Scaligero, e da lui stimolato a dir qualche cosa, contò una Novella di Primasso, e dell'Abate di Cligni, cotanto simile al caso suo, che M. Cane l'intese, e vergognandosi della sua avarizia, donatogli, il licenziò.

Un'altra maniera di muovere dissimulatamente le passioni consiste ne' motti a tempo, e graziosamente detti. Ne abbiamo due buoni esempi nel Boccaccio, qui altre volte ad altro intendimento ricordati. Il primo si è quello di Guglielmo Borsiere (G. 1. N. 8), il quale domandato in Genova da Ermino de' Grimaldi, uomo avarissimo, che cosa e' potesse far dipignere in una sua sala, che non fosse mai stata veduta, *Messere*, rispose, *io ve ne insegnerò una, che voi non credo che vedeste giammai. M. Ermino disse: deh io ve ne priego, ditemi qual è dessa; non aspettando lui dover quello rispondere, che rispose. A cui Guglielmo allora prestamente disse: fateci dipignere la cortesia.* Questo motto eccitò in M. Ermino una vergogna tale, ch' ella ebbe forza di farlo divenire il più cortese, e il più liberal gentiluomo, che in Genova fosse a' tempi suoi. Il secondo esempio è quello di quel Re di Cipri (G. 1. N. 9), il quale era di sì rimessa vita, e da sì poco bene, che non che le altrui onte con giustizia vendicasse; anzi infinite con vituperose viltà a lui fatte sosteneva; intantochè chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta, o vergogna sfogava. Andò davanti a costui una gentildonna di Guascogna, la quale ricevuto avea un gravissimo oltraggio, e sì gli disse: *Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta, ch'io attenda dell'ingiuria, che m'è stata fatta, ma in soddi-*

sfacimento di quella ti priego, che tu m'insegni come tu sofferi quelle, le quali io intendo che ti son fatte, acciocchè da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'. Per queste parole quel Re, vergognatosi della sua dappocaggine, vendicò l'ingiuria della donna, e per innanzi severamente gastigò chiunque avesse alcuna cosa commessa contro l'onore della sua corona.

Ma il miglior modo di muovere dissimulatamente le passioni si è quello di dimostrare in parlando gl'intimi sentimenti dell'animo. Ciò è stato qui osservato in Cicerone, il quale nelle sue Orazioni dimostrando i suoi sentimenti d'equità, di giustizia, di lealtà, d'amore verso la Repubblica, e simili, muove con dissimulazione gli affetti degli Uditori. Si può ancora osservare un simil movimento seguito in una nobil matrona per le parole di Federigo degli Alberighi (Bocc. Gior. 5. N. 9.), benchè fuori dell'intenzione di lui. Amava costui una Monna Giovanna, onestissima gentildonna, la quale non mai si dispose ad amarlo; benchè egli, per piacerle, spendesse largamente in cortesie; sicchè e' si ridusse ad un'estrema povertà, nè altro gli rimase che un poderetto, ed un falcone de'migliori del mondo. Restò vedova Monna Giovanna, e trovandosi in contado vicino al piccol podere di Federigo, con un suo figliuolo già grandicello, questi vedendo volare il falcone di Federigo, ne invaghì sì stranamente, che ne infermò a morte. La madre scoperto l'ardente desiderio del figliuolo, n'andò in compagnia d'un'altra donna a casa Federigo, dicendo sè voler seco desinare. Egli lietamente la ricevette, ma non trovando, per la sua povertà, di che imbandir la tavola, ucciso il buon falcone, arrostito il diè mangiare alla donna. Finito il desinare, Monna Giovanna chiese a Federigo il facolne in dono, per poter con

esso consolare il fanciullo, che ne moriva di voglia. Federigo trovandosi in quella strana circostanza, con le lagrime in su gli occhi così rispose: « Ma-
 » donna, posciachè in voi posi il mio amore, in as-
 » sai cose m'ho reputata la fortuna contraria, e son-
 » mi di lei doluto: ma tutte sono state leggiere a ri-
 » spetto di quello, ch' ella mi fa al presente, di che
 » io mai pace con lei aver non debbo: pensando che
 » voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove,
 » mentrechè ricca fu, venir non degnaste, e da me
 » un picciol don vogliate, ed ella abbia sì fatto, ch'io
 » donar nol vi possa: e perchè questo esser non
 » possa vi dirò brevemente. Come io udii che voi,
 » la vostra mercè, meco desinar volevate, avendo
 » riguardo alla vostra eccellenza, ed al vostro va-
 » lore, reputai degna, e convenevol cosa che con
 » più cara vivanda, secondo la mia possibilità, io vi
 » dovessi onorare, che con quelle, che generalmente
 » per l'altre persone s'usano. Perchè ricordandomi
 » del falcone, che mi domandate, e della sua bontà,
 » degno cibo da voi il riputai, e questa mattina ar-
 » rostito l'avete avuto in sul tagliere; il quale io per
 » ottimamente allogato avea: ma vedendo ora che
 » in altra maniera il desideravate, m'è sì gran duolo
 » che servir non ve ne posso, che mai pace non me
 » ne credo dare.» — Da queste parole, e dal fatto ben
 conobbe Monna Giovanna la lealtà di Federigo, e la
 grandezza dell'animo suo: e rimasa, per la morte
 del figliuolo, erede del defunto marito, volle sposar
 Federigo, e farlo ricco.

DEL COSTUME

CAP. I.

Del riguardo che aver dobbiamo al costume di coloro a' quali parliamo, e che facciamo parlare.

Due riguardi dee aver l'Oratore, e chiunque parla o scrive, a' costumi altrui, secondo le varie circostanze, per ottenere il suo fine. Il primo riguardo si è il parlare, o scrivere secondo il costume degli Uditori, e di coloro a' quali è indirizzato il parlare, o lo scrivere; perchè così il parlare, o lo scrivere riesce altrui più grato, e perciò atto maggiormente a persuadere. Questo riguardo viene da Aristotile accennato (Lib. II. c. 18.). Il secondo si è, che narrando l'Oratore, o Scrittore, i fatti, e le parole delle persone, dee farle operare ciascuna secondo il suo costume; e ciò viene da Ermogene insegnato (1).

Quindi è che i Maestri notano diligentemente i vari costumi degli uomini secondo il sesso, l'età, la nazione, l'origine, la fortuna, gli abiti, e le passioni; affinchè l'Oratore, o lo Scrittore possa prendere norma e del modo di parlare, o scrivere secondo la varia indole degli Uditori, o de' leggitori; e del come fare operare, o parlare quelle persone, ch'egli induce ad operare, o parlare.

Due avvertenze però vogliono in ciò aversi. La prima è che potendo in ciascuna persona trovarsi più fonti di costume, e fra sè varie, per esempio di giovane, di dotto, di tal nazione etc., convien vedere qual costume abbia in esso maggior forza, e secondo quello regularsi. La seconda si è che talvolta non avendovi in una persona una fonte di co-

(1) delle Forme Lib. II. cap. 2.

stume, che sia delle altre più forte, e perciò predominante, converrà da' vari fonti ricavare un costume composto delle più forti inclinazioni di ciascun fonte, e così regolarsi.

CAP. II.

Del costume dell'uomo secondo le varie età.

Molta varietà si scorge nel costume dell'uomo, secondo le tre età, ch'egli aver può nel suo vivere, di gioventù, di virilità, di vecchiezza. Or perchè Aristotile tratta eccellentemente questa materia, recheremo in mezzo la sua dottrina.

« I giovani adunque, dice il Filosofo (Lib. II. c. 12.) in quanto a' costumi sono vogliolosi, e pronti a cavarsi le lor voglie. E de'disideri, che s'appartengono al corpo, sono maggiormente inchinati agl'invececondi, e in quelli sono incontinenti. Facilmente si mutano; presto si saziano; desiderano fortemente, ma poco durano i lor desiderî; perciocchè le lor voglie sono acute, e non molto lisce, come la sete, e la fame de'malati. Sono iracondi, e di subita collera, e si lasciano trasportare agl'impeti loro. Sono vinti dall'ira, perchè quando vengono dispregiati, per ambizione nol sopportano; anzi si sdegnano a pensar solamente che si faccia loro ingiuria. Sono ben desiderosi d'onore, ma più di vittoria; perciocchè la gioventù desidera di restar sopra gli altri: e la vittoria è il medesimo, che restar superiore; e dell'una, e dell'altra cosa di queste sono più vaghi, che de'danari. E non istimano i danari, perchè non hanno ancor provato d'aver bisogno, secondo il detto di Pittaco ad Anfirao. Non sono scaltriti, ma semplici; perciocchè non hanno ancora sperienza di molte malizie. Credono facilmente, perchè non sono ancora

stati ingannati in molte cose. Sperano sempre bene, perchè sono tenuti caldi dalla natura, come gli ubbriachi dal vino: ed anche perchè non hanno ancora provato dar in fallo molte cose. Vivono la più parte con la speranza, perchè lo sperare è dell'avvenire, e il ricordarsi del passato: e i giovani dell'avvenire hanno assai, e del passato poco: ond'è che trovandosi ne' primi giorni loro, par che non abbiano da ricordarsi di cosa alcuna, e da dovere sperare ogni cosa. E per questo è facile l'ingannargli, perchè facilmente sperano. Sono ancora più forti, perchè sono spinti dall'ira, ed infiammati dalla speranza: delle quali cose l'una toglie via la paura, l'altra genera confidenza, perchè niuno adirato teme, e lo sperar qualche bene fa che l'uomo confidi. Sono vergognosi, perchè non conoscono ancora altro onesto, che quanto è stato insegnato loro, e prescritto solamente dalla legge: Sono d' animo e di spirito grande, perchè non sono ancor domi dal vivere, e non sanno che cosa sia necessità: ed anco lo stimarsi degno di cose grandi è magnanimità, e questa stima di sè viene dallo sperar bene. Nelle loro azioni si attengono piuttosto all'onesto: perchè nel vivere riguardano più alla creanza, che all'interesse loro: il conto ha l'occhio all'utilità, e la creanza mira nel dovere. Sono amorevoli degli amici, e vaghi di compagnie più che le altre età; perchè s'allegnano di stare in conversazione. E perchè non giudicano ancora cosa alcuna dalla utilità, nè pur da quella giudicano gli amici. In ogni affare peccano nell' assai e nel soperchio, contro al precetto di Chitone, perciocchè fanno ogni cosa troppo: troppo amano, troppo odiano, ed ogni altra cosa similmente. Si presumono, ed affermano di sapere ogni cosa: che ancora questo è cagione che peccino sempre nel troppo. Ingiuriano per soperchieria, non per malizia. Sono misericordiosi, perchè pensano che tutti

gli uomini sieno giovevoli, e buoni: e misurando gli altri dall'innocenza loro, facilmente si credono che sia fatto altrui male a torto. Si dilettono di cose da ridere, e per questo sono sollazzevoli: perciocchè il burlar non è altro, che un ingiuriar destramente, e senza villania. Tali sono i costumi de' giovani.

« I Vecchi, dice Aristotile, e quelli che vanno in declinazione, sono per la più parte di costumi contrari a quelli de' giovani. Per esser vivuti molti anni, per essere stati ingannati in molte cose, per aver molte volte fatti degli errori, e perchè la maggior parte delle cose del mondo sono imperfette, niuna ne tengono per ferma: ed in tutte procedono più riservatamente, che non si conviene. Penso, credo, potrebb'essere è lor solito di dire; nulla dicendo di sapere: e d'ogni cosa stando infra due, sempre vi mettono il forse, e il per avventura: e così dicono d'ogni cosa, e non asseriscono mai nulla. Sono maliziosi, perchè la malizia non è altro che ripigliare ogni cosa in mala parte. Sono sospettosi, perchè difficilmente credono, e difficili a credere gli fa la speranza. E per queste medesime cagioni non hanno nè grande amore, nè grande odio: ma, secondo il precetto di Biante, amano con riserva di potere odiare, ed odiano con riserva di poter amare. Sono di poco animo, come già domi dal vivere: perciocchè non disiderano cosa alcuna nè grande, nè di soverchio, ma solamente quello, ch'è necessario a vivere. Non sono liberali, perchè la roba è una delle cose necessarie alla vita: oltrechè per esperienza sanno, quanto sia difficile a guadagnarla, e facile a mandarla male. Sono timidi, ed in ogni cosa hanno paura del male avanti che venga, come di contraria disposizione a' giovani: perciocchè essi son freddi, e i giovani sono ferventi; ond'è che dalla vecchiezza è stata in loro introdotta la timidità: conciossiachè la paura non sia altro, che un certo raffredda-

mento. Sono amatori della vita, e massimamente nell'estreme giornate; perciocchè il desiderio è d'una cosa, che sia lontana: e di quello che hanno più bisogno, hanno anche più desiderio. Si lamentano d'ogni cosa più che non si conviene: perciocchè ancor questa è una certa pusillanimità. Il loro vivere non è volto all'onesto, ma all'utile più che non si conviene; perciocchè sono troppo amatori di lor medesimi: conciossiachè l'utile sia bene a sè stesso, e l'onesto sia semplicemente bene. Sono senza vergogna più che vergognosi: perchè non si curando tanto dell'onesto, quanto dell'utile, fanno poco conto di quel che si paia ad altri di loro. Non hanno quasi mai buona speranza; sì perchè sono di natura timidi, come perchè hanno conosciuto per isperienza che la più parte delle cose del mondo sono ree; e per questo molte fanno cattiva riuscita. Vivono piuttosto accompagnati dalla memoria, che dalla speranza: perchè il resto della vita loro è poco, e il passato è molto: e la speranza s'intende dell'avvenire e la memoria del passato. Questa ancora è la cagione, che gli fa ragionar volentieri: perciocchè raccontano tuttavia delle cose andate, come quegli che si pigliano piacer di rammentarle. Hanno ancor essi i loro impeti subiti, ma deboli: e parte delle lor voglie se ne sono andate, parte sono pure indebolite: ond'è che non sono più vogliolosi, e si travagliano non per le voglie, ma per lo guadagno. E per questo i vecchi paiono moderati; perchè dall'un conto le voglie son rimesse, dall'altro si danno al guadagno. Vivono guardando piuttosto a'lor disegni, che alla creanza: perchè il disegno ha l'occhio all'utile, e la creanza alla virtù. Ingiuriano per malizia, non per soperchieria. Sono misericordiosi ancor essi, ma non per la medesima cagione che i giovani: perchè questi hanno compassione per umanità, e quelli per debolezza: perchè pensano che

ogni avversità, che veggono negli altri, sia vicina a loro: la qual cosa si è presupposto che sia una delle disposizioni del misericordioso. E per questo sono fastidiosi, e non faceti, nè sollazzevoli; perciocchè il fastidioso è l'opposito del sollazzevole.

« Quelli che sono in sul colmo dell'età, prosegue Aristotile, manifestamente saranno di costumi infra i giovani, e i vecchi: risegando il soverchio di questi, e di quelli: non troppo animosi, che sarebbe audacia; nè troppo paurosi, ma ben condizionati nell'una parte, e nell'altra: non creduli, nè discredenti con ognuno, ma più di vero giudizio, che altramente. Non riguardano solamente l'onesto, nè solamente l'utile; ma l'una cosa e l'altra. Non sono scarsi, nè dissipatori; ma secondo il convenevole: e similmente nell'ira, e nel desiderio temperati con forza, e forti con temperamento. Le quali virtù ne' giovani, e ne' vecchi sono disgiunte: perchè i giovani sono forti e stemperati, e i vecchi temperati e timidi: e per dire in somma, in essi è raccolto insieme tutto quello di buono, che la gioventù, e la vecchiezza si hanno partito fra loro. Ed in quello, che amendue queste età trapassano, o mancano, essi hanno il misurato, e il convenevole. »

Da queste bellissime osservazioni di Aristotile possiamo trar lume, e per saperci nel parlare, e nello scrivere adattare al costume di coloro a' quali noi parliamo, o scriviamo; e per fare acconciamente operare, e parlare coloro, che noi rappresentar vogliamo. Il Boccaccio ha meglio di tutti servato il costume di coloro, de' quali, o a' quali ha scritto; e singolarmente egli è miracoloso nell'esprimere i costumi degli uomini secondo le varie età, come può vedersi nel suo Decamerone.

CAP. III.

Del costume delle donne.

Noi abbiamo a trattare non solamente con gli uomini, ma ancor con le donne; e perciò e' sarà buono che de' costumi delle donne brevemente si parli.

E per cominciare dal fondamento, Emilia presso il Boccaccio (Gior. 9. N. 9.) descrive molto bene il natural delle donne, dicendo: *La natura ci ha fatte ne' corpi delicate, e morbide, negli animi timide, e paurose; ed hacci date le corporali forze leggiere, le voci piacevoli, e i movimenti de' membri soavi; cose tutte testificanti, noi avere dell'altrui governo bisogno.*

Sono le donne d'ordinario, siccome bene organizzate, di sottile ingegno dotate, accorte, scaltre, e minutissime osservatrici de' fatti altrui: ed hanno altresì facile apprensiva, e buona ritenitiva. Con tutto ciò elle non sogliono avere vigor di mente bastante a considerar bene tutte le circostanze, a pesar tutte le ragioni, e a maturar bene gli affari, sicchè gli possano condurre a buon fine. Così Madonna Elena trovò bensì astutamente il modo di beffar lo scolare, e di farlo agghiadar nella neve: ma non pensò bene a ciò, che venir ne poteva, nè seppe bene che cosa sia il mettere in aia con gli scolari: e perciò la sua beffa le ritornò sopra il capo. E tanto più, che per sentimento di molti lo scolare era il Boccaccio stesso (1); sicchè la tristarella ebbe a far con uno, che tutte se le sapeva. Quando però le donne sono agitate da qualche veemente passione, e che loro stringono i cintolini (2), allora prendon coraggio,

(1) Vedi il Manni sopra la Novella stessa, ch'è la 7. della settima Giornata.—(2) Modo usato dal Boccaccio G. 4. N. 10. per esprimere il premer molto, ed importare altrui alcuna cosa.

pensano a tutto, e mirabilmente ogni cosa al loro intendimento conducono; e di ciò abbiamo esempi nel Boccaccio e nella trincata moglie di Tofano; e nell'astutissima Monna Sismonda Berlinghieri; e nell'avveduta e sagace Lidia moglie di Nicostrato.

Quindi è che le donne non hanno maturità di giudizio, e perciò elle son mobili, volubili, ed inco-stanti. Disse il Petrarca. Son. 150.

Femmina è cosa mobil per natura.

E il Tasso: Gerus. Lib. C. 19. St. 84.

Femmina è cosa garrula e fallace,

Vuole, e disvuole: è folle uom che sen fida.

Ed il medesimo nell'Aminta:

. in breve spazio

S'adira, e in breve spazio anco si placa

Femmina, cosa mobil per natura,

Più che fraschetta al vento, e più che cima

Di pieghevole spica.

E questo il veggiam tutto di; nè altro rimedio ci ha, se non ch'elle si diano alla pietà; perchè allora la grazia corregge i difetti della natura.

Ancora le donne, per conto della loro debolezza, partecipano d'alcuni vizi de' vecchi; perchè sono timide, irrisolute, maliziose, sospettose, avaro, ritrose, loquaci, e molto amanti di sè medesime. Il perchè Seneca Tragico presso F. Bartolommeo da S. Concordio (Amm. degli Ant. dist. 35. rubr. 1. n. 9.) dice: *Alla femmina diede natura animo a male inchinevole, e a nuocere ammaestrò il suo petto, ma negolle la forza.* Della femminil ritrosia abbiamo gli esempi della Margherita moglie di Talano di Molese (Bocc. G. 9. N. 7.), e della moglie di quel Gioseffo (Bocc. G. 9. N. 9.), che andò al Ponte all'Oca. Dell'avarizia, e della malizia delle donne ne abbiamo esempio in quella Ciciliana, chiamata Madonna Fiordaliso (Bocc. Gior. 2. N. 5.), la quale con enorme inganno rubò, e disertò Andreuccio da Perugia:

e in quell'altra Siciliana Jancosfiore. (Gior. 8. N. 10.), la quale con sottil malizia ingannò Salabaetto.

Ma perchè le donne hanno pur qualche brio, e qualche vigor di corpo, elle partecipano ancora de' difetti de' giovani; anzi non di rado gli hanno maggiori. E primieramente sono smoderatissime, e sono, siccome molli, e sensitive, amantissime de' piaceri. Di ciò recar si potrebbero molti esempi, ma non fa d'uopo. Nella parte irascibile esse superano tutti gli uomini di lunga mano, perchè sono sospettose, iraconde, e amanti in eccesso della vendetta. Ciò viene con grande energia espresso dal Boccaccio (Laber. p. 31.) così: *Siccome animale a ciò inchinevole, subitamente in sì fervente ira discorrono, che le tigri, i lions, i serpenti hanno più di umanità adirati, che non hanno le femmine: le quali, chente che la cagione si sia, per la quale accese in ira si sono, subitamente a' veleni, al fuoco, ed al ferro corrono: quivi non amico, non parente, non fratello, non padre, non marito, non alcuno de' suoi amanti è risparmiato: e sarebbe allora caro a ciascuna tutto il mondo in un' ora poter confondere, guastare, e tornare a nulla.* E perciò disse il Savio (Eccl. XXV. 23.): *Non ci ha ira, che superi l'ira della donna.* E ben ne abbiamo gli esempi. La Madre di Monna Sismonda (Bocc. G. 7. N. 8.), credendosi che Arriguccio Berlinghieri avesse a torto apposto fallo alla figliuola, disse a lui tante ingiurie, e sì smoderatamente minacciollo, ch'è una scurità a leggerlo. E nella Novella terza della quarta Giornata ci si rappresenta la Ninetta, la quale per gelosia, Restagnone suo amante con veleno uccise. E Lauretta di questa Novella raccontatrice dà la ragione, perchè l'ira la quale in ferventissimo furore accende l'anima, sia maggior che negli uomini, nelle donne: *Perciocchè più leggiemente in quelle s'accende, ed ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospinge. Nè è di ciò maraviglia;*

perciocchè, se ragguardar vorremo, vedremo, che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggiere, e morbide cose s'apprende, che nelle dure, e più gravanti: e noi pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate, ch'essi non sono, e molto più mobili.

Hanno altresì le donne, come i giovani, una stima grande di sè stesse, e disistima delle altre; e dov' elle sieno belle, ricche, o nobili, hanno una grandissima, ed intollerabil superbia. Singolarmente elle si compiacciono d'esser belle, e perchè non per altro, che per la bellezza possono essere dal mondo pregiate; e perchè con le attrattive della bellezza elle si rendono quasi padrone degli uomini. Della superbia per conto della bellezza abbiamo l'esempio della Cesca nipote di Fresco da Celatico (Bocc. Gior. 6. N. 8.), la quale essendo bella (e non era poi una Venere, o un'Elena), era sì altiera, che se fosse stata de' Reali di Francia, sarebbe stato soperchio; e stavasi in casa, per non vedere per la via uomini, e femmine, che tutti le sembravano spiacevoli, e le dispiacevano come la mala ventura. E di quelle ci sono, le quali la loro principal gloria ripongono nell'essere riguardate, lodate, ed amate; ed usano ogni artificio per accender gli uomini della loro bellezza: e tale era quella Madonna Elena (Bocc. Gior. 8. N. 7.), la quale *quello, e più tenendosi ch'ella era, artificiosamente movendo gli occhi, si guardava dintorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava.... e s'ingegnava di dimostrargli, che di lui le cadesse: pensandosi, che quanti più n'adescasse, e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza.*

Per tutto ciò che delle donne si è detto, non intendiamo di nuocer punto a quelle che virtuose sono, che di tali molte sono state, sono, e saranno. Altre, benchè tentate, illibata conservano la loro onestà, come fece in Inghilterra la Violante figliuola

del Conte d'Anguersa (Bocc. G. 2. N. 8.). Altre insigni sono nell'amor maritale, e nella cura della loro famiglia, come fu in Pavia Madonna Adalietta, moglie di M. Torello d'Istria (Bocc. G. 10. N. 9.). Altre sono vivo esempio di pazienza, e d'ubbidienza al marito, come fu la Griselda moglie del Marchese di Saluzzo (Bocc. G. 10. N. 10.). E anche nelle scienze molte donne riuscirono eccellenti.

Da quantosi è fin qui detto potrà inferirsi il modo di regolarsi nelle occasioni, che presentar si possono di parlare, o di scrivere a donne. Ma vogliamo brevemente suggerire alcune generali avvertenze, assai utili a chi ha a trattar con le donne. Convien dunque dimostrare molta stima del loro sesso, e delle loro persone. Ancora bisogna schifare la troppa franchezza, e risoluzione, e non dimostrar punto di volerle sopraffare con le ragioni, o con l'autorità; ma è bene insinuarsi dolcemente con esse, adducendo ragioni facili, e chiare, e dissimulando ogni artificio. Finalmente piace molto alle donne la delicatezza de' pensieri, e dell'espressioni; e dispiace loro per l'opposito la troppa forza, e robustezza dell'argomentazione, e dello stile. Se poi le donne sono da qualche passione agitate, gran destrezza ci vuole a persuaderle, e conviene, s'altri può, servirsi delle loro passioni medesime, per poterle all'intendimento condurre.

CAP. IV.

Del costume che viene all'uomo dalla nazione o dal secolo.

Non solamente per conto dell'età, o del sesso varia è l'indole degli uomini, ma per quello altresì della nazione. Ogni nazione ha le sue proprie massime, le quali ella trasfonde nell'animo de'suoi, e

che vi fanno tale impressione, ch'essi quindi contraggono un' indole propria , e differente da quella delle altre nazioni.

Che la considerazione della nazione giovar possa a chi vuole con eloquenza parlare, o scrivere, ce lo dimostra l' Orazione di Tito agli Ateniesi (Bocc. G. 10. N. 8.). Facendo questi un gran romore, perchè Tito aveva , per concession di Gisippo e contra lor volontà, sposata Sofronia , *conoscendo costume esser de' Greci, tanto innanzi sospingersi con romori, e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse: e allora non solamente umili, ma vilissimi divenire; pensò che più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle: e avendo egli animo Romano, e senno Ateniese, i parenti di Gisippo, e que' di Sofronia in un tempio se' ragunare, e così parlò etc.* Ecco Tito, considerata l' indole de' Greci, parlò loro con ardire, e con risolutezza romana.

Ma venendo a' costumi odierni delle nazioni, è da considerarsi primieramente il governo di ciascuna nazione. Se il governo è monarchico, convien regolarsi secondo le massime del Principe che governa , alle quali i sudditi facilmente s'accordano. Se il governo è aristocratico, dee considerarsi lo spirito inveterato della Repubblica, al quale l' adunanza degli Ottimati è sempre conforme. Se lo stato sarà democratico, dovrà considerarsi la gelosia, che ha il popolo della libertà, e il timore di essere da' più potenti oppresso.

Di più, prescindendo ancor dal governo, ciascuna nazione ha la sua indole propria. I Francesi sono umani, civili, liberali, bellicosi, pronti d'animo nell' intraprendere le imprese difficili, impazienti della dimora, e assai vaghi di cose nuove. Gli Spagnuoli sono costanti, considerati, tolleranti, onorati, e da non potersi con 'ur giammai a commettere alcuna viltà. Gl' Italiani sono ingegnosi, di gran men-

te, di grand'animo, dissimulati, e indugiatori. I Fiamminghi, e gli Olandesi sono sinceri, di testa ferma, che reggono alla fatica, moderati, e pazienti. Chi brama aver di tal materia maggiori notizie, legga l'Immagine degli animi del Barclaio, e l'elegantissima Callipedia di Calvidio Leto.

Finalmente conviene aver la mira al gusto del secolo, in cui altri parla, o scrive; perchè il corrente gusto ha una forza grandissima negli animi umani; e chi gli si oppone, benchè per altro il faccia con tutta ragione, è riputato ridicolo. Ora se il gusto del secolo è cattivo, conviene uniformarvisi il più correttamente che si può nel parlare, e nello scrivere nelle passaggiera opportunità: ma nelle opere che scrivonsi alla posterità, dee altri lasciar da parte il depravato gusto del suo secolo, e seguire il vero buon gusto.

CAP. V.

Del costume delle persone potenti.

Aristotile (Lib. II. c. 17.) dice: *Sono manifesti i costumi de' potenti: perciocchè alcuni n'hanno, che sono i medesimi con quelli de' ricchi, ed alcuni, che sono migliori. Più vaghi degli onori, e più virili sono di costumi i potenti, che i ricchi: perciocchè desiderano d'intromettersi in que' maneggi, che hanno facoltà di poter fare per la potenza. Sono più accurati: perchè avendo il carico sopra di loro, sono forzati di stare avvertiti a quello, che fa mestiero per mantenimento della lor potenza. Hanno piuttosto del grande, che dell'imperioso: perchè la dignità gli rende più riguardevoli, che non sono gli altri uomini. E per questo nelle loro azioni procedono più misuratamente; e la grandezza non è altro, che una piacevole, e gentile*

imperiosità: e ingiuriando non offendono in cose leggieri, ma di gran momento.

Del desiderio di nobili imprese per dilatare il dominio, abbiamo esempio in Francesco I. Re di Francia, Principe molto coraggioso, e vago d'illustri imprese(1). Questi avendo risoluto di acquistare lo Stato di Milano; perchè molti del suo Consiglio altramente sentivano, io, disse, *ho stabilito di passar senza indugio personalmente in Italia; chiunque mi proporrà il contrario, mi sarà cosa molesta, nè sarà da me udito.* Così niuno ardì di opporglisi.

Dell'accuratezza che aver debbono i Principi, per mantenere la loro potenza, diceva Filippo II. Re di Spagna, ch'essi erano simili a'tessitori(2). Questi fanno nel tessere molta fatica, e debbono aver sempre l'occhio alla tela, nel far la quale talor le fila si rompono, o s'intrigano, e conviène svolgerle, e raggrupparle: così i Principi debbono attendere con assiduità al governo, e tenerne, per così dire, il filo, per metter tosto riparo a'disordini, che nascono alla giornata.

La grandezza de'Principi è maestosa, non già imperiosa; e perciò non hanno essi il vizio delle donne, e degli uomini di bassa mano, di amar la vendetta delle ingiurie. Così Luigi XII. Re di Francia, stimolato a vendicarsi delle ingiurie, e degli oltraggi, che il Principe d'Orange, ed altri avevano a lui fatti mentr' egli era solamente Duca d'Orleans, rispose: *Non conviene a un Re di Francia il fare le vendette del Duca d'Orleans.* E Cosimo de'Medici Duca di Firenze, sollecitato da alcuni a far vendetta di non so chi, che l'avea con parole offeso, disse: *A un Principe dee bastare il potersi vendicare.*

(1) Botero detti memor. L. I. pag. 8. — (2) Botero ivi pag. 16.

CAP. VI.

Del costume de' Nobili.

Perchè non tutti i Nobili fanno buon uso del privilegio loro da Dio conceduto, esporremo il costume de' Nobili, non quale esser dovrebbe, ma qual egli è.

Dice Aristotile. « Il costume della nobiltà sarà di » far più desiderosi d'onore coloro che la posse- » gono; perchè tutti quelli, che hanno una qualche » cosa, sogliono cercar d'aggiugnervi: e la nobiltà » non è altro che un'onoranza, che abbiamo degli » antecessori nostri; la qual ne fa dispregiatori, sin- » golarmente di coloro che sono ora simili a essi » nostri antecessori. E questo, perchè le cose di » lungo tempo avanti sono più onorevoli, e da po- » tersene più modestamente vantare, che le moder- » ne, e fatte da noi. E ben nato si dice uno, la cui » chiarezza vien dalla virtù de'suoi maggiori: e ge- » neroso è colui, che non degenera dalla lor natura: » la qual cosa il più delle volte non incontra a' No- » bili, conciossiachè molti di loro sieno persone ab- » biette. Perciocchè nelle generazioni degli uomini » corre una certa fertilità, come talora nelle cose » de' campi: e qualche volta, quando un legnaggio è » buono, vi nascono fino a un certo tempo uomini » eccellenti, di poi danno all'indietro: e i legnaggi, » che naturalmente sono di spirito, e d'ingegno ele- » vato, tralignano in costumi furiosi, come quelli » che son venuti da Alcibiade, e dal primo Dioni- » sio: e le schiatte, che sono di quieta natura, dege- » nerano in dappocaggine e stolidezza, come i di- » scesi da Cimone, da Pericle, e da Socrate.

Ora e' si convien dichiarare le cose dal Filosofo dette. Sono i Nobili desiderosi di onore, e di essere dal mondo conosciuti e tenuti in pregio; e traggono

questa nobile inclinazione dalla loro nascita, come un retaggio de' loro illustri antenati; e con questo spirito sono educati, e perciò aspirano sempre all'acquisto di nuovi onori. Questosi vide in Ruggieri de' Figgiovanni valorosissimo Cavalier Fiorentino (Bocc. Gior. 10. N. 1.), il quale essendo e ricco, e di grand' animo; e veggendo che, considerata la qualità del vivere, e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Alfonso Re di Spagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro Signor trapassava a que' tempi. Ed è in taluni questa inclinazione sì forte, che a commetter talvolta enormi violenze gli stimola: come avvenne di Mitridanes (Bocc. Gior. 10. N. 3.), il quale aspirando ad acquistiar la fama del più cortese uomo del mondo: e sentendo che la fama delle cortesie di Natan era sì grande, ch'egli in ciò vincere nol potea, si risolvette d'ucciderlo. E sono i Nobili cotanto gelosi del loro onore, che se sono stati in esso offesi, per moderati che sieno, non lasceranno certamente di gettare almeno un motto in loro difesa. Così fece il virtuoso Conte d'Angersa (Bocc. Gior. 2. N. 8.), il quale avendo nella sua disgrazia fatta figura di paltoniere; ed essendosi la Violante sua figliuola maritata in Giacchetto Lamiens, figliuolo d'un Regio Maresciallo di Londra, e avendo questi dispregiati in presenza del Conte i figliuoli di lei come discendenti per madre da uomo vile: scopertasi poi in Francia la condizione del Conte, questi disse a Giacchetto: *Ricorderati di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, e suoi, e miei nipoti, non sono per madre nati di paltoniere.* Dell'onoratezza poi delle nobili donne ci dà illustre esempio la Violante suddetta, la quale tentata nell'onore, rispose alla sua padrona: *Dell'eredità de' miei passati uoli niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà: quella*

intendo io di guardare, e di servire quanto la vita mi durerà. E chiedendole la padrona, che avrebbe ella fatto, s'ella fosse stata dal Re sollecitata, nobilmente rispose: Forza mi potrebbe fare il Re, ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe.

Per ciò che appartiene al vizio, che aver sogliono i Nobili, di dispregiare gl'inferiori, diremo esser giusto, che i Nobili dagl'inferiori esigano riverenza e rispetto; ma che gli dispregino, s'essi non si rendono co' rei costumi loro dispregevoli, non può esser giusto giammai. S'hanno a dispregiar uomini Cristiani, senza offendere a un tempo stesso e la natura, e Dio? Questa burbanza il più si trova ne' Nobili di mediocre sfera, perchè le persone d'alto affare, le quali da tutti son conosciute per quelle che sono, sono altresì verso ognuno umane, e cortesi. E poi non s'ha ad onorar la virtù in qualunque persona ella sia? Anzi se la virtù fa degni d'onore i discendenti del virtuoso, molto più ella dee ciò fare nel virtuoso stesso, che la possiede. La virtù è quella, che rende nobile un uomo, e degno d'essere onorato; e la virtù de' maggiori è all'uomo un accrescimento di lustro, del quale, s'e' non è virtuoso, e' non dee menare orgoglio. Beltramo Conte di Rossiglione (Bocc. Gior. 3. N. 9.), costretto dal Re di Francia a sposare Giletta di Nerbona figliuola d'un Medico, lasciatala, via n'andò per isdegno, dicendo sè non voler medica per moglie: ma conoscendo poi a molte pruove la virtù di lei, la ricevette, e somamente ebbe cara.

È altresì verissima la dottrina d'Aristotile, molti Nobili essere degeneranti dalla virtù de' maggiori, per rispetto all'indole, e alla natura di ciascuna famiglia. Così Guglielmo Rossiglione (Bocc. Gior. 4. N. 9.), disceso d'una famiglia valorosa nelle armi, tralignò in furiosi costumi; come appare dal

crudele, e proditorio omicidio, ch'è fece del Guardastagno. E Francesco Vergellesi (Bocc. Gior. 3. N. 5.) di famiglia illustre nella toga, degenerò in avarizia, che dir si può dappocaggine.

Contuttociò sosteniamo, esser ne' Nobili un certo non so che di generoso, che gli rende inchinevoli all'onesto, e alla virtù, e che gli rende d'ogni viltà nemici a spada tratta. Giuffredi Capece (Bocc. Gior. 2. N. 6.) era pure dalle sue disgrazie ridotto allo stato vile ed abbiotto di servidore presso Currado Malespini, e di più e' gemeva rinchiuso in una prigione; ma non bastò tutto questo a diminuir punto in lui il generoso animo, ch'egli avea dalla sua nobile origine tratto; onde sentendosi destinato da Currado per suo genero, gli parlò con grandezza d'animo, e da vero Nobile. Anzi talvolta persone nobili di perduta speranza, presentandosi loro qualche occasione di usar gentilezza, e schiudendosi in esse, per così dire, quel generoso seme di virtù, che ne' loro animi rinchiuso, e senza frutto si stava, divengono virtuosi. Ciò accadde a Cimone Cipriano (Bocc. Gior. 5. N. 1.) di nobilissima stirpe, ma sì rozzo, ignorante, e goffo, ch'è pareva anzi bestia, che uomo: perchè innamoratosi d'Efigenia, si raggentill di maniera, che in breve divenne dotto, costumato, e valoroso sopra ogni altro Cavaliere de' suoi tempi. Di più è talvolta accaduto che un sol motto frizzante è bastato a far sì, che un Nobile macchiato di alcun vizio si ravvedesse, e il reo costume mutasse in buono. Ne abbiamo esempio in Ermino de' Grimaldi Cavalier Genovese (Bocc. G. 1. N. 8.), il quale era avarissimo senza modo; e pure un sol motto di Guglielmo Borsiere bastò a fargli mutare animo, e a farlo divenir liberale.

Egli è il vero contuttociò, che se i Nobili troppo si danno in preda a' vizi, si spegne in essi ogni favilla di gentilezza, e divengono peggiori ancor de'

plebei. Tale si fu Ruggieri da Jeroli (Bocc. Gior. 4. N. 10.) di nazione nobile, ma reo d'ogni vilissima cattività, sì che parente, nè amico avea, che il volesse vedere: e tale fu ancora il Fortarrigo (Bocc. G. 9. N. 4.) rapace, giuocatore, e pien di malizia.

CAP. VII.

De' costumi de' ricchi.

Ragioneremo del costume de' ricchi, de' quali tratta copiosamente Aristotile, la dottrina del quale su questo punto è la seguente : « I ricchi sono super-
» chievoli, e superbi; contraendo un certo che di
» vizio dalla possessione delle ricchezze, che aven-
» do queste, si presumono d'esser tali, come se
» tenessero d'aver con esse tutti gli altri beni: e
» questo perchè le ricchezze sono come un equi-
» valente al valore delle altre cose: onde par loro
» che tutte si possano comprar con esse. Sono dili-
» cati, e boriosi; delicati parte perchè così sono ve-
» ramente, e parte perchè vogliono mostrar d'esser
» felici: boriosi, e sazievoli nelle loro ostentazioni;
» perciocchè è solito d'ognuno di compiacersi, e di
» star sempre in sul dimostarsi intorno a quelle
» cose, che sono amate, ed ammirate da loro: e an-
» che perchè si pensano, che gli altri sieno vaghi di
» quello che sono essi. Oltre che non senza ragio-
» ne sono così condizionati: perchè molti sono quel-
» li, che hanno bisogno dell'aver loro; donde venne
» quel detto di Simonide de' sapienti, e de' ricchi. Il
» quale domandato dalla moglie di Jerone, qual di
» due fosse meglio diventare, o ricco, o sapiente,
» ricco, rispose, *perchè io veggo che i sapienti s'ag-*
» *girano intorno alle porte de' ricchi.* Sono ancora co-
» sì fatti, come quelli che si reputano degni di si-
» gnoreggiare; e questo perchè si credono d'aver

» quello, che gli faccia degni di signoria: e per ri-
 » dur tutto in un capo, i costumi de' ricchi sono di
 » pazzo, e di fortunato insieme. Ma diversi sono
 » quelli degli arricchiti di nuovo da quelli de' ricchi
 » per antico; per esser ne' nuovi maggiormente tutte
 » le cattive parti, e peggiori che negli altri: per-
 » ciocchè l'esser nuovamente ricco è come avere
 » una ricchezza salvatica. Fanno ingiuria non per
 » malignità, ma o per soperchieria, o per inconti-
 » nenza ».

Della superbia, e della soperchieria de' ricchi ab-
 biamo esempio nel ricchissimo Musciatto Franzesi
 (Bocc. Gior. 1. N. 1.), il quale stando in Parigi, e
 ben sapendo l'empia vita di Ser Ciappelletto, e gli
 enormi delitti ch'è commetteva, pure lungo tempo
 e dalle private persone, e dalla Corte il difese, e
 questo per superbia, e per ostentazione di potenza,
 e d'autorità. Che sei ricchi sono talvolta soperchiati
 da altri, allora danno manifesti segni della loro al-
 terigia. Così fece il ricchissimo Abate di Cligni
 (Bocc. Gior. 10. N. 2.), al quale Ghino di Tacco
 mandò uno, il quale da parte di lui amorevolmente
 gli disse, che gli dovesse piacere di andare a smon-
 tare con esso Ghino al Castello. *Il che l'Abate uden-
 do, tutto furioso rispose ch'egli non ne volea far nien-
 te, siccome quegli, che con Ghino niente avea a fare: ma
 ch'egli andrebbe avanti, e vorrebbe vedere chi l'andar
 gli vietasse.* E ben dice Aristotile, che l'alterigia de'
 ricchi è fondata sopra la forza delle ricchezze; per-
 chè appena alcuna cosa ci ha sì difficile, che i ric-
 chi non credano di poter far col danaro. Andrea Do-
 ria il vecchio faceva tagliare una rocca, per fare
 una fabbrica. Un Cavaliere, che si trovava presen-
 te, gli disse che quella era impresa molto difficile,
 perchè troppo dura era quella pietra; ma gli rispose
 il Doria che più dura era la sua borsa (1).

(1) Botero detti memor. L. I. pag. 62.

La delicatezza ne'ricchi nasce dall'abbondanza, ch' egli hanno di tutte le belle e buone cose ; delle quali possono minutamente esaminare la perfezione , e scegliere per sè il più bel fiore. Contuttociò , menando éssi una vita molle ed effeminata , il più divengon deboli ed infermicci , e ad ogni piè sospinto hanno di medici e di medicine bisogno. Ciò si vede nell'Abate di Cligni (Bocc. Gior. 10. N. 2.), uno de'più ricchi Prelati del mondo, al quale, essendo egli in Roma al tempo di Bonifazio Ottavo, si guastò lo stomaco, e i medici il consigliarono ch' egli andasse a' Bagni di Siena , e guarirebbe senza fallo. Nell'andar colà e'fu preso da Ghino di Tacco famoso rubatore di strada, e condotto nel Castello di Radicofani. Quivi ben conoscendo Ghino, l'infermità dell'Abate non da altro procedere, che da soverchia delicatezza nell' usar cibi lauti e sustanziosi, con la dieta , che sostener gli fece per alcuni giorni, lo guarì dello stomaco perfettamente.

E perchè gli uomini naturalmente son vaghi di dimostrare , e di ostentare ciò che hanno di buono, perciò i ricchi per far conoscere la loro ricchezza, fanno eccessive spese, e mostrano il lor potere con boria, e con fasto: e questo avviene di que'ricchi singolarmente, che son tali per retaggio de'loro maggiori; perchè e' non hanno provato quanta fatica, quanta industria ci voglia ad accumular le ricchezze. Questo si vide ne'tre figliuoli di quel Messer Tedaldo (Bocc. G. 2. N. 3.), i quali dopo la morte di lui *veggendosi rimasi ricchissimi e di contanti, e di possessioni, senz'alcun freno, o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia, e molti e buoni cavalli, e cani, ed uccelli, e continuamente corte, donando, ed armeggiando , e facendo ciò non solamente, che a'gentiluomini s'appartiene, ma ancora quello, che nell'appetito lor giovanile cadeva di voler fare.*

Dice ancora ottimamente Aristotile che i ricchi

ingiuriano altrui non già per malignità, ma per superchieria, o per incontinenza; cioè o per vendicarsi delle ingiurie, che sono state loro fatte, o per impeto di qualche loro non punto nera, nè maligna passione. Così Arriguccio Berlinghieri (Bocc. Gior. 7. N. 8.) ricco uomo, corse armato dietro a Ruberto non per offenderlo, ma per vendicar l'ingiuria, che fatta gli avea. E il fiero proponimento, che fatto avea Mitridanes (Bocc. Gior. 10. N. 3.) di uccider Natan, che nell'usar cortesia il superava, fu dallo stesso Natan commendato, comechè non da malignità, ma da virtuosa emulazion procedeva.

CAP. VIII.

Del costume de' plebei.

Dovendo noi talvolta trattar co' plebei, egli è buono che noi sappiamo anche il loro costume. Ora Aristotile (Lib. II. c. 18.) non ne tratta distesamente, ma dice che il costume di tal sorta di gente si può ben conoscere dal costume de' nobili, de' potenti, e de' ricchi, perchè sono a quelli contrari, e perciò per essi si manifestano.

Diciamo adunque primieramente che i plebei, al contrario de' Nobili, non sono troppo desiderosi d'onore; ma bramano, e cercano in tutte le cose la loro utilità, la quale all'onor preferiscono. Perciò se sono ricchi, non sono del loro stato contenti, ma cercano con ogni studio di aumentarlo: come avvenne di Landolfo Ruffolo (Bocc. Gior. 2. N. 4.), al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perdere con tutta quella sè stesso. E se sono poveri, ogni piccol guadagno basta a far loro commettere eccessi contro la fedeltà, e l'onestà: come avvenne del fante, e della

fante di Giacomini da Pavia (Bocc. Gior. 5. N. 5.); e avvien pur troppo di molti alla giornata.

E altresì perchè i plebei non hanno nel loro sangue seme alcuno di generosità, nè da' loro maggiori hanno esempio alcuno, che aggiugnere possa agli animi loro onorato stimolo alle nobili imprese, perciò sono d'animo piccolo e vile; sicchè nelle occasioni manca loro il coraggio. Quando il Cattolico Re Don Ferdinando cacciò i Mori del Regno di Granata, giunta una gran turba di que' miseri a un luogo, donde non più potevano veder la Città; cominciarono a fare un dirottissimo pianto. La loro Reina, che ancor essa fuggivasi, sentito quel romore, chiese che ciò fosse, e saputo, disse: *Ben conviene che piangano come femmine coloro, i quali non hanno voluto combattere come uomini* (1).

Quindi è che i plebei sono sospettosi, e permalosi al più alto segno. Hanno sempre paura d'essere dispregiati, e perciò interpretano sinistramente le altrui parole, e se sono espressamente ingiuriati, nol sostengono, anzi s'adontano fieramente, come ne' nostri più vili servidori proviam tuttodì. E perchè sono angusti di cuore, sono assai più de' nobili, se talora beffati vengono, vendicativi: come si vede in Ciacco buffone (Bocc. Gior. 9. N. 8.), il quale avendo da Biondello, parimente buffone, ricevuta una beffa, aspramente si vendicò, facendolo da M. Filippo Argenti sconciamente battere. Ma singolarmente hanno una certa rugginuzza contra i Nobili, a' quali sono sempre contrari quanto e' possono; e se talvolta per occasione di magistrato, o d'altro ufficio posson parlare, si rivolgono con molta ardezza contro di essi; a' quali perciò conviene usare molta prudenza. Essendo Cosimo de' Medici, il Padre, della Patria, nel Consiglio di Firenze; ed ivi dicendogli un certo ar-

(1) Botero dotti memor. Lib. I. pag. 48.

tesice da Particino con grande animosità molte insolenze; Agnolo Acciaiuoli volle con un bossolo d'argento percuotere quell'arrogante, e prosuntuoso; ma gli fu da Cosimo ritenuto il braccio. Dicendo poi l'Acciaiuoli a Cosimo: *Se voi m'aveste lasciato fare, io avrei rotta a quel temerario la testa.* Rispose Cosimo: *egli è qui fra noi un pazzo; così avrebbero poi detto che ce n'eran due* (1).

Finalmente, non essendo i plebei bene educati, e que'buoni semi di scienza, e di virtù, che negli animi umani pur sono, rimanendo per conto delle meccaniche loro occupazioni oppressi, mancano di giudizio, e sono perciò leggieri, ed instabili. Quindi colui ben disse (2): *Ho sempre sentito dare da' nostri Savi molti epiteti al vulgo, di errante, d'instabile, di volubile.* Dovendo adunque chi parla a' plebei aver riguardo alla debolezza del loro giudizio, non dee usar ragioni squisite, e con fino artificio maneggiate, ma ragioni ovvie, facili, e con molta chiarezza espresse. Anzi con questi cotali torna assai bene il servirsi d'esempi; perchè, come dice Macrobio (ne'Saturn. Lib. VII. cap. 4.), gl'ingegni plebei più dagli esempi, che dalle ragioni son mossi.

CAP. IX.

Del costume de' Dotti.

Essendo, per detto di S. Paolo (1. Cor. VIII. 1.), proprietà della scienza il gonfiare chi la possiede; i Letterati non sono senza qualche alterigia. Conoscono il loro sapere, e veggono la maggior parte degli uomini essere nell'ignoranza; e perciò si tengono, e vogliono agli altri soprastare. Per conseguenza a-

(1) Bulero dott. mem. L. I. p. 58. — (2) Gelli Circ. dial. 10. pag. 228.

mano la gloria, e gustano d'esser lodati: e per conto di questo nobil desiderio intraprendono molte fatiche, essendo proprio, dice Tullio (nelle Tusc. Lib. V. c. 17.), di chi brama d'esser lodato il sofferir volentieri molti travagli. È adunque d'uopo, che chi dee parlare ad uomini dotti, non tralasci di dar loro le debite lodi.

È ancor da notare, che gli uomini di eccellente ingegno, siccome molto sanguigni, sono all'ira soggetti, ma non tutti ad un modo. Alcuni hanno un'ira molto gagliarda, e sono forte sdegnosi; sicchè dove ricevano alcuna offesa, o sia fatta contro di loro alcuna critica, molto se ne risentono, e confutano i loro avversari con molta acrimonia. Di tal tempera sembra essere stato il nostro Boccaccio, come appare dal principio della quarta Giornata del Decamerone, e dalla Pistola al Priore di S. Apostolo. Altri hanno l'ira più temperata, la quale non cagiona in essi effetto alcuno esterno, ed è di corta durata. Tale si fu il nostro Petrarca, di cui scrive Monsignor Lodovico Beccadelli, Arcivescovo di Ragusi, nella sua vita: *Era inclinato all'ira, e all'o sdegno, le quali cose a lui, e non ad altri nocevano: imperocchè niuno offendeva, e tosto si mitigava.*

A voler dunque incontrarla co' Letterati, convien guardarsi dal pugnerli, e da ogni agrezza di stile, perchè ogni cosa si recano, per cui creder possano d'essere dispregiati, o che di loro non si faccia quel conto, che far si dee. E nel famigliar commercio con esso loro, di parole, o di lettere, si dee altri guardare dal motteggiarli, s'è non vuol che gli diano il conto suo, perchè sogliono esser pronti, e acuti motteggiatori. Di Cicerone si legge (Macrob. Saturn. Lib. II. c. 3.), ch'egli era sì acuto e frizzante nel motteggiare, che fino il suo amico Pompeo soffrir nol potea. E il nostro Dante altresì fu e forte sdegnoso, e d'animo altiero, e nel motteggiare assai

mordace, come scrive il Boccaccio nella sua vita.

Ma è da considerarsi più addentro l'indole degli uomini dotti, quanto alla parte irascibile. Io lascio stare coloro, i quali ripongono la loro gloria nel fare i critici, e i censori sopra degli altri; o, come dice S. Agostino (Del bene della vedov. cap. 15.), non si credono d'esser dotti, se non lacerano le opere altrui: perchè questi cotali non sono nè dotti, nè letterati, ma chiamar si debbono saccentuzzi, e dottorelli, i quali sanno poco, ed hanno il cuor torbido, e tutto da abbominevole invidia compreso. Parliamo de' veri dotti, l'ira de' quali è generosa, e sincera, perchè procede da nobile amor della gloria, e da lodevolissimo zelo del pubblico bene. Quindi aborriscono ogni bassezza e viltà, sono sinceri e leali; nè sono punto avari, ma sono alla liberalità inchinevoli, massimamente se si tratta di soccorrere le persone di buono ingegno, che hanno di sovvenimento bisogno. Di Dante scrive il Boccaccio: *Cercandosi per alcuno suo amico ch'egli potesse tornare in Firenze (il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava) non trovandosi a ciò alcun modo con coloro, i quali il governo della Repubblica allora aveano nelle mani, se non uno, il quale era questo: ch'egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello in alcuna solennità pubblica fosse misericordievolmente alla nostra principale Ecclesia offerto, e per conseguente libero, fuori d'ogni cundannazione per addietro fatta di lui: la qual cosa parendogli convenirsi, e usarsi in qualunque e depressi, e infami uomini, e non in altri; che oltre al suo maggior desiderio preelesse di stare in esilio, anzichè per cotal via tornare in casa sua. O sdegno laudevole quanto virilmente operasti, reprimendo l'ardente disio del ritornare, per via men che degna ad uomo nel grembo della Filosofia nutricato!* Il Petrarca non poteva soffrire le adulazioni, le finzioni; e lo

altre mondane viltà; ed era altresì fautore de' letterati, verso de' quali, come più volte sperimentò il Boccaccio, mostravasi liberale quanto e' poteva, come scrive il Beccadelli sopraccitato. L'indole del Boccaccio su questo punto così viene espressa dal Sansovino: *Non volle nè scrivere cosa alcuna per premio, nè servire alcun Principe, o altra persona, che lo desiderasse; che pur fu da molti e desiderato, e pregato: anzi essendo egli ricco abbastanza, contento di poco, e desideroso molto della sua libertà, visse senza noia alcuna di servitù.* E la stessa generosa indole attribuisce Vincenzo Viviani al gran lume della nostra Italia Galileo Galilei.

Chi adunque ha da persuadere gli uomini dotti, si guardi da' motivi d'interesse, o che altramente contengano bassezza, e viltà; e proponga loro cose nobili, virtuose, e giovevoli al pubblico. Si guardi dalla lunghezza, perchè i Dotti, come pronti che sono uell'intender le cose, amano la brevità, e che sien loro dette cose, non parole; e della lunghezza s'infastidiscono.

CAP. X.

Del costume degli appassionati.

Nel parlar del costume degli appassionati, non saremo per trattare del movimento delle passioni, del che, come di cosa a persuadere importantissima, si è trattato appieno altrove, ma esporremo brevemente l'indole degli appassionati, e il modo di trattare con coloro, i quali sono da qualche passione agitati, a fine di persuaderli.

Ora la prima, e la più veemente delle passioni è l'amore; e perciò dura impresa è quella di chi pretende d'indurre gl'innamorati a mitigare, o a vin-

cere la loro cieca passione. L'indole degli amanti è di avere la mente offuscata dalla loro passione sì fieramente, che i loro desiderî sono focosi, gagliardi, incessanti, e insaziabili; ed essi, non essendo regolati dalla prudenza, ma dalla sola passione, sono capaci di far qualunque strana risoluzione. Molta destrezza adunque ci vuole a persuaderli: convien mostrar loro con placidezza la verità, compatendo la loro miseria, e astenendosi dalle troppo aggre riprensioni. Così fece la vecchia Balia con la innamorata Fiammetta (Lib. 5. dalla p. 118.). Le fece con dolcezza conoscere la sua pazzia, le mostrò il modo di liberarsene; e lasciandola tratto tratto sfogare, l'andava opportunamente incalciando con nuove ragioni. Maggior fortuna può altri sperare nel persuadere gli uomini innamorati, perchè questi rade volte perdono per conto dell'amore il giudizio, come le femmine: e per questo, proponendo loro motivi forti e gagliardi, si dispongono a vincere la loro passione. Così avvenne di Carlo primo Re di Sicilia (Bocc. Gior. 10. N. 6.), il quale innamoratosi fieramente d'una figliuola di Neri degli Uberti, che onorato l'avea d'una lauta cena in un suo giardino, deliberato avea di rapirgliela: perchè il Conte Simon di Monforte, mostrando al Re quanto sconvenevol fosse questo amore a lui, ch'era vecchio, e non ancora pacifico posseditore del Regno; e massimamente con una sì atroce ingiuria d'un gentiluomo, che l'avea sì cordialmente onorato, e aggingnendo quanto fosse un tal misfatto nocivo al suo onore, e quanto gloriosa cosa fosse il vincer sè stesso, lo condusse a superare la sua passione, e a maritare altamente le figliuole del gentiluomo.

Una fiera, ed ardente passione altresì è l'ira; e spigne l'uomo alle vendette, alle stragi, e ad altre violente risoluzioni; perchè offusca la mente dell'uomo, e lo rende furioso, e bestiale; ed è perciò la

più impetuosa, e la più feroce passione dell'uomo. Adunque per mitigare l'uomo dalla collera agitato è d'uopo usar dolcezza, e proporre ragioni e forti, e chiare. Currado Malespini (Bocc. Gior. 2. N. 6.) avendo soprapresi in fallo la Spina sua figliuola, e Giuffredi Capece, il quale sotto nome di Gianotto stava al suo servizio; d'ira e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire. La moglie sua cominciò a pregare, che gli dovesse piacere di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, e a bruttarsi le mani nel sangue d'un suo fante; e ch'egli altra maniera trovasse a soddisfare all'ira sua, siccome di fargli imprigionare, ed in prigione stentare, e piagnere il peccato commesso. E tanto e queste, e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, ch'essa da uccidergli l'animo suo rivolse. Parimento Ruggier dell'Oria (Bocc. G. 5. N. 6.) ritrasse il Re Federigo dal fare abbruciare Gian di Procida, e la Restituta Bolgaro, da lui colti in fallo, adducendo le molte, e grandi obbligazioni, che il Re avea a'parenti di que' giovani, da'quali il regno riconoscer dovea.

Il timore è una passione che turba l'uomo, e gli fa perdere il coraggio, e il consiglio. Per sedare questa passione convien servirsi di motivi di speranza. Così la Costanza di Lipari (Bocc. Gior. 5. N. 2.), messasi in mare da disperata in una barca da pescatori senza governo, e dal vento trasportata a Susa di Barberia, e perciò da un grandissimo timore avvilita, da'conforti, e da'consigli di Carapresa aiutata, vinse il timore, e riprese coraggio. E tanto più facilmente il timore vien tolto via, quando della speranza si fa conoscere la sicurezza. Il misero Lionetto (Bocc. Gior. 7. N. 6.) nascoso in casa d'un Cavaliere, da cui e meritava, e temeva d'esser ucciso, assicurato, e condotto a casa sua dallo stesso Cavaliere, a cui fu fatto credere, ch'egli fosse entra-

to in sua casa per un finto accidente, tutto il suo timor cacciò via.

Il dolore, ch'è un ristignimento dell'animo per cagione d'alcun male presente, o molto vicino, affligge l'uomo con amaro rincrescimento, gl'ispira tristi consigli, e il fa prorompere in lamenti, ed in pianti. Due rimedi, a mitigare in altrui il dolore, propone il Boccaccio (nel Proemio), che in sè provonne gli effetti; e sono i piacevoli ragionamenti, i quali divertono l'animo da' malinconici pensieri; e le laudevoli consolazioni, le quali raddolciscono l'animo dal dolore amareggiato. Ma essendosi trattato del movimento delle passioni, siccome l'indole loro pienamente si è dichiarata, così potrà ancora conoscersi il modo di moderarle.

DELLA DISPOSIZIONE DEL DISCORSO

CAP. I.

Idea generale della disposizione oratoria,

Una delle maggiori difalte di alcuni moderni Oratori, si è il non avere i loro discorsi bene ordinati e disposti. Alcuni Oratori famosi dicono cose bellissime, e pellegrine, con vivaci espressioni, e con istile ornato ed ameno: e pure non piacciono punto, perchè mancando loro l'oratoria disposizione, le loro orazioni, quantunque d'ottime parti composte fossero, sono intralciate, e confuse: nè si scorgono in esse quelle pregiatissime doti, le quali altronde che dal metodo, e dall'ordine nascer non possono, la chiarezza cioè, il vigore, la venustà. Sarebb'egli bello un palagio, di preziose pietre fabbricato, ma senza la debita simmetria delle parti? Non già; ma dir potrebbesi piut-

tosto bella una casa, di molto inferior materia composta, ma disposta, secondo le regole dell'architettura. Qual Capitano non amerebbe meglio di avere un'armata non molto numerosa, ma bene ordinata e disposta, che di avere un esercito immenso, di forti soldati composto, ma indisciplinato, e senz'ordine? Or per una simigliante ragione torna meglio un'orazione non tanto ricca d'ornamenti, e di pruove, ma ordinatamente disposta, che un'assai copiosa, ed elegante, ma distesa giù alla rinfusa, e senza la convenevole distribuzione. È noto il detto d'alcuni, che l'Oratore dee esser libero e franco, e che con la squisitezza dell'ordine non ha a mettere sè stesso in ceppi: nè ciò può negarsi, quando si tratti di condannare la troppo minuta, e scolastica disposizion del discorso, la quale toglie al dicitore il luogo di far certe scappate nobili, e generose: ma se si tratti di toglier via da' ragionamenti rettorici la disposizione oratoria, la quale rende l'orazione chiara, intelligibile, e unita con bella proporzione fra le sue parti; e d'altra parte è cotanto ampia, e bene intesa, ch'ella non nuoce punto all'oratoria libertà, noi siamo costantemente di sentimento contrario; perchè se in tutte le cose del Mondo e naturali, e artificiose l'ordine è da servarsi, nell'arte oratoria, che pur è nobilissima, il parlare senza buon metodo non sarà da lodarsi giammai.

La disposizione oratoria, secondo Cicerone (dell'Invenzione Lib. I. c. 7.), altro non è, se non *una ordinata distribuzione delle cose trovate*: o pure, secondo Cornificio (ad Erenn. Lib. I. c. 2. e Lib. III. cap. 9.), *un certo ordine, il quale dimostra come debbano collocarsi le parti dell'orazione*. Di due sorte può essere la disposizione oratoria, una fatta secondo i generali precetti dell'arte, l'altra fatta secondo la particolare esigenza della causa. L'arte prescrive che l'Oratore avanti d'entrare nell'argomento di-

ca qualche cosa per disporre l' Uditore ad udire attentamente, e con docilità l'orazione. Indi dee esporre ciò , di che vuol trattare ; e dipoi addurne le pruove, e sciorre gli argomenti degli avversari. Finalmente dee conchiudere, e muovere gli animi de' giudici, o degli uditori, a far ciò ch'è pretendente. Or quest'ordine, dice Tullio (dell'Orat. Lib. II. c. 76.), è prescritto dalla stessa natura, da cui l'arte ha i suoi precetti apparati. L'altra sorta di disposizione si fa secondo la particolar natura della causa, togliendo via qualcuna delle parti da' Retori prescritte, o surrogando una in luogo d' un'altra, o turbando l'ordine di esse. Imperocchè, come osserva Aristotile (Lib. III. c. 13.), talvolta è ben fatto tralasciare il proemio; la narrazione è necessaria solamente nel genere giudiziale; la confutazione non ha luogo quando non ci ha chi contraddica; e finalmente l'epilogo non serve, quando le cose dette son facili da tenere a mente; siccome la perorazione rade volte ha luogo nel genere dimostrativo. Conchiude adunque il Filosofo, due essere le parti assolutamente necessarie all'orazione; e le altre venire in uso, ed essere ancor necessarie in certe particolari orazioni.

Della disposizione particolare, che debbono in sè avere le parti dell'orazione, si tratterà appresso: quanto alla disposizione generale, diremo essere necessaria molta prudenza a chi vuole ben disporre un'orazione. Alcuni amano la copia, e per questo non vogliono lasciar cosa alcuna di ciò che hanno trovato, e fanno lunghe orazioni, ma piene di freddure, e di cose, che non sono punto a proposito. Or siccome il famoso squadrone de' Macedoni, detto *falange*, benchè composto di soli otto mila uomini, pure e per la bravura de' soldati, ch'erano de' più scelti, e per la loro buona, e perfetta ordinanza, era di gran lunga superiore alle armate de' Re di Persia, le quali erano numerosissime, ma di effeminata gente compo-

ste, e poco bene ordinate: così un' orazione di non molta lunghezza, ma di scelte, e bene ordinate cose composta, dee preferirsi ad una lunga diceria, di molte cose bensì ripiena, ma senza giudizio adoperate, e con poco buon ordine distribuite.

Chi adunque vuol comporre un' orazione dee maturamente le trovate cose esaminare; per quindi scegliere le più belle, le più forti, le più eleganti; e tralasciare le triviali, le deboli, le affettate. Singolarmente egli è da guardarsi da certi concetti apparentemente ingegnosi; i quali piacer sogliono a coloro, che non sanno più là, ma che incontrano le besse degli uomini dotti, e maturi. Sia dunque chi vuol fare un' orazione degna di lode rigido censore di sè stesso; rifiuti quelle cose, benchè gradite gli sieno, le quali non fanno a proposito; e scelga le migliori, e queste con buon ordine giudiziosamente disponga, di modo che il componimento riesca bensì bello e fiorito, ma forte insieme, e nervoso.

CAP. II.

Dell' Esordio, o sia Proemio.

Benchè l' Esordio, o sia Proemio dell' orazione non sia parte assolutamente necessaria a un discorso oratorio, è contuttociò importantissima, e comunemente ancor necessaria. Imperocchè se si trattasse di parlare nel celebre Areopago d'Atene, ch'era un Senato composto di dottissimi uomini, potrebbe l'Oratore entrare di primo lancio nella proposizione, e nelle pruove; e ivi perciò giustamente erano vietati gli Esordi: ma dovendosi parlare a Uditori di ordinaria, e comune capacità, convien disporre con qualche proemio gli animi degli ascoltanti ad udire con attenzione, e docilità; e così far sogliono comunemente i costumati Oratori. Anzi e

gli avvien delle orazioni, come delle case; che siccome queste, se hanno una bella facciata, e un nobile ingresso, benchè non sieno in tutte le loro parti perfette, pure incontrano il comun gradimento; così quelle, se hanno l'esordio bello, fiorito, e magnifico, benchè per entro abbiano alcun difetto, sogliono da' più essere approvate, e lodate. E certamente le prime cose, che l'Orator dice, siccome trovano l'Uditore fresco, e di udir desideroso, così nell'animo di lui fortemente s'imprimono: e perciò, s'elle nobili sono, gioconde, gravi, ed eleganti, non può spiegarsi quanto vagliano a far sì, che l'Oratore la stima si guadagni, e l'affetto degli Uditori. Ma veniamo oggimai a trattare della proposta materia.

L'esordio, o sia proemio, secondo Cicerone (dell'Invenz. Lib. I. c. 15. 16.), è una orazione, la quale acconciamente dispone l'animo dell'Uditore a udire il restante del ragionamento. Questa disposizione si fa dall'Oratore col rendere affezionato, attento, e docile lo stesso Uditore. Affezionato si rende l'Uditore o commendando senza arroganza, e con ingenuità noi stessi, e le cose nostre; o lodando senz'affettazione gli Uditori; o dimostrando l'equità, la verità, la convenevolezza di ciò, di che a ragionare imprendiamo. Renderemo attento l'Uditore, se prometteremo di trattare di cose grandi, nuove, mirabili, e di somma importanza. Docile finalmente il renderemo con l'esporre brevemente, e con chiarezza il nostro assunto, affinchè egli resti commosso ad aspettarne con desiderio le pruove.

Le generali osservazioni dell'esordio, giusta il parere di Tullio, son queste. Dee l'esordio esser pieno di gravità, e di maestà e con sentenze illuminato; affinchè possa piacere all'Uditore, e dilettarlo, e muoverlo verso l'Oratore a benevolenza, e a stima, e insieme a desiderio d'ascoltarlo con attenzione. Non dee però essere troppo studiato, ed artifi-

cioso; altrimenti metterebbe l'Uditore in sospetto, e l'Oratore perderebbe l'autorità. Quindi è che lo stile dell'esordio non dee essere acuto, e ristretto; ma ampio, maestoso, e soave, sicchè piacer possa agli ascoltanti, e porger loro diletto. Quindi è che, secondo Cicerone (dell'Inven. Lib. I. c. 18.), e Cornificio (ad Erenn. Lib. I. c. 7.), quegli esordi sono viziosi, i quali o sono troppo lunghi, o affettati, o triviali, o sì fattamente comunali, che anche valer se ne potessero gli stessi avversarî: e altresì da riprender sono gli esordi, i quali non sono connessi con l'orazione, ma possono ad ogni orazione adattarsi, appunto come le selle, che a molti cavalli stanno bene; o le ricercate di fantasia, che da principio i sonatori fanno, le quali possono servir d'entrata a qualunque azion musicale.

Due generi d'esordi ci sono, principio, e insinuazione. Il principio, dice Tullio (dell'Inven. Lib. I. c. 15.), è quello in cui l'Oratore chiaramente, e subito rende l'Uditore affezionato, docile, e attento. L'insinuazione è quella, in cui l'Oratore con giri di parole, e dissimulatamente procura d'entrar nell'animo dell'Uditore. Or questa insinuazione si può talvolta fare separata affatto dall'orazione, cioè che non abbia a far nulla con la materia, di cui si tratta, e ciò viene ammesso da Aristotile (Lib. III. c. 14.) nel genere dimostrativo: ma Cicerone (dell'Orat. Lib. II. c. 78.) non approva tali esordi separati, e vuole che l'esordio sia tratto dalle viscere della causa: e ammonisce l'Oratore, ch'egli esamini prima ben bene la causa, e ciò che in essa vuol dire, e poi vegga qual esordio più le convenga. Contuttociò possono facilmente fra sè conciliarsi questi Maestri, dicendo, che Cicerone biasima gli esordi separati, che non sono uniti all'assunto; ma non già quelli, i quali, benchè separati, vengono dall'Oratore uniti alla proposizione con felicità; e di

questi secondi parla Aristotile. In fatti egli adduce l'esempio dell'esordio d'Isocrate nell'Orazione in lode di Elena: nella quale e' comincia a biasimare i Sofisti, i quali prendevano a trattare soggetti vani; e quindi passa a lodare un Oratore, il quale per suo soggetto scelto avea la bellezza d'Elena; e bellamente insinuandosi nel suo assunto, dice che non avendo quell'Oratore parlato con esattezza d'un sì nobil soggetto, egli a farlo imprende con maggior diligenza. I principi hanno luogo nelle orazioni, nelle quali l'Oratore non ha alcun *pregiudizio*, cioè non ci ha nella mente degli Uditori prevenzione alcuna, che possa nuocere alla causa: e il più vengon tali esordi in uso nel genere dimostrativo, quando però anche in questo genere talvolta non fosse necessario all'Oratore il rimuovere alcun *pregiudizio*. L'insinuazione si adopera quando l'Oratore è costretto a rimuovere dall'animo degli Uditori le prevenzioni contrarie.

La forma dell'esordio ci vien proposta da Ermogene (dell'Inv. Lib. 1. c. 5.). Tre parti principali ha l'esordio: la proposizione, la quale è come la base del proemio; l'assunzione, ch'egli chiama *reddizione*, con cui l'Oratore in virtù della prima proposizione ne ripiglia, e ne assume un'altra; e l'esito, ch'è una conclusione, mediante la quale il proemio si unisce all'assunto principale dell'orazione. Alla proposizione, e all'assunzione si può aggiugnere la loro ragione, ma le parti principali sono le tre accennate. Ciò si renderà chiaro con un esempio del Boccaccio (Gior. 4. N. 3.): «Ogni vizio può in gravissima noia tornare di colui, che l'usa, e molte volte d'altrui; e tra gli altri, che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello; la quale niuna altra cosa è, che un movimento subito, ed inconsiderato, da sentita tristizia sospinto, il quale ogni ragion

» cacciata, e gli occhi della mente avendo di tene-
 » bre offuscati, in ferventissimo furore accende l'a-
 » nima nostra. E comechè questo sovente negli uo-
 » mini avvenga, e più in uno, che in un altro, non-
 » dimeno già con maggior danni s'è nelle donne ve-
 » duto; perciocchè più leggiermente in quelle s'ac-
 » cende, ed ardevi con fiamma più chiara, e con me-
 » no rattenimento le sospigne. Nè è di ciò maravi-
 » glia, perciocchè, se ragguardar vorremo, vedre-
 » mo, che il fuoco di sua natura più tosto nelle leg-
 » gieri, e morbide cose s'apprende, che nelle dure,
 » e più gravanti; e noi pur siamo (non l'abbiano gli
 » uomini a male) più dilicate, ch'essi non sono', e
 » molto più mobili. Laonde veggendoci a ciò natu-
 » ralmente inchinevoli, ed appresso ragguardato,
 » come la nostra mansuetudine, e benignità sia di
 » gran riposo, e di piacere agli uomini, co' quali a
 » costumare abbiamo; e così l'ira, e il furore essere
 » di gran noia, e di pericolo; acciocchè da quella
 » con più forte petto ci guardiamo, l'amor di tre
 » giovani, e d'altrettante donne, per l'ira d'una di
 » loro divenuto infelicissimo, intendo con la mia no-
 » vella mostrarvi.»

Dee l'esordio esser adattato al genere dell'Orazio-
 ne. Nel genere dimostrativo, dice Aristotile (Ret.
 Lib. III. c. 14.), cinque essere i fonti degli esordi,
 cioè la lode, come fece Gorgia, il quale cominciò la
 sua orazione olimpica dal celebrar coloro, i quali
 erano stati i primi ad introdurre quella solennità: il
 vitupero, come fece Isocrate, il quale cominciò la
 sua orazione dal biasimare i Greci, che premiasse-
 ro le virtù del corpo, non proponendo premio alcuno
 a quelle dell'animo: il consigliare, e lo sconsigliare,
 come se altri cominciasse che si debbono onorare
 gli uomini da bene, o che non si debbono biasimare
 gli uomini, se non dopo maturo esame: e finalmente
 ciò che appartiene ad accattar attenzione, e beni-

volenza dagli Uditori. E sopra questo nota il Filosofo, che nel genere dimostrativo bisogna far sì, che gli Uditori si pensino d'entrare ancor essi a parte della lode, che ad altri si dà, o per conto di loro stessi, o della lor patria, o de' loro studi, o di altra cosa ad essi appartenente.

Il genere giudiziale esige grande artificio nell'esordio, perchè in esso l'Oratore ha qualche contraria prevenzione da toglier via; e perciò gli è d'uopo servirsi dell'insinuazione. Da quattro capi nascer possono queste prevenzioni, che diconsi *pregiudizj*: dalla causa, o sia dalla materia, dagli Uditori, dall'Oratore, o dall'Avversario. E perchè queste prevenzioni possono aver luogo in tutti i generi, perciò gli altri generi sovente prendono, per così dire, in prestanza dal genere giudiziale l'esordio; e ciò avviene singolarmente del genere deliberativo, il quale, per sentimento d'Aristotile, di sua natura non ha proemio, perchè si tratta con persone, le quali sanno ciò di che si consulta; ma contuttociò spesse volte è necessario il proemio giudiziale, per rimuovere le prevenzioni, che nuocer possono all'Oratore. Egli sarà adunque pregio dell'opera, accennar qui la maniera, con cui le contrarie prevenzioni si possono dall'Oratore tor via.

Le prevenzioni che nascer possono dalla causa, o sia dalla materia, sono primieramente l'essere l'assunto, che agli Uditori si propone, contrario al sentimento, e difficile a persuadersi. In questo caso l'Oratore dee modestamente togliere la prevenzione, col dire che non convien sempre credere alle apparenze, che talvolta anche i savi s'ingannano, e che non bisogna tanto fidarsi delle volgari opinioni. Così il Segneri nella predica 38. volendo provare che la vita spirituale non è gravosa e disgustevole, quale appare; ma diletta e gioconda, forma l'esordio col dire che molte volte s'inganna chi nel formare i

suoi giudizi si governa dall'apparenza; e addotti esempi di ciò e nelle naturali cose, e nelle morali, entra nel suo assunto felicemente. Ancora nel genere deliberativo, quando la cosa, di cui si consulta, incontra molta difficoltà nell'esecuzione, convien ricorrere all'insinuazione. Ne abbiamo esempi in Monsignor della Casa. Nell'orazione a Carlo V. volendo persuadere a questo Imperadore la restituzione di Piacenza, da lui occupata, al Duca Farnese, contro il parere de' Ministri Imperiali, e il suo proprio interesse, s'insinua col lodare le gloriose azioni di lui, verso cui tutto il Mondo con ammirazione riguarda, come ad un lume maraviglioso, non altro aspettando da lui, che azioni nobili e generose, fra le quali annoverar non potrebbesi il ritenersi Piacenza. E nelle due orazioni per la lega, trattando d'indurre i Veneziani ad entrare in lega col Papa, e col Re di Francia contra Carlo V. cosa da que' Signori molto abborrita, amantissimi della pace, e della guerra nemici: nella prima Orazione s'insinua dicendo, che se alla violenza si fosse potuto resistere in alcun modo fuori che col ferro, e con le armi, egli avrebbe temuto d'esser ripreso di volere indurre quella Repubblica alla guerra; ma non potendosi, altro che con la forza alla forza resistere, egli prende coraggio a persuadere l'entrare in lega. E così si fa strada a far vedere ciò, che la Repubblica dall'Imperadore temer poteva, e a dimostrare in qual modo i disegni di lui rompere si potessero. E nella seconda Orazione s'insinua col lodare la pace, e il riposo; e poi fa vedere, ombra di pace, e non vera pace esser quella, in cui si ha molta ragion di temere rovina imminente; e quindi passa a far vedere l'animo dell'Imperadore verso la Repubblica, e quanto convenga ricorrere a un pronto rimedio. Altresì è d'uopo valersi dell'insinuazione quando la causa è cattiva e disperata. A questo modo Buonaccorso da Mon-

temagno, nell'Orazione in favore di Catilina, fa che colui cominci la sua difesa, dicendo doversi nelle Repubbliche, quando di giudizio pubblico si tratta, udire, e maturamente considerare le ragioni di tutte le parti; nè doversi credere di leggieri a un accusatore da violenta passione agitato; dicendo che se così fatto si fosse, non ostante l'acerbità delle accuse del Consolo Cicerone, la sua innocenza, e quella de'suoi seguaci sarebbe stata a tutti palese. E per questa via si conduce a difendersi dalle accuse. Finalmente occorre talvolta di dovere in voce, o in iscritto trattare di cose tenui, e di niun conto, come di cose villerecce, e di altre basse materie; e in tal caso l'Autore dee insinuarsi col mostrarsi a ciò mosso da necessità, da utilità, o da equità. E forse talvolta tornerà bene il dire, come fece Virgilio nel principio della Georgica, che anche nelle tenui materie altri può dimostrare sublime ingegno; il che fu gentilmente espresso da Giovanni Ruccellai nel principio del suo Poemetto delle Api:

Ne'piccioli soggetti è gran fatica;

Ma qualunque gli esprime ornati e chiari ,

Non picciol frutto del suo ingegno coglie.

Le prevenzioni, che nascono dagli Uditori, si possono a tre capi ridurre; che talvolta gli Uditori hanno l'animo avverso all'Oratore, o alla causa; talvolta tengono opinione contraria a quella dell'Oratore; e talvolta sono stracchi, svogliati, o distratti. Quando gli Uditori hanno l'animo avverso all'Oratore, egli dee ingerir loro un'alta idea dell'assunto, ch'egli si prende a provare, e insieme lodargli, o scusargli. Abbiamo di ciò un eccellente esempio nella famosa Orazione del Padre Segneri (Paneg. 8.), in onore insieme e in difesa degli Ordini Regolari. Egli comincia dall'espore che Gesù Cristo, mentre era in questa vita, siccome ebbe di sommi amici, così ebbe de'sommi nemici; o tale essere la sorte

delle cose grandi, il riportare o sommo amore, o sommo odio; e così perciò avvenire de' Regolari, perchè egli hanno nel lor genere assai di grande. Ei suppone ancora, che una parte dell'Uditorio sia avversa a' Regolari, più però per sinistra immaginazione d'intelletto, che per pertinace malizia di volontà. E confidando egli molto della sua causa, confessa sè, come Regolare, essere in essa tutto passione, tutto interesse: e dice però agli Uditori che in lui non badino punto al peso dell'autorità, ma al valore delle ragioni.

Contro all'Oratore possono avere gli Uditori qualche contraria prevenzione, se o per l'età, o per la nazione, o per altra cagione manchi d'autorità. Il Casa, nella prima Orazione per la lega, toglie via la prevenzione d'essere egli Ecclesiastico, nè dover persuadere la guerra, con addurre la necessità d'intraprenderla per la conservazione della Repubblica, e con esigere la considerazione delle ragioni, senza mirar punto all'autorità. E nell'Orazione, ch'è fece delle lodi della Repubblica di Venezia, tolse via la prevenzione, ch'egli aver poteva, ch'ei parlasse per lusinga, e adulazione, con l'addurre l'età sua avanzata, e col dire, che dovendo egli subito partir di Venezia, non dovea alcun sospettare ch'egli con le lodi la benevolenza de' Veneziani acquistar si volesse.

Dall'avversario può l'Oratore aver qualche prevenzione in contrario. Se l'Avversario si fa forte puramente nello strepito delle parole, e non è uomo di autorità, l'Oratore dee far ciò nell'esordio gustare a' Giudici. Il Salvini (Pros. Tosc. lez. 25.) dovendo nell'Accademia della Crusca difendere l'Arciconsolato dell'Immaturo, strepitosamente attaccato da un Accademico, comincia così: *Se con l'apparato solamente, con lo strepito, e con la eloquenza si portassero via i Giudici, e si vincessero le cause,*

io questa mane non arderei di far parola, e darei per condannato il mio Reo. Ma il mio felice destino ha voluto, che con Giudici incorrotti egli abbia a fare, e che la troppa sacondia hanno in sospetto, e che solo alla verità, ed alle ragioni riguardano. Udiste con quanto empito, con quanta voga, con qual torrente di dire, gonfio, e tempestoso l'Accusator ne venisse, una romorosa Orazione negli orecchi vostri versando: orazione di lungo tempo preparata, meditata, studiata, per venire addosso a uno in tempo, che per supreme pubbliche incumbenze occupato, non ha agio nè pur di rispondere. Questo, questo tempo colse l'Accusatore, credendo ch'egli per mancanza di difesa avesse a rimaner condannato. Ma s'ingannò a gran partito etc. Se poi l'Avversario è persona celebre, e di grande autorità, convien lodarlo, ma insieme far vedere che nella causa egli non ha la ragion dal suo canto. Il Salvini parimenti (Pros. Tosc. lez. 4.), volendo nell'Accademia della Crusca difendere un suo Sonetto contro la critica del Guernito, cioè del famoso Senatore Alessandro Segni, s'insinua a questo modo: *Ufcio non sarà solo il mio, ma pietà, di sovvenire a un tale amico* (parla di sè in terza persona), *posto in pericolo, e da un personaggio de' più antichi, de' più riguardevoli di nostra Accademia fieramente attaccato, quale si è quegli, cui udiste or ora da questo medesimo luogo arringare, non meno di nome, che di fatti Guernito, guernito d'autorità, guernito di sapere, guernito d'eloquenza. Comincia la sua critica Accusa da un ringraziamento all' Accademia del posto di Segretario alla sua persona a pieni voti conferito. Così sotto spezie di gentilezza, e per così dire, in complimento vuole opprimere l'accusato, guadagnando prima con istudiata orazione gli animi vostri, acciocchè tutte le ragioni poi, ch'egli va recando contra il Componimento, e l'Compositore di quello, gli sieno menate buone, avendo per lui in sicuro i vostri voti.*

Ma la buona ventura ha voluto, ch' io sono alle mani d'incorrotti Giudici, e che non si lasciano abbagliare da splendore di dignità, nè sopraffare da peso di autorità, o da forza di parole piegare dalla diritta regola del giusto, e del vero.

Ma benchè l'esordio si adatti al genere dell'orazione, contuttociò l'Oratore può servirsi di quell'esordio, che più opportuno gli riesce. Ora vi sono alcuni fonti generali, da' quali si traggono gli esordi. Il luogo dall'ipotesi alla tesi è molto famigliare agli Oratori Francesi, e piace assai al Padre Niccolò Causino (dell'Eloq. Lib. VI. c. 8.), e veramente ha del grave; e tale si è quello del Boccaccio (Gior. 4. N. 3.) di sopra addotto: ma in Cicerone, e nel Segneri pocho volte s'incontrano tali esordi, perchè non sono gran fatto artificiosi. Gli esordi più frequenti in Cicerone sono quelli, che si traggono dagli aggiunti delle persone, del luogo, del tempo, del modo, del fine, e simili; e di questi abbiamo esempli molti, ma singolarmente nella prima orazione del Montemagno, fatta in nome di Stefano Porcari Capitano di Firenze. Si possono ancora trarre gli esordi da una storia, da un bel detto, da un'insigne quistione, o da una celebre dottrina; e di questi ne abbiamo nel Padre Segneri. Ma l'esordio più artificioso si è quello proposto da Ermogene (dell'Invenz. Lib. I. c. 1.), che lo chiama proemio dall'opinione. Consiste in questo, che l'Oratore conosca la disposizione dell'animo degli Uditori per rispetto alla materia, della quale si tratta, e secondo quella e s'insinui a parlare o lietamente, o mestamente, o con altro movimento di passione, conforme alla presente contingenza. Così il Boccaccio nella seconda Giornata, a raccontar destinata vari casi di persone da fortunosi accidenti travagliate, fa che nella sesta Novella Emilia, dovendo narrare gli strani casi di Madonna Beritola Carac-

ciola, s'insinui a questo modo: *Gravi cose, e noiose sono i movimenti vari della fortuna; de' quali, perchè quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti, le quali leggiermente s'addormentano nelle sue lusinghe; giudico mai rincrescere non dover l'ascoltare ed a' felici, ed agli sventurati; in quanto i primi rende avvisati, ed i secondi consola. E perciò quantunque gran cose delle ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella, non meno vera, che pietosa: la quale, ancorachè lieto fine avesse, fu tanta, e sì lunga l'amaritudine, che appena ch'io possa credere, che mai da letizia seguita si raddolcisse.*

Ammette l'esordio le figure. La più frequente è la dubitazione, la quale dà molta grazia, perchè dimostra moderazione. Boccaccio (Gior. 6. N. 2.): *Io non so da me medesima vedere, che più in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero etc.* Talvolta torna bene l'apostrofe, quando singolarmente la persona dee scolarsi da qualche imputazione, e perciò gli conviene entrar subito con apostrofe nella materia. Così presso il Boccaccio (Gior. 4. N. 1.), la figliuola di Tancredi Principe di Salerno, ripresa dal Padre di gravissimo delitto, comincia la sua difesa: *Tancredi, nè a negare, nè a pregare sono disposta; perchè nè l'un mi varrebbe, nè l'altro voglio che mi paglia etc.* E, generalmente parlando, ammette l'esordio tutte le figure, che non cagionano movimento gagliardo, perchè ne' proemi la commozione degli affetti dee esser placida, e riposata. Si danno contuttociò alcuni casi straordinari, ne' quali l'Oratore comincia l'orazione con un certo gagliardo entusiasmo, il quale commuove con veemenza gli Uditori. Ciò viene in uso singolarmente negli argomenti terribili, o luttuosi, e per questo il Segneri comincia la predica del Giudizio a questo modo:

E fino a quando ardirassi più di abusare tanta pietà, quanta Iddio fin qui si è degnato di dimostrarci? E la Predica della Passione la comincia così: Fate pur le vostre allegrezze in questo dì funestissimo, o peccatori, che avete vinto. Cantate pure il trionfo, gioite pure, invanitevi, insuperbitevi, che v'è riuscito felicemente l'intento. Voi con le vostre ostinate scelleratezze avete usato ogni possibile sforzo a toglier dal Mondo l'innocente figliuolo di Dio, a straziarlo, ad abbat-terlo, ad ammazzarlo: la cosa è fatta. Si usano talvolta sì fatti esordi anche ne' soggetti lieti, come appare nel Boccaccio (Gior. VII. N. 4.): O Amore, chenti, e quali sono le tue forze l chenti i consigli, e chenti gli arvedimenti l etc.

CAP. III.

Bella Narrazione oratoria.

La Narrazione, in quanto è rigorosamente parte dell'orazione, spetta solamente al genere giudiziale; nè altro ella è, se non l'esposizione del fatto, da cui nasce la quistione civile, o criminale. Nel genere deliberativo non si usa gran fatto la narrazione, perchè, come dice Aristotile (Lib. II. c. 13.), niuno narra circa le cose avvenire; e quando si usa, si narrano cose passate, acciocchè rammemorandole si consulti meglio delle future. Così Monsignor della Casa nelle due orazioni per la lega narra i fatti dell'Imperator Carlo V. affinchè quindi si conosca, lui avere animo d'impadronirsi di tutta l'Italia, e di Venezia; e così i Veneziani vengano mossi ad entrare in lega col Papa, e col Re di Francia contro di lui. Nel genere dimostrativo la narrazione non si fa tutta in una volta, ma spartitamente, altrimenti non sarebbe discorso, ma storia. Convien dunque che l'Oratore sotto bella, e plausibile idea

distribuisca i fatti della persona, ch'è vuol lodare, o biasimare, e che gli vada amplificando in maniera, che ne risulti la lode, o il biasimo, ch'egli pretende. Quindi è, che nel genere dimostrativo la narrazione è l'unica pruova, e l'amplificazione serve a darle risalto. Così il Padre Segneri, nel Panegirico di S. Francesco Saverio, narra ordinatamente le azioni di quel gran Santo, e con bella amplificazione le dimostra tutte prodigiose, e mirabili.

Quale debba essere la narrazione per essere grata agli Uditori si disse ampiamente altrove: ora, secondo la dottrina d' Aristotile, e d' Ermogene (dell' Invenz. Lib. II. c. 7.), è da dire, che la narrazione oratoria ammette qualche moderato preambolo, e altresì ragioni, argomenti, e figure, purchè l'uso di tali cose sia sobrio, non punto affettato, e che non dia sospetto di artificio. Rechiamo in mezzo un esempio tratto dall' Orazione in favore di Catilina contro Cicerone, composta da Buonaccorso da Montemagno: *Non si indirizza al presente la nostra orazione a questo, che della vita di Catilina abbiate misericordia: imperocchè egli è somma misericordia verso quegli, che fanno contro alla patria, la subita pena, e il repentino supplicio. Ma io prego voi di questa clemenza, Padri coscritti, che la mia innocenza in tutto non abbandoniate: e mentrechè la libertà difendete, per la iniquità di pochi, molti senza colpa non condanniate ingiustamente. Dimostrerò a voi, e apertamente dichiarerò, non la salute della Repubblica, ma l'acerba inimicizia nel nostro Consolo di queste cose essere stata cagione: e lui per furore, ed invidia tanta scelleraggine avere incominciata: e qualunque cose per cupidità d'imperio, non per conservazione della vostra libertà, aver tentate. Perocchè negli anni passati, quanto meco si sia discordato; quanto le sue immoderate inimicizie me abbiano perseguitato; con quante, e quanto spesse villanie, ed ingiurie*

insieme siamo conversati, non racconterò al presente: a tutti voi in verità son note, e manifeste. Ma le cose più tosto ho disposto dire, che ne' prossimi Comizi, dappoichè Consolo fu disegnato, senz' alcuna vergogna, e con gran temerità finalmente le ha divulgate: cioè che per nessuna altra cosa, che per la morte di Catilina, il consolato addimanda. Due testimoni sono qui presenti, uomini chiarissimi, Marco Antonio Consolo, e Caio Cesare, per l'autorità de' quali quel minacciamento in quel tempo, come mal consigliato, non fu approvato. Gite ora, Padri coscritti, e a tali uomini i romani imperi concedete, i quali con maggior cura le private inimicizie, che la salute di tutta la Repubblica procurano. Non desidera Cicerone il consolato per sovvenire a' miseri, per domare la potenza de' pessimi cittadini, e alla sua Repubblica fedelmente provvedere; ma solo per potere Catilina dispergere, e in esilio mandare. È questo l'ufficio, e 'l debito d'uomo chiarissimo, e consolare? Son queste le istituzioni d'un cittadino glorioso, e santissimo? etc.

CAP. IV.

Della Proposizione oratoria.

Egli è certissimo che l'Oratore dee proporre all'Uditore la cosa, della quale egli ha nell'animo di voler trattare; altrimenti l'Uditore si starebbe sospeso, e non baderebbe gran fatto al discorso dell'Oratore. Or di questa proposizione tratteremo brevemente, accennando intorno ad essa le cose più notabili.

E primieramente diciamo, savio consiglio essere stato quello, che Isocrate nella pistola sesta, la quale egli scrisse a' figliuoli di Giasone, dicesse avere avuto in costume di dare a' suoi discepoli; cioè che avanti ad ogni altra cosa è da trovarsi la proposizione, tro-

vata la quale, e le ragioni, e gli ornamenti debbon cercarsi, quali alla proposizion si convengono. E pure non di rado avviene, che l'Oratore, prima fa una selva de'pensieri, e degli ornamenti, direm così, suoi favoriti, e poi forma la proposizione, alla quale le preparate cose non si adattano troppo bene.

Diremo appresso, quale debba essere l'oratoria proposizione. A tre cose dee aver principalmente la mira chi fa un'orazione; a star ben fermo entro i termini del suo argomento, e a non iscapparne mai fuori; ad aiutare la memoria e di sè, e dell'Uditore; e a far sì che l'Uditore stia attento. Per ottener queste cose, tre prerogative dee avere la proposizione. La prima prerogativa si è, che la proposizione sia una, affinchè certi sieno i termini dell'argomento, e l'Uditore non possa dimenticar l'assunto, e perciò docile, ed attento si stia. Or l'unità può essere in due maniere: o che la proposizione sia semplice, e una sola cosa contenga, come queste: *s'ha a far la guerra: s'ha a far la pace:* o che se la proposizione è divisa in più parti, ella sia sì acconciamente ordinata, e disposta, che, per così dire, con un sol filo si prenda. La seconda prerogativa è, che la proposizione sia breve, perchè, lasciamo stare che, s'ella fosse lunga, mal potrebbe tenersi a mente, la brevità ha un certo non so che di grazia, che a tutti piace. La terza prerogativa si è, che la proposizione sia chiara, perchè ella sia dagli Uditori subito intesa; anzi non possa non essere da loro intesa; da ciò dipendendo principalmente il buon esito di tutta l'orazione. Contro a ciò peccarono molti Oratori nel secolo decimosettimo, i quali amavano le proposizioni oscure, *paradosse*, ampollose, o metaforiche; come giudiziosamente nota il Salvini (Pros. Tosc. pag. 328.).

Alcuni vogliono, che la proposizione debba avere anche il pregio di novità; ma questo vuole inten-

dersi quanto al modo , non già quanto alla sostanza; altrimenti i sacri Oratori , i quali hanno per le mani soggetti le migliaia di volte detti e ridetti , non potrebbero formare proposizioni plausibili. E pure e' dicono spesse volte certe proposizioni, le quali contengono cose notissime, ed hanno contuttociò nella maniera, con cui sono concepite, una certa aria di novello, che diletta, e che piace. Per esempio, è cosa notissima che gli uomini, che si mettono nelle occasioni prossime di peccato, nè debbono aspettare aiuto da Dio, nè possono punto delle loro forze fidarsi. Ora un sacro Oratore ne formò la sua proposizione ingegnosamente così: *Nelle occasioni prossime di peccare entriamo soli, ed entriamo già vinti.*

Per ciò che appartiene alla divisione, alcuni sempre l'usano, altri quasi ne condannano l'uso; e Cicerone talvolta l'usa; talvolta no. Quando la causa, o sia la materia, che l'Oratore imprende a trattare, naturalmente somministra la divisione, è bene il farla e per procedere con chiarezza, e per tenere attento l'Uditore; e così fa Cicerone in simili casi, come appare singolarmente nell'Orazione per la legge Manilia. Presso il Boccaccio (G. 10. N. 8.), Tito nell'Orazione, ch'egli fa agli Ateniesi, propone la sua divisione così: « Mi converrà far due cose molto a'miei » costumi contrarie; l'una fia alquanto me commen- » dare, e l'altra il biasimare alquanto altrui, o av- » vilire. Ma, perciocchè dal vero nè nell'una, nè nel- » l'altra non intendo partirmi, e la presente mate- » ria il richiede, il pur farò. » E Monsignor della Casa nella prima Orazione fatta a' Veneziani per la Lega, fa la sua divisione a questo modo: « Accioc- » chè le mie parole con alcun ordine procedano, io » dirò prima del grave, e mortal pericolo che so- » pra stà, anzi che tocca, e percuote la misera » Italia, e voi, per la soverchia potenza dell'Im- » peradore: e appresso dichiarerò che a schifa-

» re e fuggire sì fatto pericolo non si può trovare
 » altro scampo, nè altro ricovero, fuorchè un solo
 » senza più, cioè se voi collegherete le vostre forze,
 » e l'armi vostre congiugnerete con Santa Chiesa, e
 » col Re Cristianissimo di Francia: e dopo questo
 » proverò che se voi accetterete la Lega, e la com-
 » pagnia de'sopraddetti Principi, voi prenderete
 » buono, ed opportuno compenso alla vostra salute:
 » il qual compenso, o egli basterà a fermare il cor-
 » so, e l'impeto del comune Avversario, ed avremo
 » ozio, e sicura pace, siccome io spero, e desidero;
 » o se ciò non potrà essere, egli fia sicuramente at-
 » to a sconfiggerlo ed abbatterlo, ed avremo glo-
 » riosa vittoria, e certa e salda libertà. »

Che se la causa, o siasi la materia, non sommi-
 nistra divisione alcuna, perchè ella non ha più ca-
 pi distinti, de'quali trattar si debba, a nulla serve
 la divisione; e perciò il Casa nell'Orazione a Carlo
 V. e in quella delle lodi di Venezia non propone
 espressa divisione; ma dispone ordinatamente le sue
 ragioni. In somma quando si ha a trattare di una
 sola cosa, il far cadere la divisione su gli argomen-
 ti, co'quali altri vuol provare il suo assunto, non
 sembra in conto alcuno lodevole; prima perchè to-
 glie all'Oratore la libertà di dilatare, ed amplificare
 le sue ragioni; e poi perchè, per sentimento degli an-
 tichi Maestri (1), l'Oratore non dee scoprire i punti
 degli argomenti, affinchè il suo artificio non si veg-
 ga; ma con ragioni bene ordinate dee condur l'Udi-
 tore dov'egli vuole.

CAP. V.

Delle pruove oratorie.

Ciò che la maggior parte degli Uditori aspetta
 dall'Oratore, è principalmente ch'egli provi bene il

(1) Vedi Ciccr. dell' Orat. Lib. II. c. 41.

suo assunto ; e però e' si convien parlare della disposizione delle pruove d'un'Orazione.

Si fa quistione fra' Retori del come si debbano nell'orazione disporre le pruove. Altri stimano che le pruove più forti debbano mettersi nel principio, e nel fine , e le men forti nel mezzo (1): appunto come si dispongono le milizie negli eserciti, ne'quali i soldati più valorosi nella vanguardia si pongono, e nella retroguardia, e i men coraggiosi nel centro. La ragione di ciò potrebb'essere, perchè le ragioni dette da principio , quando l'Uditore è ancor fresco, fanno gran colpo, e s'elle hanno forza, prendono, per così dire, possesso dell'animo di lui. E le ragioni dette in sul fine , siccome rimangono impresse nella memoria di chi ascolta, s'elle son vigorose, giovano più che molto alla persuasione.

Altri giudicano miglior disposizione quella, in cui l'orazione sempre cresce sino alla fine, perchè così va prendendo maggior vigore, e forza di persuadere(2). È contuttociò da notare che non sempre crescendo le parole, cresce l'orazione. Per esempio , se l'Oratore amplifica, ripulisce, o illustra una pruova, cresce bensì la pruova, ma non già l'orazione: e questa allora cresce quando crescono le pruove della proposizione di assunto. In questo mirabile è il Padre Segneri , il quale distribuisce sì acconciamente le sue pruove, che non solamente cresce l'orazione , ma acquista sempre forza maggiore; come avvien dello strettolo, il quale quanto più va innanzi, tanto più strigne. Per ciò fare debbono attentamente considerarsi le circostanze tutte del soggetto , e disporre talmente gli argomenti da esse tratti, che sempre si aggiunga , non solamente una nuova ragione, qual ch'ella siasi, ma una tal ragio-

(1) Cic. dell' Orat. L. II. c. 77.—Quintil. L. VI. c. 4. — (2) Trapesunzio Ret. L. 4.

ne, che renda più forte il principale argomento. Per esempio, il Segneri (Cristiano istr. part. 2. rag. 1.) vuol provare che il peccato mortale è una gravissima ingiuria fatta a Dio, e procede con quest'ordine: è ingiuria gravissima a Dio il lasciarlo per una creatura: e il ciò fare su gli occhi suoi: e il ciò fare per un bene da nulla. Questa distribuzione è formata da tre circostanze, dalla qualità, dal modo, e dal fine.

Per ultimo non vogliam lasciar di addurre una maniera di distribuire le pruove, da Quintiliano (Lib. VII. c. 10.) chiamata economica. Questa si fa dall'Oratore con qualche particolar riguardo agli Uditori, col disporre l'orazione in modo, che possa ad essi piacere; onde talvolta tornerà bene il cominciare, o il finire con qualche ragione, per altro di non molta forza, ma che per conto della patria, dello stato degli Uditori, di qualche celebre avvenimento, o di altra circostanza sia per essere da essi gradita. E questa disposizione totalmente dalla prudenza dell'Oratore dipende.

CAP. VI.

Della Confermazione.

Si è trattato in generale dell'ordine delle pruove oratorie, or si convien trattare della maniera di maneggiare le stesse pruove, il che si chiama da' Retori confermazione. Questa è la parte principale, anzi il nervo, e la forza dell'orazione. Esporremo brevemente alcune osservazioni sopra la confermazione oratoria.

Cicerone (dell'Invenz. Lib. I. c. 24.) dice, la confermazione essere quella parte dell'orazione, in cui l'Oratore, argomentando, dà alla sua causa credito, autorità, e fermezza. Cornificio (ad Erennio

Lib. I. c. 3.) dice, essere un' esposizione degli argomenti, co' quali l' Oratore intende di provare il suo assunto, fatta con asseveranza.

Ora qui aggiugneremo alcune osservazioni intorno alla pratica della confermazione, tratte da Aristotile (Lib. III. c. 17.). E primieramente varia esser dee la confermazione, e che si adatti a' generi delle cause. Nel genere dimostrativo poco vengono in uso i sillogismi e gli entimemi, perchè si tratta in esso di lodare, o di biasimare; e perciò la principal cura dee essere di esporre, o mettere sotto gli occhi le azioni del soggetto con l' amplificazione. Nel genere deliberativo gli esempi sono molto al caso, perchè si tratta delle cose passate. Il genere giudiziale esige sillogismi, entimemi, e induzioni, perchè in esso si tratta di provare concludentemente l' assunto.

È però da usare, dice il Filosofo, moderazione negli entimemi, cioè non si debbono raunare tutti in un luogo, altrimenti per la loro moltitudine s'impediscono fra loro, cioè non fanno il loro spicco; e lo stile non riesce oratorio, ma minuto e scolastico. Convien dunque fra gli entimemi frammischiare altre cose, le quali abbiano dell' oratorio.

Ancora negli affetti, e nel costume non tornano punto ben gli entimemi. Gli affetti esigono maniere dolci e patetiche, il che si oppone all' acutezza degli entimemi. Nel costume parimente non istà bene argomento, o dimostrazione, ma ci vogliono espressioni de' lodevoli sentimenti, i quali operano nell' Uditore, non già per dimostrazione, ma per insinuazione.

Finalmente Aristotile ammonisce gli Oratori, che non provino per entimema, se non quelle cose che hanno bisogno d'esser provate; affinchè loro non avvenga come a certi Filosofi, i quali si mettono a provare le cose più note e più credibili, che quelle donde cavano le pruove.

CAP. VII.

Del Ripulimento.

Il Ripulimento è veramente cosa propria degli Oratori, perchè richiede ampiezza, ornamenti, eloquenza. Di questo tratteremo con la scorta di Cornificio (Lib. IV. c. 42.), il quale più distesamente che alcun altro ha di tal materia trattato.

Il ripulimento è quello, in cui l'Oratore non si avvanza punto nella sua orazione, ma si sta fermo in una cosa; l'orna, la ripulisce, e la spiega. Questo ripulimento non ha luogo fisso nell'orazione, ma entra, come si è già detto, negli entimemi, e può farsi in qualunque parte del discorso; ma singolarmente dee farsi, dice Cornificio, in quella cosa, la quale preme all'Oratore che resti bene impressa nell'animo degli Uditori. Se il ripulimento è fatto troppo affettatamente, e con troppi ornamenti, o dove non ci ha il bisogno, è cosa da scolare, e che reca agli Uditori grandissima noia: ma se è ben fatto, e opportunamente adoperato, dà all'orazione maestà gravità ed evidenza, e cagiona in chi ode maraviglioso piacere.

Ora il modo più ovvio del ripulimento è il ripetere la stessa cosa in vari modi, il che, singolarmente negli Uditori popolari o comuni, giova a farla meglio intendere, e tenere alla mente. Così presso il Boccaccio (Gior. 10. N. 8.), Tito acceso di Sofronia seco discorre: *Che dunque ami? Dove ti lasci trasportare all'ingannevole amore? Dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci. Dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i desideri non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta*

in questo incominciamento alla tua libidine , e vinci te medesimo mentrechè tu hai tempo.

Ma per fare illustre il ripulimento convien ricorrere alle figure, e singolarmente alle immagini, alle similitudini, alle interrogazioni , a' dialoghetti, e a qualunque altro modo di esporre una cosa , che la renda vivamente quasi presente , e sotto gli occhi dell'Uditore. Quindi è che dee l'Oratore ben considerare la cosa ch'egli vuol ripulire, e ben penetrarla, per cavare, per dir così, dalle viscere di essa il modo di ripulirla , e di ben rappresentarla. Abbiamo di ciò un bello esempio nella prima Novella del Firenzuola , dov' e' rappresenta il naufragio patito dalla nave , sopra la quale era Niccolò degli Albizzi, a questo modo: « Egli non si era discostato ancora da terra cento miglia , che in sul tramontar » del Sole il mare tutto divenuto bianco, cominciò » a gonfiare , e con mille altri segni a minacciarli » di gran fortuna: onde il padrone della nave, di ciò » subito accorgendosi, voleva dare ordine con gran » prestezza di fare alcun riparo ; ma la pioggia e' l » vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente , che non gli lasciavan far cosa che si volesse: » e in oltre l'aria era in un tratto divenuta sì buia, » che non si scorgeva cosa del mondo ; se non che » talor balenando appariva un certo bagliore , che » lasciandogli poi in un tratto in maggiore scurità, » faceva parer la cosa vie più orribile , e più spaventosa. Che pietà era a veder que'poveri passeggeri , per volere anch' eglino riparare a' minacci del cielo, far bene spesso il contrario di quello che bisognava ! E se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il rumor dell'acqua che pioveva , e dell'onde che cozzavano l'una nell'altra, e così stridavan le funi , e fischiavan le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande , che niuno intendeva cosa ch'e' si dicesse : e quanto più cre-

» sceva il bisogno , tanto più mancava l' animo e 'l
 » consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che
 » fosse quel de'poveretti, veggendò la nave, che or
 » pareva se ne volesse andare in cielo, e poco poi,
 » fendendo il mare, se ne volesse scendere nello 'n-
 » ferno? Che rizzar di capegli pensate voi che fos-
 » se, il parer che 'l cielo tutto converso in acqua si
 » volesse piovere nel mare , e allora allora il mare
 » gonfiando volesse salir su nel cielo? Che animo vi
 » stimate voi che fosse il loro , a vedere altri get-
 » tare in mare le robe sue più care , o egli stesso
 » gittarvele per manco male ? La sbattuta nave la-
 » sciata a discrezion de' venti, e or da quei sospinta,
 » e or dall' onde percossa , tutta piena d' acqua se
 » n'andava cercando d' uno scoglio , che desse fine
 » alle fatiche degli sfortunati marinari : i quali non
 » sappiendo omai altro che farsi , abbracciandosi
 » l'un l'altro, si davano a piagnere, e gridare mise-
 » ricordia, quanto loro usciva della gola. O quanti
 » volevan confortare altrui , che avean mestier di
 » conforto , e finivano le parole o in sospiri o in la-
 » grime ! O quanti poco fa si facevan beffe del Cie-
 » lo , che or parevano monacelle in orazione ! Chi
 » chiamava la Vergine Maria, chi S. Niccolò di Ba-
 » ri, chi gridava S. Ermo , chi vuole ire al Sepol-
 » cro, chi farsi Frate , e chi tor moglie per l' amor
 » di Dio: quel mercatante vuol restituire, quell' al-
 » tro non vuol far più l'usura: chi chiama il padre,
 » chi la madre, chi si ricorda degli amici, chi de' fi-
 » gliuoli: e il veder la miseria l'un dell' altro, e l'a-
 » versi compassione l'uno all' altro , e l'udir lamen-
 » tar l'un l'altro faceva così fatta calamità mille vol-
 » te maggiore. Stando gli sfortunati adunque in co-
 » sì fatto periglio , l' albero , sopraggiunto da una
 » gran rovina di venti, si spezzò, e la nave sdruci-
 » ta in mille parti ne mandò maggior numero di lo-
 » ro nello spaventoso mare ad esser pasto de' pesci,

» e delle altre bestie marine: gli altri forse più prati-
 » chi, o in minor disgrazia della fortuna, procac-
 » ciarono il loro scampo, chi in su questa tavola,
 » e chi in su quell'altra. Infra i quali avendone Nic-
 » colò abbracciata una, mai non la lasciò, finchè
 » e' non percosse ad una spiaggia di Barberia vici-
 » na a Susa a poche miglia etc. »

Ma singolarmente ne' ripulimenti tornano assai bene le similitudini, e gli esempi, perchè molto vagliono a spiegar le cose, e a renderle al loro modo sensibili. Per fare ciò toccar con mano addurremo due esempi del Padre Segneri nella Predica VIII. Ivi egli stabilisce che gli empì abborriscono i giusti, perchè la vita di essi è un vivo rimprovero della loro; e perciò gli hanno a sdegno, gli dispregiano, gli sferzano. Ora il Segneri con una similitudine ripulisce quest'argomento: *Fanno essi, dice, come i cammelli, i quali quando s'incontrano in acqua chiara, non la possono sopportare, e però tosto co' loro piè la conculcano, la commuovono, a fine d'intorbidarla; tanto hanno a male di esser forzati a mirare in essa la propria deformità.* E proseguendo il ripulimento, fa vedere il Segneri con esempi tratti dalla Divina Scrittura, di Giuseppe, di Geremia, di Daniele, di Susanna, e d'altri, essere ciò avvenuto sempre. E in fine propone l'esempio della Maddalena, la quale, benchè avesse nella vanità spesi tesori, non fu però chiamata scialacquatrice, se non quando nella sua conversione versò un vaso d'unguento su la testa del Redentore.

CAP. VIII.

Della Confutazione.

Cicerone diffinisce la Confutazione, ch'egli chiama Riprensione, esser quella con la quale, argo-

mentando, si scioglie, s'indebolisce, o si toglie via la confermazione degli Avversari. Grande è l'utilità che reca all'Oratore il saper confutare, ma grande e somma difficoltà s'incontra nel farlo acconciamente, e con forza.

A chi ha letti gli antichi Maestri d'eloquenza cosa nota è, i modi generali di confutare ridursi a tre, alla riprensione, alla contenzione, e alla dissimulazione. La riprensione si fa col dimostrare che la proposizione è falsa, o almeno non è universalmente vera. La contenzione si fa dimostrando, che quantunque la proposizione dell'Avversario non sia chiaramente falsa, la nostra contuttociò è migliore, e più probabile. La dissimulazione si fa quando l'Oratore non risponde all'Avversario dirittamente, ma fugge la difficoltà.

In quattro maniere, secondo la mente di Aristotile, si può confutare per via di riprensione. La prima maniera si è il trarre la risposta dalla cosa stessa dall'Avversario opposta, o dimostrandola affatto falsa, o pure benchè generalmente sia vera, mostrandola falsa nel caso di cui si tratta. Ora se l'Avversario oppone un fatto, e nol prova, l'Oratore dee starsi in su la negativa, finchè non appaia cosa positiva in contrario. A questo modo rispose il Boccaccio (G. 4. princ.) a chi gli opponeva, che le sue novelle non erano tali quali erano veramente avvenute: *Quegli, che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro, ch'essi recassero gli originali, i quali se a quel ch'io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'ammendar me stesso m'ingegnerei.* E talvolta l'Oratore fa vedere che l'opposto fatto è impossibile, come fece Martellino accusato di borsaiuolo in Treviso (Gior. 2. N. 1.), facendo costare, che in quel tempo in cui dicevano ch'egli avea rubato, egli non era in Treviso. Che se l'Avversario oppone un argomento, può l'Ora-

tore in una delle due suddette maniere rispondere, come gli torna meglio. Per esempio, se l'Avversario dicesse, l'amore delle creature esser buono e lodevole; l'Oratore potrebbe dir col Boccaccio (Laber.p.25.): *Amore essere una passione accecatrice dell'animo, distiatrice dello 'ngegno, ingrossatrice, anzi privatrice della memoria, dissipatrice delle terrene facultà, guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovinezza, e della vecchiezza morte: genitrice de'vizi, e abitatrice de' vacui petti: cosa senza ragione, e senz'ordine, e senza stabilità alcuna: vizio delle menti non sane, e sommergitrice dell'umana libertà.* Così resta affatto tolta di mezzo la proposizione opposta. Ma lasciando correre che l'amore sia cosa lodevole, potrebbe dirsi che a certe persone non istà bene. Per questa maniera nel luogo testè citato lo Spirito ammonisce il Boccaccio, il quale benchè avesse quarant'anni, pure attender voleva agli amori: *Male è la tua etade omai agl'innamoramenti dicevole: alla quale non il seguir le passioni, o lasciarsi a loro sopravvegnenti vincere sta bene, ma il vincer quelle; e con opere virtuose, che la tua fama ampliassero, e con aperta fronte, e lieta dare di sè ottimo esemplo a' più giovani s'appartiene.*

La seconda maniera di confutare per via di riprensione è l'argomentare da qualche similitudine, la terza l'argomentar dal contrario, e la quarta il ricorrere a qualche valevole autorità. Tutto ciò si vedrà in un esempio del Boccaccio (nella Concl.). A lui era stato opposto, che le sue Novelle erano al buon costume nocive. Egli s'ingegna di confutare in tutti e tre questi modi la proposizione, dicendo: *L'arme la salute difendono di coloro, che pacificamente di viver disiderano, ed anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro che malragiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e così come le oneste a quella*

non giovano , così quelle che tanto oneste non sono , la ben disposta mente non possono contaminare; se non come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del Cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere sono più sante, più degne, più reverende, che quelle della Divina Scrittura? E sì sono egli stati assai, che quelle perversamente intendendo , sè ed altrui a perdizione hanno tratto.

La confutazione per via di contenzione si può dichiarare con un esempio del Boccaccio (Gior. 10. N:8.). Essendo stata in Atene data Sofronia in isposa a Gisippo , questi saputo che Tito Quinzio Fulvo giovane Romano ivi studente era di lei sì fieramente acceso, ch'egli era perciò in pericolo di morire, essendo intrinseco amico di Tito, gli cedette occultamente Sofronia, la quale credendo di sposar Gisippo, sposò Tito. Or richiamandosi di ciò i parenti di Gisippo, e di Sofronia, Tito, fattigli ragunare in un tempio , fece loro in propria difesa un' orazione, nella quale, fra le altre cose, fa la seguente contenzione: « Il vostro avvedimento, il vostro consiglio, e la vostra deliberazione aveva Sofronia » data a Gisippo, giovane, e filosofo; quello di Gisippo la diede a giovane, e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a » Romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di » Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco » giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non » l'amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo » ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità, e » più che la propria vita l'amava. E che quello che » io dico sia vero, e più da commendare , che quello che voi fatto avevate , riguardisi a parte a parte. Ch'io giovane e filosofo sia, come Gisippo, il » viso mio, e gli studi, senza più lungo sermon farne , il possono dichiarare. Una medesima età è

» la sua e la mia , e con pari passo sempre proce-
 » duti siamo studiando. È il vero, ch'egli è Ateniese ,
 » ed io Romano. Se della gloria della città si dispu-
 » terà, io dirò , ch' io sia di città libera , ed egli di
 » tributaria: io dirò, ch'io sia di città donna di tut-
 » to il mondo, ed egli di città ubbidiente alla mia:
 » io dirò, ch'io sia di città fiorentissima d'arme, d'im-
 » perio , e di studi , dove egli non potrà la sua , se
 » non di studi commendare. Oltre a questo , quan-
 » tunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io
 » non son nato dalla feccia del popolazzo di Roma.
 » Le mie case, e i luoghi pubblici di Roma son pie-
 » ni d'antiche immagini de' miei maggiori ; e gli an-
 » nali Romani si troveranno pieni di molti trionfi
 » menati da' Quinzi in sul Romano Capitolio: nè è
 » per vecchiezza marcita , anzi oggi più che mai,
 » fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio per
 » vergogna delle mie ricchezze, nella mente avendo
 » che l'onesta povertà sia antico, e larghissimo pa-
 » trimonio de' nobili cittadini di Roma. La quale se
 » dalla opinione de' volgari è dannata, e son com-
 » mendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma
 » come amato dalla fortuna, abbondante. Ed assai
 » conosco, ch'egli v'era qui, e dovea essere, e dee
 » caro d'aver per parente Gisippo, ma io non vi deb-
 » bo per alcuna cagione meno essere a Roma caro,
 » considerando, che di me là avrete ottimo oste, ed
 » utile e sollecito e possente padrone , così nelle
 » pubbliche opportunità, come ne' bisogni privati.
 » Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion
 » riguardando, più i vostri consigli commenderà, che
 » quegli del mio Gisippo? Certo niuno. È adunque
 » Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, no-
 » bile antico e ricco cittadino di Roma , e amico
 » di Gisippo: perchè chi di ciò si duole, o si rammari-
 » ca, non fa quello che dee, nè sa quello ch'egli si fa. »

E dee diligentemente notarsi, che trattandosi nel-

la contenzione di far vedere, che la nostra proposizione è migliore di quella dell'Avversario, ciò può provarsi e ne' quattro modi di riprendere di sopra addotti, o in qualunque maniera di argomentazione possa essere all'Oratore opportuna. Ma singolarmente, dice Ridolfo Agricola (Lib. 2. dell'Invenz. c. 21.), se l'Oratore può distinguere la proposizione dell'Avversario, e riprendere quella parte, che al caso si adatta, questo è il miglior modo di confutare. A questo modo il famoso Scolare, presso il Boccaccio (Gior. 8. N. 7.), dicendogli Madonna Elena : *Almeno muovati alquanto, e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente fidata, e l'averti ogni mio segreto scoperto:* lo Scalare, usando la distinzione, così risponde : *La tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi pertassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi; e perciò niuna cosa merita altro, che maggior male.*

La confutazione per via di dissimulazione si può in molti modi fare, secondo le varie opportunità. Se l'avversario argomenta con forza e con evidenza, il reprimerlo con impeto, e l'opporgli cosa simile da lui commessa giova molto. Così la Fiammetta (Lib. I. pag. 16.) ripresa dalla sua Balia con vive e forti ragioni, del suo folle e sconsigliato amore : *O vecchia, taci*, disse, *e contro ad Amor non parlare. Tu oggimai meritamente rifiutata da tutti, quasi volontaria parli contra di lui, quello ora biasimando, che altra volta ti piacque.* Talvolta viene in uso il dispregio della persona dell'Avversario, trattandolo di giovane, di soro, d'ignorante, o d'altro; come presso il Boccaccio (Gior. 6. princ.), fece la Licisca, la quale attempatetta, e anzi superba che no, dispregiava Tindaro, con cui aveva contesa, nè il lasciava parlare, dicendo: *Vedi bestia d'uom, che ardisce dove io sia a parlare primo di me: lascia dir me.*

E più giù: *Vatti con Dio, credi tu sapere più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi: gran mercè, non ci son viruta in vano io no.* Ancora il dispregiare gli argomenti dell' Avversario giova alla confutazione. Così, presso il Boccaccio (Gior. 4. N. 7.), dimostrando la Simona al Giudice con tutta verità da che fosse proceduta la morte di Pasquino, che a lei era apposta, contuttociò le cose, ch'ella diceva, *per lo Stramba, e per lo Atticciato, e per gli altri amici, e compagni di Pasquino, siccome frivole, e vane in presenza del Giudice erano schernite, e con più istanza la sua malvagità accusata.* Ha altresì molta grazia il rispondere, come dicono i Filosofi, per istanza, opponendo all'Avversario una cosa simile a quella, ch'egli oppone a noi, come fece Giotto Dipintore a Messer Forese da Rabatta (Bocc. G. 6. N. 5.), secondochè altra volta è stato qui detto. Parimento il rispondere con franchezza all'Avversario, allegando esempi in contrario, o adducendo ragioni apparenti e facili, e dissimulando la forza delle contrarie ragioni, è util maniera di confutare. In questa maniera Tito in Atene, come narra il Boccaccio (Gior. 10. N. 8.), avendo con arte occulta presa in moglie Sofronia, da' parenti di lei destinata a Gisippo, risponde a' parenti stessi (i quali di questo indebito modo di averla sposata senza consentimento de' suoi si dovevano) prima adducendo esempi di tanti, i quali con modi anche più indebiti i lor matrimoni contraggono: *Quello che di Sofronia non è avvenuto, segue, anzi ordinatamente, discretamente, e onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Ed altri diranno, colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste, e femminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie, ed istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti determinati?... Se Gisippo ha*

ben Sofronia maritata , l'andarsi del modo dolendo, e di lui , è una stoltizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate , guardatevi ch' egli più maritar non ne possa , e di questa il ringraziate. Ma sopra tutto fanno nelle confutazioni un bel giuoco le argute interrogazioni , massimamente se hanno del faceto. Ne abbiamo due buoni esempi in Franco Sacchetti. (Nov. 38.) Trovandosi Ridolfo da Camerino, Capitano della lega de' Fiorentini in Bologna, i Brettoni, accampatisi nelle vicinanze di quella città, mandaron dicendo a Ridolfo : *Noi aspettiamo il capitano vostro, perchè non esc' egli fuori?* Fecce loro fare quel savio capitano questa risposta : *Perchè voi non entriate dentro.* L'altro esempio è d'un Fazio da Pisa (ib.N. 151.), il quale si vantava di saper tutto per via d'Astrologia; il quale interrogato da Franco Sacchetti, che allora ivi si ritrovava, che cosa egli avesse fatto l'anno scorso in cotal dì, nè sapendol ridire il Pisano, e nè pur sapendo dire le cose accadute o a sè, o al pubblico il tal dì quindici giorni fa; ed avendol Franco interrogato di varie cose basse , e fainigliari, come quanti scaglioni avea la scala della sua casa, e rispondendo Fazio ch' e' nol sapeva; Franco strignendogli i panni addosso, gli disse che s'e' non sapeva le cose passate, e facili, molto meno avrebbe saputo le cose avvenire, e difficili.

Molte altre maniere di confutare ci sono, le quali si lasciano alla prudenza dell'Oratore, perchè il conoscere qual maniera di confutare sia più che altra opportuna a ciascuna orazione, non già da' precetti, ma dal buon giudizio dipende. E lo stesso dee dirsi dell' uso delle figure, e del luogo che dee darsi alla confutazione : perchè le figure non hanno la stessa forza in una materia, o circostanza , e in un'altra ; e ancora talvolta è ben fatto far precedere la confutazione alle pruove, talvolta no, considerando la figura , che l' Oratore fa, o di puro difenditore, o di accusatore.

CAP. IX.

Dell' Epilogo.

L' Epilogo è quello, con cui l'Oratore la sua orazione conchiude, e chiamasi ancora perorazione, e conclusione. Due cose, secondo Cicerone (della Part. c. 15.), comprende l'epilogo, cioè l'enumerazione, e l'amplificazione. L'enumerazione, la quale con greco vocabolo si chiama epilogo, altro non è, se non una breve ricapitolazione delle cose dette; e ciò si fa, dice Aristotile (Lib. 3. c. 19.), per rinfrescar la memoria di tutto quello, che nella orazione si è detto. L'amplificazione si fa per muovere negli Uditori gli affetti, che più vengono all'Oratore in acconcio.

Aristotile, e Cicerone danno l'ultimo luogo all'enumerazione, o sia all'epilogo, a cui fanno precedere l'amplificazione, e la commozione degli affetti. Il Cavalcanti (Lib. VII. pag. 556.) contuttociò è di sentimento, che l'enumerazione debba ordinariamente farsi in primo luogo, e ad essa seguire l'amplificazione, e la perturbazione. Questo parere mi sembra assai conforme alla ragione, perchè molto importa il riserbare all'ultimo il movimento degli affetti, per lasciar l'Uditore ben disposto: ed anche all'autorità, perchè si vede così avere spesse volte fatto i più famosi Oratori.

Venendo adunque a trattar dell'epilogo propriamente detto, che da Rettorici si chiama enumerazione, Cornificio (Lib. II. c. 30.) insegna, non doversi epilogare tutta quanta l'orazione, altrimenti sembrerebbe ciò fatto per artificio, o per dimostrare felicità di memoria; ma doversi toccare solamente l'assunto, e i capi principali delle pruove. Or due cose, secondo il Vossio debbono farsi in tale enumerazione; la

prima si è di ripetere solamente quelle cose , nelle quali consiste il forte dell'orazione, e le quali principalmente bramiamo che restino impresse nell'animo degli Uditori. La seconda si è , che l'enumerazione sia breve bensì , ma non però asciutta, e senza ornamento; anzi ella dee farsi con parole scelte, e con pellegrine espressioni, ed essere con sentenze , e con figure avvivata. È però vero che non è sempre necessario il fare questa enumerazione , perchè nelle brevi Orazioni , e in quelle che sono di tessitura facile e chiara , l'enumerazione si traslascia.

Rimane il dar qualche esempio della enumerazione. Eccovene uno di Buonaccorso da Montemagno, nell'Orazione, ch'è fa fare a Catilina contra il Consolo Cicerone, dove egli epiloga il suo discorso così: *Questo , questo Cicerone , nuovo d' Arpino , della famiglia de' Tullii , occulti inganni alla vostra vita apparecchia, e verso Catilina la congiurazione finge, acciocchè più liberamente al suo consiglio e' possa pervenire: e alquanti di noi in giudizio conduce, acciocchè sotto il nostro nome ragunate le moltitudini, la via a lui più facilmente ad occupar la Repubblica aperta sia. Voi, Padri coscritti, non vedete i vostri pericoli? Abbracciate adunque la Repubblica misera e rovinata, sovvenite alla Patria la quale perisce; e insieme della salute comune, e delle vostre fortune abbiate misericordia; e me Cittadino, Consolare, e Patrizio, amico, e benevolo al popolo romano dalle rabbiose fauci del Consolo nemico liberate: e me supplichevole, ed innocente all' usato splendore, e alla carità ed amore di tutti i Cittadini , e alla vostra grazia e benevolenza restituite.*

CAP. X.

Della Perorazione.

Arrigo IV. Re di Francia soleva dire, ch'egli conosceva il valore degli Oratori dalla perorazione. E in fatti avvien non di rado di alcuni Oratori, che dopo aver fatto un esordio bello e fiorito, e dopo avere lodevolmente provato il loro assunto, nella perorazione poi, nella quale consiste il nervo dell'orazione, manca loro il vigore e la forza.

Tre cose, dice Aristotile (Lib. III. c. 19.), dee far l'Oratore nella perorazione. La prima è il disporre gli Uditori a sentir bene di sè, e male dell'Avversario; e ciò o'fa col mostrare la sua probità, l'animosità dell'Avversario, e l'equità della causa. La seconda è l'accrescere, o diminuire ciò, di che si tratta, secondochè più è all'Oratore opportuno. La terza è il muovere negli Uditori quell'affetto, che vien più all'Oratore in acconcio. Ora la maniera di far queste cose è stato già in gran parte dichiarato: e d'altra parte, a dir vero, il fare una perorazione patetica, sagace, e nervosa, dipende principalmente dall'ingegno, dalla vivacità, e dall'eloquenza dell'Oratore. Rechiamo in mezzo due perorazioni di Monsignor Giovanni della Casa, nelle quali si potrà vedere messi eccellentemente in pratica gli accennati insegnamenti di Aristotile, con energia incomparabile.

La prima perorazione del Casa sia quella, ch'è fa all'Imperador Carlo V. per indurlo a restituir Piacenza al Duca Farnese suo Genero. Ivi quel grand'uomo fa quanto e' può per muovere a misericordia l'Imperadore, e quindi indurlo alla restituzione di quella città. Dice adunque così: « Dove potrà » ella mai impiegare la sua misericordia con maggior

» commendazione degli uomini, e con più merito ver-
 » so Dio, che nel Duca Ottavio? il quale per la dis-
 » posizion delle leggi è vostro figliuolo, e per la vo-
 » stra vostro genero, e per la sua vostro servidore:
 » senza che, quando bene egli di niun parentado vi
 » fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore,
 » e i suoi dolci costumi, e la sua fiorita età dovrebbero
 » no poter indurre a compassione di sè non solo gli
 » strani, ma gl' inimici, e le fiere salvatiche istes-
 » se: e voi, la cui usanza è stata fino a qui di ren-
 » dere gli Stati non solo a' Principi strani, ma e-
 » ziadio a' Re barbari e Saracini, sostenete ch' egli
 » vada disperso, e sbandito, e vagabondo; e com-
 » portate che quella vita, la quale pur dianzi ne'
 » suoi teneri anni si pose, combattendo per voi, in
 » tanti pericoli, ora per voi medesimo tapinando
 » sia cotanto misera ed infelice? O gloriose, o ben
 » nate o bene avventurose anime, che nella peri-
 » colosa ed aspra guerra della Magna seguiste il
 » Duca, e di sua milizia foste; e le quali per la
 » gloria, e per la salute di Cesare i corpi vostri ab-
 » bandonando, e alla Tedesca fierezza del proprio
 » sangue, e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle
 » fatiche e dalle miserie del Mondo vi dipartiste l
 » vedete voi ora in che dolente stato il vostro Si-
 » gnore è posto? Io son certo che sì; e come quelle
 » che lo amaste, e da lui foste sommamente ama-
 » te, tengo per fermo che misericordia e dolore
 » de' suoi duri e indegni affanni sentite. Ecco i vo-
 » stri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissi-
 » ma milizia fino dal Cielo vi mostra le piaghe,
 » ch' ella per voi ricevette; e vi priega ora, che 'l
 » vostro grave sdegno per l' altrui forse non vera
 » colpa conceputo, per la costui innocente gioven-
 » tù s' ammolisca, e che voi non al Duca, ma a'
 » vostri nepoti non rendiate come loro, ma doniate
 » come vostra quella Città, la qual voi possedete

» ora, se non con biasimo, almeno senza commen-
 » dazione : e potrà forse alcuno fare a credere alle
 » età che verranno dopo noi, che l'altiero animo vo-
 » stro avvezzo ad assalire con generosa forza , e a
 » guisa di nobile uccello a viva preda ammaestrato,
 » in questo atto dichiarì ad ignobilità , e quasi di
 » morto animale si pasca, quella Città non con la vo-
 » stra virtù, nè con le vostre forze, ma con gli altrui
 » inganni e con altrui crudeltà acquistata ritenendo.
 » Di ciò vi priegano similmente le misere contrade
 » d' Italia , e i vostri ubbidientissimi popoli , e gli
 » Altari, e le Chiese, e i sacri luoghi, e le religiose
 » Vergini, e gl'innocenti fanciulli, e le timide e spa-
 » ventate madri di questa nobile Provincia piangen-
 » do, ed a man giunte con la mia lingua vi chieggon
 » mercè , che voi procuriate per Dio che la crudele
 » preterita fiamma , per la quale ella è poco meno
 » che incenerita e distrutta, e la quale con tanto af-
 » fanno di V. M. sì difficilmente s' estinse, non sia
 » raccesa ora, e non arda , e non divorì le sue non
 » bene ancora ristorate, nè rinvigorite membra. Di
 » ciò pietosamente, e con le mani in croce vi priega
 » Madama Illustrissima , vostra umile serva e fi-
 » gliuola , la quale voi donaste ad Italia ; e con sì
 » nobile presente e magnifico degnaste farne parte-
 » cipi del vostro chiarissimo sangue ; acciochè ella
 » di sì prezioso legnaggio co' suoi parti questa glo-
 » riosa Terra arricchisse; e noi lei, siccome nobilis-
 » sima pianta peregrina, nel nostro terreno transla-
 » ta ed allignata , e la vostra divina stirpe fruttifi-
 » cante , lietissimi ricevemmo ; e quanto la nostra
 » umiltà fare ha potuto, l'abbiamo onorata e riveri-
 » ta. Non vogliate ora voi ritorci sì pregiato dono:
 » e se la sua benigna stella le diede ch'ella nascesse
 » figliuola d'Imperadore, e il suo valore, e i suoi re-
 » gali costumi la fecero degna figliuola di Carlo V.
 » Imperadore, non vogliate far voi, che tanta felici-

» tà e bontà sieno ora in doglioso stato, quello che
 » il Cielo le concedette, e quello che la sua virtù le
 » aggiunse, togliendole. Assai la fece aspra fortuna
 » e crudele delle sue prime nozze sconsolata e do-
 » lente: non la faccia ora il suo generosissimo Padre
 » delle seconde misera e scontenta. Ella non puote in
 » alcun modo essere infelice, essendo vostra figliuola;
 » ma come può ella senza mortal dolore veder colui,
 » cui ella si affettuosamente, come suo, e come da voi
 » datole, ama, caduto in disgrazia di V. M. vivere in
 » doglia, ed in esilio? Ma se ella pure diponesse l'a-
 » nimo di ardente mogliera, come può ella diporre
 » quello di tenera madre, ed il suo doppio parto,
 » sopra ogni creata cosa vaghissimo e delicato ed
 » amabile, non amare tenerissimamente? Il quale
 » certo di nulla v' offese giammai: se l'altrui no-
 » me all' uno de' nobili gemelli nuoce cotanto; gio-
 » vi almeno all'altro in parte il vostro. Questi le te-
 » nere braccia ed innocenti distende verso V. M.
 » timido e lagrimoso; e con la lingua ancora non
 » ferma mercè le chiede; perciocchè le prime no-
 » velle che il suo puerile animo ha potuto per le
 » orecchie ricevere, sono state morte e sangue ed
 » esilio; e i primi vestimenti, co' quali egli ha dopo
 » le fasce ricoperto le sue picciole membra, sono
 » stati bruni e di duolo: e le feste e le carezze ch'egli
 » ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute,
 » sono state lagrime e singhiozzi e pietoso pianto
 » e dirotto. Questi adunque al suo avolo chiede mi-
 » sericordia e mercè; ed Italia al suo Signore chia-
 » ma pace e quiete; e l'afflitta Cristianità di riposo
 » e di concordia il suo magnanimo Principe prega
 » e grava; ed io da celato divino spirito commosso,
 » oltra quello che al mio stato si converrebbe, fat-
 » to ardito e prosontuoso, la sua antica magnani-
 » mità a Carlo V. richieggo, e la sua carità usata
 » gli addimando. »

La seconda perorazione del Casa sarà quella della seconda Orazione per la Lega, nella quale egli esorta i Veneziani ad entrare in lega col Papa, e col Re di Francia, per difendere i loro stati dalla potenza dell'Imperador Carlo V. Dice così: « Non vogliamo noi adunque un poco gli occhi aprire, ed » alla salute della nostra nobile e veneranda patria » rivolgerli, la quale le sue maravigliose bellezze, » e le sue virginali membra, mille anni e più state » pure e monde, scoprendoci, mercè ne chiede, e » le reti, e le insidie alla virginità di lei da potente sfrenato adultero tese, lagrimosa e dolente ne » dimostra? La religione, l'armi, gl'inganni, le lusinghe, le minacce, i prieghi, la violenza, l'Imperio, la Germania, e la Spagna, ed Italia sono in » punto ed in assetto contro di noi, e schiera e » stuolo contro a questo stato fanno e muovono, » e ciò vede ciascuno, fuori che noi soli, cui il so- » verchio desiderio di pace ha gli occhi velati e » rinchiusi. Apriamogli adunque, e questa fredda » pigrizia da noi cacciamo, e della nostra accidiosa » morbidezza spogliamoci, e virile animo prendiamo, perocchè tempo n'è bene omai, Serenissimo » Principe. Ricordiamoci che i savi e prudenti e » magnanimi nostri passati renderono questo Stato, di piccolo e dimesso ch'egli era, grande ed » elevato; e tale a noi lo lasciarono, quale la Serenità Vostra lo possiede oggi bello e ricco e forte » e glorioso, non con la pigrizia e col sonno e con » l'ozio, ma con l'industria e col travaglio e con la » virtù: e fermamente, se le felici anime loro sono » in parte, ch'esse la nostra tardanza e la nostra » lentezza mirino; e se l'amore, che i valorosi uomini di qua alle patrie loro portarono, dura eziandio dopo la morte, come fa certo; essi sono malinconiosi e dolenti, solleciti delle imperiali forze, senza modo e senza misura alcuna cresciute

» e moltiplicate. Anzi sono io certo ch'essi ora fra
 » noi si seggono, e i salutiferi suffragi, ond'eglino
 » ne' loro tempi questa Repubblica a reale altezza
 » sollevarono, a noi ora facilmente porgono, forte
 » ed aspramente della nostra pericolosa tepidezza,
 » e della nostra viltà, cotanto dal loro vigore, e dal-
 » la loro virtù traviata, riprendendoci. Pigliamogli
 » dunque, e i passi nostri con più sollecito studio a
 » quel cammino, ove segnati sono i gloriosi vestigi
 » loro, rivolgiamo; e questa poderosa lega accettan-
 » do, studiamoci di trarre la nostra inclita Venezia
 » di questa tacita servitù, e recarla in suo stato li-
 » bero e franco: acciocchè quale noi dalle onorabi-
 » lissime mani de' nostri antichi avoli la ricevem-
 » mo, tale a' futuri loro e nostri discendenti ren-
 » dere la possiamo.

DE' VARI GENERI DI COMPO- SIMENTI

CAP. I.

Delle Orazioni del genere dimostrativo. E prima de' Panegirici.

Orazioni Panegiriche presso i Greci si chiamava-
 no quelle, le quali con grande apparato si facevano
 in Atene in occasione de' Giuochi, e delle Feste che
 ivi ogni cinque anni si celebravano, concorrendovi
 da tutta la Grecia un popolo immenso (1). Questa ce-
 lebre adunanza de' Greci chiamavasi πανήγυρις; e
 quindi così chiamavasi l'Orazione, ch'ivi si faceva;
 nella quale prima si lodava quel Dio, che si crede-
 va essere di quella Festa presidente; indi la Città,

(1) Vedi Erodoto Lib. VI. — e Vossio nelle cose orat.
 Lib. I. c. 5.

i Principi, i Magistrati, e i vincitori ne' Giuochi. Presso i Latini le orazioni panegiriche erano quelle, che in lode de' Principi si facevano. Oggi appresso di noi questo nome è quasi affatto appropriato a quelle Orazioni sacre, che in lode di Dio, e de' Santi si fanno.

Ora siccome i Greci, e i Latini non d'altre Orazioni trattarono, se non di quelle le quali a' tempi loro s'usavano; così noi tratteremo solamente de' Panegirici sacri, i quali sono d'un grand' uso presso di noi. Or questi sono difficilissimi, perchè veggiam tutto di valenti Oratori, le Prediche de' quali sono applaudite, ma non così spesso i Panegirici. Convien dunque osservare con ogni diligenza quali cose singolarmente debbano seguirsi, quali fuggirsi ne' Panegirici sacri.

Che cosa è un sacro Panegirico? *È un' Orazione in lode di Dio, o di qualche Santo, nella quale dimostrasi o l'infinita perfezione, o l'eroica santità del soggetto.* Che dee adunque in essa far l'Oratore? S'egli s'è proposto di lodar Dio, dee con teologiche ragioni, e con le stupende opere fatte da Dio fuor di sè stesso, far conoscere l'infinita perfezione de' Divini attributi talmente, che gli Uditori restino commossi agli affetti d'ammirazione, di gratitudine, e d'amore. S'egli ha a lodare un Santo, egli ha a dimostrarlo d'un'eroica e singolar santità, con addurre le sue virtuose azioni, le grazie ch'egli ha ricevute da Dio, e i miracoli co' quali Iddio l'ha glorificato; e ciò in maniera che l'Uditore l'ammiri, e ne divenga divoto, e ad imitarlo ancor si disponga. Non è però ben fatto ciò ch'è stato da alcuni praticato, cioè di frammischiare ne' Panegirici esortazioni ed istruzioni morali, perchè questo sarebbe fuori del suo fine particolare, ch'è di lodare il Santo. Contuttociò ufficio è del Cristiano Panegirista il lodare talmente il Santo, che la sua Orazione atta sia a

produrre negli Uditori gli effetti suddetti, d'ammirazione, di devozione, d'imitazione. Dee adunque il Panegirista maneggiare in modo le azioni del Santo, sicchè e'ne resti glorificato, e acquisti nuovi devoti; ma insieme far valere nel Santo ciò ch'egli ha d'imitabile, di maniera che gli Uditori vi riconoscano un non so che di maraviglioso insieme, e di pratico, e quindi s'accendano all'imitazione del Santo, senza che l'Oratore altro dica.

Ma venendo più alla pratica, il Panegirista ha a ridurre la vita del Santo ch'e' vuol lodare, ad una proposizione. Questa non dee essere metaforica; quale far solevasi nel passato secolo, nel quale chi facea il Santo un Sole, chi una Stella, chi un Fiore, chi un Colosso, e va discorrendo; ma dee esser letterale e chiara, perchè in essa si contiene l'Idea dell'Orazione. Ancora la proposizione ha da esprimere il carattere del Santo, cioè quella prerogativa, per la quale il Santo si è renduto singolare fra gli altri Santi. E sogliono gli odierni Oratori premettere al Panegirico un testo della Divina Scrittura, il quale in qualche senso accenni la proposizione. Il Padre Segneri, nel Panegirico di S. Anselmo Vescovo di Lucca, stabilisce il carattere del Santo, dicendo ch'egli fu Santo in Corte, e a ciò appropria quel tosto: *Fuit cum principibus populi, et fecit justitias Domini* (Deuteron. XXXIII. 21.). E a S. Filippo Neri egli dà il carattere di avere emulata la virtù del Chiostro nel cuor del Secolo; e vi adatta il testo: *Adeptus est gloriam in conversatione gentis* (Eccles. L. 5.). Le proposizioni poi altre sono semplici, che non hanno divisione alcuna, come le due addotte del Segneri; altre composte, le quali hanno più membri, come quella del Segneri nel Panegirico di S. Ignazio, la quale ha due membri: ciò che Ignazio operò a gloria di Dio: ciò che Dio abbia operato a gloria d'Ignazio. D'ordinario però lo

proposizioni composte non passano i tre membri; altrimenti il Panegirico riuscirebbe lungo, e stucchevole. È da notarsi ancora che le proposizioni composte debbono essere all'Oratore presentate dalla stessa causa, nè altro ha egli a fare, se non disporne i membri col loro ordine naturale; perchè certe divisioni da alcuni usate, le quali altro non sono se non capi dell'artificiale distribuzione delle prove, a queste appartengono, non già alla proposizione: essendosi già detto, essere precetto di Cicerone, che i capi delle prove manifestar non si debbano.

Quanto alla distribuzione delle prove, ella può esser naturale, o artificiale. La naturale è quella nella quale si narra la vita d'un Santo, servando l'ordine de' tempi. L'artificiale quella è in cui, senza badar punto all'ordine de' tempi, le azioni d'un Santo si riducono a certi capi, secondo l'idea dell'Oratore. La distribuzione naturale è assai facile, ma non ha punto del sublime, se l'Oratore o con uno stile fiorito, o con qualche idea che comprenda tutta la serie delle azioni del Santo, non l'innalza. Così fa il Segneri nel Panegirico di S. Francesco Saverio, in cui proponendosi di provare che le azioni del Santo erano miracolose, scorre quasi per ordine cronologico la Vita di lui, e dimostra le sue operazioni esser maraviglie convertite in costumi.

Nella distribuzione artificiale, deell'Oratore distribuire con tal giudizio le prove, che l'Orazione sempre cresca, e l'assunto resti pienamente provato. Per addurre un esempio, il Segneri nel Panegirico di S. Tommaso d'Aquino, essendosi proposto di dimostrare che il Santo avea l'ingegno donato da Dio, cioè tale che non ad alcun suo privato fine, ma a sola gloria Divina usare da lui si volesse, così dispose le prove: Tommaso da fanciullo domandava che cosa fosse Dio, non come gli altri fanciulli che interrogano curiosamente di cose frivole e vane:

segno che la sua mira era a Dio, da cui avea ricevuto l'ingegno. Lasciò le vaste speranze del secolo, ed entrò nella Religione de' Predicatori, la quale è dottissima, non già per campeggiare, ma per istare occulto, e non fare alcuna figura; e perciò per tempo notabile fu riputato uomo d'ottuso ingegno. Scoperta la sua profonda dottrina, fu promosso con suo dispiacere alle cattedre più famose, nelle quali egli dimostrò una umiltà sì rara, che nulla cercando di proprio, alla verità, e a Dio stesso consacrò i suoi sudori. I suoi scritti sono ripieni di candidezza, e di modestia. Rifiutò le dignità più cospicue, nè si commosse punto per gli alti onori, che in sua vita gli furon fatti. Finalmente egli spiegò chiaramente l'animo suo con Gesù Cristo, dal quale interrogato qual mercede egli desiderasse di tante fatiche da lui durate, rispose francamente, non altra volerne che lui stesso. Ecco provato eccellentemente l'assunto, e con gradazione oratoria di prove.

Finalmente è da usarsi ne' Panegirici uno stile culto ed ornato, perchè ciò è proprio delle Orazioni del genere dimostrativo, che fannosi in lode d'alcun personaggio. Talvolta i valenti Oratori fanno qualche digressione, per toccar qualche cosa la quale non potrebbe senz' affettazione inserirsi nel filo dell'Orazione. Un bravo Predicatore faceva il Panegirico di S. Francesco di Paola, e giunto a dire, come il Santo ne' primi principi dell'Ordin suo fece alcune povere casette per ricovero de' suoi primi Compagni, fece improvvisamente un' apostrofe al Santo, dicendogli a qual grado di gloria nella Chiesa di Dio sarebbe col tempo giunta quella piccola, e povera Compagnia; e così graziosamente lodò l'Ordine illustre de' Minimi. E un Oratore del passato secolo, facendo il Panegirico di S. Francesco di Sales, nè potendo acconciamente inserirvi il gran lustro, che ne' tempi susseguenti ha avuto l'Ordine delle Mona-

che della Visitazione dal Santo Vescovo istituito, si figura di vedere il Santo Vescovo assiso in sulla vetta d'uno de' più alti monti della Savoia, donde veder potea Ginevra sentina d'Eresia, e Anesi dov'egli fondò il sacro Ordine della Visitazione. E fa l'Oratore che il gran Salesio in varie forme parli ora a Ginevra, detestandone gli scandalosi errori, e dolendosi di non potervi porre rimedio: ora ad Anesi, rallegrandosi dell'eroica santità di quelle ferventissime Religiose, e dell'odore che per tutto se ne spargea. A questo modo il Panegerista loda il Santo, l'Ordine da lui istituito, e fa vedere di tale istituzione la necessità, e il frutto abbondantissimo.

CAP. II.

D'alcuni componimenti che al genere dimostrativo appartengono.

Tratteremo di tre sorte di componimenti del genere dimostrativo, i quali sono in uso anche oggidì; cioè delle Orazioni funerali, de' Ringraziamenti, e delle Congratulazioni.

L'Orazion funerale, quella cioè che si fa in morte d'alcun personaggio, o nell'anniversario della sua memoria, ha qualche cosa di proprio nell'esordio, nella confermazione, e nella perorazione. L'esordio dell'orazion funerale dee essere luttuoso, ed atto a muovere gli Uditori a commiserazione verso la persona defunta. Ora in tre maniere principalmente si può rendere luttuoso l'esordio. La prima maniera, assai posata e grave, si è la rammemorazione dell'umana caducità. Così Alessandro Minerbetti cominciò la sua Orazione, fatta in morte del Principe Francesco de' Medici: *Miserabil condizione delle umane prosperitadi, che di esse niuno sta*

bile, e fermo possesso sperar possiamo: anzi interrompendosi molte volte nel più bel corso, da somma felicità in miseria, e calamità caduti ci ritroviamo. La seconda maniera, ch'è molto patetica, si è di commemorar quelle cose che a mestizia appartengono. A questo modo Pier Francesco Cambi cominciò l'Orazion funerale da lui fatta al Cavalier Lionardo Salviati: *Un profondo e amaro silenzio, un attonito e mesto volto più espressamente e assai meglio, mi credo io, che il mio parlar non farà, loderebbono il Cavalier Lionardo Salviati, del quale una tanto dannosa perdita ha fatta il Mondo. Imperciocchè essendo nell'importuna sua morte morta l'eloquenza, l'altezza caduta del ben parlare, e la facondia del bene esprimere sepolta; le quali sole a mostrar la grandezza di così acerbo dolore, e sì fiero sarebbero state sufficienti: altro non potrò io far per mia narrazione, che oscurar le lodi di quella sua poderosa lingua, di quella sua illustre penna, tanto maestrevolmente a piacevolezza, a gravità, e a leggiadria temperata.*

La terza maniera, che può dirsi la migliore, è di far l'esordio exabrupto per eccitare con maggior veemenza la commiserazione. Anton Maria Salvini nell'Orazion funerale della Gran Duchessa di Toscana Vittoriadella Rovere, così comincia: *Dunque questa mia voce, che io in quest'anno del mio Arciconsolato, Principe Serenissimo, destinava agli usati nobilissimi esercizi, e ch'era solita di essere così sovente fra queste gloriose mura udita, non so per qual maniera renduta in tutto questo tempo inabile e cheta, ora doveva ella per un così funesto soggetto farsi sentire? Dunque era riserbata a rinnovare il comune cordoglio, a riaprire le piaghe mortali impresse nel bel corpo della Toscana, per la dura memoria, e sempre acerbissima della morte della Serenissima Granduchessa Vittoria?*

La confermazione dell'Orazion funerale esige tre

cose, le lodi della persona defunta, la consolazione delle persone ad essa attinenti, e la morale esortazione agli Uditori. Quanto alle lodi del defunto, è da dirsi lo stesso che s'è detto del Panegirico; con questa differenza però, che laddove il Panegirico esige allegrezza e piacere, l'Orazion funerale per contrario non altro ammette che duolo e tristezza. La consolazione si fa rammemorando la vita lodevolmente dal Defunto menata; l'immortal fama che egli ha nel mondo; e la ben fondata speranza che aver si può della sua eterna salute. L'esortazione si fa singolarmente nelle Orazioni funerali de' personaggi insigni in virtù e dottrina, di privata condizione, procurando di muovere con l'esempio loro, e con l'onore che loro si fa, gli altri a vivere virtuosamente, e a coltivare gli studi.

La perorazione delle Orazioni funerali si raggira d'ordinario su questi punti: nell'eccitare con l'epilogo dell'Orazione negli Uditori un vivo desiderio della persona defunta; nel mostrarsi persuaso ch'essa persona sia in Cielo, o che almen sia per andarvi; ed ancora ch'ella sia per vivere immortale nella memoria de' posterì. E però in libertà dell'Oratore il ciò fare, o parlando agli Uditori, o facendo un' apostrofe alla persona defunta.

Ma passiamo a trattar de' ringraziamenti, che si fanno ad altrui, per aver ricevuto qualche insigne beneficio. Tre cose esige il ringraziamento: una sincera significazione d'allegrezza da sè provata per aver ricevuto tal beneficio; una giudiziosa amplificazione della grandezza del beneficio; ed una leal promessa di sempre conservarne la memoria e la gratitudine. Addurremo in esempio il ringraziamento che fece un valentnomo all'Accademia della Crusca, per averlo fra'suoi Accademici ammesso. Dico adunque così: *Se per avermi voi, Illustrissimo Arciconsolo, nobilissimi Accademici, con una benignità sea-*

za pari, ascritto a questa per tutto 'l Mondo famosa Adunanza, io non vi rendo le grazie con quella pienezza che pur dovrei; non vogliate, ve ne supplico, all'indole dell'animo mio piuttosto che alla grandezza del beneficio vostro, questo difetto attribuire. Imperocchè niuna, quantunque grande, e ben fornita eloquenza, non che la mia ch'è sì povera, potrebbe, non dirò già dimostrare, ma pure adombrare l'altezza del favore che testè fatto mi avete. Voi mi deste l'essere nella Repubblica delle Lettere; e per questo se nè futuri tempi io avrò qualche fama, ciò sarà la vostra buona mercè; nella qual cosa un non so che d'infinito mi si presenta allo spirito, ch'io non saprei convenevolmente esprimere con le parole. Contuttociò buon per me, che alla fine la grazia da voi fattami tornerà in vostra gloria; e che la gentilezza vostra della mia cordial gratitudine si chiamerà per contenta. E certamente qualunque volta si ricorderà in avvenire il mio nome, si ecciterà insieme la memoria de' vostri benefici verso di me: e così voi, sollevando in alto la mia bassezza, avrete renduta immortale la generosità de' nobilissimi animi vostri. Della mia riconoscenza poi io di buona fede vi prometterò quello, che della mia sufficienza promettere non vi posso. Voi avrete, o virtuosi Accademici, un Collega inetto sì, ma leale ed amantissimo, quant'altri fosse mai, della *Lingua Toscana*; e dell'*Accademia della Crusca*, ec.

La congratulazione ha tre parti. La prima è il dimostrare allegrezza e piacere per la prosperità di colui, con cui ci congratuliamo. La seconda il dimostrare giusta essere l'allegrezza, e per la grandezza della prosperità, e per lo merito del soggetto. La terza è la significazione del desiderio che tal prosperità sia perpetua. Ora essendo queste cose assai facili ad eseguirsi, massimamente attese le cose finora dette, non ne addurremo esempio alcuno.

CAP. III.

Delle Orazioni vituperative , o sieno di biasimo.

L'arte del biasimare dee prendersi da'luoghi contrari a quelli del lodare; nè altri precetti ha, se non quelli che della lode si danno , ma rivolti al biasimo. Ora egli è vero, che noi i quali siamo Cristiani, non dobbiam biasimare persona alcuna, per cattiva ch'ella sia, ma possiam solamente convincerla con le ragioni: niuno però ci vieta che non biasimiamo il vizio, e che non vituperiamo una qualche persona finta, che ne ha ben tutto il merito.

Udite il Segneri il quale vuole scoprire un Traditore, e fare contro di lui un'Orazion vituperativa mirabile. Questo Traditore è il Mondo. Gli uomini amano il Mondo, perchè offerisce lor ricchezze, piaceri, ed onori. Or questo appunto è lo stile de' Traditori, l'insinuarsi con piacevolezza, per ingannare; come abbiamo da molti esempi registrati nelle Storie sacre , e nelle profane. Ora i beni, che offerisce a'suoi seguaci il Mondo, sono eglino veri beni? Le ricchezze sono amareggiate dalle sollecitudini , i piaceri dalle infermità, gli onori da'pericoli. E poi questi beni gli dà il Mondo a'suoi amici in gran copia? Non già, ma scarsamente, e con molti stenti. E il peggio si è che il Mondo, quand'anche abbia lasciato a'suoi seguaci ottenere questi beni, spesse volte in sul più bello del godimento gli priva di tutto, con disgrazie, con tradimenti, con morti. E ciò accade appunto agli amatori del Mondo; perchè de'Santi non si perde mai la memoria; ma i seguaci del Mondo hanno sempre la peggio. S'aggiugne che il Mondo non fa come Iddio, il quale ci dà precetti difficili sì, ma ci dà ancor la grazia per osservargli: dove il Mondo esige da noi cose difficilissime, e pie-

ne di mille pericoli, ma non ci aiuta punto, anzi ci abbandona, e ci lascia cader nell'Inferno. Il Mondo è adunque un Traditore.

Chi vuole adunque comporre lodevolmente Orazioni vituperative, dee procurar tre cose. La prima è che nell'Orazione non comparisca alcuna esagerazione, o troppo affettata amplificazione; perchè altrimenti l'Oratore si mostrerebbe appassionato, e perderebbe la fede. Anzi il Dicitore dee in tali Componimenti dimostrarsi sincero, e persuaso della giustizia della sua causa. Così fa il Segneri nella suddetta Orazione, fondandosi su la Divina Scrittura, e su vive ragioni; sicchè e non declama, anzi prova il suo assunto. La seconda cosa è, che le pruove sieno chiare, e per così dire, palpabili; perchè l'onestà vuole, che l'Oratore in sì fatte cause apparisca costretto a dir quello ch'e' dice. A questo modo appunto fa il Segneri, il quale con gli esempi, e con una chiara sperienza fa vedere, l'indole del Mondo esser quella d'un Traditore. La terza cosa si è, che le pruove sieno sì fattamente disposte, che resti chiuso ogni adito a poter con ragione scusare il vituperato; come appunto fa il Segneri, e può osservarsi nell'epitome sopra fatta della sua Orazione.

CAP. IV.

Delle Orazioni sacre descrittive, o sieno rappresentative.

I nostri sacri Oratori hanno alle mani certe Orazioni, le quali in altro non consistono, se non nel descrivere, o rappresentare una cosa; come quelle sono della passione del Signore, del Giudizio, dell'Inferno, e del Paradiso. In queste l'Oratore dee vivamente descrivere, e rappresentare il suo soggetto, per eccitare negli Uditori gli affetti ad esso proporzionati; il che è molto difficile, trattandosi

massimamente di cose da tutti sapute, e delle quali si ragiona sovente. Or perchè tali Orazioni si riducono al genere dimostrativo, ne parleremo qui, accennando alcune pratiche avvertenze ad esse spettanti.

Quanto alle Orazioni della passione di Gesù Cristo, la cura principale dell'Oratore dee essere di far sentire vivamente, e con gran forza tutto ciò, che il Signore ha patito per noi. L'esordio non dee esser sedato; ma gagliardo, e pieno di straordinari movimenti. Può essere di due sorte: serale, o luttuoso. Esordio serale si chiama quello, ch'è assai concitato ed atto ad eccitare negli Uditori un salutare timore, che a penitenza gl'induca. Tale si è quello del Segneri: *Fate pur le vostre allegrezze in questo dì funestissimo, o peccatori, che avete vinto. Cantate pure il trionfo, gioite pure, invanitevi, insuperbitevi, che vi è riuscito felicemente l'intento. Voi con le vostre ostinate scelleratezze avete usato ogni possibile sforzo a toglier dal Mondo l'innocente Figliuolo di Dio, a straziarlo, ad abbatteirlo, ad ammazzarlo: la cosa è fatta. Ecco appunto ora dal Calvario io ne scendo, apportatore a voi lieto di tal novella: e fo sapervi per cosa indubitissima, com'egli a vista di popolo innumerabile, nudo, derelitto, deriso, ha esalato dopo tre ore d'agonia penosissima il fiato estremo sopra un patibolo. Siete però soddisfatti ancora, o crudeli? Siete contenti? Che vorreste ora di più? Vorreste forse venir là su voi medesimi a saziarvi di sì giocondo spettacolo? etc.* L'esordio luttuoso è quello, ch'è pieno di mestizia, e muove gli Uditori a dolore e a compassione. Sogliono i sacri Oratori servirsi a tal fine dell'esterne significazioni di mestizia che la Santa Chiesa porge a' Fedeli nell'anniversario della passione del Signore. Così fece il Marchese Ludovico Adimari (1), dicendo: « Dovunque

(1) Pros. Fior. T. II. par. I. Vol. V. Oraz. II.

» ne' presenti giorni io rivolgo non meno intimorito
 » lo sguardo, che attonita la mente, altro per mia
 » sventura non veggio, che spaventose sembianze
 » di mestizia e d'orrore. Il silenzio degli organi,
 » avvezzi ne' Divini Uffici a far dolce corrisponden-
 » za al canto de' Sacerdoti: l'aere oltre l'usato den-
 » so e tenebroso, perchè più nol percuote il rim-
 » bombo delle sacre campane: le Chiese nell'ampio
 » giro delle altissime lor pareti sol vestite d'un'ab-
 » bietta e miserabile nudità: gli Altari spogliati af-
 » fatto de' maestosi ornamenti, la pallidezza degli
 » altrui volti, la palpitazione e lo sbigottimento di
 » tutti i cuori, ben mi avvisano qual fiera tragedia
 » e dolorosa debbo in questa sera rammemorarvi.
 » Tragedia in vero la più funesta, che dal nascer
 » del Mondo per tempo alcuno siasi giammai vedu-
 » ta. Imperocchè volendo strignere in breve com-
 » pendio l'intero numero e grande degli avveni-
 » menti che la compongono, forza è ch'io vi mo-
 » stri la virtù calpestata, tradita l'innocenza, vili-
 » pesa la maestà, l'onnipotenza avvinta, e con dete-
 » stabile eccesso di non più mai udita perfidia con-
 » dotto a morte l'autore stesso della vita. »

Per descrivere poi, o sia rappresentare la passion del Signore, due cose singolarmente osserrar si vogliono. La prima è di guardarsi dall'eleganza e dagli ornamenti, perchè tali cose debbono rappresentarsi puramente, di modo che muovano gli Uditori con la loro forza nativa; e solamente l'Oratore ha da usare quegli artifici, i quali giovano a farle comparire con la loro naturale energia. Il Segneri (1) rappresenta vivamente il cordoglio del cuore di Cristo, in considerarsi coperto e carico della seccia più che schifosa di tutti i peccati, e passati, e presenti, e futuri di tutto il Mondo. « Quanto orrore cagio-

(1) Crist. istr. part. II, rag. 21. num. 9.

» nerebbe ad una Principessa allevata tra' fiori, tra
 » le fragranze, avvezza alla nettezza di lini mon-
 » di, ed usa a non tenere altri abiti indosso, che d'o-
 » stro e d'oro, se per un dì fosse costretta a portare
 » la camicia brutta, fatta cavare allora allora a un
 » lebbroso de' più incurabili, grondante di viva mar-
 » cia? Pensate adunque voi qual fosse l' orrore del-
 » l' anima santissima di Gesù, costretta dal suo a-
 » more ineffabile a ricoprirsi, non della veste inti-
 » ma d' un Lebbroso, ma bensì de' peccati di tutti
 » gli uomini, ch'è quanto dire, della lor lebbra me-
 » desima: e di qual lebbra? della lebbra più sozza
 » e più stomacosa che regni al Mondo, qual è la
 » lebbra diabolica.» — E più oltre rappresenta la co-
 » ronazione di spine. — « Perchè quel sacratissimo ca-
 » po solo era rimasto intatto in sì gran procella e di
 » sferzate e di sangue, contro di questo unitamen-
 » te essi volsero il loro furore: e (considerate arro-
 » ganza) di propria autorità, di propria invenzione,
 » senza nè pure aver comunicato col Giudice il lo-
 » ro disegno, calcarongli su le tempie una gran coro-
 » na di pungentissime spine, quasi che per lui non
 » avesse la cara sua Palestina fra tante selve la più
 » onorevole: e bendatigli gli occhi come a Re sto-
 » lidissimo da berlina, se gli affollarono strettamen-
 » te dintorno, chi a sputargli sul viso, chi a schiaf-
 » feggiargli le gote, e chi a strappargli villanamen-
 » te la barba. Che se ancora i più barbari manigol-
 » di sogliono ascondere agli altri rei gli strumenti,
 » con cui debbono tormentargli, o quanto fu mai da
 » lungi che usassero questi a Cristo sì pio riguar-
 » do! E non vedete che lo costrinsero a portarsi an-
 » cor su le spalle il proprio patibolo etc. »

La seconda, cosa che ha ad osservarsi nel rappre-
 sentare la passion del Signore, è d'usare certe figu-
 re vivaci, le quali giovano a bene esprimere quan-
 to atroci fossero le pene del Redcutore. Due bellis-

simi esempi di ciò ne somministrerà Antonfrancesco Bellati, celebre Oratore della Compagnia di Gesù. Avendo egli narrato come il Signore toccò da quel ribaldo uno schiaffo, dice: « Un tale affronto » su quel volto, ch'è il trono della stessa maestà ! » Mio Gesù, che state a fare? Vendicatevi di quella mano temeraria. Son legate le vostre mani, ma » non è legata la vostra forza. Qui si tratta d'un » punto d'onore il più delicato che sia. Il Mondo » aspetta da voi qualchenobil risentimento.»— E più oltre volendo spiegare l'abbandonamento di Cristo in Croce, dice ingegnosamente così: «Egli ha il Padre nel Cielo, ha in Terra la Madre; e questi due » oggetti, che dovrebbero essere in questo punto il » suo conforto, sono il suo tormento; il Padre perchè l'abbandona, la Madre perchè dopo averlo » seguito fino al Calvario non vuol abbandonarlo. » Egli è fra l'uno e l'altra: fra il Padre che lo riguarda sopra la Croce come un estranio, fra la » Madre che lo cerca con gli occhi sopra la Croce » come suo figlio. Sta per volar con lo spirito nel » seno del Padre, e vede in lui un volto di fredda » accoglienza; sta per partir dalla Madre, e vede » in lei un volto di tristezza mortale. Nell'uno è » troppa indifferenza su le sue pene, nell'altra è » troppa afflizione. Da quella parte non discende » una gocciola di gaudio, da questa sale una nube » di tristezza. Quindi con un contrasto impercettibile d'affetti par che si dolga del Padre, perchè lo » consideri meno che uomo; e si dolga della Madre, » perchè non lo consideri così poco come il Padre.»

Per ciò che appartiene alle Orazioni sopra l'universal Giudizio, elle vogliono l'esordio concitato, ed ex abrupto. Tale lo fa il Padre Segneri, dicendo: « E fino a quando ardirassi più d'abusare tanta » pietà, quanta Iddio fin qui s'è degnato di dimostrarci? Ha egli finor taciuto non altrimenti, che

» se fosse stato insensibile ad ogni oltraggio. Ma che?
 » Per questo non sappiamo noi bene che la pazien-
 » za lungamente irritata divien furore? Su date fia-
 » to alle trombe, o voi Angeli destinati per bandi-
 » tori del giorno orrendo, e dimostrate a' protervi
 » s'io dica il vero. Oscuratevi, o Cieli, e lor negate
 » spaventosi ogni luce, fuor che di folgori: pio-
 » vete, o fiamme, e loro incenerite voraci le pos-
 » sessioni: apriti, o terra, e loro ingoia famelica gli
 » edifici: scorrete, o fiere, e uscendo incontro a que'
 » miseri, che sbigottiti dalle città se ne corrono
 » alle caverne, per quivi ascondersi, sbranate, la-
 » cerate, uccidete; non sia chi vantisi di campar
 » fortunato dal vostro sdegno etc. » Nel tesser poi
 l'Orazione del finale Giudizio, sono fra sè diversi i
 sacri Oratori. Alcuni fanno lavorar molto la fanta-
 sia, descrivendo minutamente la risurrezione de'
 morti, la separazione degli eletti da'reprobi, la com-
 parsa del Giudice, la sentenza, e l'esecuzione. Al-
 tri amano meglio di rappresentar molto vivamente
 la confusione che avranno i reprobi in quel dì, per
 essere conosciuti i loro eccessi da tutto il Mondo;
 nel veder tanti Gentili più scusabili di loro; e tanti
 Cristiani, ch'essi dispregiavano, essere fra gli elet-
 ti; e principalmente nel veder Gesù Cristo sedente
 sopra un trono d'infinita maestà, e nel conoscer chia-
 ramente la loro enorme ingratitudine contra di lui,
 dopo aver loro fatte grazie senza fine, e avere di
 più per essi sparsa il prezioso suo sangue. Questo
 secondo modo, praticato dal Segneri, sembra il mi-
 gliore. Ora non apporteremo già verbo a verbo gli
 esempi di lui, perchè converrebbe riportare qui
 intera la sua Orazione; ma noteremo gli artifizi da
 lui usati a render sensibili le cose ch'è dice. Pri-
 mieramente, avendo detto che nel dì del Giudizio
 somma sarà la confusione de'reprobi, perchè i loro
 eccessi si manifesteranno a tutto il Mondo, fa una

supposizione ch' egli per virtù Divina conoscesse i peccati tutti degli Uditori. Ciò posto, s'egli dal pulpito avesse palesati que' peccati, qual confusione sarebbe stata quella, ch'essi avrebbero avuta, benchè gli avesse smaccati in faccia di poche persone? or che sarà de' reprobì l'essere scornati presso il Mondo intero? Segue il Segneri a render sensibile quella confusione, adducendo con esempi quella che aver sogliono le fanciulle cadute in fallo, quando il loro delitto si manifesta. Per conto poi del confronto co' Gentili, perchè tal confronto non si può render sensibile senza metterlo in figura; perciò il gran Segneri adduce molti esempi di virtuosi Gentili, e gli confronta co' Cristiani. Lo stesso fa del confronto co' Giusti da' quali di più saranno i reprobì rinfacciati, e riprovati. Finalmente per animare il rimprovero, che farà il Signore a' reprobì della loro ingratitude verso di lui usata, lo mette in bocca di lui medesimo, e così gli dà maggior forza.

L'Orazion dell'Inferno è assai difficile, non già per conto dell'Esordio, che altri fanno ex abrupto, altri concitato, altri luttuoso; ma per quello de' tre punti che in essa si trattano, della pena di senso, della pena di danno, e della eternità d'amendue. Questi punti sono difficili, e perchè è cosa ardua il rendergli sensibili, e perchè le maniere da rendergli tali sono preoccupate e triviali. Quanto alla pena del senso, alcuni per muovere gli Uditori mettono nell'Inferno i tormenti, che s'usan nel Mondo: ruote, spade, mannaie, orsi, lions, serpenti, e simili; ma se l'Uditorio è d'uomini culti e civili, queste cose non fanno gran colpo. Il meglio è ridurre le pene dell'Inferno al fuoco, nel qual solo, dico S. Girolamo (nella Pistola a Damat.), i dannati sentiranno tutti i tormenti. Ora avendo noi esperienza su questa Terra quanto atrocemente tormenti il fuoco; e d'altra parte potendo agevolmente persua-

derci per fede , potere Iddio in immenso accrescere l'attività del fuoco, potrà l'Oratore porgere agli Uditori qualche idea delle pene infernali. Giova ancora assai il descrivere alcuni de' più atroci tormenti di questa vita ; aggiugnendo essere ciò un nulla a petto della minima pena de' reprobì. La pena di danno poi non senza molta difficoltà si rende sensibile, perchè non potendo provarsi se non con ragioni alquanto astratte, non ne resta l'Uditore commosso. Convien dunque e render ben chiare le ragioni, e servirsi di similitudini nostrali per bene spiegarsi. Ora fra quanti hanno trattato questo punto , s'è segnalato il Bellati. Egli suppone essere in noi un naturale istinto che ci porta a Dio , nostro primo principio, nostro ultimo fine, e nostro mediatore altresì. Questo istinto lo sentiamo in questa vita, perchè le cose di quaggiù ci lusingano, ci occupano, ci distraggono, ma non ci appagano. Per questo la nostra inclinazione ci spigne più alto; e se l'anima nostra non fosse depressa dalla carne , nè distratta da' mondani negozi, sentiremmo in noi ben gagliardo l'impulso verso Dio. L'anima nostra adunque , la quale essendo uno spirito è dotata d'una grandissima forza, separata ch'ella sia dal corpo, si porta subito verso Dio con un impulso veementissimo. Sicchè l'anima dannata portandosi verso Dio con l'impeto suo naturale, e di più con un focosissimo desiderio d'esser liberata dalle sue pene: ed essendo riputata da Dio qual nemica, senza speranza di riconciliazione, ne segue in lei una inenarrabile angustia , un sommo furore , un'arrabbiatissima disperazione.

L'eternità delle pene dell'Inferno non può essere giustamente concepita da noi; e la nostra mente, che pure è sì vasta, e capisce sì grandi cose, non può capire l'eternità. Faccia l'uomo quanti calcoli, e quante moltiplicazioni e' vuole, e non giugnerà mai

ad intendere l'infinita durazione de'tempi avvenire. Si servono perciò gli Oratori d'alcune supposizioni sopra ciò, per ferire la fantasia degli Uditori : come per esempio fa il Segneri , dicendo che se tutto quest'Universo ripieno fosse di minutissima rena, ed ogni secolo se ne togliesse via un sol grano, nè pur dopo un sì gran corso di tempo cesserebbono di penare i Dannati : o se un dannato dopo ogni milion di secoli spargesse due sole lagrime, quando avesse pianto tanto che ne rimanesse sommerso il Mondo, non perciò di penar cesserebbe. Queste supposizioni, e altre che si possono far senza fine, spaventano l'immaginativa degli Uditori, e gli muovono a penitenza. Quindi passano gli Oratori a spiegare qual tormento sia a' Dannati la certezza di dover penare in eterno, la quale fa loro gustare ogni momento tutta l'eternità de'tormenti.

L'Orazione del Paradiso è parte facile, e parte difficile. È facile quando si tratta di rappresentar quelle cose, delle quali abbiamo qualche saggio quaggiù, come sono la vastità e la bellezza del luogo , l'essere senz'alcuna benchè minima molestia, il godere di tutti i piaceri, il godere di una nobilissima e bellissima compagnia, e tuttociò in eterno, e senza timore di perder mai quel felicissimo stato. Ora un valente Oratore, con amene descrizioni, e con giudiziose amplificazioni, può facilmente invaghiare i suoi Uditori del Paradiso. Il difficile dell'Orazione del Paradiso sta nel render sensibile agli Uditori l'essenzial beatitudine , la qual consiste nella visione intuitiva di Dio. E veramente l'uomo stenta a capire come il solo vedere Iddio possa essere il colmo della beatitudine; perchè in questa Terra il vedere solamente una bella nobile e ricca cosa non rende l'uomo felice. Convien dunque spiegar diligentemente che cosa sia veder Dio intuitivamente. Dice il Segneri (Crist. istr. p. 2. rag. 19. num.

3.): *Vedere in Paradiso Iddio che vuol dire? Vuol dire essere unito a lui così strettamente, com'è unito al fuoco il ferro infocato; tantochè quasi non si discerna nè Dio dall'anima, nè l'anima da Dio; siccome a prima vista non si discerne nè il fuoco dal ferro, nè il ferro dal fuoco. Vuol dire possederlo più pienamente, che l'anima non possiede quanto ha di sè; vuol dir godere immediatamente di lui, senza che alcun' altra cosa creata tra lui e l'anima si frapponga; come un bambino che attaccato alle poppe della sua madre immediatamente ne succia il latte, e nol succia per altro mezzo, o canale. A questo modo l'Uditore forma qualche concetto della visione beatifica; massimamente aggiugnendo il Segneri che, secondo la frase della Divina Scrittura, l'anima diventa ebbra di Dio; e secondo l'espressione di S. Agostino, ella si perde, e vien renduta in certo modo Divina. Queste orazioni non hanno regola negli Esordi, i quali però d'ordinario sogliono essere di festa e tripudio, come quello del Segneri: *Al Cielo, al Cielo, Uditori miei divotissimi, al Cielo, al Cielo. Evvi alcuno tra voi, il qual sia vago d'ascendere a tanta gloria? Che più curarci di questa valle di pianto etc.**

CAP. V.

Generali avvertenze che voglionsi avere nel genere deliberativo.

Essendosi trattato del genere dimostrativo, il buon metodo esige che si tratti del genere deliberativo. E qui non faremo altro che suggerire alcune generali avvertenze, che in questo genere aver si vogliono. E primieramente, secondo la dottrina di Cicerone (Lib. II. dell'Orat. cap. 81. e 82.), l'Orazione del genere deliberativo esige un Oratore assai valente; perchè il persuadere, e il dissuadere efficacemen-

te sono cose da uomo savio, ed eloquente. Di più in tali cause l'Oratore dee essere ancora uomo di autorità, cioè che sia in gran credito di dottrina, e di probità; chè tali sono gli uomini atti a persuadere, e a dissuadere. E ancora in tali cause dee usar l'Oratore uno stile maestoso ed illustre, e ben fornito di sentenze gravi, e di buoni argomenti ben disposti; ma non ha da essere troppo lungo, nè troppo squisito, affinchè non si scopra l'artificio, o nell'affettazion non s'incorra. Ebbe adunque ragione Aristotile (Rett. Lib. III. cap. 17.) quando disse, essere più difficile il comporre nel genere deliberativo, che nel giudiziale; perchè maggior difficoltà ci ha nel parlar delle cose avvenire, che delle passate; e perchè nel deliberativo maggior forza d'argomenti e di stile richiedesi, che nel giudiziale.

Due parti ha, dice Tullio (nelle Partiz. cap. 24.), il genere deliberativo: il persuadere, e il dissuadere. Chi vuol persuadere dee dimostrare i motivi che addur si possono, perchè torni conto il far la cosa ch'e' vuol persuadere; de' quali si è già parlato: ma chi vuol dissuadere, o dee confutare i motivi addotti, o che addur si potrebbero a favore di quella cosa, o addurre motivi contrarî di ciò che seguirebbe di male, se si facesse.

Per ciò che riguarda la disposizione di tali Orazioni, tre parti, secondo tutti, elle debbono avere: la proposizione, le prove, e la prerorazione. Qualche difficoltà ci ha nell'ammettere l'esordio, e la narrazione. Quanto all'esordio, sembra che in tali cause non sia necessario, perchè trattandosi in esse di consigliare gli Uditori, questi si debbon supporre disposti ad udire: e tale si è il parere di Cicerone nelle sue Partizioni, al capitolo quarto. Contuttociò in qualche circostanza torna assai bene anche in queste cause l'esordio. Cosi Cicerone nell'Orazione per la Legge Manilia, essendo ancor giovane, usò l'esordio per

conciliarsi modestamente autorità: e nelle due Filippiche, terza, e settima, fece lo stesso, perchè gli Uditori non erano bene informati di ciò, di che si avea a consultare.

La narrazione, dice Aristotile (Rett. Lib. II. cap. 16.), non ha che fare col genere deliberativo, perchè niuno narra le cose avvenire. Ammette però il Filosofo che possano farsi narrazioni di cose passate, come di esempi i quali servano a meglio consultare delle cose future. Così Cicerone nella Manliana narra le crudeltà usate da Mitridate contra i Romani, per far vedere quanto importasse il muovergli la guerra, e il darne il comando a Pompeo.

Le pruove nel genere deliberativo debbonsi distribuire ordinatamente in più capi, e metodicamente trattarsi. Oltre alle ragioni, dice Aristotile (Rett. Lib. III. cap. 17.), giovano mirabilmente gli esempi, i quali danno lume per le cose avvenire. E insegna Cicerone nel luogo testè citato delle Partizioni, che le pruove di ragioni, e di esempi debbono essere talmente coneguate, che vagliano a provare il nostro intendimento, e a confutare le opposte ragioni: perchè queste due cose sono insieme congiunte, e l'una aiuta l'altra, e l'una senza l'altra compintamente far non si può. Quindi è che le ragioni, e gli esempi debbono insieme paragonarsi. affinchè appaia, maggior forza essere nel nostro partito, che nell'opposto. Ancora l'Oratore dee aver riguardo al costume delle persone alle quali parla; del che si è pienamente trattato.

Segue la perorazione, la quale, come nelle altre Orazioni, contien due cose: l'epilogo, e il movimento degli affetti proporzionato all'intendimento dell'Oratore. Proporrèmo per esempio la perorazione dell'Orazione fatta da Tito nel Tempio d'Atene, nella quale egli asseriva dovere gli Ateniesi restituirgli Sofronia da lui sposata: *Ella adunque, cioè So-*

fronia, per consentimento degl' Iddii, e per vigore delle leggi umane, e per lo laudevole senno del mio Gisippo, e per la mia amorosa astuzia, è mia. La qual cosa voi per avventura più che gl' Iddii, o che gli altri uomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere, forte a me noiose, mostra che voi danniate. L'una è Sofronia tenendovi, nella quale, più che mi piaccia, alcuna ragion non avete; e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali, quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi; ma come amici vi consiglierai, che si pongano giuso gli sdegni vostri, e i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita: acciocchè io lietamente vostro parente mi parta, e viva vostro; sicuri di questo che o piacciavi, o non piacciavi quel ch'è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo; e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei ch'è meritamente mia, malgrado che voi n'abbiate; e quanto lo sdegno de' Romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere.

CAP. VI.

Delle Orazioni sacre in genere deliberativo.

I nostri sacri Oratori, non meno de' Gentili, sono eccellenti nel genere deliberativo: anzi servendosi essi il più di ragioni fondate nella Fede, con maggior forza, e con certezza maggiore persuadono, e dissuadono, come con buoni esempi farem vedere.

Il sacro Oratore, il quale dee parlare al popolo, e vuol persuadere o dissuadere, ha da notare con diligenza le seguenti cose. La prima è che le sue ragioni debbono esser tratte dalla Divina Scrittura, da' Santi Padri, e dalla santa Teologia, ma esposte

popolarmente in maniera che possano essere da tutti intese, altrimenti la persuasione, o la dissuasione non avrebbe effetto. La seconda, che dovendo il sacro Oratore esprimere al naturale il costume del popolo, dee sapere le massime più comuni di esso, e le difficoltà che i più sogliono opporre a ciò, che intende esso Oratore persuadere o dissuadere. La terza è, che volendo il sacro Oratore servirsi di ragioni naturali, dee presceglie quelle le quali hanno maggior corso nel popolo, e sono per conseguenza più atte a persuadere e a dissuadere.

Premesse queste generali avvertenze, veniamo alle particolari. Per ciò che appartiene all'esordio di tali Orazioni, sogliono il più gli Oratori prenderlo dall'Evangelio, come fa il Segneri nell'Orazione dissuasiva della mormorazione (Pred. XIX.): talvolta alla dottrina Evangelica premettono qualche fatto profano, che sia adattato al loro intendimento, come fece lo stesso Segneri nell'Orazione persuasiva a vincere i rispetti umani (Pred. VIII.), e in altre varie maniere, secondo le circostanze in cui sono. La principal cura però de' sacri Oratori nel genere deliberativo si è di togliere con l'esordio, o nell'esordio i pregiudizi, ch'essi ben sanno essere infissi nelle menti degli Uditori. Recheremo due bellissimi esempi del Segneri. Voleva egli persuadere agli Uditori che abbracciassero la vita spirituale; ma ben sapendo che tal vita sembra a' Mondani orrida e penosa, cominciò così (Pred. XXXVIII.): « Appena si può ritrovare uom più facile ad ingannarsi, di chi nel formare i giudizi si » governi dall'apparenza. Alza gli occhi al Cielo di » notte quel semplice Pastorello, che non ha mai » con le misure astronomiche esaminata nè la grandezza, nè la distanza, nè l'ordine delle Stelle; e » rimirandole a paragone della Luna, con un sorriso » fastosetto, anzi audace, le sprezza tutte: quasi » che tutte sieno come lumi minori, che alla mag-

» gior lumiera faccian corteggio. E pure questo è sì
 » falso, che non v'ha Stella nel Firmamento, per
 » minima ch'ella sia, la quale non vinca cento e
 » cento volte la Luna nella grandezza. Che se voi
 » diciate a costui, come quelle stelle medesime
 » che a lui sembran sì piccole e sì sparute, tutte
 » son della Terra tanto più vaste, che la conterreb-
 » bono, quali venti, quali cinquanta, e quali anche
 » ben centoquindici volte nel loro seno, quanto sten-
 » terà egli a darvi credenza? Stimerà in oltre che
 » alcune, le quali si muovono con velocità rapidis-
 » sima, stieno ferme; e che altre, le quali dimorano
 » in distantissime sfere, sieno contigue. E nella stes-
 » sa maniera regolandosi egli dall'apparenza, ripu-
 » terà esser tutti verissimi que'colori, de'quali mira
 » sovente l'Iride adorna: crederà che 'l Cielo ne' dì
 » sereni sia dipinto di vero azzurro: penserà che
 » l'aria delle sere estive rosseggi di vero fuoco: e se
 » vorrà dar egual fede anche a quello, che l'acque
 » gli rappresentano, giurerà torcersi sotto d'esse o-
 » gni remo, nè mai su fusta veloce solcherà, ch'egli
 » volgendo i guardi a terra, non creda volar le ripe,
 » e correre le boscaglie... Ma che serve addurre a
 » tal uopo prove straniere? Quando gli Apostoli vi-
 » der Cristo entrare nel loro Cenacolo a porte chiu-
 » se, e mostrar piaghe a' piè, piaghe al petto, piaghe
 » alle mani, colmaronsi a questa vista di tal orrore,
 » che volean darsi precipitosi a fuggire, come da
 » una fantasma terribile, che venisse a prenunziar
 » loro, non pace e felicità, ma sangue e desola-
 » zione. E pure quando poi, fatto cuore, si conten-
 » tarono di esaminare una somigliante apparenza
 » con maggior agio, la scorser tanto differente da
 » quella che immaginavansi, che non capivano al
 » fine in sè per lo giubilo; e non mai si saziavano
 » di contemplare come pegni faustissimi di salute
 » quelle ferite medesime, le quali dianzi temeano

» come araldi mestissimi di miserie. Ora figuratevi;
 » che somigliante per appunto è l'inganno di più uo-
 » mini Cristiani, i quali volendo giudicare della vita
 » spirituale, sol dall'esterior suo sembiante, ne for-
 » mano un concetto sì orrido e sì odioso, che stiman
 » esser lo stesso accostarsi a Cristo, ed avvicinarsi
 » a morire». — Ecco tolto via il pregiudizio, e spia-
 nata la via all' assunto.

L'altro esempio del Segneri (Pred. III.) è dov'egli
 volea persuadere al popolo la dilezion de' nemici. Or
 ben conoscendo che coloro, i quali hanno ricevuta
 ingiuria, riguardano l'indegnità dell'offensore, e per-
 ciò fomentano l'ira e la vendetta, toglie via il Segneri
 questo pregiudizio, dicendo: « Che credete? Ch'io
 » venga questa mattina su questo pergamo, per ar-
 » ringare a favor de' vostri nemici? Dio me ne li-
 » beri. Non gli curo, non gli conosco; nè ho ricevuti
 » fino al dì d'oggi da voi sì rei trattamenti, ch'io
 » debba fare o il Protettore, o il Procuratore di
 » quei che v' hanno oltraggiati. Sciaurati che so-
 » no. Non sono degni se non che d'un pubblico lac-
 » cio che gli soffoghi, mentr' essi osarono far insul-
 » to a persone così chiare per titoli, o per talenti, co-
 » m'io vi voglio facilmente concedere che voi siate.
 » Però se si avesse a mirare a quel ch' essi merita-
 » no, io stesso, io stesso vorrei essere il primo ad
 » irritare il vostr'odio contro di loro, e vorrei loro
 » pregare, se fosse lecito, assai più male di quello
 » che forse voi non sapreste loro arrecare. Ma il
 » ben vostro è quel che a me preme tanto, o Signori
 » miei, e perciò mi riscaldo, e perciò peroro, per-
 » chè io veggio chiaro che voi per isfogare un impeto
 » di passione inconsiderata, venite a tirarvi addosso
 » un cumulo di sciagure inimmaginabili etc. ».

Per ciò che appartiene a recare esempi del passa-
 to, il Segneri in tutte le sue Orazioni del genere de-
 liberativo gli ha bellissimi, ed in gran copia. Al-

tres! egli è mirabile nel disporre le pruove in manie-
 ra che l'Orazione sempre cresca, e acquisti forza
 maggiore. Ma sopra tutto egli argomenta con som-
 ma energia nel dissuadere, confutando le ragioni
 degli avversari. Per esempio, volendo egli dissua-
 dere i peccatori dal differire la penitenza alla mor-
 te; e dicendo essi che Iddio è misericordioso, e per-
 ciò non mancherà d'aiutargli in quel punto, rispon-
 de il Segneri (Pred. XI.): « Ripugna forse alla Mise-
 » ricordia Divina il lasciar perire tanti Turchi, tanti
 » Giudei, tanti Gentili, tanti Scismatici, tanti Ere-
 » tici? Non già. E perchè dunque volete, che le ri-
 » pugni il lasciar perire un Cristiano par vostro,
 » abusatosi sempre de' suoi favori? Anzi guardate
 » proposizione ammirabile, ch'io vi formo. Voi dite,
 » che alla morte Iddio vi proteggerà, perchè egli è
 » misericordioso; ed io vi dico, che per questo me-
 » desimo, perchè egli è misericordioso, però alla
 » morte Iddio non vorrà proteggervi. Vi stupite di
 » ciò? vi par nuovo? vi sembra strano? Ma io ve lo
 » mostro chiaro. Se Dio è misericordioso, qual è di
 » certo, dee egli come tale aver mira alla salute
 » particolar di voi soli, o molto più conseguente-
 » mente alla pubblica di tutto il Genere umano? Alla
 » pubblica, chi nol vede? alla pubblica. Ma quanti
 » piglierebbono tosto cattivo esempio, s' essi scor-
 » gessero, che voi dopo una vita da voi menata con-
 » tra ogni legge di rettitudine e di ragione, sortiste
 » fortunatamente una morte, qual fanno i Giusti?
 » Quanto perciò rimarrebbero in loro cuore scan-
 » dalezzi i pusilli? Quanto tenterebboni i buoni?
 » Quanto insolentirebbono gli empi? »

Quanto alla perorazione, non avendo il genere
 deliberativo in ciò cosa alcuna particolare; ed essen-
 dosi già più volte trattato dell' epilogo, e del movi-
 mento degli affetti; tralasciamo di parlarne più oltre.

CAP. VII.

Delle Orazioni istruttive.

Al genere deliberativo appartengono le Orazioni istruttive, le quali chiamansi ancor *didascaliche*, il trattar delle quali non è di poca utilità; perchè Cicerone dice apertamente, che oltre all'arte di sapere, v'è quella ancor d'insegnare.

Ora essendo il fine delle Orazioni *didascaliche* l'insegnare, ne segue la prima loro prerogativa dover essere la chiarezza; perchè senza questa gli Uditori non intendono, e così riesce vano l'ammaestramento. E questo, dice S. Agostino (della Dottrina Crist. Lib. IV. c. 24. e 25.), è più necessario nelle Orazioni che si fanno al popolo, che ne' discorsi privati istruttivi, perchè in questi chi non intende può interrogare, non così nelle pubbliche Orazioni. Ed esige il Santo in tali Orazioni con tanta premura la chiarezza, che se l'Oratore non potesse essere inteso dal popolo, senza commettere qualche errore di lingua, dice ch' e' dovrebbe farlo. Alla chiarezza appartiene ancora l'addurre opportuni esempi, perchè, come altra volta s'è detto, ad insegnare al popolo gli esempi sono utilissimi.

Ancora l'Oratore ne' soggetti *didascalici* dee usare una gran chiarezza di metodo. Sono alcuni i quali ad istruire il popolo dicono molte belle cose, ma senz'ordine, sicchè la loro orazione potrebbe cominciare in principio, nel mezzo, o nel fine, come altri volesse, e rimarrebbe sempre la stessa. Le Orazioni di questa fatta non istruiscono perfettamente l'Uditore, il quale si terrà bensì a mente qualche cosa delle dette dall'Oratore, ma non porterà via l'intera istruzione a lui necessaria per condursi ne' casi che occorrer gli possono. L'Orazione istrut-

tiva adunque dee esser disposta con ordine naturale, di modo che ella conduca l'Uditore alla perfetta cognizione della materia trattata dall'Oratore. Sono altresì alcuni, i quali usano tante divisioni e suddivisioni, alla maniera degli antichi Scolastici, che l'Uditore si confonde, e si stracca; e ciò singolarmente avviene, quando i membri delle divisioni non sono disposti secondo l'ordine naturale. Dee adunque l'Oratore usare solamente quelle distinzioni, che il soggetto naturalmente gli porge.

Appresso le Orazioni *didascaliche* debbono aver brevità ne' precetti, e nelle cose più importanti. È noto l'avviso d'Orazio nella sua Poetica, doverci usare la brevità ne' precetti, e la ragione si è, perchè i precetti se non son brevi, l'Uditore non può tenergli a mente, e valersene alle occasioni. Lo stesso dee dirsi di certi punti importanti, i quali l'Oratore dee esprimere in poche parole, affinchè l'Uditore ricordar se ne possa: benchè per altro gli dilatti poi con ragioni e con esempi, nel qual caso torna assai bene il ripetergli sempre con le stesse parole.

La locuzione nel genere *didascalico*, dice S. Agostino (dove sopra cap. 11.), dee essere rimessa bensì, ma però soave. Egli è vero, osserva il Santo Dottore, che se l'Oratore istruttivo ha uno stile rozzo e negletto, purchè egli dica cose vere ed importanti, sarà attentamente udito dagli uomini assennati, i quali si diletmano nella verità, essendo indole de' buoni ingegni, nelle parole amare il vero, non le parole. Imperocchè a che giova una chiave d'oro, se non vale ad aprire ciò che vogliamo; o che importa che la chiave sia di legno, se agevolmente può aprire ciò che vogliamo? Contuttociò siccome si condiscono i cibi necessari alla vita, perchè sieno gustosi al palato; così le dottrine vere e profittevoli si debbono esporre con soavità, perchè sieno volentieri, e senza noia ascoltate.

Ma perchè, come ivi osserva lo stesso Santo Dottore, non basta che l' Uditore volentieri ascolti la salutevol dottrina, se non resta mosso ad eseguirla; perciò è necessario ancora che l'Oratore, con l'aiuto dell' eloquenza, muova negli Uditori gli affetti di timore, di dolore, d'odio, d'amore, secondo la proporzionata esigenza della materia.

Finalmente e' si convien notare un difetto più volte osservato ne' sacri Oratori nel genere *didascalico*, in ciò che appartiene all' istruire. Alcuni di costoro porgono all' Uditore le loro dottrine con eleganza, e con eloquenza; ma non toccano punto certe cose pratiche importantissime, delle quali gli Uditori rozzi e grossolani non sono a sufficienza informati. Per esempio trattando della confessione non toccano cosa alcuna delle occasioni prossime, nè delle consuetudini di peccare; e così in altri soggetti non trattano delle cose che sono in pratica più frequenti, delle quali il popolo ha bisogno d'essere diligentemente istruito. Mancano costoro in un punto essenziale del loro ufficio; e, come diceva un grand'uomo del nostro secolo (1), scagliano dal pergamo pagnotte intere, e non ispezzano, come pur dovrebbero, a' piccolini il pane.

CAP. VIII.

Generali avvertenze che vogliono si avere nel genere giudiziale.

Il Genere giudiziale, il quale ha per fine la giustizia e l'equità, ha il suo uso nelle accuse, e nelle difese. È da Cornificio (ad Erennio Lib. II. c. 1.) riputato difficilissimo, e con molta ragione; perchè vi

(1) P. Paolo Segneri Juniore.

si richiede acutezza prontezza ed artificio , per superar l'avversario.

L'esordio del genere giudiziale dee essere, come altra volta s'è detto, molto artificioso , per rendere gli Uditori docili , attenti , e benevoli. Abbiamo molti esempi nelle Orazioni giudiziali di Cicerone, nelle quali quel grand' uomo negli esordi, lasciando i principj gravi dilettevoli ed ornati , attende unicamente a cattivarsi gli Uditori, e i Giudici. Negli esordi adunque del genere giudiziale ha a dimostrar l'Oratore quanto a sè religiosità , modestia , ingenuità , e puro amore della verità e della giustizia. Quanto agli avversari , dee accennare le loro frodi e malizie. De' Giudici dee dimostrare molta stima , dichiarandogli uomini amantissimi della giustizia, e del pubblico bene. Gli altri Uditori si rendono attenti, esaltando la causa, e docili con l'esor chiaramente lo stato della medesima causa.

La narrazione del genere giudiziale dee esser molto squisita , perchè da essa dipende in gran parte l'esito della causa. Convien farla con molta chiarezza , anzi con evidenza , di modo che metta il fatto quasi sotto gli occhi de' Giudici. Ancora questa narrazione non ricusa minutezza, se si ha a descrivere qualche persona , o cosa di grande importanza alla causa. Di più viene assai in acconcio, ch'essa contenga molta varietà d'affetti, per muovere gli Uditori e i Giudici.

Circa le pruove del genere giudiziale, o accusiamo, o difendiamo. Se accusiamo, possiamo seguitar quell'ordine che più ci torna, per far meglio conoscere la reità dell'avversario. Se difendiamo, d'ordinario dobbiam seguitar l'ordine usato dall'avversario; ma se l'ordine usato dall'avversario non torna bene al nostro intendimento, possiamo variarlo, confutando per esempio prima l'argomento, per cui abbiamo assai plausibil risposta, per far colpo nell'animo del

Giudice ; e disponendo sì fattamente le altre risposte, che l'una l'altra s' aiutino.

La perorazione del genere giudiziale dee essere, più ancora che le altre, piena di gagliardi movimenti d'affetti, secondo l'opportunità: d'ira, di dolore, e di misericordia ; de'quali s'è già trattato. V'hanno anche luogo le descrizioni, le ipotiposi, le apostrofi, le prosopopee, e simili cose, le quali rendono più forte il movimento delle passioni, come a suo luogo s'è detto.

L'accusa ha le sue particolari inspezioni. E primieramente essendo essa sospetta e odiosa, l'Oratore dee dimostrare sè far tale accusa, non già per odio, vendetta, o altra passione; ma per onesto motivo. Così Cicerone (Divinaz.num.2.), volendo accusar Verre, disse: *Io mi sono condotto a questo, per dovere, per fedeltà, per misericordia, con l'esempio di tutti i buoni, e secondo la consuetudine, e l'instituto de' nostri Maggiori, di prender questa fatica, non per interesse mio, ma di miei stretti amici. Nel quale affare contuttociò una cosa mi consola, o Giudici, che questa, che sembra accusa mia, dee, anzi che accusa, chiamarsi difesa. Perciocchè io difendo molti uomini, molte Città, e la Provincia tutta della Sicilia. Quindi, quantunque io accusi un uomo, a me sembra di non receder punto dal mio costume, ch'è difendere, e sollevare gli uomini.* Grande attenzione altresì esige la narrazione dell'accusa, la quale vuol esser chiara, e senza ornamenti o figure che la rendano sospetta. Le pruove vogliono essere artificiosamente disposte, ma in maniera che l'artificio non si conosca. Giova ancora, dopo avere esposti vari delitti del reo, che l'Oratore dica, sè non esporre altri delitti, per non offendere la propria modestia, e la vercondia de' Giudici.

Tre cose sono particolarmente da notarsi circa la difesa. La prima si è che l'Oratore dimostri equità,

cioè sè non avere interesse, o passione col reo , nè odio alcuno contra l'accusatore; ma unicamente intraprendere la difesa, per soccorrere al reo oppresso. La seconda è la confutazione delle accuse date al reo, ch' è la parte principale della difesa: e questa confutazione può farsi in due maniere: o rispondendo con molta forza a' più forti capi delle accuse, e poi quasi come di passaggio confutare le più leggiere ; o rispondendo alle accuse capo per capo , e poi ricapitolando brevemente tutta l'accusa dell'avversario , e scoprendo il suo animo , procurare di convincerlo di calunnia. Questa seconda maniera , siccome più artificiosa, torna bene a' Difensori, che hanno alle mani una causa difficile ; dove la prima viene in acconcio a coloro, i quali trattano una causa spedita e facile. La terza cosa è l'epilogo, il quale nelle difese il più si fa con addurre i meriti del reo, per muovere i Giudici a misericordia.

CAP. IX.

Alcune osservazioni sopra le Critiche , e le Apologie.

Le Critiche e le Apologie appartengono al Genere giudiziale, benchè in oggi si facciano fuor di Giudizio. Di queste noi tratteremo , adducendo alcune particolari osservazioni , le quali giovar potranno a chi vuol intraprendere a far tali componimenti.

La Critica è una parte della Filologia, la quale si occupa nell' emendare e censurare gli Autori , e dar giudizio di essi (1). Antica certamente, utile , e lodevole è la Critica , quando ella sia giusta e ben fatta. Egli è anche vero che niuno Autore , per quanto sublime e' sia , può andare immune dalla

(1) Varrone presso Diomede. Lib. II.

censura in que'luoghi, ne'quali egli non segue la retta ragione, e pecca contro i veri precetti dell'arte : e in fatti lo Scaligero (nella Poetica Lib. I. c. 5.) parlando di Omero , non dubitò di dire , non tutte le cose doversi esaminare s' elle sono ben fatte, secondo la norma di quel Principe de' Poeti ; ma lui stesso dovere esaminarsi secondo le regole vere della Poetica , per vedere dov' egli pensi e dica bene , e dove no. Contuttociò la Critica è difficilissima , e pochi sono che abbiano l' abilità di ben farla : perchè si tratta di giudicare le opere altrui, ch'è impresa grandissima. E pure in questo secolo molti s'arrogano di criticare i migliori Autori , parendo loro che ciò abbia in sè maggioranza, e dignità senz'incomodo: *Ma* , dice il Salvini (Disc. Accad. Tom. 1. p.360.), *s'ingegni Aristarco d'acquistar gloria col regolare i versi d'Omero, abbarbicandosi com'ellera, che per sè stare non può , alle belle piante de'suoi Poemi; che finalmente il grande Omero sarà sempre maggior d' Aristarco.*

Ora noi suggeriremo alcune prudenziali osservazioni. I. Chi vuol criticare alcun Autore, tolga da sè ogni livore, ogni passione contra il criticato; altrimenti e' non potrà far di meno di non dimostrarsi appassionato; e così perderà il credito, e renderassi anche a' veri Letterati odioso. II. Ancora egli ha a pensarvi bene innanzi ch' e' giudichi degli altrui Componimenti , perchè potrebbe darsi il caso, ch' e' riprendesse qualche parte d' un' Opera , la qual fosse non solamente buona , ma la migliore. Ricordisi altresì che l'Autore ha sempre un gran vantaggio sopra il Critico, perchè l'Autore ad animo riposato, e con maturo giudizio ha considerato il suo soggetto , e nel dir ciò ch' egli ha detto ha avute le sue ragioni , le quali il Critico per avventura non sa. In somma l'Autore è in casa sua , ed è il padrone; laddove il Critico combatte bensì , ma fuor di casa. III. Dee

altresì il Critico comporre la sua censura , che sia irrepreensibile, perchè non di rado è avvenuto a questi Aristarchi di cadere ne' difetti stessi , ch' e' riprendevano nell'Autore da essi criticato. IV. Il censurar le minute cose è pedanteria. Una parola latina di non troppo buon calibro , un erroruzzo di lingua italiana, e simili cose non sono punto da'savi Letterati considerate. Anzi è proprio degli uomini assennati il far luogo in tutte le cose all'umana fragilità. V. È cosa molto biasimevole l' inserir nella Critica ingiurie e strapazzi , le quali tolgono tutto il peso alla Censura , anzi infamano il Criticante. E tanto più ciò avviene, quando le ingiurie sono fuori del soggetto di cui si tratta. VI. Finalmente appartiene all' onesto Critico il lodar nel suo Autore quello ch'è degno di lode , e il non opporsi alla fama ch'egli ha nel Mondo. Non è gran tempo, che un Letterato si mise in cuore di criticare un Autore famosissimo del secolo sedicesimo, in un'Opera la miglior ch'egli avesse fatta; assumendosi di provare, contro la comune estimazione , l'Opera essere in tutto e per tutto cattiva. Saputosi questo disegno , tutti il riprovarono, sicchè colui, da' suoi buoni amici ammonito, ne depose il pensiero , e fece gran senno. Tali animosità per altro sogliono talvolta vedersi, ma il più contra i poveri morti, i quali non posson rispondere.

Apologia è un discorso, che si fa in difesa di chicchessia. Essendosi accennato ciò che osservar dobbiamo in tali Componimenti, recheremo un illustre esempio del Boccaccio nel principio della quarta Giornata, dov'egli fa l'Apologia di sè stesso, e delle sue Novelle. Egli adunque con un esordio modesto s'introduce, dicendo: *Si per le parole de' savi uomini udite, e si per le cose molte volte da me e vedute e lette, estimava io che lo 'mpetuoso vento, ed ardente della invidia non dovesse percuotere, se non le alte torri, o le più*

levate cime degli alberi; ma io mi trovo della mia estimazione ingannato: perciocchè fuggendo io , e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito: non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato di andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in Fiorentin volgare, ed in prosa scritte per me sono , e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo, e rimesso quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l'essere da cotal vento fieramente scrollato , anzi presso che diradicato, e tutto da'morsi dell'invidia esser lacerato, non ho potuto cessare. Perchè assai manifestamente posso comprendere, quello esser vero che sogliono i savi dire, che la sola miseria è senza invidia nelle cose presenti. Indi espone il Boccaccio le cose dette da'suoi emoli, e due fra le altre ne adduce, cioè che a lui sarebbe tornato meglio il pensare, dond' e' dovesse aver del pane , che dietro a questo frasche andarsi pascendo di vento. Ancora egli espone che altri dicevano, in altra guisa essere state le cose da lui raccontate nelle Novelle, che com'egli le narra. Alla prima opposizione il Boccaccio risponde così: *Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno cotala compassione, che mi consigliano ch' io procacci del pane? Certo io non so, se non che , volendo meco pensare, qual sarebbe la loro risposta, se io, per bisogno, loro ne dimandassi, m'avviso che direbbono: va, cercano tra le favole. E già più ne trovarono tra le lor favole i Poeti , che molti ricchi tra' lor tesori. Ed assai già dietro alle lor favole andando, fecero la loro età fiorire : dove in contrario molti nel cercar d' aver più pane, che bisogno non era loro , perirono acerbi. Che più ? caccinmi via questi cotali , qualora io ne domando loro; non che, la Dio mercè, ancora non mi bisogna: e quando pur sopravvenisse il bisogno, io so, secondo l'Apostolo, abbondare, e necessità soffrire; e*

perciò a niun caglia più di me , che a me. Alla seconda opposizione risponde il Boccaccio in quella maniera, che i Latini chiamano ad hominem, dicendo: Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro ch'essi recassero gli originali, i quali se a quel ch'io scrivo, discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'ammendar me stesso m'ingegnerei. Ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello, ch'essi di me dicono.

In luogo di perorazione fa il Boccaccio una conclusione in parte patetica, dicendo come segue: *E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dall'aiuto di Dio, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare; perciocchè io non veggio, che di me altro possa avvenire, che quello, che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo, o egli di terra non la muove, o se la muove, la porta in alto; e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone de' Re, e degl'Imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi, e sopra l'eccelse torri la lascia: delle quali s'ella cade, più giù andar non può che il luogo, onde levata fu.*

CAP. X.

Delle Orazioni sacre del genere giudiziale.

Rimane a trattare delle Orazioni sacre del genere giudiziale di accusa, e di difesa. Quanto alla difesa, ella non disconvien punto al carattere d'un Cristiano Oratore, a cui però non sembra lecito l'accusare alcuna persona. Contuttociò un sacro Oratore può lecitamente, anzi santamente accusare un genere di persone, non già perchè e' ne sia castigato, ma

perchè s'ammendi. Tratteremo adunque e dell' accusa, e della difesa, di quello cioè che tali Orazionisti hanno ne' soggetti sacri di proprio.

Sogliono talvolta i sacri Oratori accusare i peccatori, affinchè conoscano la loro reità, e si dispongano ad ammendarsi. Or tre difficoltà essi incontrano in questo affare. La prima è, ch'essi debbono valersi di cose di Fede, o confermate dalla sperienza, che sono a tutti notissime; le quali per conseguenza non fanno gran colpo negli Uditori. La seconda si è, che gli Uditori alle ragioni degli Oratori, siccome tante volte ricantate, hanno le loro risposte, che sono nel Mondo accreditate. La terza, che la vita mondana degli Uditori gli rende assai inetti ad esser mossi dall'eloquenza dell'Oratore, il qual dice cose, che sono fuori del loro linguaggio. Or queste difficoltà dee toglier via l'Oratore; e ciò ottimamente fa il Padre Segneri in tal materia nella prima sua Predica. Egli ha intenzione di accusare di tomerità i peccatori, i quali sapendo sè poter morire ad ogni momento, pure arrivano a stare un momento in colpa mortale. E primieramente nell'esordio e' fa questa proposizione: *Tutti quanti qui siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire.* Or si figura naturalmente il Segneri, che gli Uditori dicano che già lo sanno, essendo cosa notissima. Quindi gli strigne fortemente con dire, ch'essi sono pur quelli che nel passato Carnovale, e fin la notte precedente alla Predica, hanno con tutta libertà commesse tante dissolutezze, e pur sapevano d'avere ancora a morire. Or non è ella questa una cecità, una stupidizza, una perversità? Ecco ingegnosamente tolta via la prima difficoltà. Viene il Segneri appresso a provare il suo assunto, e a confutare le risposte de' peccatori. I peccatori possono morire, e dannarsi. Ma dicono, possiamo però vivere lunga-

mente, e aver tempo da far penitenza. Sì, replica l'Oratore, ma non siate però certi di questo, ed essendo grande il rischio, non dovete in ciò affidarvi ad un esito incerto. Anzi l'incertezza del vivere è sì grande, che l'uomo non ha sicuro un sol momento di vita; perchè innumerabili sono le maniere, nelle quali altri può morire, e che dall'umana prudenza preveder non si possono. S'aggiugne il peccato, il quale nella Divina Scrittura è chiamato stimolo della morte; ed è comprovato anche dalla speranza, che i peccati accelerano altrui la morte. Adunque è più probabile che i peccatori muojano in peccato. Ma rispondono i peccatori, noi abbiamo veduti tanti peccatori campare prosperamente, invecchiare, e tranquillamente morire. Perchè non possiamo noi almeno sperare una simil sorte? A questo risponde il Segneri, che trattandosi d'un eterno, irreparabil pericolo delle anime loro, essi che in temporali negozi da nulla operano con tanta sicurezza, non debbono questo importantissimo affare commettere alla ventura; e ciò per mondane soddisfazioni leggerissime, e vergognose. Quindi il Segneri chiaramente inferisce la temerità de' peccatori, e toglie via la seconda difficoltà. A superare ancor la terza, egli fa la seguente perorazione: *Per le viscere di Gesù, non vi vogliate più lungamente ingannare da voi medesimi; riscotevi, ravvedetevi: e cominciando da quest'ora stessa a rientrare dentro il cuor vostro, considerate un poco qual frutto voi ritraete dal vostro stato. E se è maggiore l'emolumento che'l rischio, abbiate per nullo quanto io v'ho detto. Ma s'egli è senza paragone inferiore, pietà, vi priego, pietà delle anime vostre. Volete adunque avere a piagnere un giorno, e a dir poi pure con Geremia tutto afflitto: I miei nemici mi hanno preso, come un uccello alla caccia per un nonnulla. E voi volete pur essere di costoro? E che mai sono tutti i beni terreni paragonati non solamente al mi-*

nore, ma ancora al minimo de' mali eterni, a cui v'espone peccando? Un grano di miglio? No, nè pur tanto. E per sì poco vi contentate d'andarvene mai trescando intorno a tanti vostri terribili insidiatori, con gravissimo risico di restar presi per tutti i secoli, di perdersi, di perire? Io non ho sensi che bastino a detestare così strana temerità.

Per ciò che appartiene alla difesa, sogliono i sacri Oratori aver talvolta occasione di farla. Ne abbiamo un bellissimo esempio nella celebre Orazione in difesa degli Ordini Regolari fatta dal Segneri (Paneg. VIII.); nella quale egli mirabilmente eseguisce le tre cose, che si è detto osservar doversi nelle difese. E primieramente egli procede con grandissima equità; perchè egli si protesta appassionato a favore de' Regolari, essendo egli ancor Regolare; e perciò dice a' suoi Uditori, che non gli prestino alcuna fede, ma che odano le sue ragioni, e le valutino secondo la lor verità, come s'elle venissero dalla bocca d'un Laico. Quanto alla confutazione, il Segneri, dopo avere ampiamente descritto il bene grandissimo fatto da' Religiosi nella Chiesa di Dio, induce gli Uditori a dire, sè avere in somma venerazione gli antichi Religiosi, i quali nella pietà, nel zelo, e nelle lettere hanno fatte imprese segnalatissime: non potere tuttociò far de' Moderni altrettanto, i quali tralignando da' lor Maggiori, sono alla Chiesa, altri scandalosi, altri inutili. Risponde il Segneri, che dee sembrar cosa giusta il portar rispetto a' Religiosi viventi per riguardo al merito de' loro santissimi predecessori; e tanto più che i Religiosi presenti hanno anch'essi di che liberarsi dalla taccia che loro si dà. E qui il Segneri, per render ciò sensibile, ingegnosamente finge che non vi sia più al Mondo alcun Religioso. Ciò posto, mancherebbe subito il decoro di tante Chiese sì pulitamente tenute, tanti salmeggiamenti, orazioni, messe, confessioni, educazioni

di gioventù , e tanti aiuti spirituali. A chi si ricorrerebbe ne' dubbi di coscienza e di spirito ? Chi andrebbe fra' Gentili a predicar l'Evangelio ? Chi si esporrebbe alla morte per servire i prossimi ? Indi l'Oratore confessa ingenuamente esservi fra' Religiosi alcuni, i quali cadono talvolta in eccessi; ma nega ciò doversi imputare alle Religioni, mancandovi la commessione, e il consenso degli altri; essendo massima comune, i delitti de' particolari non doversi imputare allo stato. Anzi i falli de' Religiosi ridondano in lode della Religione, perchè proponendo questa un modo di vivere santo, aspro, e difficile, non è maraviglia che siavi a chi rincresca. Ma a scoprire la cagione dell'odio contra i Religiosi, dice l'Oratore, che anche gli antichi Religiosi, uomini santissimi, furono perseguitati, e accagionati di gravi delitti, come vedesi nelle Apologie de' Santi, Agostino, Girolamo, Bonaventura, e Tommaso. Segno chiaro adunque che l'astio de' Secolari contro i Religiosi nasce dall' essere questi nemici e persecutori del vizio. Non fa il Segneri formale epilogo, perchè il metodo dell'Orazione non l'esigeva, ma fa la seguente perorazione insinuativa: *Voi, che siete uomini sì prudenti, non vogliate dar tanta fede a quelle calunnie, che per addietro udiste, o per innanzi udirete contro di loro. Non vi lasciate aggirar punto in materia sì rilevante dalla malignità popolare. Esaminate per voi medesimi i meriti della causa, pesateli, bilanciategli; e se, ragguagliato il tutto, non vi parrà che da' Religiosi meritisi molto onore, non gli onorate. Ma io non vi ho nè d'intendimento così offuscato, nè d'animo così avverso, che le ragioni da me apportate non sieno per appagarvi: e che perciò nel fare ossequio a' Religiosi non siate per secondare più la pietà singolare del vostro istinto, che la comun libertà dell'altrui livore.*

DELLA LIRICA ITALIANA POESIA

CAP. I.

Della natura e della proprietà della lirica italiana Poesia.

La lirica Poesia è senza dubbio la più antica di tutte le altre, essendo stata fino da' primi tempi dal popolo eletto, e susseguentemente dalle nazioni tutte del Paganesimo coltivata: come appare da' monumenti registrati nella Divina Scrittura, e dalle Opere de' Gentili Poeti. Ed è sì stranamente piaciuta a tutte le nazioni, anche alle più inculte, questa maniera di poetare, che niuna forse ve n' ha, della quale aver notizia possiamo, che abbracciata non l'abbia. Circa il secolo dodicesimo di Cristo cominciò la lirica Poesia ad introdursi in Italia. Nel 1184. essendo l'Imperator Federigo I. ad una caccia in Mugello, paese delizioso di Toscana; e passando davanti a lui un cervio, che precipitosamente fuggiva, Ubaldino degli Ubaldini valoroso Cavalier Fiorentino, afferrata per le corna quella fiera, la fermò tanto, che l'Imperadore ebbe il destro d'ucciderla; il qual perciò donogli la testa del cervio, con privilegio di usarla per arme gentilizia di sua famiglia. Or questo Ubaldino compose una iscrizione in memoria di quel fatto, la quale si vede in Firenze incisa in marmo, e benchè scritta a foggia di prosa, è però fatta di versi italiani corti e rimati, con qualche mischianza di latine parole; ed è riferita da Vincenzio Borghini (1), dal Crescimbeni (2),

(1) Arme delle famiglie part. II. pag. 27.—(2) Com. Vol. 1. Lib. I. cap. 4.

dal Quadrio (1), i quali per legittima la riconoscono, quantunque il Fontanini (2) la metta in dubbio; e perciò tal fatto dir debbasi controverso.

Questa iscrizione adunque dell' Ubaldini è un'epoca probabile del cominciamento della lirica Poesia fra gl' Italiani. Da chi poi apparassero gl' Italiani la maniera del lirico poetare, se da' Siciliani o da' Provenzali, si è assai disputato fra' Critici; ma in oggi la più ricevuta opinione si è che i Siciliani sieno stati bensì i primi a comporre nella lirica Poesia, ma assai rozzamente; e che nel secolo undicesimo, e nel dodicesimo i Provenzali, da' quali apparato avevano i Siciliani, si rendettero famosi nel lirico poetare. Presso di loro i Poeti lirici si chiamavano Trovatori, cioè inventori, perchè in soggetti amorosi componevano Canzoni, e le cantavano al suono di strumenti; e furono in gran credito in Francia, ed in Italia. Ad imitazion di costoro cominciarono nel tredicesimo secolo i begl' ingegni d' Italia a comporre Sonetti e Canzoni, appropriandosi i loro vocaboli, e le loro frasi, e la gentil maniera di poetar coltivarono. Finalmente nel secolo quattordicesimo Dante, e il Petrarca, uomini di sublime ingegno, ridussero l'italiana lingua, e la Poesia lirica a sì alto segno di perfezione, che non solamente i Provenzali superarono, ma le più scelte poesie de' Greci e de' Latini felicemente emularono.

Veduta l'origine della nostra lirica poesia, egli è d'uopo darne un' idea chiara e distinta, sicchè si conosca la sua natura. E per ciò che appartiene al nome di lirica, già è noto che gli Antichi cantavano i loro versi al suono della lira; e si chiama anche *melica* dalla melodia del canto e del suono. Per dare adunque una giusta idea della poesia lirica,

(1) Stor. Poes. T. II. pag. 149. — (2) Eloq. Ital. Lib. II. cap. 2.

sembra potersi dire, ch'ella sia l'imitazione d'un' azione che non sia molto lunga, fatta con verso adattato al canto, e all'armonia.

L'essere imitazione conviene ad ogni sorta di Poesia; ma la lirica è imitazione d'un' azione non molto lunga; a differenza dell'epica, la quale è imitazione d'un' azione lunga e intrecciata, come quelle sono de' Poemi dell'Ariosto, e del Tasso. Ora la lirica imitazione consiste in questo, che il Poeta lirico con espressioni vivaci, e con belle ed appropriate immagini rappresenti le persone, e le cose con sì fatta energia, ch'e'le metta, per così dire, sotto gli occhi degli Uditori, i quali con soavità rapisca in certo modo fuor di sè stessi, e gli conduca dov'egli vuole. Questa imitazione la fa il Lirico d'ordinario narrando, e parlando in persona propria; a differenza de' Tragici, e de' Comici, i quali inducono altre persone a parlare. Contuttociò anche i Lirici introducono talvolta altri a parlare, come fa il nostro Petrarca, singolarmente nel Sonetto 204.

Cara la vita, e dopo lei mi pare

Vera onestà che'n bella donna sia.

L'azione, ch'esser può materia della lirica imitazione, non è determinata; se non se in questo, ch'ella non dee esser lunga molto, nè intrecciata. Per altro il Poeta lirico può trattar di qualunque soggetto. Tre generi di soggetti possono alla lirica convenire: sublimi, mediocri, e giocosi. I soggetti sublimi sono quelli, ne'quali si tratta di Dio, delle Divine o sacre cose, delle azioni eroiche, ed di quelle de' Principi e de' Signori, e di qualunque cosa abbia in sè del grandioso e del magnifico. I soggetti mediocri sono quelli, ne'quali si tratta di cose naturali, di scienze, e di azioni umane, che non hanno del sublime. Egli è però vero che in questi mediocri soggetti il Poeta lirico talvolta s'innalza, e prende a un tratto maniere sublimi. I soggetti giocosi quelli sono, ne'quali

si tratta di cose basse e triviali, e si ha la mira a dilettar col ridicolo.

E qui dobbiamo ingenuamente confessare una disgrazia della nostra lingua ; ed è che i nostri lirici Poeti, almeno i primi, hanno avuto per loro principal serio soggetto i profani amori; non già che le Divine e sacre cose , e le umane virtuose operazioni non possano trattarsi con sublimità assai maggiore di quella, con cui trattansi i vani amori; ma perchè gli Antichi amarono molto quel frivolo soggetto, da loro giudicato tenero e patetico ; e gli altri, a loro imitazione, l'hanno coltivato, e il coltivavano tuttavia. Felici noi se il Petrarca avesse in soggetti sacri impiegato il suo ingegno, la sua forza, la sua gentilezza !

Finalmente la lirica Poesia esige tal verso, che sia adattato al canto e all'armonia. Da ciò s'inferisce che il verso lirico non dee aver punto del prosastico , ma dee aver del pellegrino e del sollevato; tra perchè non è familiare, ma destinato alla musica; e perchè i Poeti lirici parlano come spirati dalle Muse, e perciò sollevare si debbono sopra il parlar comune degli uomini.

Tre sono gli stili anche nella lirica Poesia: il sublime, il quale conviene a' soggetti magnifici; il mediocre, il quale a' mediocri soggetti appartiene; e l'infimo, col quale si trattano i soggetti giocosi.

E primieramente il Poeta lirico , per sollevare il suo stile, dee possedere una buona suppellettile d'erudizione, e di sentenze; perchè l'erudizione rende sollevato e pellegrino lo stile , e le sentenze il rendono grave e patetico. L'usar le favole , che appartengono alla Teologia de' Gentili, rende lo stile poetico, perchè conforme a quello degli antichi Poeti; e così usa il Petrarca, il quale contuttociò si serve talvolta di cose appartenenti alla nostra vera Teologia. Ancora le cose naturali arricchiscono, e no-

bilitano lo stile de' lirici Poeti; e di queste altresì si è valuto il Petrarca assai più felicemente di altri Poeti, i quali valendosi di cose artificiali, sono incorsi nell'affettazione, nè hanno potuto ottenere quell'aria schietta di grandezza, che le naturali cose ne somministrano.

Dee altresì il Poeta lirico conoscere profondamente il soggetto ch'egli ha a trattare, per trarne pensieri belli, nuovi, e maravigliosi. Belli sono que' pensieri, i quali contengono qualche importante verità, e perciò dilettono, e danno maraviglioso piacere, benchè sieno esposti con istil semplice e naturale. Bello per esempio è quel pensier del Petrarca, Son. IV. in morte di Madonna Laura:

La vita fugge e non s'arresta un'ora ;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora.

Bello è questo pensiero, perchè contiene una grande e utilissima verità, i motivi cioè d'angustia, che ha un uomo assennato su questa terra. Per contrario non può esser bello un pensiero, che posa in sul falso, com'è quello del Bembo, il quale comincia una sua Canzone così:

Gioia m'abbonda al cor tanta e sì pura,
Tosto che la mia donna scorgo e miro,
Che'n un momento ad ogni aspro martiro,
In ch'ei giacesso, lo ritoglie e fura:
E s'io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar quant'io vorrei,
Su nel Ciel non è spirto sì beato,
Con ch'io cangiassi il mio felice stato.

Questo pensiero posa in falso, altro essendo veder Iddio, altro vedere una femmina. È da notarsi però che nella Poesia lirica non è necessaria un' assoluta verità ne' pensieri, ma basta la probabilità, la credi-

bilità, o la verisimilitudine; escludendo però sempre la chiara falsità; e che se il pensiero ha ad esser bello, dee contener qualche pratica verità. Un esempio del Petrarca, il quale ha analogia con quello del Bembo, chiarirà questo punto. Dice adunque il Petrarca nella seconda Canzone degli occhi:

Nè mai stato gioioso
 Amor o la volubile Fortuna
 Dieder a chi più fur nel mondo amici,
 Ch' i' nol cangiassi ad una
 Rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
 Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.

Questo pensiero nulla contien di falso; anzi ha del verisimile, e per l'eccellente bellezza di Laura, e per la forte passion del Poeta. Altresì è bello, perchè ci manifesta l'indole di un ardente amore, il quale fa che l'amante preferisca l'oggetto da sè amato a tutti gli altri oggetti del Mondo, e che dimenticato di tutti gli altri piaceri, quelli solo apprezzi, che dall'amato oggetto procedono.

La novità ne' pensieri non in altro consiste, se non nel contenere una verità esposta, o dedotta ingegnosamente dal Poeta, e che l'Uditore non aspettava, siccome cosa lontana dal comune e trito modo di pensare. Che se tal verità avrà del recondito e del sublime, ella renderà il pensiero maraviglioso, cioè raro, e da non potervi facilmente arrivare. Proporremo per esempio il seguente Sonetto di Francesco de Lemene, nel qual sembra che tutto ciò si contenga:

Poichè salisti ove ogni mente aspira,
 Donna, in me col mio duolo io mi concentro;
 Anzi più forsennato in me non entro,
 Che cercandoti ancor l'alma delira.
 Ben di lassù come il mio cor sospira,
 Senza chinare lo sguardo, il vedi dentro
 A quell'immenso indivisibil centro,
 Intorno a cui l'eternità si gira.

Ma perchè di quell'alme in Dio beate
 Affetto uman non può turbar la pace,
 Il mio dolor non ti può far pietate.
 Pur m'è caro il dolor, che sì mi sface;
 Che se tu'l miri in quella gran beltate,
 Senz'esser cruda, il mio dolor ti piace.

Nuovo è il pensiero di questo Sonetto, perchè accenna il vedere che fanno i Beati nella Divina Essenza le cose che loro appartengono; e insieme l'imperturbabilità dello stato della beatitudine; cose recondite, e dal comun pensare assai lontane. Maraviglioso egli è ancora dove accenna la grande, e sublime verità, che i Beati vedendo nel Verbo le cose di quaggiù, anche moleste o cattive, non si turbano punto, anzi ne ricevono diletto, perchè le vedono secondo le loro idee che sono nell'essenza di Dio, nella quale tutte le cose son belle.

Ancora sono di grand'uso al Poeta lirico la sentenza, e il sentimento. Per sentenza intendiamo un motto breve ed arguto, approvato comunemente per vero. Tali sono questi detti del Petrarca. Son. XXXV. in morte di Madonna Laura:

Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.
 E Canzone XVI.

Un bel morir tutta la vita onora.
 Talvolta la sentenza ha annessa la sua ragione, come quella di Dante, Inferno. C. XVI.

Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,
 Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote;
 Però che senza colpa fa vergogna.

Talvolta ancora la sentenza contiene una tacita comparazione, l'applicazione della quale chi ode, stante il contesto, fa senza difficoltà; come quella di Dante, Paradiso Canto I.

Poca favilla gran fiamma seconda.
 E quella del Petrarca, Sestina III.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia.

Ora le sentenze illustrano il componimento , e gli danno gravità; ma se sono troppo frequenti, il rendono puerile ed affettato.

Sentimento nella lingua nostra si usa in tre significati: di senno, intelligenza, o prudenza; di pensiero, concetto , ovvero opinione ; e di eccellenza , o bellezza di concetto o pensiero. Queste tre doti nel Poeta giovano mirabilmente ad istruire , a diletta- re, e a muovere gli Uditori. E quanto alla prima , il ragionar saviamente , e con discorso prudente , concertato, e ben fatto torna assai bene anche al li- rico Poeta. E certo s' ingannarono a partito alcuni Poeti del passato secolo, i quali avendo unicamente la mira a dimostrarsi begl'ingegni col produrre pel- legrini pensieri, e a diletta- la fantasia con solleva- te immagini, peccarono contro le comuni regole del buon discorso. Singolarmente essi caddero nell' af- fettazione, e nella soverchia acutezza. L'affettazio- ne consiste nell'usar soverchio artificio , per conto del quale spesso volte il pensiero si risolve in nulla; come in quel famoso Madrigale dell' Achillini sopra S. Francesco Saverio :

Perde Saverio in mare

Il Crocefisso, e piange,

Quasi che possa il porto

De la stessa salute esser absorto.

Mentre sul lido e' s' ange,

Ecco un granchio marino

Recargli fra le branche il suo conforto.

E giusto fu che de l'Amor divino

Fra le beate arsurre , onde si dole ,

Non altrove che il Granchio avesse il Sole.

L'acutezza soverchia e viziosa consiste in certi pensieri, che sembrano arguti, ma in sostanza son vani, perchè non reggono, come si suol dire, a mar- tello; com'è il seguente Madrigal del Bonomi :

Saper vorrei perchè il Pianeta errante,

Vie più di voi lucente ,
 Bella mia STELLA ardente (1)
 Così lucido aneora ,
 Non m'arde a par di voi, nè m'innamora:
 Deriva sol da voi, Donna , l'errore ,
 Voi ardete di sdegno , egli d'amore.

A questo sconcertato pensare si oppone quello del nostro Petrarca, il quale è sempre savio, moderato, e grave. Saggio ne sia la seguente strofa della Canzone all'Italia:

Signor, mirate come 'l tempo vola ,
 E sì come la vita
 Fugge , e la morte n'è sovra le spalle.
 Voi siete or qui: pensate alla partita ;
 Che l'alma ignuda e sola
 Convien che arrive a quel dubbioso calle.
 Al passar questa valle,
 Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
 Venti contrari alla vita serena ;
 E quel che 'n altrui pena
 Tempo si spende, in qualche atto più degno,
 O di mano o d'ingegno,
 In qualche bella lode ,
 In qualche onesto studio si converta :
 Così quaggiù si gode ,
 E la strada del ciel si trova aperta.

Per ciò che riguarda i pensieri i concetti e le opinioni, dee il Poeta mirare a quello che agli uomini savi comunemente piace. E quindi ha a fuggire certe dottrine scolastiche, ed anche i termini propri delle scuole, che lontani sono dalla comune intelligenza. In ciò incorse un Poeta del secolo passato (2), uomo per altro di gran valore, nel seguente quadernario, parlando con Dio:

(1) Quella donna era di cognome *Stella*. — (2) De Lemene nel Dio pag. 23.

Principio e fin, tu solo annulli, e crei;
 Fosti e sarai, ma non hai prima e poi;
 In te non è potenza, e il tutto puoi;
 E nulla ti compone, e il tutto sei.

Ma il Petrarca imbevuto delle nobili maniere platoniche, parlando di Dio, nel Trion. della Divin. disse:

Quel , che 'l mondo governa pur col ciglio;
 Che conturba ed acqueta gli elementi ,
 Al cui saper non pur io non m'appiglio ;
 Ma gli Angeli ne son lieti e contenti
 Di veder delle mille parti l'una ,
 Ed in ciò stanno disiosi e 'ntenti.

Quanto all'eccellenza , o bellezza de' pensieri ,
 convien guardarsi dalle vane argutezze, dalle frivole allusioni , e dagli affettati contrapposti. Esempio ne può essere il seguente Sonetto del Melosio agli occhi della sua donna :

Occhi che vi dirò? Due morì arcieri ,
 Cui forma vago ciglio arco nocente;
 Cui serve il guardo di saetta ardente ,
 E gite ognor di mille prede altieri.
 Occhi che vi dirò? Brunì emisferi,
 Che date all' ombre un gemino Oriente:
 Faci che sempre ardete , e siete spente :
 Astri che 'l Sol vincete, e siete neri.
 Occhi che vi dirò? Notti gradite ;
 Paragon di beltà lucido e puro;
 D' ogni alma e d'ogni cor le calamite.

Ah che dir quel che siete in van procuro ,
 S' anche allor che più chiari a me v'aprite,
 Negli abissi di luce erro all' oscuro.

Debbono adunque i pensieri esser nobili e sublimi, ma insieme sodi gravi e da qualunque inezia lontani ; come quelli sono del nostro Petrarca , singolarmente nelle tre famose Canzoni sorelle sopra gli occhi di Laura, delle quali gioverà recare in mezzo alcuna cosa.

Già di voi non mi doglio ,
 Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
 Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
 Vedete ben quanti color dipigne
 Amor sovente in mezzo del mio volto ,
 E potrete pensar qual dentro fammi,
 Là 've dì e notte stammi
 Addosso col poder c' ha in voi raccolto ,
 Luci beate e liete ;
 Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto :
 Ma quante volte a me vi rivolgete ,
 Conoscete in altrui quel che voi siete.
 S' a voi fosse sì nota
 La divina incredibile bellezza
 Di ch' io ragiono, come a chi vi mira ,
 Misurata allegrezza
 Non avria 'l cor: però forse è remota
 Dal vigor natural che v' apre e gira.
 Felice l'alma che per voi sospira ,
 Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
 La vita, che per altro non m'è a grado.
 Oimè, perchè sì rado
 Mi date quel, dond' io mai non son sazio?
 Perchè non più sovente
 Mirate qual Amor di me fa strazio ?
 E perchè mi spogliate immantenente
 Del ben che ad ora ad or l'anima sente?

Finalmente e' si convien premettere qualche cosa del furor poetico, delle scappate d'ingegno, e de' voli pindarici, cose molto proprie, e che concorrono a fare un buon Poeta lirico; benchè non vadano con egual frequenza usate. Or per potere bene usar le cose dee il Poeta esser fornito di buon ingegno, e di bella fantasia. L'ingegno compiutamente buono dee essere elevato, critico, ed elegante. L'elevatezza dell'ingegno altro non è, che l'energia e la forza, che ha in alcuni la mente, di ben

conoscere le ragioni e le proprietà degli oggetti, le similitudini, e le differenze che hanno fra sè ; di modo che ella trovi in essi oggetti cose, le quali non sono dagl'ingegni di bassa mano vedute. Quell'ingegno è poi critico, il quale è dotato di fine giudizio, sicchè e' possa conoscere la verità o la falsità delle cose apprese, e paragonarle fra sè, e conoscerne la convenienza o disconvenienza ; e di più discernere quali cose sieno più acconce al proposto fine. L'eleganza dell'ingegno consiste in due cose: nel conoscere la bellezza de' pensieri, e nell'esprimergli con gentilezza e con grazia. All' aiuto dell' ingegno accorre la fantasia (facoltà di cui s' usurpano quasi del tutto la padronanza i Poeti), la quale allora si dice bella , quando è ricca di belle e nobili immagini, e che queste sono vivamente impresse, e ch'ella ha vigore da formarne delle nuove, le quali sieno belle, spiritose, ed espressive. Queste due facoltà, dell'ingegno e della fantasia, s'aiutano insieme; la fantasia somministra le immagini, e l'ingegno l'esamina e le dispone ; l'ingegno eccita la fantasia a formar nuove immagini, e la fantasia porge occasione all'ingegno di concepir nuove idee, e nuovi pensieri. Or perchè avviene talvolta, o per passione, o per qualunque altro accidente, che per qualche gagliardo movimento degli spiriti, la fantasia viene agitata , e perciò forma immagini forti e gagliarde; ne nasce che l'ingegno concepisce pensieri straordinari, e di molto spirito; e per conseguenza le produzioni riescono sublimi, e fuori dell' ordinario modo di pensare e di ragionare. In questo consiste il furor poetico, l'estro, l'entusiasmo, e il volo pindarico. Epilogando adunque il fin qui detto, chiunque avrà tutte le prerogative annoverate, sarà un eccellente Poeta lirico: perchè ei si vuol tener per fermo, che l'estro poetico venga da vigore umano risultante dalle doti accennate. E se uomini dottis-

simi ed eruditissimi, anche facendo ogni sforzo, nella Poesia non riescono, ciò nasce d'ordinario dal mancare essi, in tutto o in parte, d'eleganza d'ingegno, o di vivezza di fantasia.

Ma egli è oggimai tempo di trattare del lirico stile. Il verso più lungo, che usino gl'Italiani, è l'endecasillabo, quello cioè d'undici sillabe. Molti Poeti hanno tentato d'introdurre nell'italiana Poesia versi più lunghi, ma con poca fortuna; perchè la delicatezza dell'orecchio italiano non ha potuto accomodarvisi mai. Il verso endecasillabo altro è piano, altro sdrucchiolo, altro tronco. Il verso piano è quello, che ha l'accento acuto in su la penultima sillaba, e in cui l'ultima parola è intera, come:

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono.

Verso sdrucchiolo è quello, ch'è di dodici sillabe, ma avendo l'accento acuto su l'antepenultima sillaba, fa figura d'endecasillabo, come:

Già per etate il mio desir non varia.

Il verso tronco è quello, ch'è di dieci sillabe, ma ha l'accento acuto in su l'ultima sillaba, e fa perciò anch'egli la figura d'endecasillabo; come:

Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.

Oltre all'endecasillabo, hanno gl'Italiani anche i versi mozzi: e benchè il Petrarca non abbia usato de'versi mozzi altro che quello di sette sillabe; con tutto ciò sono stati nella Poesia italiana introdotti tutti i versi mozzi, dalle due sillabe fino alle dieci inclusivamente; e si usano con molta grazia in vari generi di componimenti.

Nè è da preterirsi l'accennare tre essere gli accidenti delle sillabe del verso italiano, che sono, la collisione, la pronunzia congiunta, e il troncamento. La collisione, da' Greci chiamata *sinalefe*, succede quando in un verso raffrontandosi insieme due vocali, una nel fine di una parola, l'altra nel principio della seguente, la finale della prima si toglie via, o lasciandola

affatto nella scrittura con apporvi l'apostrofo, come:

Quand'era in parte altr'uom da quel ch' i' sono.

O pure mettendola nella scrittura, ma senza computarla nella pronunzia, come:

In sul mio primo *giovenile* errore.

Ancora usano i buoni Italiani, come notano i Grammatici, di toglier via la vocale iniziale della parola seguente, apponendo ivi un apostrofo a ritroso, come:

Negletto ad arte, e' *nnanellato*, ed irto.

Le vocali con accento non si sogliono collidere, come:

Però al mio parer non gli fu onore.

Benchè presso il Petrarca se ne trovino delle colli-
se, come:

I' son prigion, ma se pietà ancor serba.

Altresì è da notarsi che nell'ottava sede i migliori Poeti non usano di porre apostrofo, ma di scriver la sillaba e pronunziarla intera, benchè per altro non si conti per sillaba; e la ragione si è, perchè facendosi ivi alcun poco di posa, vi si ricerca la pronunzia più piena, come:

Non pianger più, non hai tu *pianto* assai?

Ma nella nona sede, perchè ivi si fa alcuna vibrazione su la decima sillaba, se ci ha accozzamento di due vocali, convien toglier via la prima, e porvi l'apostrofo, come:

Quinci vedea'l mio Sole, e per *quest'* orme.

La pronunzia congiunta, da' Greci chiamata *sineresi*, è la contrazione di due o tre sillabe in una sola. Questo avviene ne' dittonghi o tritonghi, ne' quali due o tre vocali si comprimono insieme. I dittonghi distesi, ne' quali si fa la posa sopra la prima vocale, se sono nel principio della parola, ammettono la *sineresi*: e così ancora se la parola riesce monosillaba, come da' seguenti esempi del Petrarca:

Così mi sveglio a salutar l'*aurora*.

Che 'l fa gir oltra dicendo, oimè lasso.

L'alma ch'è sol da *Dio* fatta gentile.

Che mi scusi appo voi, dolce *mia* pena.

Aere ammette *sineresi*, come presso il Petrarca:

Fuggo dal mio natio dolce *aere* Tosco.

Ma *aer* d'ordinario non l'ammette, come nel Petrarca:

Rompendo co' sospir l'*aer* d'appresso.

La voce *Eolo* da Dante fu fatta di tre sillabe:

Quand' *Eolo* scirocco fuor discioglie.

Dal Petrarca di due:

Eolo a Nettuno ed a Giunon turbato.

Che se tali dittonghi distesi sono al fine della parola, ammettono la *sineresi* altresì, purchè la seconda vocale non sia con accento. Petrarca:

Per farvi al bel *desio* volger le spalle.

Tasso:

E *desiò* trovarsi anch' egli in alto.

Ma se sono nella parola finale del verso, il dittongo si pronunzià sciolto. Petrarca:

Si traviato è'l folle mio *desio*.

Vola dinanzi al lento correr *mio*.

Ne' dittonghi raccolti, ne' quali la posa si fa nella seconda vocale, in principio di parola non si usa *sineresi*, quando non si dia caso, che l'accento si porti oltre nella sillaba seguente. Buonarroti:

E l'*aita* e l'offesa m' è mortale.

Petrarca:

Dal quale oggi vorrebbe, e non può *aitarme*.

E se tali dittonghi sono per entro la parola, l'uso de' migliori è di pronunziargli sciolti, come fra tanti esempi, da' seguenti del Petrarca si vede:

Gloriosa colonna in cui s'appoggia.

Arbor vittoriosa e *trionfale*.

Ma quella *intenzion* casta e benigna.

Ma *sapienza*, e amore, e virtute.

Ma fin a qui *niente* mi rileva.

Ci ha però qualch' esempio in contrario; e perciò conviene avere orecchio dilicato. Petrarca:

Per le cose *dubbiose* altri s'avanza.

Ne' trittonghi, ne' quali la posa si fa nella vocale di mezzo, hà luogo la *sineresi*, purchè la parola non sia la finale del verso:

I *miei* sospiri ch'addolciscon l'aura.

Ma tu prendi a diletto i dolor *miei*.

Per non veder ne'*tuoi* quel che a te spiacque.

Hai tu 'l freno in balia de' pensier *tuoi*.

Il troncamento delle sillabe, detto con gracia voce *apocope*, può farsi nel principio o nel fine della parola. Nel principio può togliersi via la I, purchè seguita sia da una di queste tre liquide L M N, ed è maniera assai propria della nostra lingua. Così il Petrarca:

Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina.

Virtù che 'ntorno i fior apra e rinnove.

E Dante:

Ch'ei fu dell'alma Roma, e del suo *'mpero*.

Perchè però possa farsi tale accorciamento, dee la liquida che segue dopo l'I avere dopo di sè una consonante da sè diversa; perchè se avesse dopo di sè una vocale o una consonante simile a sè, il troncamento non si potrebbe fare; non potendosi per esempio dire la *'mitazione* per l'*imitazione*, nè lo *'mmortale* per l'*immortale*. Si eccettuano le voci *innalzare*, e *innamorare*, nelle quali il troncamento si vede presso Dante:

Poichè *'nnalzai* un poco più le ciglia.

La somma beninanza, e la *'nnamora*.

Ancora non si può fare il suddetto troncamento, se la precedente parola finisce in consonante, nè è lecito per esempio dire *con 'mperio* in vece di *con imperio*; e se la prima sillaba della seguente parola ha l'accento o la posa, non dicendosi per esempio *lo 'mpeto* per l'*impeto*.

Nel fine della parola si può fare il troncamento, ma con queste avvertenze. Le vocali ultime de' versi non si tolgon via; benchè nelle Canzonette di versi

piccoli il Chiabrera ed altri finiscano talvolta con una parola tronca, come *amor, dolor, rigor*, e simili, e ciò non senza vaghezza. Le parole, che hanno l'accento in su l'ultima sillaba, non si troncano; eccettuandone *che*, e tutti i suoi composti, *benchè, perchè, etc.* ne' quali è in uso il troncamento, come nel Petrarca:

Qui son sicuro, e vovi dir *perch'* io.

Ancora le parole che finiscono in dittongo, come *nebbia, empio etc.* non si troncano in fine; e solamente l'uso degli'italiani ciò ammette nel nome *Antonio*, che ad altro nome preceda, il toglier via amendue le vocali, dicendo a cagion d'esempio *Anton Francesco, Anton Paolo*, e simili. *Demon* per *Demonio*, addotto dal Buommattei, non si trova usato; e *testimon* usato dal Petrarca, può esser accorciato non da *testimonio*, ma da *testimone*, che i buoni Autori usarono. Le parole finienti in *a* innanzi a consonante non si troncano, trattane la parola *ora* con tutti i suoi composti, e simili; e la voce *Suora*, quando però sta per aggiuntivo, come *Suor Maria, Suor Apollonia*, perchè se fosse sustantivo, dovrebbe dirsi intero, come *questa Suora, la Suora etc.* Quanto alle parole che finiscono in *E* senz'accento, innanzi a vocale ammettono troncamento, com'è noto: con questo però che finienti il *Ce*, e in *Ge* non si troncano, se non per dar luogo a sè medesime. Petrarca:

Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso.

Boccaccio, Teseide:

Fra Gelio e Nisa nelle *piagge amene*.

E la ragione si è perchè altrimenti converrebbe aspramente pronunziare *dolcaffanno, piaggamene*. E si noti che, benchè seguendo *E* o *I* possa troncarsi il *Ci* e il *Ge*, e dire per esempio *dolc'ire, piagg'erbose*, contuttociò il Petrarca d'ordinario non tronca simili parole, ma dice *dolci ire etc.* come ne' buoni testi si trova. Altresì le voci degl'infiniti de' verbi non so-

gliono da' migliori troncarsi, ma intere si scrivono; come fece il Petrarca in quel verso:

Morire innanzi che servir sostenne.

Innanzi a consonante si troncano le parole finienti in *e* senz'accento, purchè la consonante che scoperta rimane, sia una di queste tre liquide L N R, come dal Petrarca negli esempi che seguono:

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

Per grazia tien dell'immortale Apollo.

Chi più degna la mano a scriver porse.

E benchè i Prosatori si guardino dal suddetto troncamento dell'*E* finale, quando la parola seguente comincia da S, a cui seguano una o due altre consonanti; i Poeti contuttociò non istanno a questa legge, come appare dal Petrarca:

Più ch'altra che'l Sol scalde, o che'l mar bagne.
Non hanno però i Poeti la licenza di troncarsi nel caso suddetto i plurali de' nomi, che finiscono in *E*; nè posson dir per esempio *pen gravi per pene gravi*. L'avverbio *come* non si tronca senza durezza, benchè il Petrarca il facesse in quel verso:

Com perde agevolmente in un mattino.

La voce *grande* innanzi a consonante, quando sta per aggiuntivo, e precede immediatamente al suo sostantivo, perde l'ultima sillaba, come dal Petrarca:

Gran tempo umido tenni quel viaggio.

Lo stesso dee dirsi della voce *Frate*, come dal verso del Berni:

Addio, il mio caro Padre Fra Bastiano.

Per ciò che appartiene alle parole, che finiscono in *I*, ogni non suol perdere l'ultima vocale innanzi a vocale, ma scrivesi intera, dicendosi: *ogni uomo, ogni altro etc.* quando non si facesse di due parole una, come *ognora, ognuno, ognotta, ognaccordo*. I plurali altresì de' nomi, che finiscono in *li*, e in *ti* non perdono l'ultima vocale, quando non si unissero le parole insieme, come in *gentiluomini, e valen-*

tuomini; benchè il Petrarca usasse talvolta in contrario per licenza, come in quel verso:

E'n poca piazza fe' *mirabil* cose.

Le parole finienti in *gli*, *ci*, *gi* non lasciano l'ultima vocale, se non innanzi a parola che cominci per I, altrimenti perderebbesi il suono dolce o schiacciato, che loro si dee.

Le parole finienti in O innanzi a vocale perdono la loro ultima vocale. Innanzi a consonante altresì, purchè non si tratti delle prime persone singolari degl'indicativi presenti, le quali non si troncano; e perciò fu criticato nel Tasso quel verso:

Amico, hai vinto, io ti *perdon*, perdona.

La prima persona singolare però dell'indicativo presente del verbo *essere*, cioè *sono*, ha il privilegio d'esser troncata. Petrarca:

I son colei che ti diè tanta guerra.

Di più le parole finienti in O, a cui precedono due L, o due N, e che hanno l'accento nella penultima, la cui vocale non sia I, nè O, perdono l'ultima sillaba, come ne' seguenti esempi del Petrarca:

E quanto al padre ed al *fratel* fu rea.

Questi fu *quel* che ti rivolse e strinse.

Spesso come *caval* fren, che vaneggia.

Che *san* qui tante pellegrine *apade*?

Le parole finienti in *ollo*, e in *illo* non soglion troncarsi. La voce *Santo* innanzi a consonante perde l'ultima sillaba. Petrarca:

I die' in guardia a *San* Pietro; or non più no.

Alcune voci, per un certo vezzo italiano, si troncano dell'ultima sillaba, come da' seguenti esempi si raccoglie. Dante:

Se'savio, e intendi *mè*, ch'io non ragiono. *per* meglio.

Petrarca:

Senuccio, io *vo'* che sappi in qual maniera. *Per* voglio.

Dentro le *qua'* peregrinando alberga. *Per* quali.

Altre voci ancora finienti in vocale, a cui preceda-

no due simili consonanti , sogliono gl'Italiani troncar dell'ultima sillaba , come dagli esempi che seguono veder si può. Dante :

Già t'ho veduto co' capelli asciutti. *Per colli.*
E così *alli, dalli, nelli*, e simili, i quali secondo il miglior uso si troncano a questo modo. Anche *fratelli* si trova così troncato:

Allegri — Mi paion come dir *frate'* carnali.

Ancora ne' Poeti italiani è scorso un uso, ad imitazione de'Provenzali, di valutare per una sola sillaba i dittonghi *aio, oia, oio*; come da' seguenti esempi si fa manifesto :

Dante: Nello stato *primaio* non si rinselva.

Boccaccio: Onde'l viver m'è *noia*, nè so morire.

Petrarca: Ecco Cin da *Pistoia*, Guittou d'Arezzo.

Dante: Dal vostro *uccellatoio*, che com'è vinto.

Questo troncamento si fa solo per entro il verso; e nel pronunziar que' dittonghi, secondo la migliore opinione, si toglie l'ultima vocale, e si apostrofa la *i*, dicendo *primai', noi', Pistoì', uccellatoì'*, e così il verso va bene.

Il fin qui detto potrà bastare per una general cognizione della lirica italiana Poesia, e del verso italiano. Finalmente si convien dire in generale, che lo stil sublime nella lirica italiana Poesia esige voci e frasi talmente sollevate e pellegrine, che non solamente nulla abbiano del prosastico, ma superino di lunga mano la prosa più nobile; e ciò si vede eseguito dal Petrarca, i componimenti sublimi del quale sono di una maniera lontanissima dalla prosa. Lo stil mezzano è più temperato del sublime , e ammette voci e frasi, che pur converrebbero ad una nobil prosa; ma la lor giacitura non dee esser punto prosastica. Di ciò abbiamo esempi bellissimi in tanti componimenti morali, temperati, e leggiadri del Petrarca. Lo stil giocoso ha molta libertà; ma pur dee avere un non so che di nativo e di grazioso , che il solle-

vi alcun poco sopra la prosa. Il Berni, il Lasca, ed il Lippi sono di questo stile i maestri.

CAP. II.

Dell'elegante struttura del verso italiano.

La lirica latina Poesia è difficile; ma l'italiana è più di gran lunga difficile. La ragione più essere, perchè il verseggiare in latino ha molta libertà d'epiteti, di locuzioni, di perifrasi, di trasposizioni, e di licenze; e ancora non ha obbligazione tanto ristretta d'usar parole non prosastiche, ed ha libera la desinenza del verso; laddove il verso lirico italiano è assai ristretto nell'uso degli epiteti, delle perifrasi, dell'espressioni, delle trasposizioni, e delle licenze: e d'altra parte il verso italiano ha quasi la sua favellà da sè, e ricerca parole scelte, espressioni gentili e leggiadre, e frasi ed immagini vereconde insieme e spiritose; e per giunta è spesse volte obbligato alla rima. Quindi è, che fra tanti Poeti, che compongono italianamente, assai pochi son quelli i quali posseggono il vero lirico stile.

E per cominciare dalle parole, noi supponiamo che queste debbano essere oneste e nobili; cioè tali che nulla abbiano d'indecente, o di basso; e diciamo ch'el- le debbono esser poetiche. Egli è certo che i Poeti nostri hanno una gran parte della lingua loro propria, e non usata da' prosatori: non già che non ci sieno molte voci, le quali vengano in uso del pari nella prosa e nel verso, ma perchè quando a significare una cosa ci ha la voce poetica e la prosastica, il Poeta dee appigliarsi alla poetica, la quale d'ordinario ha del pellegrino, e per conto del suono, o della brevità, o d'altro riesce al verso più acconcia. Così molte voci nel Vocabolario sono chiamate poetiche, o da' soli Poeti tolte, le quali in prosa non s'usereb-

bono: come *faccio* per *fo*; *alma* per *anima*; *ave* per *ha*; *speme* o *spene* in vece di *speranza*; *frale* per *fragile* o *fievole*; *aita* per *aiuto*; *auro aureo* per *oro* o *d'oro*; *tesauro* per *tesoro*; *spoglio* per *ispecchio*; *veglio* per *vecchio*; *cherere* per *domandare*; *volvere* per *volgere*; *locato* per *allogato*; *lacrime* per *lagrime*; e altre senza fine. Così ancora *aggia* per *abbia*; *fea* per *facea*; *aria* per *poria* per *avrebbe potrebbe sarebbe*; *lassare* per *lasciare*; e allo stesso modo certe parole usate nella prosa il Poeta le aggiusta a modo suo, dicendo per esempio: *fussi* o *fusti*, per *fossi* e *fosti*; *membrare* per *rimembrare*; *spirto* per *ispirito*; *biasmare* per *biasimare*; *sovra* per *sopra*; ed altre moltissime. Abbiamo addotti questi pochi esempi per dare un piccol saggio delle voci poetiche, le quali contribuiscono a fare pelleggrino il verso: per altro giudichiamo che il Poeta italiano debba essere molto cauto in tale affare, e guardarsi dal formare a sua fantasia voci poetiche, senz'esempio del Petrarca, o d'alcun altro de' nostri approvati Poeti. Ora queste parole poetiche vogliono esser belle, e di suono adattato al carattere del componimento. Ciò dipende dalla qualità delle vocali, e dalla disposizione delle consonanti, e ancora dalla qualità di queste. Dove domina l'A la parola riesce magnifica, ma chiara ed aperta, come appare da quel verso del Petrarca:

Di vaga fera le vestigia sparse.

Benchè se le consonanti non fossero delle migliori, le parole sarebbero al tenue carattere convenevoli, come dall'altro verso del Petrarca:

Per non esser lor grave assai mi guardo.

L'E per sè stessa è tenera e molle, e perciò al mezzano carattere, e a' gentili soggetti s'addice, come dal Petrarca si può vedere:

Rade volte addivien ch'all' alte imprese.

La E larga però ha alquanto più di forza, anzi accompagnata da consonanti generose, come dall' R

rinfiancata o raddoppiata , acquista molta energia , ed al carattere magnifico ottimamente si adatta , come si vede nel Petrarca in quel verso :

Ivi fra lor che 'l terzo *cerchio serra*.

L' I ha un suono esile e dimesso , e perciò fa buon giuoco nel carattere tenue o flebile , come dal Petrarca:

N'empiessi il ciel di sì amorosi stridi.

Sue voci vive , e suoi santi sospiri.

L' O è lettera meno chiara dell' A , ma più forte e maschile ; e perciò viene in uso nel carattere sublime e magnifico , e il Petrarca l' usa molto , corredata di buone consonanti:

Tre volte trionfando ornò la *chioma*.

Per ch' io tante versai lagrime e 'n*chiostro*.

Veramente siam noi polvere ed *ombra*.

In te spiega Fortuna ogni sua *pompa*.

O fortunato , che sì chiara *tromba*.

L' U è di suono alquanto languido ed oscuro , e rende perciò le parole un po' fosche , e non punto adattate a' soggetti grandiosi , o allegri. Petrarca:

Le mie notti fa triste , e i giorni *oscuri*.

Fredda una lingua , e duo begli occhi *chiusi*.

Signor , ch' n questo carcer m' hai *rinchiuso*.

Io per me son quasi un terreno *asciutto*.

Allor dirà che mie rime son *mute*.

Fonte se' or di lagrime *notturne*.

Contuttociò quando l' U è nella penultima sillaba , se ad essa nell'ultima segue l' A , acquista suono più gentile. Petrarca:

Dolcemente obbliando ogni altra *cura*.

Questa Fenice dall' aurata *piuma*.

E torni l' alma al proprio albergo *ignuda*.

Col cielo e con le stelle e con la *Luna*.

Dee adunque il Poeta far sì che le parole sieno grate all' orecchio , e che non abbiano alcuna debolezza , o asprezza di suono. Del Petrarca si legge (Bem-

bo Pros. L. II. cart. 32.) ch'egli avea cominciato il suo primo Sonetto così:

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono

Di quei sospir *de' quai* nudriva il core.

Ma parendogli poi che quel *de' quai* avesse suono aspro e spiacevole, corresse:

Di quei sospir *di ch'*io nudriva il core.

Ma sovvenendogli opportunamente della voce *onde*, ch'è più piena e sonora, disse:

Di que' sospiri, *ond'*io nudriva il core.

Così ancora nel quarto verso dice:

Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono.

E nel nono:

Ma ben veggì' or sì come al popol tutto.

Si noti ch'essendo le due voci, *uomo* e *popolo*, alquanto languide e cascanti, il Petrarca togliendo loro l'ultima vocale, ha loro data grazia ed energia.

Ma dalle parole passiamo alla loro ortografia, nella quale i Poeti in molte cose si scostano da' prosatori. E primieramente gli articoli, i quali in prosa scrivonsi uniti, e di doppia L. corredati, come *della*, *alla*, *nella* *ec.*, in poesia si scrivono con una sola L, e disuniti dal vicecaso, come *de la*, *a la*, *ne la* *ec.*, e pare che così giudichino comunemente i Poeti: ma contuttociò nella più corretta edizione del Petrarca questi articoli si leggono belli e interi, e senza divisione alcuna. Bensì praticata si vede dal Petrarca total divisione nelle preposizioni incorporate con l'articolo, come *Tralle*, *Fralle*, e simili, come da' seguenti versi:

Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco.

Tra le chiome dell'or nascose il laccio.

Gir fra le piagge e 'l fiume.

Benchè per altro *sulla*, e *sulle* si trovino nel Petrarca stesso:

*Sull'*ora prima il dì sesto d'Aprile.

Io pensava assai destro esser *sull'* ale.

Altresi alcuni dicono che *giammai*, *appena*, *allora*, e simili, si scrivono divisi da' Poeti; al che altro non opporremo, se non i versi seguenti del Petrarca:

Nè *giammai* neve sotto 'l Sol disparve.

Appena spunta in Oriente un raggio.

Che fosti a tanto onor degnata *allora*.

Nel togliere i dittonghi hanno i Poeti qualche libertà; e perciò dicono *core* per *cuore*, *more* per *muore*, *novo* per *nuovo*, *gioco* per *giuocò*, *foco* per *fuoco*, e altri sì fatti. Così ancora il Petrarca suol toglier via il dittongo da' verbi che finiscono in *iene*, come da' seguenti versi:

Uom beato chiamar non si *convene*.

E 'l suo seggio maggior nel mio cor *tene*.

L'alma che tanta luce non *sostene*.

Ed or di quel che ho letto mi *sovvene*.

Finalmente benchè stimino alcuni che *fabbro*, *labbro*, *febbre*, e simili, in poesia si usino con un solo B; nel Petrarca contuttociò dell' ultima edizione di Firenze si leggono con due.

Ma è da passare alla collocazion delle parole. Egli è certissimo, che quantunque le parole sieno belle, se sono mal collocate, il verso riesce cattivo. E primieramente convien fuggire ogni tristo suono, come succede quando la sillaba prima della parola seguente è la stessa con l'ultima della precedente; nel che cadde una volta il Petrarca, dicendo:

Le fe' d'un braccio al bel *fianco colonna*.

E ancora avviene quando una stessa vocale è troppo spesso ripetuta; perciò nota il Cardinal Bembo, che se il Petrarca nel suo primo Sonetto avesse detto:

Fra la vana speranza e 'l van dolore;

la soverchia replicazione dell'A faceva un certo suono spiacevole, e per questo il Poeta disse:

Fra le vane speranze e 'l van dolore.

Altresi è da aversi cura di collocar le parole in maniera, che nelle posate cadano buone sillabe, le quali

dieno forza al verso. Così se il Petrarca nel suo più volte addotto primo Sonetto avesse detto :

Voi ch' in rime ascoltate sparse il suono ;
il verso sarebbe stato lonzo e spiacevole ; ma dicendo :

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono,
rimanendo il verso ben corredato nella quarta , e nell'ottava sede , riesce pieno e sonoro. Parimente le parole sdrucchiole , se sono senza collisione , tornano bene o sul principio , o immediatamente avanti la nona sede, come in questi esempi del Petrarca:

Perfida lealtate, e fido inganno.

Sicch'io non veggia il gran *pubblico* danno.

Se poi hanno la collisione , si possono mettere per entro il verso ancora, ma con giudizio. E quando sono lunghe, si soglion collidere o troncarsi. Petrarca:

Noiosa *inesorabile* e superba.

Crudele acerba *inesorabil* morte.

Finalmente la trasposizione delle parole , che loro toglie l'ordine gramaticale, rende il verso veramente poetico. Per esempio, se il Petrarca avesse detto:

E porto gli occhi intenti per fuggire,
il verso sarebbe stato prosastico ; ma dicendo :

E gli occhi porto per fuggire intenti,
riceve il verso un po' di grazia poetica.

Ma egli è oggimai tempo di parlar più partitamente del verso italiano, nel quale due cose sono principalmente da considerarsi: gli accenti, e la rima. Per nome di accenti intendiamo quelle posate, che in leggendo un verso debbono farsi sopra le sillabe di esso. Ora la prima cosa è che il verso piano, sia endecasillabo, o minore, dee aver l'accento acuto su la penultima sillaba, dove termina la posa del verso; non usandosi nella lingua nostra di toglier via le ultime vocali de' versi, se non se in certi versi corti, introdotti nelle Commedie, e nelle Canzoni Anacreontiche, i quali finiscono in *amor, dolor, rigor ec.*,

come si può veder nella *Dafne* d'Ottavio Rinuccini, e nelle rime del Chiabrera. Il verso tronco, il quale finisce in una voce che ha l'accento grave su l'ultima sillaba, come *andrò, potrò, vedrò*, e simili; o pure finisce in un monosillabo, come *no, sto, vo ec.*, ha bensì l'accento su l'ultima sillaba, ma questa posata in un certo modo equivale all'undecima sillaba che si tralascia. Parimente il verso sdrucchiolo che ha dodici sillabe, ha l'accento su l'antepenultima, e le due seguenti sillabe, per la loro speditezza, si contano per una sola, come appare, per esempio, in quel verso del Petrarca :

.Che se' non Zeusi, Prasitèle, o Fidia.

Oltre all'ultimo accento suddetto, dee avere il verso italiano altri accenti sopr'altre sillabe, su'quali si facciano convenevoli posate, le quali gli diano forza e venustà. Parlando del verso endecasillabo, la più ordinaria distribuzione degli accenti è quella in cui, oltre alla penultima sillaba, si fa la posa anche nella quarta, e nell'ottava sede; come ne' seguenti versi del Petrarca :

Voi ch'ascoltâte in rime sparse il il suono.

Già fiammeggiava l'amorosa stélla.

Ora chi vuol veder col cimento quanto contribuiscono al verso gli accenti, muti la disposizion delle parole degli addotti versi del Petrarca, lasciando le undici sillabe, e dicendo per esempio nel primo:

Voi che in rime sparse ascoltate il suono,
e nel secondo:

Fiammeggiava già l'amorosa stella;
e vedrà essere tolta via la forma, e l'armonia del verso. Dee notarsi ancora, che se le vocali delle posate saranno belle, il verso riuscirà bello, come ne' versi citati; ma se le vocali saranno esili, il verso sarà del carattere tenue, come i seguenti del Petrarca:

Ma il Mondo ciéco, che virtù non cùra.

D'abisso, e tinti nell'eterno obblío.

Ancora è da fuggirsi l'erronea opinione d'alcuni, i quali ammettono il verso con le posate solamente nella quarta, e nella decima sede, come:

Mal fe' colúì che desiò l'aúro ;
perchè tal distribuzione toglie al verso la venustà.

Un'altra distribuzione d'accenti nell'endecasillabo troviamo nel Petrarca, e ne' suoi imitatori, ed è di far posa solamente nella sesta, e nella decima sillaba, come da'seguenti versi del Petrarca:

Passa la nave mía colma d'obblío.

Nè minacce temér debbo di Mórte.

Che se la sesta sede fosse nell'antepenultima sillaba d'una parola sdrucchiola, il verso non avrebbe gran forza, quantunque e' possa con giudizio usarsi, come ne'seguenti fece il Petrarca:

Di Poema chiaríssimo e d'Istória.

Che d'Omero degníssima e d'Orféo.

Poi col ciglio men tórbido e men fósco.

E questa distribuzione si prendono talvolta i Poeti la licenza di formarsela, con porre l'accento su una sillaba che non l'ha, facendovi su nel leggere la posa della sesta sede. Abbiamo esempi de'primi Poeti. Dante:

Gran tre gole caninamente latra.

Cotanto gloriósamente accolto.

Petrarca:

Come chi smisurátamente vole.

Nemica naturálmente di pace.

Ancora ci ha una distribuzione particolare di accenti usata dal Petrarca e da altri, nella quale la quinta, e l'ottava sillaba sono finali della loro parola, e la sesta è un monosillabo, o pure una prima sillaba disaccentata di una parola; come da'seguenti esempi del Petrarca scorgere si può:

Lassare il velo o pér Sole o per ombra.

Doppia dolcezza in ún volto delibo.

Se la mia vita dall'aspro tormento.

Che'l fa gir oltra dícendo, aimè lasso.

Alcuni dicono che in tal caso gli accenti cadono su la quarta, e su la settima sede; ma noi udiamo i valenti Poeti nel leggere tali versi fare su la sesta sede la posa. A questa distribuzione appartiene ancora quel verso famoso del Sonetto. XXXV. del Petrarca in morte di Madonna Laura :

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, ónde, aure soavi; perchè ha in su la sesta sede l'accento. Se poi tal verso debba giudicarsi bello, il Bembo dice di sì, per conto della gravità: altri lo stimano strano e di tristo suono; a noi sembra essere ivi messo a proposito. Ora le distribuzioni d'accenti fin qui annoverate sono belle e buone, ma sono da adoperarsi con giudizio, usando or l'una or l'altra, secondochè sembrerà tornar meglio.

De' versi corti più usati, il settenario talvolta ha l'accento su la terza, e su la sesta sede, come :

Vergine única e sóla :

talvolta ha l'accento su la quarta, e su la sesta, come:

Vergine dólce e pía :

talvolta ha l'accento su la sola sesta, come :

Vergine gloriósa.

La prima, e la seconda distribuzione sono le migliori. Il verso quinario dal Chiabrera suol formarsi con l'accento su la prima, e su la penultima, come:

Tógliti al sonno,

Tírsi, deh sorgi.

Benchè talvolta presso lo stesso si trovi: *Eternamente Apértamente* come versi quinarî, i quali sembrano avere il primo accento nella seconda sede. I versi quadrisillabi, trisillabi, e dissillabi hanno l'accento solamente nella penultima sillaba.

Ma veniamo oggimai alla rima, la quale vien diffinita dal Quadrio (Stor. della Poes. T. 1. cart. 722.), essere una conformità di suono fra due parole, perchè cominciando dall' ultima vocale della sillaba accentuata, le lettere sono nell' una e nell' al-

tra le medesime. Così suonò rima con *ragiono*, e con *perdono* nome e verbo, che hanno l'accento nella seconda; ma non già con *perdono* verbo da *perdere*, che ha l'accento in su la prima. È però vero che le voci le quali rimano insieme, debbono essere fra sè diverse per amor della varietà, la quale suole arrecar diletto: che se talvolta si usano ne' versi d'un componimento le parole medesime, le quali fanno rima fra sè, debbono sempre adoperarsi in diverso significato, per osservare in qualche parte la varietà: e così fece nel Sonetto XIV. il Petrarca, il quale ne' quadernarî finisce sempre in *parte*, e in *luce*, e ne' terzetti in *morte*, *desio*, *sole*, ma con varietà di significato. Circa poi la lontananza d'una rima dall'altra, talvolta due versi, uno de' quali segue immediatamente all'altro, rimano insieme; talvolta vi si frappone un verso o due, come appare da' Sonetti; e talvolta tre quattro o sei versi, come si vede nelle Canzoni del Petrarca; nelle quali alcuna volta si trova la rima del verso precedente per entro il verso seguente, come dagli esempli che seguono: Canzone XXII.

Il sempre sospirar nulla *rileva*.

Già su per l'alpi *neva* d'ogn'intorno.

E nella Canzone alla Vergine:

Soccorri alla mia *guerra*;

Bench' i' sia *terra*, e tu del ciel regina.

È poi massima da tutti ricevuta, che le rime non debbono essere troppo facili e triviali, come sono per esempio quelle in *are*, in *ore*, in *ava*, in *ere*, in *ente*, in *ante*, ed altre, che sono troppo abbondanti di voci, anzi quanto più difficili sono le rime, purchè per altro sieno belle, tanto più sono pregevoli. Ancora è da notarsi che le rime debbono essere adattate al soggetto; e perciò siccome le belle e sonore vocali formano rime convenevoli allo stil sublime, e al mezzano; così le vocali esili nello stil tenue sono a proposito.

Concedonsi a' Poeti alcune licenze in favor della rima, la quale riesce loro molto difficile. La prima è di far terminare in *E* la seconda voce dell'Indicativo presente de' verbi della prima coniugazione, la quale finisce in *I*, come presso il Petrarca:

Indarno or sopra me tua forza *adopre*.

La seconda è di far terminare in *emo* le prime persone del numero del più dell'indicativo presente, le quali finiscono in *iamo*, come dal Petrarca: Son. VII.

Ma del misero stato ove noi *semo*

Condotte dalla vita altra serena ,

Un sol conforto, e della morte, *avemo*.

La terza è di finire in *ia* la prima e la terza persona de' verbi della seconda maniera , le quali finiscono in *ea*, come nel Petrarca :

Ardomi e struggo ancor com'io *solia*.

Nè diventi altra, ma pur qual *solia*.

La quarta è di terminare in *io* le terze persone singolari del numero del meno de' preteriti finienti in *I* accentato; come nel Petrarca:

Fetonte odo che'n Po cadde e *morio*.

E così di finire in *ue* i preteriti che finiscono in *U* accentato, come dal Petrarca:

Ch'un chiaro e breve Sole al Mondo *fue*.

E ancora di finire in *eo* i preteriti terminanti in *E* accentato, come dal Petrarca:

In picciol tempo gran dottor si *feo*.

Altresì i due preteriti *diedero*, e *fecero* i Poeti gli cangiarono in *denno*, e *fenno*. Petrarca:

Ch' al corso del mio viver lume *denno*.

Che gran tempo di me lor voglia *fenno*.

La quinta è di mutare in *E* varie voci terminate in *I* disaccentato di vari tempi di verbi , come da' seguenti esempli del Petrarca:

E vive, e mai nol penso ch'io non *treme*.

Non guardar me, ma chi degnò *crearme*.

Donne mie, lungo fora a *ricontarve*.

Che vostra vista in lui non può fermarse.

De' qua' duo tal romor al Mondo fasse.

A queste licenze aggiungiamo *faccio per fo; face per fa; feo per fece; aggio per ho; ave per ha; aggia aggiare per abbia abbiate; ponno poria per possono potria; imago per immagine*, e altre voci poetiche senza fine che sono in uso. Ci sono però certe licenze negli antichi Poeti, strane anzi che no, le quali non vogliono imitarsi: e singolarmente quelle di Dante, di cui racconta l'antico Comentatore nel Canto decimo dell'Inferno, che mai rima nol trasse a dire altro, che quello che avea in suo proponimento; e che ciò avea lo Scrittore udito dire a lui stesso.

Finalmente il verso dee essere adattato al carattere che il Poeta si assume. Ora, lasciando stare le Poesie giocose, tre caratteri principalmente sono in uso appresso i lirici Poeti; il magnifico, il temperato, e il tenue; e a questi corrispondono maniere di verseggiare fra sè varie, e ciascuna al suo carattere convenienti. Il carattere magnifico è quello in cui il Poeta grandeggia, e vuol trattare il suo soggetto con sublimità. A questo carattere conviene un verso maestoso e sollevato, ma che non sia talmente gonfio e strepitoso, ch'egli esca del naturale. Ancora ricusa i minuti ornamenti, i quali tolgono al verso la speditezza, e il furore che gli si conviene. Questa gonfiezza di stile altro non è, secondo Longino (del Sublime sez. 2.), se non un *eccesso della giusta grandezza*, siccome la gonfiezza in un idropico è un eccesso della giusta grandezza e corpulenza dell'uomo. Lo strepitoso poi, che con greca voce chiamasi *parentirso*, è, secondo lo stesso Longino (Sez. 41.), *una maniera di parlare furiosa e caricata, la quale esce della debita moderazione*. Al sublime ancora si oppone il parlare troppo ornato, che Longino chiama *stribbiato*, e di *minuta grazia*, il quale allo stil maestoso toglie la disinvoltura e la forza.

Ora per mostrare in pratica il parlar veramente sublime, addurremo il seguente quadernario del Petrarca:

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede;
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata, che di perle o d'ostro.

Ecco versi maestosi, ma naturali, nè intralciati da intempestivi ornamenti. Ma per meglio conoscere quanto ciò importi, veggiamo come un Autore esprime a suo modo i versi addotti; e certo s'egli avesse creduto di far meglio del Petrarca, e'si sarebbe ingannato a partito:

Donna, che con l'immoto almo motore,
Qual Reina fastosa in alta sede
Regni, come il tuo gran merto richiede,
Nè vien da perle od ostro il tuo splendore.

Questi versi, a dir vero, hanno del gonfio, dello strepitoso, dell'intralciato, e non punto del sublime.

Il carattere temperato, secondo Demetrio Falereo (della Locuz. Sez. 8.), è quello in cui il Poeta tratta un soggetto moderatamente, e senza molta sublimità, ma ornatamente e graziosamente; non per rapire in certo modo l'Uditore fuor di sè stesso, come avviene nel vero parlar sublime, ma per dilettarlo e per muoverlo; e per questo il verso dee essere più lento, ed avere molta soavità. Sia per esempio il seguente quadernario del Petrarca:

Mentre che'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e in fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari ed ermi.

Questi versi sono soavissimi, ed hanno una grandissima grazia. A questo carattere si oppongono due viziosi caratteri, chiamati da Demetrio Falereo (della Locuz. Sez. 13. e 18.) l'uno *secco*, l'altro *sgraziato*. La locuzione secca, dic'egli, è quella nella

quale, o si usano vocaboli bassi a significar cose nobili, come quel verso del Lemene:

Scena prima, Atto primo, Angelo e Cristo;
o pure la composizione del verso ha certe intempestive interruzioni, come in quel verso del Bonomi:

Figli, nipoti, amici, aita aita.

La locuzione sgraziata è quella nella quale le parole hanno una certa giacitura spiacevole come nel verso di colui, che disse:

Sparsa fiamme d'ingegno, e versò pianto.

Il carattere tenue è quello, in cui il Poeta tratta un soggetto senza alcuna magnificenza, e con gran parsimonia d'ornamenti, come fu già detto trattando degli stili, secondo la dottrina di Cicerone. In questo carattere il fine è l'evidenza, per insegnare, o per muovere piacevolmente. Se il Poeta vuole insegnare dee schifare lo stile scolastico, e se vuol muovere dee schifare lo stile basso e vile; perchè le parole, e'l verso debbono aver del poetico. Della maniera scolastica si è qui toccato quanto basta: della bassezza basterà l'esempio d'un Poeta del passato secolo, il quale delle fasce nelle quali fu rinvolto Gesù bambino, disse:

O prezioso e sacrosanto lino,

Subbio d'eternità le fila ordio.

Il Petrarca, siccome in tutti i caratteri, così nel tenue è eccellentissimo, e quasi inimitabile.

CAP. III.

Del Sonetto.

Il più frequente, e il più difficile fra' lirici Componimenti è il Sonetto. Questa maniera di lirica Poesia è venuta agl' Italiani da' Provenzali, i quali la chiamavano *Sonetto*, cioè piccol suono. Molta varietà ne' versi, e nelle rime fu ne' Sonetti fra' Pro-

venziali, e molta altresì fra gli antichi Italiani : ma noi intendiamo di parlar solamente del Sonetto fatto secondo la maniera del Petrarca, e che si usa da' buoni Poeti.

Il Sonetto è un Componimento poetico tessuto di quattordici versi della medesima spezie, e rimati. Si divide il Sonetto in due parti principali: la prima contiene due quadernari, che da alcuni si chiamano le basi, ciascuno de' quali ha due rime, le quali corrispondono a quelle dell'altro. In tre maniere possono distribuirsi le rime ne' quadernari. La prima si chiama rima chiusa, nella quale il primo verso fa rima col quarto, col quinto, e con l'ottavo; e il secondo verso fa rima col terzo, col sesto, e col settimo; e questa maniera è la più famigliare al Petrarca. La seconda maniera, che rima alternata si chiama, è tale che il primo verso fa rima col terzo, col quinto, e col settimo; e il secondo verso col quarto, col sesto, e con l'ottavo, ed è praticata e dal Petrarca, e da altri valenti Poeti. Ed in questa maniera talvolta si usa di fare che il primo verso faccia rima col terzo, col sesto, e con l'ottavo; e il secondo verso col quarto, col quinto, e col settimo; e di ciò abbiamo l'esempio nel Sonetto 222. del Petrarca. La terza maniera, che mista può dirsi, è quella in cui il primo quadernario è di rima alternata, e il secondo di chiusa, cioè il primo verso corrisponde al terzo, al sesto, e al settimo; e il secondo al quarto, al quinto, e all'ottavo; e di questa maniera abbiamo esempio nel Sonetto 254. del Petrarca. La seconda parte principale del Sonetto sono i due terzetti, i quali possono avere la rima atterzata, o incatenata. I terzetti di rima atterzata sono quelli, i quali hanno tre rime, nella distribuzione per altro delle quali i Poeti si prendono ampia libertà; e questa rima è comunemente usata dal Petrarca, e da' suoi imitatori. I terzetti di rima inca-

tenata sono quelli i quali hanno due sole rime, distribuite in maniera che il primo verso risponda al terzo, e al quinto; e il secondo al quarto, e al sesto, distribuzione usata talvolta dal Petrarca, e che nel passato secolo era comune. È però vero che alcune volte si trova la rima incatenata, o con la corrispondenza del primo verso al terzo, al quarto, o al sesto, del secondo al quinto, come nel Sonetto 43. del Petrarca: o pure con la corrispondenza del primo verso al quinto e al sesto; e del secondo al terzo e al quarto, come nel Sonetto 282. del Petrarca.

Abbiamo detto che il Sonetto è tessuto di quattordici versi della medesima spezie, senza specificare i versi; perchè quantunque il Petrarca, e comunemente gli altri Poeti abbiano composto il Sonetto di soli endecasillabi; pure verso la fine del passato secolo furono introdotti nell'Accademia degli Arcadi i Sonetti chiamati Anacreontici, composti di versi d'otto sillabe, com'è il seguente di Antonio Tommasi:

Questo capro maladetto
Mena il gregge in certe rupi,
Che mi par che per dispetto
Voglia porlo in bocca a' lupi.
Ma s'ei segue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri agli orsi; o un dì lo getto
Giù per balze o per dirupi.
Ed il teschio, e'l corno invitto,
Ond'altier cozza e guerreggia,
E soverchia ogni conflitto,
Vo' che là pender si veggia
Sul Liceo, con questo scritto:
Perchè mal guidò la greggia.

Anzi abbiamo un Sonetto composto di versi di sole cinque sillabe, e in materia grave, di Jacopantonio Bassani della Compagnia di Gesù, ed è il seguente:

Gentil Venegia,
 Donna d'impero,
 Ovunque il vero
 Valor si pregia;
 Tua virtù egregia
 Del Trace fiero
 L'ardir primiero
 Già frange e spregia.
 Corcira il dica,
 Dove or fa nido
 Tua gloria antica;
 E in ogni lido
 L'Oste nemica
 Ne tema il grido.

Ma passiamo a trattar de' Sonetti composti d'endecasillabi. Ora lasciando stare la quistione, se il Sonetto nostro corrisponda agli Epigrammi de' Greci e de' Latini, nella quale diversi sono i pareri; diciamo che, secondo il vero buongusto mostratoci dal Petrarca, il Sonetto dee contenere un solo pensiero, ma bello, nobile, e ben condotto. Nota però il Salvini (Pros. Tosc. cart. 325.) non esser lodevoli que' Sonetti, i quali non consistono in altro, che in un semplice pensiero, dilatato bensì, ma che finalmente in poche parole esprimer si potrebbe. Il Sonetto adunque dee contenere un pensiero bene spiegato, provato con ragioni, illustrato con figure e con poetici ornamenti. Anzi il Sonetto, in qualunque genere e' sia, non è degno di molta lode, se il suo pensiero, o il modo d'esprimerlo non ha del nuovo e del pellegrino. E tali sono i Sonetti del nostro gran Lirico.

Appresso dee il Poeta distribuire artificiosamente ne' quattordici versi la meteria da sè trovata. La prima avvertenza adunque è di cominciare il Sonetto con maniera poetica, nobile, e bella, a proporzione del carattere che in esso assume il Poeta.

E certamente giova molto che il principio del Sonetto sia tale, che l'Uditore ne resti commosso. Ciascuno de'quadernari dee avere la sua intera sentenza, la quale non dee passar più oltre: e lo stesso è a dirsi de' terzetti, perchè il fare altrimenti cagiona durezza, di cui è nimicissima la nostra lingua. E poi essendo il Sonetto adattato al canto, dee avere ciascun quadernario e terzetto la sua cadenza musicale, e per conseguenza il punto fermo. Con tutto ciò talvolta Poeti anche grandi in ciò trasandarono, passando da un quadernario all'altro, e dal secondo quadernario al primo terzetto. Anzi il Casa nel Sonetto:

La bella Greca onde'l Pastore Ideo;
al primo caso ch'è nel primo verso, non aggiugne il verbo e l'ulterior caso se non nell'ultimo terzetto, e non fa punto fermo se non al fine. Di più è da notarsi, che d'ordinario ne' Sonetti il proporre e il provare si assegna a'quadernari, a' terzetti il conchiudere e il conchiudere. E se il Sonetto è narrativo, dee il fatto acconciamente distribuirsi, lasciando all'ultimo terzetto il conchiudere. Ancora è da osservarsi che ne'terzetti il Sonetto, che che dicano alcuni, dee crescere e sollevarsi, e dee altresì finire con isplendore, gravità, leggiadria, o arguzia, secondo il suo carattere. I Poeti del passato secolo amavano molto di fare la chiusa del Sonetto arguta, ma ciò facevano con antitesi, giuochi di parole, insipidi concettuzzi, e vane arguzie: ed era in quel secolo sì universale il gusto di sì fatte chiuse, che gli Uditori non badavano quasi punto al Sonetto, ma alla chiusa risvegliavano la loro attenzione, per udire qualche frizzante concetto, e portarselo via, e recitarlo con gran piacere ne'crocchi. Per andare incontro a quest'abuso, alcuni Poeti del corrente secolo si sono all'opposto estremo gittati, dicendo che, purchè il Sonetto sia bene ordinato e condotto, non

dee aversi riguardo alcuno al finimento. Questi costali non hanno bene osservato il Petrarca, il quale il più delle volte finisce i Sonetti nobilmente e con grazia. Per ultimo dee il Poeta aver somma cura di usar rime adattate al carattere del Sonetto; ma di ciò si è pienamente trattato. Per dimostrar però in pratica la maniera di comporre Sonetti in tutti i caratteri, addurremo Sonetti del Petrarca, notando le loro bellezze:

E per ciò che appartiene al carattere sublime, talvolta la magnificenza del Sonetto non vien tanto dalla sentenza, quanto dal verso e dalle rime. Ne sia esempio il Sonetto LXXV. in morte di Laura:

Donna, che lieta col principio nostro
 Ti stai, come tua vita alma richiede,
 Assisa in alta e gloriosa sede,
 E d'altro ornata che di perle o d'ostro;
 O delle donne altero e raro mostro,
 Or nel volto di lui, che tutto vede,
 Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
 Per ch'io tante versai lagrime e n'chiostro.
 E senti che ver te il mio core in terra
 Tal fu qual ora è in Cielo, e mai non volsi
 Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.
 Dunque per ammendar la lunga guerra,
 Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
 Prega ch'i' venga tosto a star con voi.

Questo Sonetto è assai sublime, perchè è composto di parole nobili e scelte. Il verso è ben legato e armonioso, ed havvi una distribuzione mirabile. Le rime sono parte piene, e parte dolci, il che cagiona maraviglioso piacere; perchè la rima in *ostro* è maschile e sonora, e in essa l'ottavo verso ha una gran forza; e la rima in *ede* è dolce, e in essa il secondo e il terzo verso son leggiadrissimi, il secondo per quell'affrontamento de'due *a* nella settima, ch'è assai grata, e il terzo per quella parola *gloriosa* col

dittongo sciolto, che dà al verso soavità. L'entrata del secondo quadernario ha del magnifico, e quella de' terzetti altresì. S'aggiugne quell'*altro* nel quarto verso, che ha gran forza, perchè esprime, benchè in confuso, incomparabilmente più che non dice.

Ancora una nobile allegoria ben condotta sino al fine rende sublime il Sonetto, come potrà conoscersi dal seguente esempio del Petrarca Sonetto CXXXVII. in vita di Madonna Laura:

Passa la nave mia colma d'obblio
 Per aspro mare a mezza notte il verno
 Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
 Siede'l signor, anzi'l nemico mio.
 A ciascun remo un pensier pronto e rio,
 Che la tempesta e'l fin par ch'abbia a scherno:
 La vela rompe un vento umido eterno
 Di sospir, di speranze, e di desio.
 Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
 Bagna e rallenta le già stanche sarte,
 Che son d'error con ignoranza attorto.
 Celansi i duo miei dolci usati segni;
 Morta fra l'onde è la ragione e l'arte,
 Tal ch'incomincio a disperar del porto.

Benchè le rime di questo Sonetto sieno anzi dolci che no, pure e' dee dirsi sublime e per conto del pensiero, ch'è nobile e ben condotto; e per quello ancora de' versi, i quali più che alla leggiadria, tirano alla gravità.

Ma i più sublimi Sonetti son quelli, ne' quali il Poeta esce, per così dire, fuor di sè stesso, portato da nobil estro, e finge una visione. Un illustre esempio ne abbiamo nel Petrarca nel Sonetto XXXIV. in morte di Madonna Laura:

Levommi il mio pensier in parte ov'era
 Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
 Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
 La rividi più bella e meno altera.

Per man mi prese e disse : in questa spera

Sarai ancor meco, se 'l desir non erra :

I' son colei che ti die' tanta guerra,

E compie' mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano :

Te solo aspetto, e quel che tanto amasti ,

E laggiuso è rimasto, il mio bel velo.

Deh perchè tacque ed allargò la mano ?

Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti

Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

Questo Sonetto è maraviglioso. La visione è sublime , ed eccellentemente spiegata e distribuita. Il verso è insieme leggiadro, forte, e spritoso; e le rime son piene , ed acconciamente disposte. Le due metafore nel settimo e nell' ottavo verso sono bellissime; e singolarmente quella dell' ottavo, la quale siccome presa dalla natura , e bene adattata, ha del sublime. Il secondo terzetto poi è affatto inimitabile , perchè contiene un affetto sì tenero e patetico, che cagiona commozione in chi l' ode o legge. Lo stesso Tassoni arriva a dire, che questo terzetto è una dell' eccellenti cose che abbia la *Melica Poesia*.

Ma passiamo al carattere mezzano. In questo carattere il Poeta usa una maniera ornata e leggiadra, ed ha per mira la soavità, e talvolta ancora qualche più gagliarda, ma dissimulata mozione. Del primo potrà servir d' esempio il Sonetto CXL. del Petrarca in vita di Madonna Laura:

Stiamo, Amor , a veder la gloria nostra ,

Cose sopra natura , altere e nove :

Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;

Vedi lume che 'l Cielo in terra mostra.

Vedi quant' arte dora e 'mperla e 'nnostra

L' abito eletto e mai non visto altrove ;

Che dolcemente i piedi e gli occhi move

Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L'erbetta verde e i fior di color mille,
 Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
 Pregan pur che 'l bel piè gli preme o tocchi.
 E 'l ciel di vaghe e lucide faville
 S'accende intorno, e'n vista si rallegra
 D'esser fatto seren da sì begli occhi.

Vaghiſſimo è questo Sonetto, e il Tassoni dice, ch'e' mostra esser fatto da un maestro nell' arte. I versi sono eccellentemente lavorati; e le rime, benchè difficili, sono ben distribuite e maneggiate. Le figure assai illustri sono ed amene, quelle singolarmente de' terzetti, ne' quali quel dar anima e preghiera all'erbette ed a' fiori, e quel far rallegrare il cielo, sono immagini veramente poetiche.

De' Sonetti di mezzano ed ornato stile, che hanno del patetico e del toccante, abbiamo un bellissimo esempio nel Petrarca Sonetto XXXVI. in morte di L:

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
 Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse,
 Di vaga fera le vestigia sparse
 Cercai per poggi solitari ed ermi.
 Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
 D'Amor, di lei, che sì dura m'apparse;
 Ma l'ingegno e le rime erano scarse
 In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
 Quel foco è morto, e'l copre un picciol marmo:
 Che se col tempo fosse ito avanzando,
 Come già in altri, infino alla vecchiezza;
 Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
 Con stil canuto avrei fatto, parlando,
 Romper le pietre e pianger di dolcezza.

Ora e' convien notare le rare bellezze di questo leggiadrissimo Sonetto. Bellissima è la metafora degli amorosi vermi, che consumano il cuore; e con questa patetica entrata prende il Poeta il cuore dell'Uditore, e l'empie insieme di tenerezza e di maraviglia. A questa metafora aggiugne l'altra dell'ardore

nella fiamma amorosa, che a' Poeti è familiare. L'immagine altresì di seguire per ermi e solitari poggia una vaga fiera, contiene una metafora leggiadrissima. per esprimere e la rigida onestà di Laura, e il suo perseverante amore. Il rimanente del Sonetto è affettuoso; ma il secondo terzetto ha un patetico inimitabile, e quel *di rime armato, e stil canuto, e romper le pietre, e pianger di dolcezza* sono due gentili metafore, e una graziosa iperbole, le quali muovono gli affetti di chi le ascolta. Le rime son dolci, e i versi bellissimi, e il Sonetto è d'ornamenti ricchissimo.

Venendo appresso a parlare del carattere tenue, questo richiede parsimonia d'ornamenti, ma esige componimento grazioso, o pur grave ed istruttivo. Del primo abbiamo l'esempio nel Son. LXXXIX. del Petrarca in morte di Madonna Laura:

Vago augelletto che cantando vai,
 Ovver piangendo il tuo tempo passato,
 Vedendoti la notte e'l verno a lato,
 E'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
 Se come i tuoi gravosi affanni sai,
 Così sapessi il mio simile stato,
 Verresti in grembo a questo sconcolato
 A partir seco i dolorosi guai.
 L'non so se le parti sarian pari;
 Che quella cui tu piangi è forse in vita,
 Di che a me Morte e'l Ciel son tanto avari:
 Ma la stagione e l'ora men gradita,
 Col membrar de' dolci anni e degli amari,
 A parlar teco con pietà m'invita.

Il soggetto di questo Sonetto è tenue, ma è trattato graziosamente con versi belli, e con buone rime comincia bene, e finisce con molta grazia.

De' Sonetti morali ed istruttivi abbiamo un illustre esempio nel IV. del Petrarca in morte di Madonna Laura ..

La vita fugge e non s'arresta un' ora ;
 E la morte vien dietro a gran giornate ;
 E le cose presenti e le passate
 Mi danno guerra e le future ancora ;
 E'l rimembrar e l'aspettar m'accora
 Or quinci or quindi sì, che'n veritate,
 Se non ch'i' ho di me stesso pietate,
 I' sarei già di questi pensier fora.
 Tornami avanti s'alcun dolce mai
 Ebbe'l cor tristo; e poi dall'altra parte
 Veggio al mio navigar turbati i venti :
 Veggio fortuna in porto, e stanco omai
 Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
 E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

È moralissimo questo componimento, e felicemente condotto. Nel primo quadernario si veggono unite la semplicità e la gravità. Le immagini sono naturali, e il verso e le rime hanno un non so che d'armonia grata all'orecchio. Nel secondo quadernario, e nella metà del primo terzetto spiega il Poeta la guerra ch'è sosteneva; e poi sollevando lo stile, finisce con bella allegoria il Sonetto.

Vi sono ancora i Sonetti di risposta per le rime; e sono quelli che scrivonsi in risposta a Sonetto mandato ad uno da un suo amico a maniera di una lettera, come molti sono, fatti in tali occasioni dal Petrarca. In tali Sonetti ritengonsi le medesime rime usate dal Proponente, ma con diverse parole, con la stessa distribuzione però delle rime, e corrispondenza di versi, e così hanno praticato i migliori Poeti. Il rispondere servendosi in ultimo delle medesime parole della proposta non è usato da' buoni; se non fosse in caso di necessità per mancanza di rime. De' Sonetti giocosi non è punto necessario di trattare, perchè in questi, supposta la correzione del linguaggio, più opera la natura che l'arte. Molte sorte ancora di Sonetti serî ci sono,

usati anche da buoni Poeti; ma non vogliamo trattarne, contentandoci di ciò ch'è stato usato dal Petrarca.

CAP. IV.

Delle Canzoni Petrarchesche.

Canzone, o Canzona è una *Poesia lirica di più stanze, le quali servono per lo più il medesimo ordine di rime e di versi, che la primiera*. Così il Vocabolario della Crusca, il qual dice ancora che quelle parti della Canzone separate fra sè, e che in sè racchiudono l'ordine de' versi e dell'armonia che s'è prefissa il Poeta, chiamansi generalmente stanze, e anche si dicono strofe. Dice generalmente stanze, perchè specialmente questo nome conviene alle Canzoni d'otto versi endecasillabi, con la rima corrispondente ne' sei primi versi di casso in casso, e di pari in pari, gli ultimi due de' quali si corrispondono in rima ancor eglino. Quanto alla divisione delle Canzoni non istaremo qui a fare di tutte le sorte di esse un inutil catalogo; ma a quelle sole ci ristigneremo, che sono in uso fra' Letterati. Le Canzoni adunque altre sono Petrarchesche, cioè fatte all'ordinaria foggia di quelle del Petrarca: altre Pindariche, cioè fatte alla maniera delle Ode di Pindaro, delle quali ne sono nel Petrarca, e nel Chiabrera: altre finalmente Anacreontiche, fatte cioè sul gusto d'Anacreonte, delle quali abbiamo eccellenti modelli nel Chiabrera, e nel Menzini. Tratteremo adunque delle Canzoni Petrarchesche.

Ora la prima cosa parleremo della misura delle Canzoni Petrarchesche. Per ciò che appartiene al numero delle stanze della Canzone, sembra che sia rimesso nell'arbitrio del Poeta, e così ancora il numero di versi che può contenere ciascuna stanza; perchè trovasi in ciò molta varietà fra gli antichi

italiani Poeti. Ma il Petrarca non compose alcuna Canzone, che contenesse meno di cinque stanze, o il numero oltrepassasse di dieci: siccome le stanze delle Canzoni d'esso Petrarca non contengono meno di nove versi, nè più di venti: e parimente, quanto alla qualità de' versi, egli non ammise altro che endecasillabi e settenari. Alle stanze della Canzone sogliono aggiugnere i migliori Poeti una piccola strofa di minor numero di versi, nella quale parlano alla Canzone; e questa strofetta si chiama ripresa, e da alcuni anche è detta licenza o commiato.

Come debbano nella Canzone distribuirsi le rime, alcuni con molta minutezza assegnano certe regole tratte da Dante, le quali sono assai sottili; ma noi non crediamo che debba in ciò a' Poeti togliersi la libertà. Diremo adunque spacciatamente, essere in arbitrio del Poeta il distribuirle; sì veramente che la distribuzione sia acconcia al suo fine. I versi interi per sè stessi hanno del grave e del sostenuto: e perciò non usano i migliori Poeti di far Canzone alcuna di soli endecasillabi; perchè quantunque le rime sieno vicine, o anche immediate fra sè, hanno però dell' austero; anzi alcuni stimano che la Canzone I. del Petrarca in vita di Laura:

Nel dolce tempo della prima etade,
nella quale le stanze sono di venti versi, i primi sette de' quali, che sono la prima parte, o sia la fronte della stanza, sono intrecciati con tre rime fra sè vicine: e i seguenti tredici, che compongono la seconda parte, o sia la volta della stanza, sono legati di sei rime col decimo verso settenario, che fa rima col precedente: questa Canzone stimano alcuni che sia austera anzi che no. I versi corti, e la vicinanza delle rime cagionano dolcezza, come si può vedere nella prima stanza della Canzone I. del Petr. in mortedi L:

Che debbo io far? che mi consigli, Amore?

Tempo è ben di morire;

Ed ho tardate più ch' i' non vorrei.
 Madonna è morta; ed ha seco 'l mio core ;
 E volendol seguire ,
 Interromper convien quest'anni rei :
 Perchè mai veder lei
 Di qua non spero, e l'aspettar m'è noia;
 Poscia ch'ogni mia gioia,
 Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
 Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Sogliono riprendere i Poeti , i quali le rime stesse replicano di stanza in istanza ; ma pure il Petrarca alcune volte l' ha fatto , come nella prima Canzone degli occhi , e nella Canzone alla Vergine. Ancora si giudica cosa spiacevole il far corrispondere di rima un verso con la metà del seguente, o per entro; e pure il Petrarca nella detta Canzone alla Vergine lo fa , dicendo :

*Senza fine, o beata,
 Già coronata nel superno Regno.*

Nelle stanze poi , singolarmente nella seconda parte, ha il Poeta la libertà di lasciare un verso scompartito , il quale non faccia rima con verun altro. La ripresa è di minor numero di versi che non sono le stanze, ed è rimata, ma nella qualità e corrispondenza delle rime dee dirsi libera affatto. Anzi siam di sentimento , che la distribuzione delle rime nella Canzone, salvo ciò che abbiamo già detto, sia in piena libertà al Poeta, il quale in ciò dee principalmente consultare giudiziosamente l' orecchio.

Per ciò poi che appartiene alle avvertenze , che aver dee il poeta nel comporre Canzoni Petrarchesche, è da supporre che queste Canzoni sono di lavoro assai difficile: e ciò si comprova dal fatto, perchè trattene quelle del Petrarca e di Dante , in un corso di presso a cinque secoli quelle d'altri Poeti, che abbiano rara bellezza, non sono in gran numero. Per dare adunque sopra ciò alcun lume, diremo

che la Canzon Petrarchesca dee essere condotta con buono e regolato discorso, ma poetico, cioè non troppo ricercato e scolastico, ma che abbia estro ed elevazione. Lo stile parimente dee esser nobile e poetico, e l'espressioni altresì. È però da notare che due sorte di Canzoni Petrarchesche ci sono, le sublimi, e le dolci; e nelle prime il Poeta dee procurare una maniera elevata e poetica, una espressione luminosa, e uno stile sublime e generoso; e a ciò debbono corrisponder le rime, le quali debbono esser piene e sonore. Tutto ciò intender si dee sanamente; cioè che l'espressione sia luminosa, ma non soverchiamente ardita, la maniera poetica, ma non gonfia; e lo stil sublime sì, ma puro insieme e corretto. Di più queste Canzoni sogliono avere il primo verso intero, cioè endecasillabo, e settenario di rado; siccome le stanze esser debbon composte d'endecasillabi con pochi settenari. Il fine di ciascuna stanza dee crescere nella sublimità, e l'ultimo verso non dee accordarsi di rima col precedente, ma con altro in terza, o quarta rima. Le Canzoni dolci esigono una maniera poetica, ma soave; un'espressione nobile, ma graziosa; uno stile elegante, ma dolce; e le rime dolci e gentili. Dee questa Canzone guardarsi dalla bassezza, dalle freddure, e dagli ornamenti affettati, o vanamente arguti. Ha a cominciar da un verso settenario, e finire le stanze in endecasillabo, il quale faccia rima col precedente, che suole per lo più esser endecasillabo.

Ma veniamo a trattare oggimai della distribuzione della Canzon Petrarchesca, e delle sue parti. Cinque cose richiede questa Canzone, cioè l'*introduzione*, la *proposizione*, la *confermazione*, la *digressione*, e l'*epilogo*. L'introduzione, e la proposizione d'ordinario si contengono nella prima stanza, l'epilogo nell'ultima, la confermazione e la digres-

sione trattar si sogliono nelle stanze di mezzo. L'introduzione altro non è che l'esordio della Canzone; e perchè questa è un componimento breve, dee altresì esser breve l'introduzione. Per altro ella fa lo stesso ufficio degli esordi degli Oratori; rende cioè gli Uditori benevoli, attenti, e docili, del che già si è pienamente trattato. Ma gli esordi de' Poeti nelle Canzoni Petrarchesche sono sempre ex abrupto, perchè il Poeta non fa preamboli, ma salta di lancio nella materia; e per questo le introduzioni delle Canzoni Petrarchesche si traggono il più da' fonti degli esordi ex abrupto. Ma veggiamo con esempi del Petrarca la pratica di tali introduzioni. Talvolta il nostro gran Lirico si rende benevolo l'Uditore col cominciar la Canzone, parlando a persona eminente in virtù, come nella Canzone:

O aspettata in ciel, beata e bella ec.

dove il Poeta parla a un Sant'uomo, promotore della Crociata contro gl' Infedeli: talvolta parlando di sè stesso con abbassamento e umiliazione, come nella Canzone VI. in vita di Madonna Laura:

Perchè la vita è breve, ec.

talvolta parlando alla persona, a cui è indirizzata la Canzone, e i suoi pregi esaltando, come nella II. Canzone degli occhi:

Gentil-mia Donna, i' veggio ec.

talvolta esagerando la novità, o la dignità della materia ch' e' vuol trattare, come nella Canzone XIV.

Qual più diversa e nova ec.

e in altri modi assai, che rimettonsi al giudizio del Poeta. È però da notarsi che nell' introduzione delle Canzoni non debbonsi invocar le Muse, perchè ciò è proprio de' Poemi grandi: contuttociò se s' invocassero le Muse con qualche aggiunto che le restringesse alla Lirica, non sarebbe ciò da riprendere. Altri soggetti adattati invocar si possono, come fa d'Amore il Petrarca nella Canzone IV. in morte di L:

Tacer non posso, e temo non adopre ec.
e molto più se il personaggio fosse Divino o Celeste, e alla vera Religione appartenesse; e perciò il Petrarca nell' ultima Canzone invocò la Santissima Vergine Nostra Signora.

La proposizione della Canzon Petrarchesca dee esser breve, chiara, e probabile. Sarà breve, se vi si ometteranno le minuzie, e le cose tutte che a componimento poetico non son convenevoli: sarà chiara, se sarà ordinata e senz'alcuna ambiguità: sarà probabile, se sarà plausibile e secondo il comun sentimento degli uomini. Tale ancora dee essere la narrazione, se la Canzone è narrativa, con la debita proporzione però: e perciò il Poeta nel fare l' introduzione, e la narrazione dee servirsi de' lumi che dannosi da' Rettorici agli Oratori, e de' quali si è qui parlato; adattandogli alla maniera poetica. E talvolta ancora può ammettersi la divisione, come fece il Petrarca nell' Esordio della Canzone I. in vita di L:

Canterò com' io vissi in libertade,

Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe;

Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe

Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne.

Le introduzioni delle Canzoni, e le proposizioni, e le narrazioni non debbono esser fatte alla maniera oratoria e prosastica. Mal farebbe perciò quel Poeta, il quale portasse in versi tali cose, composte prima con isquisito ordine in prosa; perchè così facendo, il componimento suo sarebbe savio, dotto, ordinato, ma non poetico; vizio di alcuni dottissimi Rimatori dell' età scorsa. E direm qui di passaggio, che non crediamo che il Petrarca nel comporre le sue immortali Rime pensasse a tante minutezze; perchè sappiamo da' fogli che di lui sono rimasi, su' quali egli distendeva in quel soggetto che alle mani avea, i suoi versi, ch' egli scriveva accanto a questo e a quel verso: *questo mi piace, questo non mi pia-*

es: donde trar si può che nella Poesia, singolarmente nella Lirica un buon naturale, e un certo gusto giudizioso ed elegante fanno tutto. Ma torniamo al nostro intendimento. Per ciò che riguarda la confermazione, il Poeta dee farla con ragioni plausibili, cioè che sieno probabili o verisimili, e che abbiano del popolare; cioè che sieno al comun sentimento conformi. Dee in essa il Poeta opportunamente muovere gli affetti dell' Uditore, del che si trattò pienamente altrove.

La digressione, o sia episodio, con cui il Poeta esce dal dritto filo della Canzone, ha bensì luogo nelle Canzoni Petrarchesche, ma non già con tanta ampiezza, come nelle Pindarie; e perciò brevi esser vogliono, e dee tosto il Poeta al suo diritto filo tornare; perchè il non tornar più al principale intendimento è privilegio di Pindaro, e de' suoi seguaci. Bellissima, naturale, ed ornatissima è la digressione del Petrarca nella quarta stanza della Canzone XI. in vita di Madonna Laura:

Chiare, fresche e dolei aequae, ec.

Segue il finimento della Canzone, il quale due cose comprende. La prima è l'esagerazione, la quale consiste in un'applicazione delle cose già confermate, con movimento d'affetti. La seconda è l'epilogo propriamente detto, in cui il Poeta ripete e ritocca con maniera diversa le cose già dette. Un nobil esempio di ciò abbiamo nella testè citata Canzon del Petrarca nella quinta ed ultima stanza, che comincia:

Quante volte diss'io, ec.

Avendo adunque prodotto in mezzo tutto ciò eh'è più necessario a sapersi della Canzon Petrarchesca; per far veder col cimento come lavorar si debbano sì fatte Canzoni, giudichiamo spediente di addurne una del Petrarca, e sarà la seconda delle tre sorelle degli occhi, e di additarne con brevità le bellezze.

Gentil mia Donna, i' veggio
 Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
 Che mi mostra la via ch'al Ciel conduce;
 E per lungo costume,
 Dentro là dove sol con Amor seggio,
 Quasi visibilmente il cor traluce.
 Questa è la vista ch'a ben far m'induce ,
 E che mi scorge al glorioso fine ;
 Questa sola dal vulgo m'allontana:
 Nè giammai lingua umana
 Contar poria quel che le sue divine
 Luci sentir mi fanno ,
 E quando il verno sparge le pruine,
 E quando poi ringiovenisce l'anno,
 Qual era al tempo del mio primo affanno.

In questa prima stanza il Petrarca comincia di lancio dalla proposizione che gli occhi di Laura gli mostravano la via del Cielo. E perchè sembra troppo ardita, il Poeta con una poetica e insieme platonica ragione la conferma, dicendo ch'egli in quegli occhi tralucer vedeva il cuore e la virtù di M. Laura, e quindi alle oneste cose era indotto. E con poetico pensiero dice, ch'egli sedevasi con Amore in quegli donde vedeva il cuore. I versi sono dolci, e insieme gravi e patetici.

Io penso : se lassuso

Onde'l Motor eterno delle stelle
 Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
 Son l'altr'opre sì belle ,
 Aprasi la prigione ov' io son chiuso,
 E che 'l cammino a tal vita mi serra,
 Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
 Ringraziando Natura e 'l dì ch'io nacqui,
 Che riservato m'hanno a tanto bene,
 E lei, ch' a tanta speme
 Alzò 'l mio cor ; che'nsin allor io giacqui
 ▲ me noioso e grave :

Da quel dì innanzi a me medesimo piacqui,
Empiando d'un pensier alto e soave

Quel core, ond'hanno i begli occhi la chiave.

I primi sei versi contengono una bellissima digressione sopra la bellezza de' corpi celesti; e nel settimo verso il Poeta graziosamente ritorna al filo diritto della Canzone. È poi piena questa Canzone di espressioni poetiche, come sono: l'aprirsi la prigione del corpo, il chiamar guerra gli occhi di Laura o il vederli, il ringraziar la natura e la nascita, il piacere a sè medesimo, e il dir che quegli occhi avean la chiave del suo cuore. Le rime son belle, e i versi ben fatti.

Nè mai stato gioioso

Amor o la volubile Fortuna

Dæder a chi più fur nel mondo amici,

Ch' i' nol cangiassi ad una

Rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo

Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.

Vaghe faville, angeliche, beatrici

Della mia vita, ove'l piacer s'accende

Che dolcemente mi consuma e strugge;

Come sparisce e fugge

Ogni altro lume dove 'l vostro splende,

Così dello mio core,

Quando tanta dolcezza in lui discende.

Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,

E sol ivi con voi rimansi Amore.

In questa stanza il Poeta dagli effetti dimostra la bellezza degli occhi di Laura. Il settimo verso è assai nobile, e vien rinforzato da scelti epiteti. Vaghiissima in sul fine è l'immagine d'Amore, il quale solo si rimane con Laura nel Cuor del Poeta. I versi sono bellissimi, e le rime soavi.

Quanta dolcezza unquanco

Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta

Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,

Quando voi alcuna volta
 Soavemente tra'l bel nero e 'l bianco
 Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
 E credo, dalle fasce e dalla culla,
 Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
 Questo rimedio provvedesse il Cielo.
 Torto mi face il velo
 E la man che sì spesso s'attraversa
 Fra'l mio sommo diletto
 E gli occhi, onde di e notte si rinversa
 Il gran desio, per isfogar il petto,
 Che forma tien dal variato aspetto.

Bellissime iperboli si contengono in questa stanza, le quali hanno una mirabil forza d'espressione. Il quarto verso co' due seguenti hanno una vivacità, e una gentilezza maravigliosa. Il decimo verso comincia da una bella scappata poetica ben condotta sino al fine. Alla nobiltà de' pensieri corrisponde la bellezza de' versi e delle rime.

Perch'io veggio (e mi spiace)
 Che natural mia dote a me non vale,
 Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
 Sforzomi d'esser tale,
 Qual all'alta speranza si conface,
 Ed al foco gentil ond'io tutt' ardo.
 S' al ben veloce, ed al cantrario tardo,
 Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
 Per sollicito studio posso farme;
 Potrebbe forse aitarne
 Nel benigno giudizio una tal fama.
 Certo il fin de' miei pianti,
 Che non altronde il cor doglioso chiama,
 Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
 Ultima speme de' cortesi amanti.
 Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
 E l'altra sento in quel medesimo albergo
 Apparecchiarsi; ond'io più carta vergo.

Questa stanza chiude ottimamente la Canzone; perchè in essa il poeta confessando la sua debolezza, propone di farsi virtuoso, e spera di ciò eseguire, e che segua tal effetto per virtù degli occhi di Laura; il che molto ben corrisponde al principio della Canzone. È singolare poi questa stanza nelle rime e nel numero.

CAP. V.

Delle Canzoni Pindariche.

Diciamo Canzoni e non Ode, perchè non intendiamo di parlare delle Ode fatte alla Greca maniera a imitazione di Pindaro. Queste Ode avevano appresso i Greci tre parti, perchè nel ballo si cantavano. Ballava il Coro in giro, e movendosi dalla destra verso la sinistra parte, cantava una stanza, la quale chiamavasi *Strofe*, cioè volta; e rivolgendosi il ballo dalla sinistra alla destra, un'altra stanza cantavano, che dicevasi *Antistrofe*, cioè rivolta; e finalmente stando i ballerini nel mezzo dritti innanzi all'Altare, cantavano un'altra stanza dalle precedenti dissimile, la quale era detta *Epodo*, cioè sopraggiunta. Questa foggia di componimento piacque a Luigi Alamanni, e perciò l'introdusse nell'italiana Poesia, chiamando contuttociò le tre parti con nomi più alla nostra lingua confacenti, di Ballata, Contrabballata, e Stanza. Di queste Ode compose ancora Domenico Lazzarini famoso Letterato Maceratese, ritenendo però i nomi Greci. Ora noi, perchè queste Ode non sono molto in uso, non ne tratteremo punto, perchè non intendiamo di fare un Trattato della Lirica Poesia, ma solamente di trattare di que' Lirici componimenti, che sono più in uso fra' Letterati.

Per Canzoni Pindariche intendiamo quelle (sieno fatte alla misura petrarchesca, o in altra misura di

stanze o di versi) le quali sono fatte secondo la loro interna costituzione e bellezza sul gusto di Pindaro. Ora la maniera usata da Pindaro si riduce alle seguenti cose. La prima è uno stil sublime e straordinario, con maestose morali sentenze, con espressioni e voci vive e gagliarde, e con belle e spiritose immagini. La seconda è l'usare una distribuzione franca, disinvolta, e straordinaria, non osservando un ordine troppo squisito, e talvolta lasciando le particelle congiuntive. La terza si è un ardir coraggioso, e una gran confidenza di sè stesso. La quarta sono le digressioni, con le quali il Poeta conduce gli Uditori d'una cosa in un'altra, con inserirvi favole, storie, ed altre erudizioni che abbiano del magnifico; talvolta anche senza tornare alla proposizione, di modo però che si ottenga il principale intendimento del Poeta. Quindi viene l'estro, o sia volo pindarico, per cui il Poeta si solleva sopra sè stesso, ed apparisce, per così dire, sovrumano. Questo sublime carattere di Pindaro, felicemente imitato dal latino Orazio, e che rende i componimenti graditi insieme e mirabili, fu maravigliosamente espresso dal dottissimo Fernando Antonio Ghedino ne' seguenti versi:

Pindaro, se a recar sopra le stelle
Toglie in Olimpia i vincitori eroi,
Per quale strada ascende,
E più spesso lor lodi orna e fa belle?
Certo il corso maggior de' carmi suoi
Regge in tal guisa e stende,
Onde chi non intende
Si maraviglia poi.

Perch' ei dal dritto pria sentier proposto
L'alto viaggio suo torce e disgiunge:
Ma allor ch'Uom più lui crede
Dal vero intento traviar discosto,
Ecco che a quel dissimulando giunge,

Ch' altri non se n' avvedo ,

E col soggetto siede

Là, onde parve errar lunge.

Convien però nelle Canzoni Pindariche guardarsi dall' affettazione , dall' oscurità , dal troppo ardire, di modo che altri fugga l'espressioni, alle quali non corrisponda alcun vero, o almen verisimile; e finalmente dalle figure troppo cariche, e che non abbian punto del naturale. Nel Petrarca non mancano Canzoni le quali sentano del pindarico, come quella:

Di pensier in pensier, di monte in monte ec.

E quella ch' è la XIV. in vita di Laura:

Qual più diversa e nova ec.

E la X. anche in vita di Laura :

Se 'l pensier che mi strugge ec.

nella quale avendo incominciato a parlar del dolore, entra nel lieto, e in quello finisce.

Gabriello Chiabrera attese molto all' imitazione di Pindaro con grandissima felicità , ed è perciò appellato il Pindaro Savonese. Di lui cantò l'incomparabil Francesco Maria Zanotti :

Poichè a cantar predea

Chiabrera il faticoso oprar dell' armi,

Oh come mai le vele egli spandea

Degli animosi carmi !

A lui venian pensieri ;

E dietro le lor orme

Voci, e detti venian illustri alteri,

Di bella luce aspersi,

E'n mille si volgean diverse forme

I pieghevoli versi.

Finalmente alla Canzone Pindarica adattar si dee con proporzione ciò ch' è stato detto della Petrarческа.

CAP. VI.

Delle Canzoni Anacreontiche.

Perchè talvolta il Poeta ha occasione di trattare di soggetti teneri e delicati , perciò Anacreonte fra' Greci trovò una maniera di Canzonette di soli versi corti composte , assai acconce ad argomenti sì fatti. I nostri Antichi le ricevettero nella lingua italiana ; e ne abbiamo singolarmente in Francesco da Barberino; ma a dir vero non sono di molta perfezione. Ne abbiamo di assai belle nel Boiardo, nell' Ariosto , e in Remigio Fiorentino : e il gentilissimo Giampier Zanotti Bolognese può dirsi a buona equità di questo genere di componimenti il maestro. È però vero che oggidì nelle Anacrèontiche si usa una piena libertà ne' versi, nelle rime, e nella forma della Canzone. Talvolta elle si compongono di versi corti, senza stanze, con le rime immediate, o almen vicine ; talvolta con le stanze di soli versi corti rimati come sopra ; e talvolta con le stanze di versi corti mescolati con endecasillabi, ma sogliono essere in maggior numero i corti, e le rime immediate o vicine , cose le quali assai conferiscono alla delicatezza. Ed ha di più questo privilegio la Canzone Anacreontica, ch'ella riceve ogni sorta di versi corti.

Chi vuole adunque comporre con lode Canzoni Anacreontiche a tre cose dee aver la mira, alla brevità , al finimento , e alla delicatezza. La brevità dee essere e ne' versi e nelle strofe , cioè a dire i periodi vogliono esser corti , che ciò di tali Canzonette delicate è proprio. Ancora queste Canzoni debbono esser finite , cioè avere tutta la perfezione che aver possono, nè si ammette in esse alcuna negligenza , perchè son brevi , e debbon muovere gli affetti. Finalmente hanno da avere una positiva dili-

catezza proveniente da parole belle, e da rime soavi. Veniamo agli esempi :

DI MATTEO MARIA BOIARDO

Chi mai vide al mattin nascer l'Aurora,
 Di rose coronata e di giacinto ,
 Che fuor del mare il dì non esce ancora,
 E del suo lampeggiar è il ciel dipinto ;
 E vie più s' incolora
 D' una luce vermiglia,
 Dalla qual fora vinto
 Qual ostro più tra noi gli rassomiglia ;
 E il rozzo pastorel si maraviglia
 Del vago rosseggiar dell' Oriente,
 Che a poco a poco su nel ciel si appiglia,
 E com più mira più si fa lucente.
 Vedrà così nell'angelico viso,
 S' alcun fia che possento
 Si trovi a riguardarla in vista fiso.

DI LEOVICO ARIOSTO

Se mai cortese fosti,
 Piangi, Amor, piangi meco i be' crin d' oro,
 Ch' altri pianti sì giusti unqua non foro.
 Come vivace fronde
 Tol da robusti rami aspra tempesta ;
 Così le chiome bionde,
 Di che più volte hai la tua rete intesta,
 Tolt' ha necessità rigida e dura
 Dalla più bella testa,
 Che mai facesse, o possa far Natura.

DI REMIGIO FIORENTINO

Quanto di me più fortunate sete,
 Onde felici e chiare ,
 Che correndone al mare
 La Ninfa mia vedrete !

Quanto beate poi
 Queste lagrime son, ch' i' verso in voi l.
 Che trovandola scalza ov' ella siede,
 Le baceran così correndo il piede.
 O piangessi io almen tanto ,
 Ch' io mi cangiassi in pianto ;
 Ch' io pure a riveder con voi verrei
 Quella bella cagion de' pianti miei.

DI GIANPIERO ZANOTTI

Io per me chino la fronte
 Al tuo dire, Anacreonte,
 E il concedo, anzi lo provo,
 Che ne' cori Amor fa l' uovo ;
 Onde in te come pulcini
 Nacquer già tanti Amorini.
 Entro 'l mio se' l' uovo Amore,
 Ma che poscia n' uscì fuore ?
 Come contasi del gallo
 (Nè vulgar detto va in fallo)
 N' uscì fuore un serpentello,
 Un vorace dragoncello,
 Ch' ivi spazia, ivi si pasce :
E se un altro Amor vi nasce,
 Non vi dura più d' un' ora,
 Ch' ei lo strazia e lo divora.
 Gli è una peste, gli è un veneno ;
 Son tre lustri che l' ho in seno,
 E fatt' ho, più d' una prova
 Per ucciderlo, nè giova.
 Egli vuol, se ben discerno,
 Esser solo, esser eterno.
 Il ripeto, Anacreonte,
 Al tuo dir chino la fronte.
 Ma di te son più meschino,
 Nè mi val danza nè vino.

Dalle cose dette di sopra intorno alle Canzoni Anacreontiche, e dagli addotti esempi può ognuno conoscere come, e con qual gusto debbansi sì fatte Canzoni comporre.

CAP. VII.

Delle terze rime, e ancor delle quarte, e delle ottave.

Le terze rime, che si chiamano ancora Terzine o Terzetti, sono nella nostra Lingua d'origine antica, ma incerta. Ser Brunetto Latini Maestro di Dante le usò nel suo Pataffio; Dante nella sua Divina Commedia; e il Petrarca ne' suoi Trionfi. Ora le terze rime altro non sono che un *accozzamento di più terzetti di versi endecasillabi, con rime corrispondenti concatenate*. Il concatenamento è questo, che il primo verso del terzetto faccia rima col terzo; e il secondo verso faccia rima col primo, e col terzo del terzetto seguente; e il secondo verso dell'ultimo terzetto, affinchè non resti sciolto e senza corrispondenza, faccia rima con un verso il quale chiude il Componimento, e scrivesi alquanto in fuori, come se fosse il primo verso d'un altro terzetto. Quanti terzetti debba contenere un Componimento in terza rima, non è determinato; contuttociò l'uso ha introdotto ch'egli non ne contenga meno di dieci, nè più di cinquanta o in quel torno.

La materia convenevole alle terze rime non può determinarsi; perchè da' buoni Poeti furono messe in uso per Egloghe, Satire, Pistole, ed Elegie; oltre a' Capitoli Berneschi, o sieno giocosi. Furono Autori, i quali giudicarono le terze rime acconce al Poema Eroico; ma l'uso de' migliori Epici dimostra più atta a ciò essere l'ottava rima. Per altro le terze rime possono usarsi a trattar soggetti sublimi, come si vede ne' Trionfi del Petrarca; e in tal

caso esigono sublimità di stile, il quale in esse dee essere adattato al soggetto.

Sonoci ancora le quarte rime, che chiamansi quadernari o quartine, nelle quali ogni stanza è di quattro versi endecasillabi, de' quali il primo fa rima col quarto, e il secondo col terzo: o pure, come talvolta presso il Chiabrera, il prima fa rima col terzo, e il secondo col quarto. Gli Antichi poco o nulla si valsero de' quadernari, e molto i Moderni. Ora i quadernari, per avere un po' di grazia, aver dovrebbero il riposo sul fine del secondo verso, e finire il periodo col quarto verso. D' ordinario esigono stil mezzano; ma pure quando adoperati sono a trattare soggetti grandiosi, nel qual caso il Poeta aver dee un gran giudizio, ammettono lo stil sublime. Di ciò abbiamo un illustre esempio nella celebre Opera de' Fasti di Luigi il Grande Re di Francia, composta in dodici Canti a quadernari da dodici eccellenti Bolognesi Poeti.

Finalmente ci sono le stanze in ottava rima, le quali hanno del grande e del magnifico, e perciò del loro metro si servono gli Eroi Poeti. È noto che i primi sei versi di ciascuna ottava sono con rinterzate rime concatenati, e che i due ultimi fanno rima insieme. I componimenti lirici in ottava rima, che chiamansi Stanze, non hanno prefisso un numero determinato di ottave, e sogliono contenerne molte; ma è da vedere che il numero non sia eccessivo. Delle serie ne sono nel Poliziano, e nel Molza; e delle giocose nel Lasca.

CAP. VIII.

De' Madrigali, dell' Elegie, e degli Epigrammi.

Il più breve fra' lirici componimenti venutici dalla Provenza è il Madrigale, che dicesi ancora Ma-

driale, e Mandriale. Perchè così venga chiamato varie sono le opinioni, ma il più comun sentimento sembra essere, così chiamarsi dalle Mandre de' Pastori, perchè era componimento rusticano, con cui i Pastori cantavano i loro amori, ed altri boscherecci avvenimenti. In fatti osserva Giambattista Strozzi (Lezione sopra i Madrigali pag. 195.), che il Petrarca, il Boccaccio, e Franco Sacchetti ne' Madrigali d'altro più non trattarono che d'acque, di valli, di piante, e d'altre cose di villa. Il Madrigale adunque altro non è, se non *un breve lirico componimento, che tratta di cose basse e villerocce*. I Madrigali non debbono esser brevi sì, che non contengano almeno sei versi; nè sì lunghi che oltrepassino gli undici. Gli Antichi gli componevano di soli endecasillabi; cioè o di otto versi, come in quello del Petrarca:

Nova angeletta sovra l'ale accorta, ec.
il quale ha i primi sei versi rimati con la libertà de' terzetti del Sonetto, e i due ultimi fanno rima insieme: o di due terzetti e un quadernario con le rime rinterzato, come quello dello stesso Petrarca:

Perch' al viso d'Amor portava insegna, ec.
o di tre terzetti rimati con piena libertà, e co' due ultimi versi che fra sè di rima si corrispondono, come in quello parimente del Petrarca:

Or vedi, Amor, che giovinetta donna ec.,
o finalmente di tre terzetti fra sè rimati nel secondo col terzo verso, e in fine due versi che di rima s' accordano, come in quello del Boccaccio:

Come sul fonte fu preso Narciso ec.

I Moderni, singolarmente i Poeti del passato secolo, si sono assai compiaciuti de' Madrigali: ma, a dir vero, con poca grazia. Per altro nel secolo sedicesimo s'era già introdotta la moderna maniera di mescolare i versi settenari con gli endecasillabi, con molta vaghezza, e senza le arguzie insipide che nel

seguente secolo si praticarono. Due Madrigali del Lasca potranno servir di norma per conoscere il buon gusto di tali componimenti :

I.

De' nostri alberghi fuori
 Usciamo or liete all'apparir del Sole:
 Rose, gigli, e viole
 Cogliendo sol per far di mille fiori,
 E di più vaghe erbette
 Leggiadre ghirlandette;
 Acciocchè poi sopra gli erbose lidi
 Dar le possiamo a' nostri amanti fidi.

II.

Rose, gigli, viole, ed amaranti
 Andiam spargendo intorno
 Questo felice giorno,
 Sol per rinnovellare a' lieti amanti,
 Con chiare note, e con soavi odori
 I lor graditi amori:
 E quel che 'n servitù dolce gli tiene,
 Ricordar loro immenso estremo bene;
 Ond' Amor non fu pareo,
 Mercè del suo fort' arco.

Lo stesso Lasca compose Madrigali lunghi, anche di ventotto versi; quelli che trattavano di soggetti burleschi chiamò Madrigalesse; e quelli che trattavano di cose serie nominò Madrigaloni.

L' Elegie ancora sono state introdotte nella Lingua Toscana ad imitazione de' Latini. L' Elegia altro non è che un componimento lirico lamentevole per muovere altrui a compassione e a pietà. Gl' Italiani le compongono in terze rime, lunghe circa ventotto o trenta terzetti, con versi dimessi ma eleganti, e con rime flebili ma soavi. Ne abbiamo non poche bellissime in Luigi Alamanni, e nel Menzini.

Gli Epigrammi appresso i Greci e i Latini, secondo la significazione del loro nome, erano inscri-

zioni o elogi, o in versi fossero o in prosa ; benchè il più si facessero in versi. Col tempo s'ampliò l'Epigramma a trattare in versi di qualunque materia, che potesse con brevità , e argutamente trattarsi. Quindi l'Epigramma può definirsi *un componimento poetico arguto e breve*. In due modi può essere arguto l'Epigramma, o per essere ingegnosamente condotto : o per aver nel fine un motto breve ed acuto. Il primo modo è il migliore , perchè rende arguto tutto il componimento ; il secondo , se l'acutezza ch'è nel fine è bella , costumata , e dalle cose dette è naturalmente dedotta, è lodevole; ma se è una freddura, e vista a pigione, è da biasimarsi grandemente. La brevità nell'Epigramma non è punto da' Latini determinata ; e solamente esigono che non sia tanto lungo, che dir si possa un'Elegia. Può l'Epigramma esser semplice, o composto. Semplice si chiama quello il quale consiste nell'esporre semplicemente una cosa, un fatto, o una persona : e lo stile di questo dee esser chiaro , puro, ed elegante. L'Epigramma composto quello è, in cui si argomenta e si deduce una cosa dall'altra : e in questo lo stile, oltre le suddette qualità, dee avere un non so che d'acuto e di frizzante.

Ora Luigi Alamanni fu il primo ad introdurre l'Epigramma nella Lingua Italiana. Egli ammise il solo verso endecasillabo, e compose Epigrammi ordinariamente da due fino agli otto versi ; ma alcuni ne fece di dieci , e ancor di dodici versi. Quanto alle rime egli il più fece che i versi di ciascuna coppia si corrispondessero di rima insieme; ma talvolta ha variato nelle rime , secondochè il destro gliene veniva. Recheremo due Epigrammi dell'Alamanni , ne quali si conoscerà la grazia di cui questo componimento è capace :

I.

Furando Amcre il mele, un'ape ascosa
Gli pugne il dito irata e velenosa ;

Tal che forte piagnendo e pien di duolo
 In grembo a Citerea sen fugge a volo;
 Mostra il suo mal, dicendo : un animale,
 Che così picciol sia, fa piaga tale?
 Ella ridendo: e tu che piccol sei,
 Che piaghe fai tra gli uomini e gli Dei?

II.

Confessi ogni altro che sia cieco Amore,
 Se non chi gelosia porta nel core;
 La qual mostra non pur quel che l'uom vede,
 Ma quel che l'uom non pensa, o non si crede.

CAP. IX.

De' versi sciolti.

Il verso sciolto non senza gran guerra s'è introdotto nella lingua Italiana; imperocchè cominciandosi o da Gian Giorgio Trissino, o da Jacopo Nardi ad usare nella nostra Lingua il verso sciolto, e a niuna rima obbligato, molti valentuomini l'accettarono ben volentieri, e altamente il lodarono, come grave, vario, e maestoso più assai che qualunque altro verso italiano. Altri per contrario il rifiutarono, tacciandolo d'insoave; perchè costoro erano persuasi che tolta via dal verso italiano la rima, e' rimagna spiacevole, e senza dolcezza.

Ora noi l'accettiamo più che volentieri, perchè, lasciando stare che i Tragici, i Comici, e quelli che scrissero trattati in versi l'usarono; lo hanno pure usato nel lirico il Chiabrera, il Menzini, ed altri illustri Poeti. È però da notare che il verso sciolto da una parte dee essere solamente endecasillabo, senza mescolanza di versi corti; perchè questi, se non fanno rima, non hanno grazia: dall'altra parte non può negarsi che la mancanza della rima non possa rendere il verso sciolto anzi au-

stero che no; quando questo difetto non sia da qualche altra soavità compensato.

Adunque nel verso sciolto la locuzione dee esser leggiadra e vivace , l'espressione spiritosa ed elegante; la sentenza nobile e grave; gli ornamenti delle figure maestosi ed illustri ; e il verso bello e sonoro. Dee però aversi cura di usare varietà, e di non fare i periodi troppo lunghi. Ei paré d'aver detto tutto ciò che dir si può del verso sciolto. Rimane a dimostrar quanto abbiamo detto con qualche esempio, e il faremo recitando alcuni versi di Domenico Fabri Poeta Bolognese. Questi in una pistola dedicatoria di una Raccolta di Rime, fatta al nobilissimo giovane Ulisse Giuseppe Senator Gozzadini, in occasione del suo ingresso al Gonfalonierato di Giustizia in Bologna; volendo esprimere che la virtù riceve lustro dalla giovinezza, dice :

Bella è sempre virtù: ma qual fiammeggia
 In drappo oltramarin oro che serpe
 Tra verdi foglie, e tra purpurei fiori:
 O quale appresso allo smeraldo avviva
 La tremula sua luce, e i spessi lampi
 Schietto diamante oriental, che in doppio
 Ondeggiante monil dal ben tornito
 Collo d'ornata sposa al petto scende:
 Tal, e più vaga, e in più gentili forme
 Splende virtù, qualor tra gli agi viene
 Alla ridente gioventù compagna.

Si osserva in questi pochi versi la sceltezza delle voci, la vivacità dell'espressioni, il bel torno del verso; e sopra tutto quelle due nobili similitudini sì bene applicate ; sicchè si conosce il valente maestro che gli ha composti.

CAP. X.

De' versi sdruciolli.

Verso sdruciollo è quello che ha una sillaba di più della sua giusta misura, e la penultima breve, e l'accento acuto in su l'antepenultima. Molta contesa è stata fra' Letterati intorno all'ammettere o no il verso sdruciollo nella Lingua italiana. Dicono che Luca Pulci, e poscia Lodovico Ariosto fossero i primi ad usare l'endecasillabo sdruciollo per trattare soggetti umili, come Commedie, e Componimenti Pastoralì; e lo stesso fece nell'Egloghe sue Jacopo Sannazaro. La ragione che a ciò mosse costoro fu che tal verso è assai umile, e atto più di qualunque altro a rappresentare il parlar comune e famigliare. Altri all'incontro biasimarono questo verso come languido, negando ch'egli imitasse il parlar famigliare, perchè si vede in pratica che altri parlerà un giorno intero, che non gli uscirà di bocca un verso sdruciollo. Or sia ciò che vuol essere, egli è certo che il verso sdruciollo è ammesso da' migliori Poeti italiani e negli endecasillabi, e ne' versi corti.

È però necessario usar buona scelta nelle voci sdruciole. Tali non sono certamente quelle che finiscono in dittongo, come *soglio*, *doglio*, *empio*, *tempio*, *rabbia*, *sabbia*, *veggio*, *deggio* ec. Ancora dee schifarsi la frequenza di certe voci sdruciole, che non sono in uso; o perchè sieno antiche e dismesse, come *pratora*, *campora*, *latora*, *donora* ec.: o perchè sieno prette latine, come *irascere*, *futiscere*, *deiscere* ec.: o perchè sieno troppo facili e triviali, come son quelle che si formano con gli affissi, per esempio *amalo*, *temesi*, *ditemi*, ed altre sì fatte.

Venendo adunque agli endecasillabi sdruciolli, di-

remo spacciatamente ch'essendo tali versi umili anzi che no, dee dirsi di essi ciò ch'è detto degli endecasillabi piani sciolti, cioè che non essendo sostenuti da alcuna dolcezza di rima, conviene sollevargli con gli ornamenti, come si è detto dover farsi di quelli. Per far ciò vedere col cimento, allegheremo alcuni versi del Metastasio, dove descrive la metamorfosi di Giove in Toro :

Prende di toro la fallace immagine;
Indi fra gli altri si confonde e mescola.
La bianca pelle vinceria le candide
Nevi non presse ancor d'alcun vestigio.
Si veggon sopra al pingue collo i muscoli;
La pagliolaia che dal mento agli omeri
Larga si spiega, e nel ginocchio termina,
Mentr' ei cammina, si dibatte ed agita.
Piccolo è il capo, e son le corna picciole,
Ch'ambo con egual norma al fin s'incurvano ,
E paion gemme trasparenti e lucide ,
Per man formate d'un esperto artefice.
Placida è la sua fronte, e l'occhio è placido ,
In cui come in lor sede ancora albergano
La prima maestate, e 'l primo imperio.
Le man, ministre del trisulco fulmine ,
In unghia bipartita il suolo or fendono.

I versi corti sdrucchioli sono assai in uso presso i valenti Poeti nelle Canzoni Anacreontiche, e in altre Canzoni ancora di stil mediocre, e sono rimati: ma, oltre alle cose dette, egli è d'uopo sostener tali versi con la mescolanza di versi piani, altrimenti il Componimento riuscirebbe languido assai. Non ne addurremo esempi, perchè veramente tali Canzoni sono del tutto arbitrarie.

FIN.

INDICE

Proemio	pag. 1
-------------------	--------

DELLA TOSCANA ELOCUZIONE

CAP. I.	Della purità di lingua che vuole usarsi ne' volgari componimenti.	7
CAP. II.	Della chiarezza che dee avere la toscana elocuzione.	13
CAP. III.	Della naturalezza che nella toscana elo- cuzione dee procurarsi.	20
CAP. IV.	Della costumatezza nel parlare	24
CAP. V.	Della brevità che alla toscana elocuzio- ne si conviene.	29
CAP. VI.	Del parlare ornato	32
CAP. VII.	Della buona composizione del parlare. .	41
CAP. VIII.	Dello stile magnifico e sublime. . . .	47
CAP. IX.	Dello stile infimo e semplice.	53
CAP. X.	Dello stil mediocre e temperato. . . .	56

DELL' AMPLIFICAZIONE

CAP. I.	Che cosa sia e di quante sorte l' Amplifi- cazione, e del suo uso.	57
CAP. II.	Fonti dell' Amplificazione. E prima del- l' Etimologia, e della Diffinizione. . .	59
CAP. III.	Dell' Enumerazione.	61
CAP. IV.	Del Genere, e della Spezie.	63
CAP. V.	Della Similitudine e della Dissimilitu- dine.	65
CAP. VI.	Degli Opposti.	66
CAP. VII.	Degli Aggiunti	69
CAP. VIII.	Degli Antecedenti, de' Conseguenti, e de' Repugnanti.	72
CAP. IX.	Delle Cagioni e degli Effetti.	73
CAP. X.	Dell' Esempio.	74

DELLA DESCRIZIONE

CAP. I.	Che cosa sia Descrizione.	75
CAP. II.	Delle Descrizioni di cose naturali. . .	77

CAP. III.	Delle Descrizioni di cose provenienti da arte o da proponimento.	89
CAP. IV.	Delle Descrizioni di persona quanto all' estrinseco.	93
CAP. V.	Delle Descrizioni di persona quanto all' intrinseco.	94
CAP. VI.	Osservazioni sopra l' esprimere il carattere d' una persona.	96
CAP. VII.	Delle Descrizioni di persona finta.	98
CAP. VIII.	Delle Descrizioni de' luoghi.	99
CAP. IX.	Delle Descrizioni del tempo.	100
CAP. X.	Osservazioni pratiche sopra l' Ipotiposi che nelle descrizioni si usa.	103

DELLA NARRAZIONE

CAP. I.	Osservazioni generali sopra la Narrazione.	105
CAP. II.	Come si renda chiara la Narrazione.	106
CAP. III.	Come la Narrazione si renda probabile o sia verisimile.	108
CAP. IV.	Come si renda breve la Narrazione.	111
CAP. V.	Come si possa accrescere la Narrazione.	113
CAP. VI.	Come la Narrazione si renda soave.	116
CAP. VII.	Come la Narrazione si renda costumata.	120
CAP. VIII.	Come possa la Narrazione illuminarsi con figure	123
CAP. IX.	Della Narrazione storica e della favolosa	126
CAP. X.	Uso delle facezie nella Narrazione.	129

DELL' INVENZIONE

CAP. I.	De' generi delle cause. E prima del genere dimostrativo.	133
CAP. II.	Del genere deliberativo.	137
CAP. III.	Del genere giudiziale.	144
CAP. IV.	De' luoghi intrinseci o sieno artificiali, donde gli Oratori traggono generalmente le prove.	150
CAP. V.	De' luoghi estrinseci e non artificiali.	160
CAP. VI.	Delle forme di argomentare. E prima del Sillogismo.	164

CAP. VII.	Dell'Entimema.	167
CAP. VIII.	Dell'Induzione.	174
CAP. IX.	Dell'Esempio	178
CAP. X.	Della Sentenza.	184

DEL MOVIMENTO DEGLI AFFETTI

CAP. I.	Teorica generale.	188
CAP. II.	Dell'Amore del modo dieccitarlo e di reprimerlo.	194
CAP. III.	Dell'Odio, dell'Ira, dell'Indegnazione, e dell'Invidia.	201
CAP. IV.	Della Mansuetudine.	209
CAP. V.	Della Vergogna.	219
CAP. VI.	Del Timore.	222
CAP. VII.	Della Misericordia	226
CAP. VIII.	Dell'Allegrezza e dell'Ammirazione.	229
CAP. IX.	Della Fiducia.	233
CAP. X.	Del movimento dissimulato degli affetti.	235

DEL COSTUME

CAP. I.	Del riguardo che aver dobbiamo al co- stume di coloro a' quali parliamo, o che facciamo parlare.	239
CAP. II.	Del costume dell'uomo secondo le varie età	240
CAP. III.	Del costume delle donne.	245
CAP. IV.	Del costume che viene all'uomo dalla na- zione o dal secolo.	249
CAP. V.	Del costume delle persone potenti.	251
CAP. VI.	Del costume de' nobili	253
CAP. VII.	Del costume de' ricchi	257
CAP. VIII.	Del costume de' plebei	260
CAP. IX.	Del costume de' dotti.	262
CAP. X.	Del costume degli appassionati.	265

DELLA DISPOSIZIONE DEL DISCORSO

CAP. I.	Idea generale della disposizione oratoria.	268
CAP. II.	Dell'Esordio, o sia Proemio.	271
CAP. III.	Della Narrazione oratoria.	283
CAP. IV.	Della Proposizione oratoria.	285
CAP. V.	Delle prove oratorie.	288

CAP. VI.	Della Confermazione.	290
CAP. VII.	Del Ripulimento.	292
CAP. VIII.	Della Confutazione.	295
CAP. IX.	Dell' Epilogo.	303
CAP. X.	Della Perorazione.	305

DE' VARI GENERI DI COMPONENTI

CAP. I.	Delle Orazioni del genere dimostrativo. E prima de' Panegirici	310
CAP. II.	D'alcuni componenti che al genere dimostrativo appartengono.	315
CAP. III.	Delle Orazioni vituperative, o sieno di biasimo.	319
CAP. IV.	Delle Orazioni sacre descrittive, o sieno rappresentative.	320
CAP. V.	Generali avvertenze che voglionsi avere nel genere deliberativo.	329
CAP. VI.	Delle Orazioni sacre in genere deliberativo.	332
CAP. VII.	Delle Orazioni istruttive.	337
CAP. VIII.	Generali avvertenze che voglionsi avere nel genere giudiziale.	339
CAP. IX.	Alcune osservazioni sopra le Critiche, e le Apologie.	342
CAP. X.	Delle Orazioni sacre del genere giudiziale.	346

DELLA LIRICA ITALIANA POESIA

CAP. I.	Della natura e della proprietà della lirica italiana Poesia.	351
CAP. II.	Dell'elegante struttura del verso italiano.	371
CAP. III.	Del Sonetto.	384
CAP. IV.	Delle Canzoni Petrarchesche	394
CAP. V.	Delle Canzoni Pindariche.	404
CAP. VI.	Delle Canzoni Anacreontiche.	407
CAP. VII.	Delle terze rime, e ancor delle quarte, e delle ottave.	411
CAP. VIII.	De' Madrigali, dell' Elegie, e degli Epigrammi.	412
CAP. IX.	De' versi sciolti.	416
CAP. X.	De' versi sdruccioli.	417



